



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

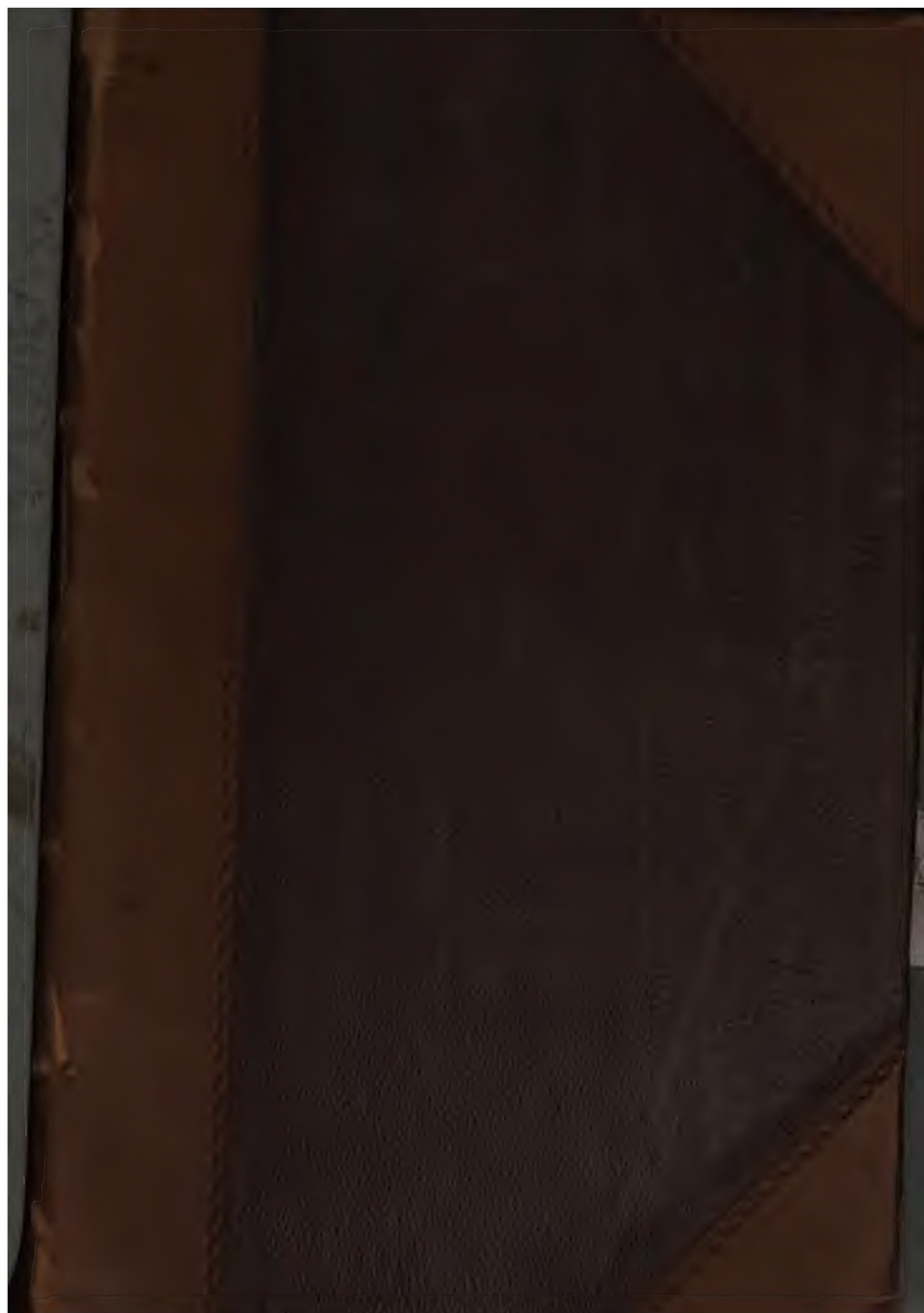
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

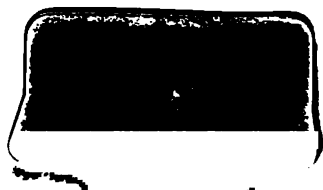
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



44.712.





OPERE

DI

GIOVAN-BATISTA NICCOLINI



**L'Editore intende valersi dei diritti datigli dalla Legge, per i componimenti
che in questa edizione veggono la luce per la prima volta.**

OPERE
DI
G.-B. NICCOLINI

Edizione ordinata e rivista dall'Autore

—♦—
VOL. II.

Antonio Foscari.
Giovanni da Precida. — Lodovico Sforza.
Recomenda. — Beatrice Cenci.
Poesie varie.



FIRENZE
FELICE LE MONNIER

—
1844





ANTONIO FOSCARINI

PERSONAGGI

ANTONIO FOSCARINI, *figlio di*
ALVISE FOSCARINI, *doge*
LOREDANO
CONTARINI } *inquisitori di Stato*
BADOERO
TERESA NAVAGERO, *moglie di Contarini*
MATILDE, *confidente di Teresa*
IL CAVALIER *del doge*
BELTRAMO, *capitano grande*
IL MESSAGGERO *degli' inquisitori*
SENATORI E MINISTRI *dell' Inquisizione e dello Stato,*
che non parlano

*La Scena nel primo Atto è nella sala del Consiglio:
nel secondo, nel palazzo Contarini: nel terzo, nel
giardino contiguo: nel quarto e nel quinto, nella
stanza degli' inquisitori.*

ARGOMENTO

*Semmun crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.*
JUVEN.

Antonio Foscarini, patrizio veneto di altissimi natali, e celebre per la sua eloquenza nel Senato, s'innamorò di Teresa Navagero, e l'avrebbe ottenuta in moglie dal padre, se questi per timore della Inquisizione di Stato alla quale era caduto in sospetto, non fosse stato costretto di maritarla al Contarini, uno dei Tre onde componevasi quell'orribile Magistrato, e degno di farne parte per la sua indole gelosa e crudele. Il Foscarini, tornato alla patria dalla Svizzera dove fu Oratore, seppe dal genitor suo che la donna per lui grandemente amata era divenuta, benchè contro sua voglia, la consorte del suo nemico; e desideroso di poterle parlare, si propose di ridestare in lei quell'affetto che non credea spento, cantando, in gondola sulla laguna, presso alla casa di Teresa quei versi che nel dolore della partenza avea per lei composti. La donna, che sempre lo amava, e temeva per lui l'ira del marito, e la vendetta d'un Tribunale del quale essa pure era una vittima, si decise ad aver segreto colloquio col Foscarini, desiderosa di salvarlo, e certa per la purità dei costumi di lui ch'essa non correva alcun rischio nell'onore.

Prima del ritorno del Foscarini il Gran Consiglio, nel quale durava la memoria del pericolo che a Venezia sovrastò per la famosa congiura del marchese di Bedmar, avea promulgato una legge colla quale dichiaravasi reo di morte ogni patrizio che col favor della notte entrasse furtivo nel palazzo d'un ambasciatore straniero, o con esso lui in amistà palese ardisse favellare.

Mentre il Foscarini e Teresa ricordano dolori senza rimedio, affetti senza speranza, sopraggiunge il Contarini, e ad Antonio, per sottrarsi e salvar così la vita e la fama della sua donna, altra via non resta che quella offertagli dal contiguo palazzo del-

l'ambasciatore di Spagna. Ei v'entra, risoluto di uccidersi qualora egli venga alle mani degli sgherri dell'Inquisizione di Stato che lo invigila. Ciò accade; e l'infelice Teresa alla presenza del marito ode il colpo della pistola colla quale Antonio tenta recare ad effetto il suo proponimento. Ella perde l'uso dei sensi, e il marito corre al Tribunale per accertarsi di ciò ch'è successo. Antonio Foscari, il quale non potè che ferirsi, sa da Beltramo, Capitan Grande, che uno degl'inquisitori, il nome dei quali era segreto, è il marito di Teresa. Condotto alla presenza di essi, tace il motivo per cui entrò nella casa dell'ambasciatore di Spagna, e non lo svela nemmeno al padre suo che è doge, il cui voto si faceva necessario nei giudizj capitali quando gl'inquisitori erano fra loro discordi, come avviene nel caso presente per la mite indole del Badoero.

Il Foscari, preferendo alla vita l'onore della sua donna, è condannato a morte. Teresa, forsennata per dolore, desta in Venezia un tumulto, e cercando di salvar l'amante giunge alla presenza degl'inquisitori e del doge, nè temendo il marito, manifesta sè medesima, e il motivo per cui Antonio entrò nel palazzo di Spagna. Era a tempo a salvare l'innocente, se lo scelerato Contarini non ne avesse, abusando della sua autorità, affrettato il supplizio. Teresa per eccesso di disperazione si uccide.

Abbiamo di questa Tragedia esposto l'argomento in brevi parole, perchè essendo da più di sedici anni rappresentata tante volte in presso che tutte le città d'Italia, non v'è soggetto che più di questo sia famigerato.



Abstract

1. *Journal of Management Studies*, 1991, 28, 1.

SENATORI.

Senatori, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostenere l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della repubblica.

Palesa,

Prence, lo stato delle cose.

Udite.

Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna.
Ahi! di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrisi!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene

Allo stesso pensiero. Italia giace
 Dall' armi, e più da' suoi costumi oppressa;
 Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
 Dai suoi nuovi tiranni: uso divenne
 Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
 Non ha di suo neppure i vizj: il fasto
 Senza ricchezze, la viltà nascosa
 Con magnifici nomi, e in turpe gara
 Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
 La sacra vita un empio ferro estinse;
 E quell' odio esultò, che non perdona,
 Quando l' eroe nel lacrimato avello
 Portò i fati d' Europa, e le speranze.
 La repubblica nostra allor Bedmaro
 Abolire sperò; ma in sua difesa
 Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
 L' orrida trama. È noto a voi che questa
 Roma dell' Ocean, colle sue fiamme
 L' onde soggette dell' adriaca Teti
 Illuminar doveva. O patria mia,
 O dell' Italia inviolato asilo,
 Sulle tue solitudini sarebbe
 Insultando disceso un duce ispano,
 E l' ancora fondate avria le navi
 Dei templi tuoi fra le ruine! O padri,
 Dura il periglio ancor: di questa terra
 Alla salute provveder conviene.

Loredano Non mai per forza di nemici esterni
 Cade uno stato, dove in sè non chiuda,
 Come l' umano fral, quei semi ascosi
 Che preparan la morte. A noi commesso
 Era d' investigarli, e sanno i Dieci
 Con qual consiglio sollevâr si deggia
 La repubblica inferma. Or tal viviamo
 Misera età, che a sopportar non basta
 Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni
 Chiama ogni vile adulator di plebe
 Ch' uom di stato si tiene, e qui vorrebbe

I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d' Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia
E l' orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto, e sulle torri
Ch' ergea d' Italia il più fatal nemico,
Del veneto Leone alzar l' insegna.
Allor l' Asia tremò del suo ruggito
Che difese l' Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il Genio dell' Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s' abborre: or si disprezza
L' autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l' antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl' innocenti assicura, e fa che sia
La repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero; oggi si mostri
Non indegno di lor l' alto consesso:
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull' Isonzo tremar l' armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D' itali vituperi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia....
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto

Che mal coll' oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall' ombre, abbia la morte.
Doge Amo la patria anch' io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna,
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l' uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto,
Ricerca, accusa, esamina, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l' oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno; e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.
Contarini Doge, non sei che dei soggetti il primo:
Tel ricordano i Dieci.

Badoero O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti;
Dal combattuto legno all' onde avere
Gittar saprà le preziose merci
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lion alato.
Il duce avvezzo a custodir sull' Alpi
La libertà d' Italia, apre la mente

A ree lusinghe, a giovanil speranze,
 Immemore degli anni e della tomba.
 Serve d' ogni altro prence al ferro ispano
 La porpora derisa: hanno gli schiavi
 Non libero signor. Ma quei superbi
 Sanno che Italia è qui: sente confini
 Il lor fasto tra noi, come si frange
 Del mar l' orgoglio nei famosi muri
 Ove l' Adria emulò l' ardir di Roma.
 Strugger tentaro dell' ausonio impero
 Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
 Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
 Non ricordi le insidie, e i sogni miei
 Non son che immagine della notte Ibera.
 Veggo l' armi, le faci, e quanto ardisce
 Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
 Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
 Sul sen materno, delirar nel sangue
 Il rapace soldato, e fra i delitti
 D' un' infame pietà, le nostre figlie
 Interrogar su i titoli degli avi
 Con feroce sorriso, onde più cara
 Gli sia l' ingiuria del pudor latino;
 Poi misurar col guardo i gran palagi
 Onde rapì le vergini, lanciarvi
 Le preparate fiamme, indi col ferro
 Spingerle fra gl' incendj, e ai patrij tetti
 Render così quelle infelici. Assiso
 Il rifiuto di Spagna e di Navarra
 Sull' itale ruine, e fra i silenzi
 Della vota città, vi conta l' oro
 Con sanguinose mani, e alfin conosce
 Qual mercè dall' Ibero abbia il delitto.
 Voi siete padri: allo splendor di queste
 Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
 Da voi si detti la temuta legge:
 Date alla molle Italia un grande esempio
 Di giustizia crudel contro voi stessi.

Contarini Ai voti.

Doge

Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni; e il core, immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema. —
Dall' elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell' alta via che di grand' orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant' io m' inalzo: alle straniere genti
Non può dell' Adria andar più nunzio. È dolc
Questo divieto al padre: un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell' ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l' unico figlio i lumi,
In lui solo rivolti.

Contarini

O Padri, ha vinto

La legge.

Doge

Si promulghi.

Contarini

« Ogni patrizio,

» Che nei palagi d' orator straniero

» Col favor della notte entri furtivo,

» O parlar seco ardisca, è reo di morte. »

Doge

Sciolto è il Senato.

Loredano

(Contareno, udrai

Ciò che al doge prepari un odio antico.)

SCENA II.

IL DOGE, IL CAVALIER DEL DOGE.

Cavaliere Signor, di te richiede il figlio.

Doge

Osserva

Che alcun non ci oda. In grave affar di stato

M'è conteso il segreto: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

IL DOGE.

Io so del figlio
I magnanimi sensi. Ancor dagli anni
A servir non apprese: egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo. Io frenar deggio
L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via: languidi, oscuri,
Passeranno i tuoi giorni; e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI, IL DOGE.

Doge Non lunghi mai dell'aspettato figlio ¹
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti,
Dimentico del padre? Un lieto pianto
Spargo fra le tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto....
Sempre meco sarai.... t'acquista il padre,
Ti perde la repubblica.

Antonio Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova;
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! Or vesti il manto,

¹ Dopo averlo abbracciato più volte.

Porpora dello schiavo; or t'è prigion
 Reggia e città; sei nel servaggio il primo,
 L'ultimo nel poter; chè il re nel doge
 A spregiar qui s'impara: egli divenne
 Alla ferocia del patrizio orgoglio
 Util ludibrio, come l'ebro Ilo
 Al fanciullo spartano.

Doge

Erri; la mia
 È illustre servitù: la legge impera:
 Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
 L'autorità d'un cittadino.

Antonio

O degno
 D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
 Qui repubblica abbiám? qui, dove l'uomo
 È; ma non vive, o ciò che vita appelli,
 È continuo terror, che regna uguale
 Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira,
 Schiavo tranquillo, a divenir tiranno?

Doge

Querele antiche! Fieramente avverso
 Oggi allo stato che agitar presumi,
 Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
 Ma la clemenza dell'ausonio cielo
 Sdegnava virtùdi a cui penuria è madre....
 So che l'uom vive in pochi: il resto è gregge
 Vinegia è là dove patrizj e plebe
 Frena il terror.

Antonio

Se conta i suoi tiranni,
 Non tremerà. Come dai vizj antichi
 Corrotta gente in libertà ritorni,
 Doge, non so: ma tu, guerriero, e padre,
 Lodar potrai l'autorità crudele
 Che punisce il pensier pria del delitto,
 E la giustizia fa parer vendetta?

Doge

La fama omai, più che il poter difende
 La città nostra: un magistrato io lodo
 Che ci salvò.

Antonio

Non ponno alle tue lodi
 Vittime ignote di tiranni ignoti

Col grido replicar: livida l'onda,
 Che tra l'infausta reggia e le prigioni
 Languidamente sta, geme sospesa
 Sulle misere teste, e chiude l'eco
 Che sol ripete del dolor le voci:
 Qui con tacito piè viene la morte,
 E non trovi giammai l'orme del sangue.
 Nostra à la pena. Alla sommessa plebe
 Piace il poter che condannare ardisce,
 E del servaggio suo le par vendetta
 Che s'imperi tremando: in altro modo
 Non può durar lo stato. Io qui non veggo
 Pene frequenti: di tranquilla vita,
 D'agi, di pompe, di conviti e danze,
 Lieta è Vinegia....

io

Il so. Tu pur la muta

Felicità dei popoli soggetti
 Argomenti dai vizj: evvi un servaggio
 Senza ritorte e sangue; una prudente
 Tirannia che perdona ed avvilisce;
 Dal cor ti fura ogni viril pensiero
 Il vile esempio di potenti inerti,
 Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
 Voluttà senza gioia all'umil volgo
 Son fatica o rossore. Ahi! l'uom talora
 Destar puoi coi supplizj: odio il tiranno
 Che col sonno l'uccide.

Anima ardente,

E figlio mio, se molto all'uomo insegna
 Tempo e dolor, se dagli antichi danni
 Trassi consigli alla difficil vita,
 Cedi al senno paterno, o almen ricorda
 Quanti perigli ha la parola audace.
 Me Loredano abborre....

)

Io ben conosco

Quella togata iena, a cui nel sangue
 Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
 Sorriso del disprezzo il labbro altero.

Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s' arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

Doge Ancor pavento
L' odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l' eloquenza tua senti fatale;
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo....

Antonio Padre, che dici?
Doge Qual t' ingombra stupor! perchè costei,
Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell' altero
L' etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunge Amor la plebe, e i nostri pari
O l' orgoglio del sangue, o il censo avito.
Antonio (Perfida donna! e lo potea!)

Doge Ti duole
Che di tante fortune unica erede,
Cresca possanza al tuo nemico?.... Il figlio
Lieto farò di nozze illustri....

Antonio Ah cessa....
Doge Il genitor fa pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo.... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

Antonio Come!
Doge La destra ottenne
Senza il voto del cor: servi Teresa
Al paterno voler.

Antonio (Men rea divenne,
Ma più infelice.)
Doge I giorni suoi consuma

Tacita cura....

io

(O cielo!)

E quel superbo

Invan le mute interpretar s' affauna

Rampogne del dolor.

io

(Che m' ami ancora!)

Di lei si taccia.

io

Ah no....

Tu non hai parte

In privato dolor: fa lieto il padre;

Pensa che a due tanta magione è vasta.

io

E chi potrebbe rallegrar l' orrore

Delle sospette sale, ove furtivo

E notte e di l' inquisitor penetra?

Temuta solitudine il Senato

Edificò pel doge, e qui lo pose

In carcere più vasto.

Or se conosci

I perigli del loco, io più non oda

Dal labbro tuo queste parole. Altrove

Or lo stato mi chiama: agli anni audaci

Più cauti modi amor di figlio insegna.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri

Servon gli affetti! tirannia che scende

Fino all' ultimo volgo, qui dai figli

Del patrizio incomincia: ogni tiranno

Padre si chiama.... Oh Contaren, vincesti!....

Quanto infelice io son! più non potea

Sperar la tua vendetta.... Uguale io sono

Al prigionier, che in un felice sogno

Rivolgendo le braccia a cara immago,

Si desta al suono delle sue catene.

O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno

Fu per me questo nome, ed ogni donna
 Così chiamata mi sembrò gentile....
 Or parola d'orrore!.... Almen potessi
 Vederla!.... ma la sua virtù potrebbe
 Temer la mia presenza.... A lei son noto;
 Sa che l'amai senza delitto, e posso
 Senza speranza amarla.... In mezzo all'omb
 Con agil legno io scorrerò sull'onda
 Che lambe appena le guardate soglie....
 Or mi sovvien che con dolenti rime
 Lieve conforto ritrovar tentai
 All'amara partenza. Un di quei versi
 Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
 Cantar piangendo.... Ascolti nella notte,
 Che fa l'alma più grande e il cor più mesto
 Quest' inno del dolore.... ahi! l' inno mio.



ATTO SECONDO



SCENA I.

CONTARINI, TERESA.

Contarini Da mute cure oppressa, a tanto affetto
 Cel silenzio rispondi, e dal tuo labbro
 Fugge un sospir che teme essere inteso.
 Fra i miei nodi anelando alla vicina
 Libertà della morte, omai t' avvezzi
 Con lieto sguardo a contemplar la tomba;
 Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
 Come l'idea del fallo in sen del reo.
 Veggo la speme nel dolor nascosa....
 Impallidisci!.... Oh se palese un giorno
 Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira

Alfin saprà ciò che all' amore occulti!....
Se un ver, che temo, io scoprirò!....

Teresa

Signore,

La data fè ti serbo.

Contarini

I suoi principj
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma;
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo,
Che il pudor delle spose orna e difende,
Le lacrime celavi; e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

Teresa

Al padre

Potei lieta ubbidir? Composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne; io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah! ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo! io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza;
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

Contarini

Al ciel non sempre

S' ergon, donna, i tuoi lumi: al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d' amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica,
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato....

Teresa

E posso

Sentir letizia nel palagio avito
 Che fe' vuoto la morte? Io qui perdei
 La madre e il genitor, che presto in cielo
 A quella pia si ricongiunse, e poco
 Piangerà su colei che qui rimase,
 Se nel loco si piange ove m' aspetta.

Contarini Se di memorie acerbe ed onorate
 Nutri il dolor nelle paterne case,
 Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
 Sai che in Vinegia un orator straniero
 È vicino fatale: e quel di Spagna
 Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
 Signoreggia col guardo. Ma non spero
 Giorni tranquilli per cangiar di loco;
 Chè a me sempre t' involi, e ti diletta
 Il muto orror di solitario albergo,
 Ov' erri sola, e con i rei sospiri
 Implori un ben ch' io non conosco, e tutto
 Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
 Languor, silenzio, impallidir frequente,
 O torbida quiete, o brevi sonni....
 Ingannarmi non puoi.... su quelle piume
 Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
 E non ha pompe la città giuliva
 Che sian grate al tuo core; invan ti chiama
 Tenera cura di pietose amiche:
 La sposa ov' è di Contaren? richiedo
 Meravigliando il volgo. E tu potresti
 Sulle donne dell' Adria erger la fronte,
 Delle tue forme e de' miei doni altera;
 Del tuo signor esercitar sull' alma
 La breve tirannia della bellezza.
 Spargi d' oblio queste tue cure.... al doge
 Applaudef la città: gli torna il figlio
 Dall' elvetiche genti.

Teresa (Oh Dio, che ascolto!)

Contarini (Trema.... arrossisce!....)

Teresa Loredan s' inoltra.

SCENA II.

CONTARINI.

Fuggi, ma molto il suo rossor mi disse:
 Il caso fe' più del consiglio! Avessi
 Letto nell' empio core! Esser tentai
 Interprete del pianto, e non conobbi
 Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

SCENA III.

CONTARINI, LOREDANO.

arini O Loredano, dall' afflitto amico
 Giungi aspettato.

dano Favellar non posso
 Delle private cure, io che vegliai
 Nel meditar le pagine severe
 Scritte dal senno e dal timor degli avi;
 E molto intesi nel volume arcano
 Sol da noi letto.... Inquisitor di stato
 E quanto debba, e quanto possa, ascolti.

arini Parla.

dano Qui sonno simular conviene,
 E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
 E far tesoro di parole e cenni,
 Scrivere anche il sospiro. Ove dispieghi
 Il vizio le sue pompe, ognor presente
 Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
 Il lor delirio: si discende allora
 Negli abissi del core; un solo istante
 Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
 Si sorprende il pensiero. A noi si affida
 Un immenso poter: molti ha segreti,
 Molti ha terrori; e simili alla notte,
 Sta la sua forza nel mistero: il mondo

Non ha gran forza che non sia mistero.

Contarini La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo,
Come il Nume, invisibili e presenti.

Loredano Non basta, o Contaren: sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Che più si teme, quanto più s' ignora.
Fa che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa. La fama
Serbiam così; perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricerarne il perchè.

Contarini Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo,
— Quei d' alto — ei dice.... Potea più sublimi
Farne il terror? L' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto abborro....

Loredano Abbiam fra noi comune
Odio e poter.... Ma te beato!.... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre....
Ma un doge!.... Il ferro onde cadea Faliero
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l'armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti
Una vittima a due; benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre

In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M'è confitta nel core.

ini Il mio nemico
Come offender potrò?

no Dove all'accuse
S'apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

ini « È dello Stato
» Nemico Antonio Foscari: ei brama
» Di Vinegia abolir l'alto sostegno,
» La possanza dei Tre. » — Che far dobbiamo?
no S'io non l'odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d'una parola
Che non s'oblia.... Ma s'addormenti, il voglio,
Sull'orlo dell'abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

ini Dunque nol temi?

no Inquisitor di Stato
Quando teme, punisce.

ini E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

no Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

ini Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

no Come! nel core
Sta la memoria mia.... Credi ch'io possa
All'odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l'ore,
Perchè il dolor le conta.

ini Ah scusa. È tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l'arcano

Forse io potea.... se il mio nemico amasse....

Loredano Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati

Non è dato evitar. Ma della scorsa

Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,

Molli affetti cercando? Or di', costei

Al suo signor non obbedisce e trema?

Contarini Amor....

Loredano Non lo conosco; in uomo alberghi

Ch' altri somiglia: Loredano è solo.

T' aspetta il Foro.

SCENA IV.

CONTARINI.

Inquisitor ei nacque,

Ed io divenni: qual tesoro, ei serba

Un tenebroso, inesorabil sdegno,

Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,

E niuno aspetto di dolor gli placa

L' anima atroce: nel suo cor non entra

Debole affetto, e farlo reo potrebbe

Non molle vizio, ma viril delitto.

Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo

Togliere la pace che non ho. Si vada;

Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI

di dentro.

Matilde

In queste

Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,

Bella infelice, che t' amai.... Se gravi

Ti son le mie parole, e troppo ardisco,

Soffri che almeno io teco pianga.

Teresa

Amica....

O qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

Le sparse chiome
Nel vel raccogli; alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....
Ma che?.... tu impallidisci?

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda!

Oh ciel, perdona....
Torni il sorriso sul tuo labbro.

Ah tutto
O m' affligge, o mi nuoce!
Oh se la pace....

Pace mi nega ogni vivente aspetto....
Chiedila alla natura.¹

Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore.... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano.
Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga!
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

In ver beata
Chi non vi nacque!

Colla fida moglie,
Che amor trattiene sull' opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.
Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.
Cantan d' Erminia.

Una infelice amante!
¹ accostano all' aperto balcone che risponde sulla laguna.

Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l'onde.

Matilde Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l'onde un'armonia novella....
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturmo amante all'idol suo palesa;
Chi sa.... tradito....

Teresa Oh, che dicesti!

Matilde Ascolta....

Antonio Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diè.

Teresa (Qual voce! io rea non sono.... egli m'oltraggia
Ma la terra crudele, e l'odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

Matilde Vacilli!

Teresa Il sai,
Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo
Il piè mi manca.... Ahi! mi sostieni.

Matilde E vuoi

Di qui sottrarti?

Teresa Io.... sì.... non posso.... il canto

Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m'arresta.... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

Matilde Io t'amo:

In me t'affida, e sul mio sen riposa.

Antonio Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tutto l'universo
Disparve allor da me.

Matilde Arrossisci; e perchè?.... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia

Fra le tue palme sospirando occulti?

Antonio

Mille parole intesi
Che ti dettava Amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

Matilde

Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

Teresa

Come!

Matilde

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

Teresa

Conforme al canto era il mio cor.... Si piange,
E s' ignora il perchè.... segrete e molte
Son le vie del dolor.

Matilde

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

Teresa

Odi, Matilde.

Antonio

Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all' infida. Ah! s' io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso; avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l' immagine mia sarà terrore.

Teresa

Misera me! che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò.... Ma delirai!.... che dissi?...

Matilde

Ami: celarlo è vano....

Teresa

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi:
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco.... Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio
Del doge....

*Matilde*Il prode Foscaren?...
Teresa

Deh parla

Sommessamente. Contaren l' abborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

Matilde

So che sdegnato....

Teresa

Ira non è, lo credi,

Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

Matilde

Che può su lui?....

Teresa

Quanto la frode accorta

Sull' incauta virtù.

Matilde

Dunque che brami?

Teresa

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L' anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

Matilde

Sol dal tuo labbro

Il giovine infelice udir potrebbe

Il consiglio fedel.

Teresa

Che dici!

Matilde

È pura

La tua pietà, nè dei volgari amanti

Ei conosce le vie: può trarlo a morte

Un dubbioso ritegno.

Teresa

Ah corri! ah vola!....

SCENA VI.**TERESA.**

Tremo, non di rimorsi.... io non difendo
Che un misero innocente.... Avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.



ATTO TERZO

SCENA I.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,
 Qui dalla cima dell' elvezie rupi
 Spesso volai....¹ Nulla cangiò.... Teresa
 Non è la stessa.... Sotto queste piante
 I nostri sguardi s' incontraro insieme,
 E nel primo sospiro a noi dagli occhi
 Dolce spuntò la lacrima furtiva.
 Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s' assise,
 E lungamente riguardar sostenne
 Il mio pallido volto; ed io tremante
 Sol col guardo implorava una parola,
 Che dall' incerto labbro usciva appena.
 T' amo, alfin disse.... la sua man cadea
 Languidamente nella mia: la strinsi...
 Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!
 Sol mi rimane la memoria acerba
 Dei lieti giorni in cui potei la vita
 Comprendere, ed amar.... Chi giunge? Io tremo.
 Già vicino a vederla, io non solea
 Tremar così.... Ma sussurrar le foglie
 Fece l' aura notturna.... Oh se m' avesse
 Ingannato Matilde, e fosse un sogno
 La mia speranza!.... Che sperar?... se tutto
 Mi divide da lei!.... S' offre alla mente
 Un avvenir tremendo.... Il dolce lume
 Fra le piante si mostra, e poi s' asconde....
 Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
 Io non m' inganno.... è dessa.

¹uardando intorno.

SCENA II.

TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

Antonio Oh Dio! Teresa...

Teresa Signor....

Antonio Qual nome ascolto! Ah! non solevi
Tu chiamarmi così.... Menti Matilde:
Non m'ami più.

Teresa Tant'oserei, crudele,
S'io non t'amassi?... Appressati; rimira
Se il dolor mi cangiò.... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

Antonio Ah! mai più bella
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi;
O chi ti strinse all'abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

Teresa È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Mori fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato, Oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama

Con quelle braccia, che il dolore aperse,
 Io vidi un riso che venia dal cielo
 Splender sul volto doloroso e pio.
 Seguia: Quel sacro detto al cuor ti suona
 Che per lei fu l'estremo, allor che invano
 Ti cercava col guardo, e sol t'udia
 Pianger prostrata al suo funereo letto,
 E la gelida man ti benedisse?
 Figlia, obbedisci al padre: e lo giurasti,
 E Dio l'udi, la cui sacrata immago
 Alle meste cortine ancor sospesa,
 Seco posò sull'origlier di morte,
 Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
 Esalò con un bacio, ed un sospiro.

o Che rispondesti allora?

Io piansi.... Il padre
 Seguitando dicea: Se a ignoto affetto,
 (E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
 Dechinava alla terra, e sentia tutte
 Correr le fiamme del rossor sul volto)
 Se a ignoto affetto non apristi il core,
 Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
 Io ti destino, e tu fra breve andrai
 Sposa di Contareno.

o Oh Dio!

L'altero
 Non amo io già.... quella potenza atroce.... —
 Ei più non disse. Il genitor mirai
 Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
 Sollevarlo volea, bagnar di pianto
 Le abbracciate ginocchia, e dir con voce
 Che ascolto ancora: Questo capo, vedi,
 Prono per la vecchiezza, e quella terra,
 Che a se mi chiama, a rimirar costretto,
 Non curvo è assai per la prigion crudele
 Che a me la muta ira dei Tre destina.
 Non cercarne il perchè.... Misero! forse
 Troppo dissi alla figlia.... Ah! che tu sola

Salvar mi puoi colle richieste nozze
 Dalle prigioni crudelmente arcane,
 Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
 Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
 Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
 Quel pan che getta una pietà crudele
 Prono cercar, mentre gli suona a tergo
 La seguace catena, e poi nell' ombre
 Fra l' ossa delle vittime insepolti,
 Trarsi piangendo al doloroso letto,
 Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
 L' orror del loco, la pietà del padre
 Vinsemi sì, ch' io t' obliai.... Perdona,
 Per pochi istanti io t' obliava.

Antonio

E poi?....

Teresa

A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

Antonio

D' orror mi colmi! Ove non giunse questa
 Mostruosa possanza? Oh! bene avesti
 Per cuna il fango delle tue lagune,
 Vil città che la soffrì! ed in quel giorno,
 O giustizia di Dio, chè non apristi
 Sotto il crudele tribunal la terra?
 Fiamma del ciel non consumò que' suoi
 Carnefici scettrati, e fece ancora
 La memoria perirne? Ah no, che dissi!
 Viva l' infamia del lor nome, e sia
 Argomento di sdegno e di rossore!

Teresa

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
 Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
 Chè questo core è tuo. Siccome il reo
 Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
 Tremante udii dei sacri bronzi il suono
 Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
 Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
 M' eri presente in quel fatale istante.
 Pallida, fredda, muta, e di me tolta,
 Caddi sul santo limitar; la gelida
 Porta abbracciai della magion di Dio,

Sperando che per me si fosse chiusa,
 Siccome senso di pietade avesse.
 All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
 Stava col cor pieno di te. La cupa
 Maestà di quel tempio, la materna
 Tomba che vi sorgeva in faccia all' ara,
 I riti, i canti, il sacrificio augusto,
 Di mille affetti, che non han qui nome,
 M' empieano l' alma: io mi dicea: presente
 All' occhio di Colui che tutto vede,
 Che mi legge nel cor, che paragona
 La mia risposta col desio celato,
 S' anco il potessi, all' inuman dovrei
 La mia fede obbligar? Ma in quel pensiero
 Mirai del padre la canizie, e il pianto....

Antonio

Taci; dicesti assai.... divien furore
 La tenerezza mia.... Ma che? doveri
 La vittima non ha.... L' Angiol di Dio
 Quella parola che non vien dal core
 Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
 La cancella col pianto.

Teresa

Oh ciel, che dici!
 Vorresti tu farmi proscritta, errante,
 Disonorata? Se ti prese oblio
 Delle virtù che amasti, in me rispetta
 Teresa Contarini.

Antonio

Ahimè! dovevi -
 Tu chiamarti così!.... Perdona; un solo
 Istante io m' obliava: un' alma ardente
 Io chiudo in sen; mi punirò.... Saprai
 Quel che far dee chi t' ha perduta....

Teresa

Arresta:
 Credi che meno io t' ami?.... a me pur dice
 L' indegno cor.... ma pria ferirlo.... Ah! vivi;
 Vivi per me.... Sai chi t' abborre, e quanto
 Permette all' odio una potenza arcana.
 Fuggirla dei: misura il tuo periglio
 Dall' ardir mio. Questa città corrotta

Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
 Cercar possanza invidiosa e breve,
 E di nobile amore il vile oblio
 Nell' ebrezza dei vizj. In altra terra
 E tempo, e lontananza....

Antonio

Oh Dio! tu credi

Che cessi in me per lontanza amore?
 Nell' ora del dolor l' alma solea
 Volare a te come al suo fido asilo,
 E del misero stato il sol conforto
 Trovar nel loco ov' eri: e s' alcun dolce
 Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
 Al mio fianco mirarti; in ogni parte
 Sempre io ti vidi, e ti faceva più bella.
 Io spesso errando degli elvezj monti
 Sull' ardue cime, più di te pensava
 Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.
 Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri,
 Io dicea sospirando: Oh se qui fosse
 Colei che al par di questo cielo è pura,
 Dolce come il primier giorno d' amore!....
 Vane speranze!.... Ma tu piangi? almeno
 Sull' agitato cor versa quel pianto.

Teresa

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
 Esempio di virtù.

Antonio

Donna dell' alma,

Pera il mortal che una virtù celeste
 Contaminare osasse.... Io viver deggio
 Amato e non felice.... abbia le brevi
 Gioie del vizio quel poter crudele
 Che a me di sdegno e di dolor spargea
 Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
 Seguir potessi! La pietà del padre
 Qui mi ritien: ma se volere o sorte
 Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
 Sarò di tanto amor...

Teresa

Breve conforto!

Io già sento vicin l' ultimo fato;

Ed a te di colei che tanto amasti
 Sol la memoria rimarrà nel core,
 E negli occhi una lacrima pietosa.
 Sul cammin della tomba, io per te solo
 Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
 Giorni tu solo desiderio e pianto.
 Ma finchè vivo, io non avrò pensiero
 Che non sia tuo: benchè da te lontana,
 Io sentirò quello che senti; in Dio
 Ci unirà la preghiera. Ah! tu potrai
 Piangere almeno in libertà.... Ci avvezzi
 Sulla misera terra un puro affetto
 A quella gioia che non ha rimorsi.
 Al par che la virtude, amor verace
 I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
 Si fa negli occhi che son volti al cielo,
 Alla città dove non son tiranni,
 Ove in eterno ricongiunge Iddio
 Quei che l' uom separava.... Io qui non deggio
 Vederti più.

♂ Dunque lasciar mi puoi?
 E dell' ultimo addio sento il sospiro?
 Che il core io sazi dei felici istanti
 Che più non ponno ritornare, i soli
 Che numerar nella mia vita io voglia!
 Sento che adesso al mio dolor si mesce
 Il pensiero del ciel: bramo i cimenti
 Che sulla terra la virtù sostiene,
 Quando maggior delle minacce umane
 Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

♀ Fuggi! deh fuggi!.... Contaren s' inoltra....
 Ma da quel lato è tardi, e già risplende
 Di mille faci la negata via.

Antonio Di qua....

Matilde Ma in quel palagio....

Antonio Ah taci!....

Teresa Arre

È il palagio di Spagna.... a te la morte....

Antonio A te certa è l'infamia.... io morte eleggo....

Un vil sarei, se preferir la vita

Potessi all'onor tuo.

Teresa Ma ti circonda

La vendetta dei Tre.... sarai gridato

Traditor della patria.... Arresta! io tutto

Rivelar deggio a Contaren: la rea

Io sono; a me dia morte, io del mio seno

Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio....

Antonio Solo ad amplessi mi serbò fortuna

Che respingere io deggio....

Teresa Ahi crudo!....

Antonio Asc

In man degli empj io non cadrò.... la morte

Rapida, dolce, udrai....

Teresa Spiegati.

Antonio Allora

Sorga dal cor questa preghiera a Dio:

« Perdona all'uom che m'amò tanto. »

SCENA IV.

TERESA, MATILDE.

Teresa Ei fu

E a qual terror mi lascia! egli nel seno

Ferocemente si guatò....

Matilde Non vedi?

Contareno s'avanza: adesso è forza

Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI,
SERVI CON FIACCOLE.

ini Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l' adorno giardino....

e All' aer puro
Repugnante io la trassi.

ini Ha molti arcani
Questo dolor.... gli scoprirò.... Mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa,
Laorime vere. ¹

Oh Dio! perdona.... ei muore. ²
ini Chi? parla?... Ella mancò.... Perfida ancella,
Interrogarti io sdegno.... È dubbio il fallo....
Certa la pena.... Al tribunal si voli.

ATTO QUARTO

SCENA I.

BELTRAMO, ANTONIO FOSCARINI.

io Ah! che la mano errò!.... Non sempre ai forti
È concesso il morir!.... Soffri che scorra
Libero il sangue.

mo Di catene avvinto
Allor sarei.

S'ode un colpo di pistola.
Sviene fra le braccia di Matilde.

Antonio Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte.... Oh ciel, sospiri!....
Errano i Tre.

Beltramo Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

Antonio Ora che tolto
Fu l' atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui?

Beltramo Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al consiglio dei Tre.... Tu sai ch'è presso
Al palagio ducal....

Antonio Reggia del padre,
Prigion del figlio!.... una crudel parete
Mi divide da lui!.... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute ond' io son cinto,
La tirannia creò?

Beltramo Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

Antonio Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!

Beltramo Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti, in tutta
La maestà della sua luce il sole.

Antonio Il so pur troppo!

Beltramo Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

Antonio Tu pio, vorresti

Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?
Beltramo Badoer, Loredano, e al par severo....
Antonio Chi?....
Beltramo Contaren.....
Antonio Che intesi?
Beltramo Egli non era
 Così rigido pria; ma non è lieto
 Delle recenti nozze. Oh se a te nota
 Fosse quella gentil!.... — Ma molto lume
 Le tenebre fuggò.... certo s' inoltra
 Inquisitor di Stato.... In altro loco
 Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO, BELTRAMO.

Contarini A che mi manca il piede
 Sulla lubrica via?
Beltramo Signor, nol sai?
 Foscaren si feri.
*Loredano*¹ Ben su nemico
 Sangue si cade.
Contarini Io non lo sparsi.... è poco.
Loredano Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
 Che fe' di libertade il primo amore,
 E che più d' un sepolcro all' uomo insegna.
 Nel carcere sia tratto² ove l' altera
 Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO, CONTARINI.

Contarini È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
 L' orrida porta.

¹ Sommessamente.

² A Beltramo.

Loredano

A violar la legge

Sai qual cagion lo spinse?

Contarini

Io!....

Loredano

Tu pretendi,

Stolto, celarti a Loredano? Io dotto
Nei vizj dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A' ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte.... L' infedel consorte
T' offese, e vive?.... Se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor.... tosto divieni
Favola della plebe.... Empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

Contarini

Oh ciel! ma come

Senza rischio punirla?

Loredano

Abbiam fra i nostri

Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti col silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

Contarini

Ma sull' empia donna

Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh! s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

dano Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso....
arini Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù....
dano Folle, tu sperì
Nelle umane virtù!

SCENA IV.

**BADOERO, LOREDANO, CONTARINI,
BELTRAMO.**

ero Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero.¹
dano Collegli,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.
ero Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizj umani.
Prego....²
arini (Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V.

**BADOERO, CONTARINI, LOREDANO,
ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO.**

amo Il reo
È qui.
dano S' inoltri.³ Il nome tuo.
nio V' è noto.

¹ Sospirando.

² Volgendo gli occhi da quella parte onde viene Antonio Foscarini, lo comparire, e interrompe il suo discorso.

³ Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo scena.

Loredano Non ti conosco io qui.

Badoero Legge lo vuole:

Chi sei rispondi.

Antonio Io son del doge il figlio,

Antonio Foscari.

Loredano Ancor sul doge

Scende la nostra scure. E se fu questa

La reverenza delle patrie leggi

Che t' insegnava il genitor, potresti

Trovar perdono.

Antonio Crudelmente accorto,

Tu mi vorresti accusator del padre?

Svenar mi puoi, non ingannarmi.

Loredano Abusi

Tu la nostra clemenza: un reo di stato

Punir si può senza ascoltarlo. E quando

Fu più certo il delitto, e men dovrebbe

Il giudice tremar? Fosti sorpreso

Nelle sospette del ministro ibero

Soglie vietate, e contro te volgesti

Nel terror del delitto armi vietate.

Io coi tormenti dimandar dovei

Non il fallo, ma i complici.

Contarini Che parli!

Io dai supplizj abborro, e mal si chiede

Il vero col dolor.

Loredano (Comprendo, amico,

La tua pietà.)

Antonio Voi lacerate a gara

Queste misere carni! il poter vostro

All' anima non giunge: e ancor che osiate

Chiamar parola il gemito che spira

Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,

Morrò tacendo.

Badoero A giudice tranquillo

Devi miti risposte. Or per la tua

Nobile patria, per l' onor degli avi,

Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,

Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela....

nio Io sento
Nel cor la tua preghiera: avrai risposta
Degna di te. Del traditor nel petto
Ecco i vestigj del furor straniero;
Qui penetrò l' ispano ferro.... E credi
Che io non ami la patria?

arini Anche il ribelle
Vanta d' amarla.

lano Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite.
Rispondi all' uopo.

ero La temuta legge
Forse ignoravi? A Badoero addita
Di scusarti la via.

nio Nulla dir posso.

ero Così reo ti confessi.

nio Io qui l' onore,
Non la vita difendo.

lano E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d' esser reo. Qui ' la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola; il riso, il guardo
Interpretar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all' uom ricorda
Più del rimorso, fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa.... È reo costui
Più ch' ei non sa. Te, Foscaren, accuso
Traditor dello stato.

nio E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

lano Son tutto.

Io non dirò che d' abolir tentava

Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.

Quell' alto ufficio che sgomenta i rei;
 Che del Senato la fatal clemenza
 Gli diè più del perdono, e potè farlo
 Nostro orator: ma temerario osava,
 Ad onta del divieto, in questo loco
 Mover parole irriverenti e stolte
 Contro il poter dei Tre.... reo chi le disse,
 Reo chi le udi, foss' anco il doge.

Antonio Adduci
 Testimoni al mio fallo.

Loredano E che mi chiedi?

Il giudice gli sa.

Antonio Perdona; errai.

Qui non s' accusa, si calunnia, e copre
 Il delator, le vittime, i tiranni,
 La notte del segreto.

Loredano Udite: è questa
 La nota libertà dei detti audaci
 Che i popoli agitò, che fa sprègiate
 Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
 Nella licenza dell' idee che toglie
 Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
 Liberando il pensier, tutto distrugge
 Con temerario esame. Or che n' avviene?
 Pria si pensa, poi s' odia, e si cospira.

Antonio Innocente non son, se qui cospira
 Ogni uom che pensa.

Contarini Tu nel pien Senato
 Sì facondo orator, come sì tosto
 Imparavi a tacer?

Antonio Veneti schiavi
 Muti fa la paura: è qui sublime
 Solo il silenzio mio.

Badoero Garrir che vale?
 Traggasi altrove; ¹ egli non deve al nostro
 Deliberar starsi presente.

¹ A Beltramo.

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO.

ero Udite,
 Colleghi illustri.... ei sembra reo, ma parla
 Sicuri detti, nè caugìò d' aspetto;
 In se ritiene il generoso orgoglio
 Dell' antica virtù.
 lano Nuovo ti sembra
 Nella colpa l' ardire?
 ro Abborre, il sai,
 Al par di noi la servitù straniera;
 E freme al nome ispano.
 lano Al nostro ei freme
 Ben altrimenti.
 ro Col legato ibero
 Non favellò.
 rini Ma lo poteva, e basta.
 ro È trattenuta da voler discorde
 La scure delle leggi. ¹ Allor si chiede
 La presenza del doge. Odasi, e tosto. ²
 rini (Tante dimore ha la vendetta!)
 lano Oh tempi!
 Oh mutati costumi! Ov' è la cura
 Del pubblico riposo? Or qui s' ignora
 Che a noi s' aspetta prevenir le colpe,
 Alla pena correndo? È sempre reo
 L' uom che si teme; e se innocente ei fosse,
 Lo punirei perchè l' offesi: ei reo
 Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
 Interpretar vorreste, occulto giace
 In parte troppo chiusa. Esser potessi
 Re del pensiero, o penetrar nel core,

Esce Beltramo.

Beltramo parte.

E anche l' idea punir !

Contarini

Vedi nuov' arte

Di crudeltà !.... costui farà del figlio

Giudice il padre.

Badoero

Contareno è pio !

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO, ¹ CONTARINI,
LOREDANO, BADOERO.

Loredano Non senza alta cagion, doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o prence! Erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d' un' offesa.... Eccoti, o doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE,
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO.

Doge

Oh Dio, chi veggo!

Obbrobrio del mio sangue!

Contarini

Ei fu sorpreso

Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il doge,
E tremar di cercarlo.

Badoero

Inopportuno

È cotanto rigor: non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade

¹ Beltramo, introdotto il Doge, parte.

La virtù delle leggi. Invan si chiese,
 Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
 Nelle vietate soglie: or vinci il suo
 Pertinace silenzio; e se del fallo
 Puro si mostra, e abbiam certezza intera
 Che non sia traditor, mite la pena
 Scenderà sul suo capo. Io che la legge
 Persuasi al Senato, oggi vorrei
 Mitigarne il rigor; ma s' egli dura
 Nel suo tacer....! Si vada.

SCENA IX.

DOGE, ANTONIO FOSCARINI.

Oh qual parola

Basta dell' alma a rivelar l' errore!

Reo ti sembro, e non son.

Che mai dicesti!

Pur troppo io so quali speranze altere
 Agitavi nel cor; che sei rapito
 Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio;
 Che in altra terra delle patrie leggi
 L' odio imparasti.

Io d' abolir tentai

Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
 Una libera voce alfin s' udia
 Entro i silenzi dell' età codarda;
 E vide Italia impallidir tiranni,
 E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
 Il consiglio peggiore, a me fu dolce
 Errar sui monti dell' elvezia terra,
 Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
 Maestà dell' indomita natura,
 Sentir la libertade, esule antica
 Dall' aer dolce dell' adriache rive,
 Che il sol rallegra, e tirannia contrista.
 Ivi il terror disimparai dei muti

- Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
 Ciechi perigli la città crudele.
 Nel doloroso carcere presenti
 Ebbi quei monti, e una più dolce immago.
- Doge* Tu l' apristi per te; l' odio e lo sdegno
 Dentro ai misteri del terror ti pose,
 Novator temerario: ognun di voi
 A pubblica ragion norma vorrebbe
 Il suo privato senno, e poi favella
 Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
 L' autorità dei Tre, che tutti adegua
 Con tacito terror patrizj e plebe,
 E la superbia della mia corona.
- Antonio* Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
 Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
 Esser libero può: pria della morte
 Chiude il labbro la pena. Or via, che spargo
 Vane parole? guarda intorno, e fremiti.
 Io non pavento; e ti ripeto, o padre,
 Che non son reo.
- Doge* Lo prova.
- Antonio* Il mio segreto
 Gli uomini teme, e non il ciel....
- Doge* Tu sei
 Trasgressor d' una legge.
- Antonio* Ad essa oppongo
 Legge più santa.
- Doge* I testimoni adduci
 Dell' innocenza.
- Antonio* Questo core, e Dio.
- Doge* Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
 Apri la tomba?.... E il disonor....
- Antonio* Che dici?
 Tempo verrà che un nome sol saranno
 Foscari e l' onor.
- Doge* T' accusa il vero
 Che qui lice saper.
- Antonio* Reo sulla terra,

Ma innocente nel ciel.

Debbo il mio figlio
Condannar, s' egli tace, e dare al mondo
Un grand' esempio che fremendo ammiri.
io Doge, che tardi più? cresci l' orrore
Dei domestici esempj: abbia il suo Bruto
La servitù.

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall' età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio....
Madre felice, ella morì! l' avresti
Tu col dolore uccisa. Ah! non temea
Quest' obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevare la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai.... Non piangi? e taci?
o Taccio, ma piango.

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

o E infamia eterna
Darmi potria.

Dunque il segreto è colpa?
o Colpa non è.

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel! non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi:
Tu congiuri, inumano! hai d' un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll' lbero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze abborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti: il core

Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

Antonio Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscì dal labbro, ripiombò sul core.

Doge Che fingi più?... ti seguirò.... comune
Fia la pena e l' infamia: a vendicarti
Lo Stato io turberò.... neppur l' immagine
Rimarrà di tuo padre: e qual Faliero,
Avrò nell' aula che dei dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal! di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano....
Attonita natura ai piè d' un figlio
Vegga prostrato il padre.

Antonio Oh ciel, che fai!

Alzati....

Doge Parla.

Antonio Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor.... sapresti....

Doge Che!

Antonio L' innocenza mia.... che degno io sono
Degli avi nostri.

Doge A chi ti diè la vita
Sciogli l' atroce dubbio.

Antonio Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

Doge Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa ch' io ti stringa
Innocente al mio seno.... E taci ancora?

Antonio O padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando; e tu che senti
Altamente l' onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

Doge Fuggi gli amplessi miei.... Colà t' assidi;

Sei più crudel di Contareno!....

io (Oh nome!)

Dunque vuoi la mia morte?

io Oh Dio, m' ascolta....

Tacer debbo, e morir.

SCENA X.

DOGE.

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!.... O Re del cielo,
T' implora un genitor! ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira....
È il cor d' ogni mortale in man di Dio!



ATTO QUINTO



SCENA I.

DOGE.

Ragion, preghiere, l' avvilir col pianto
La maestà dell' uomo, e non del prence,
(Che nulla è qui) m' avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor. Non ho speranza
Che in Badoero solo: egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi
Al patto acconsentia.... Ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò.... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo

O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
 Tosto col sangue crudeltà codarda,
 E al mistero le diè, che in muta notte
 Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

BELTRAMO, IL DOGE.

Doge Beltramo qui!.... Che rechi?

Beltramo Ah! vieni altrove,

Padre infelice!

Doge E Badoer?....

Beltramo La legge

Parla.... obbedir vi deve.

Doge E il figlio?....

Beltramo O padre,

Deh non cercarlo!.... al viver suo gl'istanti
 Loredano prescrisse. Allor che questa
 Polve,¹ immagin dell' uomo, un' ora segni,
 Ei sarà dove non è tempo.

Doge O polve

Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
 Forse qui senti.... Violò natura
 Tutte qui le sue leggi.... il figlio istesso
 Non ha pietà del padre.... Oh Dio! ma forse
 Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
 L' ultimo addio.

Beltramo T' arresta.... or che discordi

I giudici non son, cessa nel doge

Ogni possanza.

Doge E non son io, crudeli,

Padre dell' infelice?

Beltramo Un reo di Stato

Non ha congiunti.

Doge Ed io stolto credea

Che la pietà potesse, almen per poco,

¹ Additando un orologio a polvere.

Nell'empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m'osservi....

mo Io cedo,
Doge, al poter cui tu soggiaci.... Ah vieni....
Dove?.... forse alla morte?.... Ah si pietosi
Gl'inquisitor non sono!.... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

mo Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

Barbaro!

mo (Il reo
S'appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai....¹
Chi mai?

mo Di Dio l'altare.... altro non resta.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il cielo
Un pietoso consiglio.... È ver ch'io moro
Lungi da tutti.... ma staccarsi a forza
Dalle braccia d'un padre.... ah! questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose....
Nella città, dove l'infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell'onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai.... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l'adorato nome,
E baciario spirando.... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe

Guardando dentro la scena.

Mandar sul labbro la fatal parola....
 No; sul mio frale riterrà l' impero
 L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO,
 ANTONIO FOSCARINI.

Badoero Hai discolpe?
Antonio Nessuna.
Badoero E reo....
Antonio Lo sono;
 La legge io violai.
Badoero Misero !.... pensa....
 Morte....
Antonio Lo so.
Badoero Ma un' altra pena....
Antonio E quale?
Loredano L' infamia.
Antonio Qui v' è sol la vostra; e quella
 Arbitra eterna dell' età future
 Vendicarmi saprà: di madri e spose,
 Di figli e padri accuseravvi il pianto,
 Ed il silenzio mio.
Contarini ¹ Scuse cercasti ,
 E trovi oltraggi.... Io gli prevedi.... al nostro
 Poter conviene un eseguir veloce:
 La dimora è servil.
Badoero Dimmi, pensasti
 Alla giustizia che lassù t' aspetta?
Antonio Vittima dell' umana, io sperar deggio
 Nel perdono di Dio: Colui m' affida
 Che più di tutti amava, e più sofferse.
 Qui lascio ogni odio, e vi perdono; e prego
 Che questo sangue sopra voi non scenda,
 Nè sui figli e la patria.

¹ Volgendosi a Badoero.

lano Ei presso a morte
 Delira già: qui l' uomo sol perisce;
 La repubblica è eterna.

nio Eterno Iddio....
 Nasce, figlio del tempo e della colpa,
 Nel muto grembo dell' età nascose
 Il di fatale all' Adria, ed io lo veggo
 Cogli occhi che non può chiuder la morte.
 Città superba! il tuo crudel Lione
 Disarmato dagli anni andrà deriso;
 Privo dell' ire, onde la morte è bella,
 Egli cadrà senza mandar ruggito.

lano Ancor nell' onta delle tue catene
 La repubblica insulti?

nio Anch' essa deve
 Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

MESSAGGERE DELL' INQUISIZIONE, LOREDANO,
 ADOERO, CONTARINI, ANTONIO FOSCARINI.

ggere Ove si stende la maggior laguna,
 Un rumor si levò.

ano Come! che dici?
 In Vinegia un tumulto!

ggere Un grido solo
 Ha la città già muta.

lano Ed è?

ggere Ripete
 Di Foscari il nome.

rini E qui l' iniquo
 Profetò le sue trame.

nio Io tutto ignoro.
 La prima volta impallidir mirai
 I carnefici miei.

lano Lungi il soccorso,
 La morte è qui.

Contarini Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.
Loredano Pria di punirla s' atterrisca; e tosto
S' uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnesfice vil dall' alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi ¹
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

Contarini Io pure.... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta: ²
L' ora passò.

Badoero Segnar quel foglio io deggio;
La legge il vuol. Sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell' animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo; ³ e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema:
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

Loredano Ora lo Stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?

Badoero In altra stanza
Il reo si custodisca. ⁴

Antonio Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte. ⁵

Contarini ⁶ Alvaro,
Il foglio a te....⁷ comprendi?

¹ Volgendosi a Badoero.

² Gettando in terra l' oriolo a polvere.

³ Al Messaggiere dell' Inquisizione che, ricevuto l' ordine, parte.

⁴ Esce Alvaro.

⁵ Parte.

⁶ S' alza.

⁷ Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.

dano Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli.... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace. Io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il doge.

ero Alto fragor qui giunge....

urini Non odi tu?....

lano Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal.... lo premo.... infamia eterna
A chi non muor seduto.

ero Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE, E DETTI.

ggere Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane....

rini Chi tanto osò?

ggere Per gran dolore ardita,
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minacce il doge implora.

rini (Oh qual dubbio m' assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga....

ro E s' ella fosse

La cagion del tumulto?....

rini (Oh ciel, chi giunge!) ¹

S'alzato.

SCENA ULTIMA

IL DOGE, *una donna velata che si manifesta*
per TERESA, E DETTI.

Doge La complice del reo.

*Contarini*¹ Trema, se ardisci

Quel velo sollevare....

Badoero Donna, chi sei?

Doge Svelati, chè l'indugio è morte al figlio.

Badoero La tua consorte !

Contarini A divulgar venisti

Qui l'onta mia?....

Teresa Di Foscaren l'amore

Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni

La sua mano sperai: volle altrimenti

Il periglio del padre.... Il fido amante

Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;

Freme, e l'amore che non ha speranze

Solo di morte a ragionar lo spinge:

Conosco i voti suoi, l'odio conosco

Che minaccia i suoi di.... pietade, affetto....

Contarini Mente costei, nè più sarebbe in vita

Se osato avesse....

Teresa Ei dal mio labbro udia

Parole di virtù, che in faccia a Dio

Ei potrebbe ridir.... Giunge costui,

Non temo il suo furor: solo una via

Rimaneva alla fuga: ogni periglio

Obliando il magnanimo, s'invola

Per l'ibero palagio....

Doge Assai dicesti:²

Odo l'ora fatal.... corraasi....

Teresa Oh gioia !

Io lo salvai.

¹ Sommessamente.

² Suonano le tre.

*Contarini*¹ Non è sì lungi il figlio;
 Ti guiderò.... Tardo pudor t'arresta:²
 Vieni, da lui mal ti divise il padre,
 Io t'unirò per sempre.³

Badoero Empio, che fai?

Teresa Oh Antonio!

Doge Oh vista!

Badoero Del poter ti priva
 L'affrettato supplizio, e il ferro ascoso
 Che qui osasti impugnar.

Foscardano Te male estimi
 Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
 E questo sangue.

Contarini Io nella pena errai:
 Ti minaccio la vita.⁴

Teresa Invan tu spero
 Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
 Libere nozze, e mi fa sua la morte.⁵

Badoero Meco t'invola, o doge. Oda il Senato
 L'orribil caso. Io calcherò primiero
 Di reo poter le sanguinose insegne,
 O le vittime un dì vendetta avranno
 Dalla giustizia dell'età lontane.

¹ Trattiene il Doge.

² Volgendosi alla moglie.

³ S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscardano, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.

⁴ Volgendosi a Teresa.

⁵ Impugna uno stile, e si uccide.



ANNOTAZIONI



ATTO PRIMO

SCENA I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel *Tancrède*. Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa, per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia, in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscari. Però l'Autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dalla Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti Note.

Pag. 5. Scuse nella vecchiezza ai sommi onori.

La dignità di doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Pag. ivi.

Egli soltanto

Nella porpora è re.

Amelot de la Houssaye, nella storia del Governo di Venezia, riporta che del doge dicevasi : *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe*.

Pag. ivi. Coi liburni ladron parte le spoglie.

I nemici della repubblica, anzichè curarsi d'adempiere il trattato d'accomodamento fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarj della Liburnia, secondo il Sarpi. I catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggeri, troncavano la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto.

Quindi, non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense, si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Pag. 5. Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re.

Qui si parla di Filippo III, monarca debole, indolente, governato dai favoriti; ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Osuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor d'eloquenza è narrata dal Saint-Réal.

Pag. 7. Da noi si chiede
La libertà dei falli.

Vedi nell'istoria di Gio. Battista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il Consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri storici veneziani l'Autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Pag. ivi. Europa vide
Sull' Isonzo tremar l'armi infelici.

Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minacce non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Pag. ivi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa.

Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Pag. 8. Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese.

Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec.; e Amelot, storico e ambasciatore,

narra che un giorno un senatore della casa Tron, avendolo trovato dal Parroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Pag. 8. Doge, non sei che dei soggetti il primo.

Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra Sérenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi di » mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere. »

Pag. ivi. Il duce avvezzo a custodir sull' Alpi
La libertà d'Italia.

Tal era, secondo il Nani, l' indole di Carlo Emanuele duca di Savoia, regnante in quei tempi.

Pag. 9. Come si frange
Del mar l' orgoglio nei famosi muri.

Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione: *Ære veneto, ausu romano*.

L' Autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una Scena che aveva luogo fra esso e il Foscari. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch' ei la riporti in fine delle Note al primo Atto.

Pag. 10. Prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione.

Gli ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio dei Dieci, prima che al doge e al Senato.

SCENA IV.

Pag. 11. Ma perchè le crudeli onde sfidasti?

La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscari in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l' autore n' è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre che il Foscari fu giustiziato nell' aprile, e secondo

la tragedia, poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera: nel
mavera il mare è sovente pericoloso.

Pag. 13.

Livida l'onda
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta.

Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i

SCENA VI.

BADOERO, ANTONIO FOSCARINI.

Badoero

Alfin giungesti,

E lieto al sen ti stringo. Il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core: un dì sarai
La prima gloria delle adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n'addito e i rischj a chi la mente
Apri ai consigli dell'età canuta.

Antonio Parla, o signor; chè in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

Badoero Ognor la patria ai generosi è cara;
E l'ami tu: qual amor chiedi ignori
Nell'audacia degli anni e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

Antonio

Quella crudele

Onnipotenza d'abolir tentai
Concedente il Senato; e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce;
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

Badoero

Se miglior consiglio

Vinse tra noi, fu impune e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.

Antonio

Io dello Stato

Ogni pensier deposi.

Badoero

Io ti vorrei

Delle sue leggi ammirator.

Antonio

Che dici!

Soffro, non lodo.

Badoero

Il tribunal che aborri

È gran colonna dell'adriaco impero;

E se la togli, ei cade. Ah! verrà giorno
 Che fia Vinegia, o novator superbi,
 Preda senza vendetta, e poi rifiuto.
Antonio Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
 Sempre giovò, chè nel riposo è morte;
 Ma vien dal moto gioventù novella
 Nelle cose mortali. E quando il nostro
 Vetusto impero in sen d'Italia vinta
 Lingua per vizj nuovi e leggi antiche,
 Toccato appena dalla man straniera
 Esso cadrà, come di pianta annosa
 Putrido frutto. Novator temuto
 Moltiplicar gli sdegni e le parole
 Più non mi udrà Vinegia. E fatta omai
 Simile all'egro che sul fianco infermo
 Dopo molto agitarsi in sulle piume
 Trovò la pace di mortal letargo:
 Ma verrà l'ora che il dolor la desti ec. ec.

ATTO SECONDO

SCENA III.

19. Favellar non posso
 Delle private cure, io che vegliai
 Nel meditar le pagine severe.

i Statuti dell' Inquisizione leggesi al paragrafo II, *che questo
 'olar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba
 in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa
 rrselo a memoria.* Quindi l'Autore suppone che Loredano
 oll' animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digres-
 : alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle
 nbenze del suo ufficio, che della vendetta dell' amico e della
 ria.

21. Lo scrissi
 Fra i cittadin sospetti, in quel volume
 Ove solo col sangue si cancella.

esi nei citati Statuti, quando parlasi de' nobili presi in so-
 o dall' Inquisizione di Stato: *ei sia registrato dal segretario
 o in un libro intitolado, Libro dei sospetti, e sia sempre nei
 : di tutti li Inquisitori, perchè ij sappiu guardarse da lui.*

SCENA V.

Pag. 23. Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l'onda del mare.

È il Lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta di abitazioni ed ortaglie; salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. *Lettere su Venezia*. Milano 1827.

Pag. 24. Quando da te lontano.

Il valente sig. Professore Gaspero Pelleschi, collega dell'Autore nell'Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

.....
Coll' ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull' onde;
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar,
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora,
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa a me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna col mesto lume,
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch' io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama Amor.

ATTO TERZO**SCENA I.**

La tradizione, che l'abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino, è antica in Venezia.

SCENA II.

Pag. 30. Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse.

L'Autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi e pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigionie faceva fremere d'orrore ogni Veneziano: « Se tu » brami consolarti, dice lord Byron, dell'estinzione della potenza » patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V.

Pag. 35. Lacrime vere. (S'ode uno sparo di pistola.)
Teresa Oh Dio! perdona.... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo, portavano le pistole, e quest'uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, ed il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO QUARTO**SCENA I.**

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messer Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato. — Cesare Vecellio che nel 1600 scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l'abito del Capitan Grande: « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e

» questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma porta il
 » manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato
 » di qua e di là con cordini di seta, in cima de' quali son bellis-
 » simi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una cintura di
 » velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto
 » scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le
 » calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta
 » nera. Il carico di questo Capitano, che per questa autorità di
 » comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di
 » ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante,
 » e riparare a tutti i disordini.»

SCENA III.

Pag. 38.

Abbiám fra i nostri

Tesori del poter, certo veleno.

Gl' Inquisitori di Stato, come può vedersi in Daru, ne facevano
 uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Pag. 45.

Io d' abolir tentai

Questa infamia d' Europa.

In un' epoca poco distante dalla morte del Foscari, avvenuta
 nel 21 aprile 1622, si tentò di frenare l' autorità del Consiglio
 dei Dieci. Vedi Nani, *Storia di Venezia*, lib. VII.

Pag. 48.

E qual Faliero,

Avrò nell' aula che dei dogi è piena,

Un nero velo, ed uno scritto infame.

Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna
 immagine, ma bensì un quadro coperto di nero, con lettere che
 dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO QUINTO

SCENA II.

Pag. 80.

O polve

Pietosa, arresta il corso tuo.

Gli orli a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori, e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Pag. 53.

Eterno Iddio....

Nasce, figlio del tempo e della colpa,

Nel muto grembo dell'età nascose

Il di fatale all'Adria.

È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicesero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'*Agamennone*, ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini, il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell'opinione del popolo per un santo. Anche lord Byron nel *Faliero* finge che questo doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all' eternità, di cui io sono per far »
» parte, e non all' uomo. Voi elementi, ne' quali io m' affretto a »
» confondermi, che la mia voce sia come un' anima per voi. Onde »
» azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate »
» scherzar con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi »
» conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per la quale »
» io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, che ne fosti »
» tinta; voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi »
» resta, e di cui il vapore fumante s' inalzerà al cielo; voi cieli »
» che lo riceverete, tu Sole che c' illumini, e tu che accendi ed »
» estingui i Soli... io vi attesto che non sono innocente: ma que- »
» sti uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato: secoli ancora »
» lontani ondeggiano sull'abisso del tempo avvenire, e scoprono »
» a questi occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgo- »
» gliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e »
» pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno ec.»
Il rimanente, che non è dato qui di riportare, può leggersi

nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscariu alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V.

Pag. 54.

Tosto la vigil nave

Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Pag. ivi. Il foglio a te.... comprendi?

Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscariu, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest'editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto, si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degl'Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di San Marco. Or chi non sa che le sentenze degl'Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese, lavorando in una chiesa, prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il veneto Governo. Il giorno dopo, mandato a chiamare dagl'Inquisitori, e interrogato se riconoscebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera, ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello Stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest'aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede; ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d'Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coesfore* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro, e si veggano i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprà questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell'*Elettra*. Egisto in questa tragedia s'informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina, sopra gli ambigui discorsi

d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palazzo, affinchè il popolo, che mal sopportava il suo giogo, perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della Scena, che tosto si schiude, lascia vedere un cadavere steso sopra un letto, e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all'imprevisto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara: parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo, in cui il traditore l'avea tolta a suo padre.

Pag. 55.

Appena il volgo

Vide apparir la paventata insegna,

Trema, ammutisce, e si disperde.

A Venezia, quarant'anni addietro, quattro soli fanti degl'Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo di Russia e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. *Lettere su Venezia*, pag. 64. Milano 1827.

Pag. ivi. Donna che il volto in atro vel nasconde.

S'intende qui il fitto *zendado* di cui facevano uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel Consiglio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell'istoria, e inseparabili dall'essenza dell'argomento.





GIOVANNI DA PROCIDA

Ricarato da un . Mosaico nella Cattedrale di Salern

DAL CAV. GIUS. PATANIA

R. Buongjuti del.

F. Long del.

Felice Le-Monnier, editore .

GIOVANNI DA PROCIDA

PERSONAGGI

PROCIDA

IMELDA, *sua figlia*

IRENE, *confidente*

TANCREDI

GUALTIERO

PALMIERO

ALIMO

CORRADO

} *Congiurati*

DROVETTO, *capo delle genti d'armi francesi*

SIGIERO, *capitano francese*

UN FANCIULLO

POETI SICILIANI

DONNE SICILIANE

POPOLO

SOLDATI FRANCESI E SICILIANI

L'azione è in Palermo: la Scena, nel primo, terzo e quarto Atto, è in un tempio domestico, ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di Giovanni da Procida. Nel secondo Atto è nelle stanze di Procida, e nel quinto sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

ARGOMENTO

Se male signoria, che sempre accorre
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: *Mora, mora.*
Dante, *Parad. VIII.*

Il fondamento istorico della presente Tragedia è in queste role di Giovanni Villani, lib. VII, cap. 57: « I Franceschi teneano i Ciciliani e i Pugliesi per peggio che servi, isforzando, e villaneggiando le lor donne e figlie, per la qual cosa molta di buona gente del Regno, e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, infra i quali fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e signore stato dell' isola di Procida, il quale si chiamava messer Gianni di Procida. » Il Boccaccio re lasciò scritto nella sua opera sugli uomini illustri « che Gio. da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata, che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar se, e l'altrui ingiurie. » Sembra pure che il Petrarca significasse lo oltraggio nel suo Itinerario Siriaco al modo seguente: Procida, piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand'uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e *ricordevole d'una grave ingiuria*, ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso. » È inutile l'aggiungere altre testimonianze le solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali viveva nel tempo in che avvenne la strage dei Francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch'egli poté recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che darò presto alle stampe: in essa, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto trova sparso in più libri. Da essi ho desunto le note che ser-

¹ Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre editore d'Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, dell'Italia.

vono all' intelligenza della Tragedia; nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando a' miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Giovanni da Procida a conspirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l' indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, ¹ storico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola, l' estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furor della gelosia cominciò a percuotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio dal quale si venne all' armi, ed al sangue.

¹ Hist. Sicul. lib. I, cap. III.

ATTO PRIMO

SCENA I.

IMELDA, TANCREDI.

Imelda Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.

Tancredi Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il cielo
A un'empia gioia, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un Francese è moglie,
E da Procida nasce. Ah! da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre....
Misera me! t'offendo....

Imelda O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'esser gli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d'un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch'io crebbi
Nei costumi d'Italia, e l'innocente

Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella, onde si dolce
La parola ti fu del primo amore.

Imelda Che narri! E come all' inuman piaceva
Quest' arcano svelarti? E nulla ei disse
Della tua genitrice?

Tancredi Ora ch' ei giunse
All' età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l' egro petto
Per lusinga mortal più non s' accheta,
A Dio s' è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell' uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell' idea d' un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L' orror dell' infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi, il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l' are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell' ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse

Orrore di calpestarla, e poi gettarsi
 Su quella pietra, affiggervi le labbra,
 E, mormorando fra i singulti un nome
 Ch' io non intesi, domandar perdono.
 Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
 Colle sue braccia il collo, e questo petto
 Bagna col pianto che dagli occhi abonda,
 Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
 Poichè in entrambi quell' ardente affetto
 Tanto cessò che il favellar concesse,
 Io gli chiede: sotto quel sasso è chiusa
 La madre mia, la tua consorte? Ei fugge
 Inorridito all' ultima parola
 Fra i portici deserti, e lo rimiro
 Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,
 Come potesse scotere dell' alma
 Quel feroce pensier che la tormenta.
 Altro non chiesi.

Io con orrore, Tancredi,
 Il tuo racconto udia. Ma come avesti
 Così miti costumi, e gli empj abborri
 Disonor della Francia?

di Andai fanciullo
 Nella terra dei prodi; e ai loro studj
 Educommi un guerrier, che fra le schiere
 Militò di Luigi. Ei mi narrava
 Come quel giusto a Lusignan prostrato
 Stese la mano vincitrice e pia;
 Che assiso all' ombra d' una querce, e grande
 Più d' ogni re sul trono, ei de' possenti
 Frenò l' orgoglio, ed ascoltò la voce
 Di libero dolor dal volgo oppresso.
 Qui non mi trasse avidità di prede,
 Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
 Di Bisanzio sui lidi.

E vuoi lasciarmi
 Misera e sola, ora ch' io più non sono
 Cittadina, nè figlia? A te congiunta,

Perdei la patria; e il genitor mi tolse
 Forse l'ira di Carlo: ancora ignote
 Sono le nostre nozze, e se palesi
 Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
 Non potrei fra le uguali alzar la fronte
 Condannata al rossore, udir lo scherno
 Di mille voci che diran: costei
 Moglie è d'un Franco; si congiunse al figlio
 D'un Eriberto che il german le uccise,
 E sull'orme di Procida, che trarci
 Un dì potea di servitù crudele,
 Mandò le regie insidie, e nelle case
 Che se' vote la morte ed il delitto,
 Empia, si sta collo stranier tiranno,
 E vi sorride nel comun dolore.
 Maledetto il suo figlio, e venga il giorno....
 Inorridisco.... Ma d'un volgo oppresso
 Sai che l'ira è crudel: quando si frange
 Giogo straniero, non vi son delitti....
 La patria tua mi accolga: ora non sono
 Che moglie e madre; in te m'affido, io posi
 Ogni speranza in te: fa ch'io non sia
 Fra quelle spose che l'Italia abborre,
 E la Francia disprezza. E tu quest'alma,
 Che fra dubbj consigli e teme ed erra,
 Rassicura, conforta.

T'incredi

E tu potresti
 Dubitar di mia fede? il cielo unisce
 Con dolci e forti nodi un cor gentile.
 Non scorre il tempo dell'età felice,
 In cui parla d'amore ogni pensiero;
 Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
 Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
 Come il loco in cui nacque, un tanto affetto. —
 Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva
 Estinta verginella; Iddio l'avea
 Dall'esiglio chiamata alla sua pace.
 Nessun pianger osava: in lei rivolte

Con un silenzio di pietà soave
 Eran fanciulle per etade uguali.
 Nella gentil perduti avea la morte
 I suoi terrori usati, e pareo vivo
 Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
 Le pupille chiudesse un dolce sonno.
 Vidi le rose della sua corona
 Liete posarsi sulla bianca fronte
 Qual sopra un giglio candido, innocente!
 Quel purissimo amor, che non concede
 Un profano desio, giurato avresti
 Presso la bella estinta, e che alla morte
 Insultando dicesse: ancora è mia.
 Avventurosa! ella morì.

di

Nel tempio

Venne la madre: un gemito sorgea
 Fra le pietose donne, e tu corresti
 Al bacio dell' afflitta, e dolce come
 Raggio di luna che le nubi aprisse,
 Fra nere bende all' improvviso apparve
 Il tuo sembiante verecondo e mesto;
 E impallidir lo vidi, e farsi bello
 Del tuo vero dolore. Allor fui vinto;
 Mi tacque allor nell' animoso petto
 Il pensier della gloria; allora avrei
 Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
 Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
 Dimande io sempre avrei risposto: Amore.
 Sai ch' io t' amo, signor; ma trova affanni
 Pur fra dolci memorie anima afflitta.
 Almen spirò fra le materne braccia
 La bella giovinetta, e andava in pace;
 Ma nota appena all' infelice Imelda
 Fu la sua genitrice, e in questa terra
 Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

di

Se la tua patria abbandonar ti piace,
 Avrai, mia donna, nel castello avito
 Sede onorata, e chiuderà la morte

Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo mi diè, cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrij del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.
Imelda Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre ;
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggio ne' sogni miei levarsi in armi. —
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza, e l'ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani: io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo, e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch' io riconosco, una terribil voce: —
Empia, che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò; veggio sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t' involi: a me combatte
L' animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti; ma vacillo, e cado
Sul cadaver del padre: nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:

Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S'aprono gli occhi venerati, e pieni
Dell'antiche minacce, e poi mi dice:
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi.... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d'urta feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d'ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell'armi;
Ed io tremo d'ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un femminil lamento: —
Mercè, mercè dei pargoletti! — Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba....
Si scoton l'armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida: — indietro....
D'Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M'abbandono al dolor de' miei pensieri.

di Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell'orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier; ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra le ignobili morti i prodi istessi

Fa l' esempio crudeli, e un cieco sdegno
 Uccide e sprezza.... A che, temendo, oltraggio
 La città che ti è patria, e in sen ti cresco
 Il sospetto e gli affanni?

Imelda A te vorrei

Celar la mente dolorosa, e cerco
 Un soave pensier che mi conforti,
 Che vita sia del cor dolente, e pace
 Al vano immaginar che mai non posa.

Tancredi Pensa che mia....

Imelda Dimmi, a Eriberto è noto

Che teco unita....

Tancredi Ei pur l' ignora.... *Imelda*,

Tu lo volesti.... a un suo fedel mostrai
 Desio delle tue nozze.

Imelda Ah!, che facesti?....

Stolta, che dissi!.... ei dee saperlo.

Tancredi Or volge

Il sesto dì che da Palermo ei mosse
 In vèr Messina, ove Eriberto impera.

Imelda Al suo cospetto io del rossor sul volto
 Avrò le fiamme, io che, sorella e figlia,
 Arder dovea di sdegno!.... A te rampogna,
 A me rimorso è il sovvenir: fra l' armi
 Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui
 In questa terra, dove al colmo è giunto
 L' odio pei Franchi.

Tancredi Al tuo fedel che parli

D' Italia, e Francia? Ah! tu non sai.... dell' alme
 Una è la patria: se il consiglio eterno
 Le creò per amarsi, ovunque il cielo
 Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,
 Mosse colà dove il desio le chiama.
 Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,
 Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento
 Di quella legge che ci vuol fratelli.
 Riedi al figlio comune, e tu vedrai
 Com' ei dorme e sorride: or noi siam forse

Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

Addio.

SCENA II.

IMELDA.

M'era nascoso

Che d'Eriberto ei nacque; eppur sentia
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo.... Io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno....
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse. È a me dolor la luce,
Gioia dell'universo, oppur discendi,
O Sol d'Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?....
Se amor provasti, all'infelice Imelda
Perdona, o fratel mio.... Suona la terra
Sotto il sepolcro suo.... chi giunge!.... io tremo....
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

Eccomi alfine

Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d'una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

Qual voce!

Procida

O figlio!

Or che l'Europa a vendicarti io corsi,
 E che dell'odio mio l'Europa è piena,
 Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
 Io qui siedo, e non piango. Oh quanto devi
 A questo avello, o patria! esso mi diede
 Quella costanza di voler feroce
 Che fa via degli ostacoli, s' inoltra
 Lieto fra i rischj, e mai si volge indietro.
 Ira di cittadino, amor di padre,
 E lunghi voti dell'Italia oppressa
 Procida ha seco, e gli s'infiamma il petto
 Alla memoria d'un' antica offesa,
 Ma sì crudel che, vendicata, ancora
 Tacer la dee.... Quando mi torna in mente,
 Allora a me nulla di vita avanza,
 Tranne un pensiero che di lei mi parla.

Imelda

Io nel terror vaneggio.... o quegli è il padre....

Procida

Ma fra queste are una donzella!.... Ah certo
 Esser non può che la mia figlia.... Imelda,
 Tu fuggi! e che paventi?.... Ad arte io sparsi
 Della mia morte il grido.... A che non cessi
 Da terror vano, ed evitar tu sembri
 L'incontro de' miei sguardi?

Imelda

Oh Dio!.... la tema,

La gioia, lo stupor....

Procida

Ti leggo in volto

Diversi affetti, e so qual altro ascondi
 Nel più vivo del cor, quando previeni
 In questo tempio il dì.

Imelda

Come! che dici?

Procida

L'odio dei Franchi: in faccia a questo avello
 Ov'io ti trovo, o sangue mio, non devi
 Che fremer d'ira, e ragionar di morte.
 Se l'ore vegli nel dolor, se godi
 Abitar fra le tombe, e se non senti
 Moto nel core che non sia vendetta,
 Vieni, di me sei degna.... Ignoro anch'io

Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.

Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa. Io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l' alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l' ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la madre che non lascia i figli.
2 Quel Dio, che l' ire ha date al verme istesso,
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue....
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor.... Temesti
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele.
Arrossisci, e a ragion.... Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

1 O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abietta ritrovai la veste,
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,

E gli difenda dalla tua vergogna!


Imelda Alfin dai lunghi errori avrai riposo;
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d' amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

Procida Imelda,
Vanne.

SCENA IV.

PROCIDA.

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli; e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange!.... Or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch' io vivo: rilevar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al Sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.



ATTO SECONDO

SCENA I.

IMELDA, IRENE.

Celasti il figlio?

Ad occultarlo io corsi:

Già ti chiede col pianto.

Ahi! questa è l'ora

Ch'io con tacito piede al fido letto

Appressarmi godeva, e star pensosa

A contemplar l'immagine del padre

Nel sopito fanciullo, e pur temea

Che destar lo potesse il mio respiro.

Ma Tancredi?....

Ei movea col suo scudiero

Sulla via di Messina: il tuo segreto

A chi fidar potea?

Diletta amica,

Consiglio, aita, chè tremar m'è forza

Pel padre, pel consorte.

Ov'ei dimora

Fa che un tuo scritto io rechi: e poi.... Tancredi

Qui vien soltanto col favor dell'ombra,

E per segreta via: scendo nel tempio,

E là starò donde a te vien.

Gli cela

Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s' inoltra.

SCENA II.

PROCIDA CON UOMINI D' ARME, E DETTE.

Procida Uscir ti vieto, ancella; ¹ e voi sul tempio
 Vegliate, o fidi: ivi fra breve Imelda
 A un cenno mio verrà.... Figlia, rimani
 Mesta così? nè dal tuo labbro udia
 Una parola dell' usato affetto!

Imelda Presso le tombe....

Procida Sorgervi io dovea
 Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
 Come la mia vendetta. Or l' egro core,
 Stanco nell' odio, intenerir si sente
 Delle paterne case al dolce aspetto;
 E rimirai piangendo il sol nascente
 Della mia patria illuminar le torri,
 Tutta scoprir Palermo. Ah! tu non sai
 Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
 Desiderj l' esiglio, e andar sia grave
 A quelle case ove nessun t' aspetta!
 La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
 Non obliarla: pellegrino io vidi
 Città diverse, ma nessuna avea
 Una memoria che parlasse al core;
 E d' ogni loco mi sembrò più bella
 La terra ove tornava il mio pensiero. —
 Ma qui Gualtierio attendo: a Imelda è noto
 Il prode giovinetto, e come gli arde
 Ne' più nobili affetti il cor gentile,
 Amore e libertà: pagnar lo vidi,
 E l' alma sua nei gran perigli è ferma
 Come in suo loco. Or vanne: i patti udrai
 Della nostra amistà.

¹ Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Pro-
 è costretta a ritornare nelle sue stanze.

SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

tiero Procida!
da Amico!
tiero Alfin ti abbraccio.
da Sul tuo sen la mano
 Lascia ch' io posi. Ascolta: è questo il giorno
 Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo.
 Grande nell' armi io ti conobbi; adesso
 Ho certa prova di valor più raro;
 Sì, cospirar tu sai.... Ma qual destino
 Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
tiero L' obbrobrio.
da E il voto?
tiero La vendetta.
ida E Carlo?
tiero Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
 Come straniero: è con i ricchi avaro,
 Coi poveri crudel: sta nella reggia
 Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
 Come belva dall' antro.
ida Il violento
 Rimirasti dappresso?
tiero Oh sì vicino
 Colui nel dì d' una battaglia avessi!
 Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
 Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
 Egli non spira dal feroce aspetto
 La maestate di terror sublime,
 Qual ti viene dal re della foresta;
 Ma quel ribrezzo, onde t' agghiaccia un serpe
 Che dalle sacre tenebre di un tempio
 Esca improvviso a riveder la luce.
ida È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia
 Sovra il suo capo esecutor tremendo

Del giudizio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?

Gualtiero

È volta in uso

L' amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle. Invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso,
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto, e l' alma rende
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

Procida

Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all' urto delle spade ostili, .
Qual da gelida pietra esce favilla.
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l' anima più vil de' suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza,
Temeraria fiducia, e dell' Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono, .
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll' armi sue l' Aragonese ingombra
D' Affrica i lidi. Ora mi crede estinto
L' abborrito Francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi

Asilo a libertade, e sulle serve
 Valli uno sguardo di pietà rivolse
 Il possente signor: cercai le selve,
 Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci....
 Poi successe il furore alla vergogna.
 Gridai nei lieti campi al buon cultore,
 Che sotto il peso di crudel tributo
 Casca di fame sul fecondo solco
 Colla misera prole: Apri col ferro
 Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
 Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
 In palagi, in tugurj, ed io tranquillo
 Umili e grandi inebriai di sdegno:
 In ogni ciglio lacrime crudeli
 Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
 Un amor delle stragi, una feroce
 Necessità di sangue. In mille destre
 Brillan l'armi ch'io diedi, e lance e spade
 E gli archi avvezzi a saettar la morte.

70 E quai trame, signor?

1 Trama? nessuna:
 Un popol non congiura: ognun s'intende
 Senza accordo verun.

70 Ma come ignoto
 Rimanesti ai tiranni?

1 Abiti e stato
 Mutai più volte; e gli delusi. Ascolta:
 Stolto io mi finsi.... Tu sorridi, amico!....
 Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
 Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
 Per sterminarne mille. Ancor vestia
 Povere lane in cui pietà si serra
 Venerata dal volgo: alfin tra voi
 Uom ritorno e guerrier.

70 Ma dimmi: a questa
 Patria infelice che compiangi ed ami,
 Sarà principio di men rea fortuna
 Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?

Procida, il sai, qui lo stranier si vince
 Collo straniero, e sotto il peso appena
 Del nuovo giogo si desia l'antico,
 Per altri infranto: abbiám viltà di servo,
 Poi la perfidia d'un ribelle; abbiám
 Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

Procida Grande qual sei favelli, e puoi la mente
 Nell' altezza levar del mio pensiero,
 Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
 Che si cela nel sen della sventura.
 Fui di Manfredi amico, e grande, ed una
 Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
 Fama gli tolse, e vita, e tomba. Io tento
 Che sia l'erede di sì gran disegno
 Di Costanza il marito.

Gualtiero E non potrebbe
 Pietro farsi tiranno?

Procida In Aragona
 Il rege ed i magnati han dritti uguali:
 Nella Sicilia una corona ei viene.
 A raccoglièr nel sangue, e un ferro istesso,
 Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

Gualtiero Ad alto finè intendi: aver potremo
 E libertade e re.

Procida Pensa, o Gualtiero,
 Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
 Quanto a grandezza è libertà nemica.
 Qui necessario estimo un re possente:
 Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
 La sua corona. Le divise voglie
 A concordia riduca; a Italia sani
 Le servili ferite, e la ricrei;
 E più non sia, cui fu provincia il mondo,
 Provincia a tutti, e di straniere genti
 Preda e ludibrio. Cesseran le guerre
 Che hanno trionfi infami; e quel possente
 Sarà simile al Sol mentre con dense
 Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono

Ciechi fratelli; e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono,
E si abbraccian piangendo.

iero Ora ch'è volto

A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze.... eppur d' Imelda....

la Se che l' ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data fè.... lo credi... Un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v' ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A' feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

iero Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m' aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

PROCIDA.

Olà, venga mia figlia:
Io qui l' attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all' imo io spero
Volger l' altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

IMELDA, PROCIDA.

Procida

Odimi, Imelda.

Ben altamente hai del german la cruda
 Morte scolpita nel pensier tenace?
 Parlar tentò: ma d'Eriberto il brando
 Sì nell'empia vittoria il sen gli asperse,
 Che dal pallido labbro usciva appena
 Una parola che spirò nel sangue
 Che il vel t'asperse.

Imelda

Io venni meno, e caddi.

Procida

Da te per sempre allontanar bramasti
 L'insanguinato velo. Allor ti disse
 In suon di sdegno il genitor: quel sangue
 È inulto ancor, nè vendicarlo io posso:
 Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
 Serba lo sventurato adornamento
 Infino al dì che in basso stato io rechi
 La possanza di Carlo, e sposo avrai
 Chi punisca Eriberto.

Imelda

Oh ciel! che dici?

Grande è il poter di Carlo....

Procida

Ebbe più grande

Procida l'odio.

Imelda

E compier brami?...

Procida

Un voto

Che giurai nel dolor.

Imelda

Così ritorni?

Procida

Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
 Tenebre vili a ricercar non venni.
 Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
 Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
 Esultai nel pensier della vendetta.
Imelda Comprenderti non posso: un sol potrebbe
 Provocar l'armi dei Francesi?

1 Un solo!

Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio, odio feroce,
Che molto il dì della vendetta attese.
Armi....

1 Le diedi io già.... tutto al furore
Un' arme diverrà.

Non dica il Guelfo
Che i Franchi oprimi in sicurtà di pace!

2 Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.

Orrida strage!

1 Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua. Che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtierio
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull' ucciso fratello.

E può Gualtierio....

2 Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d' Eriberto il braccio
Languido per l' età. Se un figlio avesse
Quell' inumano.... io lo saprò.... Tu tremi?
Pei giorni tuoi....

2 Questo terror lo lascia
D' un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtierio alle nozze, e al prode unita,
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA.

Che intesi mai! Figlia, consorte, e madre,
Debito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggio perigli e colpe. Or chieggo invano
Chi mi soccorra alla ragion smarrita:
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre

Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brändi
 Invan starò. Giusto, feroce, immenso,
 È di Procida l'odio; eppur ch' io sono
 Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
 Or che d' altrui mi vuole. A' piè del padre
 Tosto si vada ad ottener perdono
 Col pargoletto mio.... Che far vorresti,
 O sventurata madre? al suo nemico
 Tu sai pur ch' è nipote! in quell' aspetto,
 L' ira per lui, non la pietà, si trova.
 Deh! faccia Iddio che in queste soglie il piede
 Or non volga Tancredi! E nell' atroce
 Pugna imminente, ove porrassi Imelda?
 Ah! senza patria e voti, o rea preghiera
 Con un labbro che trema alzando al cielo,
 Starà sospetta, abbominata, e sola;
 E nei Siculi e i Franchi, empia sorella,
 Desterà fra le stragi, e in mezzo all' armi,
 Un fremito concorde.... Il ciel ne attesto,
 Sono innocente: io non sapea che fosse
 Figlio d' un Eriberto, ed uom straniero,
 Quel prode a cui m' univa. O Re del mondo,
 Mi volgo a te: sei d' ogni gente il padre.

ATTO TERZO

SCENA I.

PROCIDA, GUALTIERO.

Procida Oh portento dell' odio! al gran segreto
 Un popolo è fedele, e tutto arride
 Alla vendetta ch' io facea più lenta,
 Per renderla più certa.

iero

Oblia, disprezza,

E gode il Franco : il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d' ogni donna che sedotta ei lascia,
Sorridente al pianto, e nei suoi vizj audace,
Scopre l' ingiurie de' traditi letti.

la

Quell' esecrata stirpe al par desia
L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioie e perigli.

iero

Alcun fra loro ardisce

Dannar di Carlo la superba impresa.

la

La condanna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia,
E si rapisce l' oro: egli combatte
Per ogni causa con furor uguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso; la parola,
Sempre dall' opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L' altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, ch'è sempre in ogni parte
L' aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

ero

Io non ti celo,

Procida, il mio pensier: gli abborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

a

Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

ero

Qui giunge Imelda.

SCENA II.

IMELDA, E DETTI.

Procida Ti avvicina.
Imelda (Io tremo).
Procida Sai che largo di terre e di vassalli
 Mi fu l' Aragonese, e di Valenza
 Nel mollissimo regno io fui di lieti
 Campi signor: mi lusingò la fronte,
 Che solcava il pensier della vendetta,
 L' aura soave dell' esperio cielo,
 E ricordai l' Italia: un cor gentile
 Può l' Italia obliar? le sue ruine
 Adorna la beltà della sventura.
 Mutai coll' oro i miei dominj, e largo
 Fui di quell' oro per comprar nemici
 All' abborrito Carlo: a ciò la terra
 Mi parve angusta; ov' essa manca, io solo
 Potea fermarmi, ed inviando il guardo
 Sul temuto ocean, bramai vi fosse
 Per abborrir Francesi un altro mondo.
 A me, Gualtier, delle fortune avile
 Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza:
 La mia ricchezza è l' odio.

Gualtier È tale Imelda,
 Ch' ella a se stessa è dote: ampio retaggio
 Pur nel tuo nome avrà.

Procida Figlia!.... tu resti
 Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
 Concessa in premio del fraterno sangue
 A un soldato di Carlo!

Imelda Oh ciel, che dici!
Gualtier Non ti sdegnar; Carlo all' amore istesso
 Tolse la libertà, che sposò ai Franchi
 Dà le figlie dei vinti.

Procida Itala donna

È dei barbari ancella, e non consorte.
 tiero È degna di pietà.

la Pur troppo!

ida Io piango,

Piango su lei che in talamo straniero
 Soffri l' ingiuria dei superbi amplessi;
 Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t' amo,
 A un nemico d' Italia, abbia disprezzo
 Più crudel dell' offese, e sia seconda
 Sol perchè nasca matricida il figlio.
 Imelda, non temer: lascia ch' io scenda
 Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
 Fede avrai di consorte. — O certo asilo ¹
 Dal furor dei tiranni, accogli un padre
 Nel tuo gelido seno: ei vi discende
 Del figlio inulto a ricercar la spada
 Nella polve ov' ei dorme, e non invano
 Viene a turbarla dal riposo antico.
 Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
 Mucchio d' ossa straniere al ciel s' inalzi,
 Le strugga il foco, e le sommerga il flutto:
 Al vento non spargetele, chè il vento
 Riportarle potrebbe.... Oh ciel, deliro!
 Si vada. ²

SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

tiero A te cangia a vicenda il volto
 Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri
 A chi teme sventure, ed ha delitti.

la Gualtiero!....

tiero O almen, nell' agitato petto
 Volgi un pensier tristissimo, segreto,
 Un pensier che t' affanna.

Accostandosi al sepolcro del figliuolo.

Entra nel sepolcro.

- Imelda* E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?
- Gualtiero* Ma vendica il fratello.
- Imelda* Odier non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.
- Gualtiero* Io, che tu gli ami
Creder non posso.
- Imelda* (Ahi che dirò!)
- Gualtiero* Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.
- Imelda* È vano
Un breve simular.... sappi....
- Gualtiero* Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? Palesa il nome
Di quel felice.
- Imelda* Ah! sì lo chiami?
- Gualtiero* Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò....
- Imelda* Taci.... Ma nulla io dissi.
- Gualtiero* In me t' affida; e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi....
- Imelda* Ahi! giunge il pad

SCENA IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

ro Ei piange!

Ei fremel

i Io non credea, Gualtiero,
Che l' odio in me crescer potesse, e l' ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

Oh padre!

i Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta. Un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell' amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai.... da quell' amplesso,
Maggior di me sorgea. Vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi....
Stringendola, ei moria.

ero Povero padre!

i Ahi sventurata figlia!

a E piangi, o forte?
Piangi, chè sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

ero Il tuo nemico
Io di punir m' affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell' armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

a È giusta

Quanto la causa dell' imbellè oppresso
Dal vizio audace, che l' oltraggia, e ride.
Assai ti dissi: ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.

Gualtiero Signor, perchè lo taci?

Procida

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d' ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d' ogni dolore,
Saprai l' ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.

Gualtiero Soverchio è l' odio.

Procida

Ah! non sei padre; e l' ira,
L' ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse....
Se un Eriberto.... Ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n' ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

Imelda

Io no.

Procida

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo....
Ma tu lo abbassi....

Imelda

O padre mio, tremenda
È l' ira del tuo volto, e la parola
Quanto il brando minaccia.

Procida

Al mio furore
Perdona, Imelda; ma Eriberto abborre
Chi troppo amò.... Dimmi, o Gualtier, conosci

Quel Franco?

iero

Io mai nol vidi.

la

Ognor dimora

In Palermo costui?

iero

Regge Messina

Il pentito Eriberto, e spesso il chiama

Fra quelle mura la pietà del padre.

la

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,

Mi duol che m'abbia nella mia vendetta

Prevenuto il rimorso, e poco io stimo

Queste lente virtù degli ultimi anni,

E del vizio ch'è stanco il pentimento.

Ma pio divenne per viltade, e brama

Farsi gradito a Carlo: a quale altare

Non si prostra quel re? ma pur non crede

Che colpa sia l'esser tiranno. Amai

Io la pietà del buon Luigi, e provo

Come l'odio tormenta: antica e santa

Una legge d'amore in cor di tutti

Quella mano segnò che mai non erra;

Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco

Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello.

iero

Nel giorno della strage omai vicino,

In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

la

Sai ch' Eriberto è mio: l'ombra del figlio

Sgridarmi udrei, s'ei d'altra man perisse.

iero

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

la

Cinger a lui dei questo brando. — Ei sia

Nelle tue mani più felice. È questa

Una memoria di crudel dolore.

Ch'io lo snudi, il contempi, e che lo bagui,

Prima del sangue di nimico petto,

La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,

Al fianco suo lo adatta.... Il piè vacilla....

Trema la man.... fai questo augurio al forte?

Un ferro!....

a

....Ti spaventa, e nelle vene

Volgendosi a Imelda.

Hai di Procida il sangue? Or via, t' appressa
 A questa tomba : una innocente destra
 Intrepida la tocchi: al cavaliere
 Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
 Ho come altar questo fraterno avello;
 Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
 Fede eterna di sposa.

Gualtiero

Oh, chi s' inoltra!

SCENA V.

TANCREDI, E DETTI.

Procida Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
 Qui ti guidava?

Tancredi E con qual dritto il chiedi?...
 Se dagli estinti ritornar potesse
 Procida....

Procida Ai Franchi esul tremendo....

Tancredi I Franchi

Non fe' natura di timor capaci.
 Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io....
 Egli fu padre, io lo compiansi....

Procida Altero!

Se il dolce suono della tua favella,
 E l' ira che nel petto ancor mi tace,
 Non palesasse che tu sei guerriero
 Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio
 Ti crederei Francese.

Tancredi Ed io mi vanto....

Imelda Signor, deh taci. ¹ A lui sul destro lato
 Pendon le piume di color diverso;
 È un Guelfo.

Procida Lo conosci?

Imelda Ei mi protesse
 Dalle nemiche insidie: orfana e sola....

¹ Dice sommessamente le prime parole a Tancredi, e poi si volge a Procida.

a Lo tacesti sinor.... nel Franco avrei
Sospetta la pietà.... Come potea
Qui penetrar?.... qual varco ignoto?

di Imelda,
Son teco e tremi? A me ragion tu devi
Render d'entrambi.

i (Ahi! che farò? minaccia

Il mio consorte e il padre ugual periglio.)

la (Compresi assai: ma perdonar lo posso;
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl'italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così, che non vi resti
Una favilla dell'ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi; è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch'io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce: anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L'antichissima serva. Un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d'Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

i Padre mio, che dicesti?...

la Il suo terrore,
E più l'audacia delle mie parole,
Chi son, ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

Imelda Che ascolto.
Procida Si scende qui, ma non si torna.
Tancredi Il brando
 Or m' aprirà più certa via.
Gualtiero Che tenti?
 Rispondi, eleggi.
Tancredi Se il mio nome....
Gualtiero È tempo
 Che tu lo sveli.
Imelda Ah taci!
Tancredi Esser potrei
 Ribelle al signor mio?
Procida Carlo è straniero;
 Tu nascesti in Italia. A me dorrebbe
 Che sul labbro de' suoi la mia favella
 Risonasse così; ch' errar potrebbe
 Nel dì vicino la comun vendetta.
 Forse può l' ira che nel sen gli serve
 Scoprire i Franchi a Procida; ma deve
 Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
 Abietta a un tempo ed immortal parola.
Tancredi Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
 Ira di servo che il signore uccide
 Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
 Onde presumi vendicar Manfredi,
 Non lava la viltà del tradimento
 E l' ignominia della fuga. In campo
 Un popolo si mostra. E che diranno
 I Francesi di voi? che sol sapeste
 Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,
 Mostrate al Franco una virtù che possa
 Impararsi da voi: coi suoi nemici
 Non è meno crudel di quel che siete,
 Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
 Ardisci genti querule, discordi,
 Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
 Che il vil delitto del primier fratello,
 E in ogni campo un fraticidio. Ascolto

Magnifiche parole, e dell' Italia
 Parli qual se vi fosse: un nome è questo;
 Genti qui v' ha, ma un popol manca, e sono
 Misere le virtù, vani i delitti.
 Grande impresa è la tua! novel tiranno
 Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
 Il giogo fia dell' invocato Ibero
 Su questa Italia. Ahi, mille volte indarno
 La stolta insanguinò le sue catene!

a Io d' ira fremo.

ero Investigar non giova -
 Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
 Un nemico d' Italia: alla sua madre
 Così non parla il figlio. Ai Franchi oltraggi
 Rispondo in pochi detti: esser vi deve
 Concordia eterna nell' ovil di Francia;
 Qui tra i leoni è guerra. Assai ti dissi,
 Concittadino d' Eriberto.

di Il sono.

i Misera me!

di Menta chi trema: al vero
 Guerrier di Francia è la paura ignota
 Come il delitto. Io d' Eriberto i falli
 Non difendo però; ma l' uom pentito
 Venero in lui, che l' ire ed ogni umana
 Cosa obliava.

a Ancor m' offende: è questo
 Figlio del suo dispreggio oblio superbo.
 Men l' odierai s' egli mi odiasse. Iniquo!
 Ei m' offese, e non m' odia? In lui virtude
 Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
 E non m' abborre, perchè vuol riposo.

di (Soffrirò ch' ei l' oltraggil Onor lo vieta,
 E una virtù più santa.) A me t' appressa,
 O sventurata Imelda. ¹ Or prima il ferro,
 Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
 D' Eriberto che offendi; e la donzella,

Snodando la spada.

D'ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

Procida Fu vano il nome: all'opra
Che tenti indarno, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

Imelda Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

Procida S'ignora
Chi più lo sia di voi: ¹ tremate entrambi.

Imelda Pietà vi chieggo, o mi svenate.

Gualtiero Usurpi ²
L'impresa mia.

Procida D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese. ³

Imelda Ahi! non è vero.

Procida Si disarmi; la scure, e non il brando,
Quel vil punisca.

Imelda Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge: egli è innocente. Udite....
Qui non s' inoltri alcuno. — ⁴ Or via, mi lascia;
Riponi il brando. Or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca; nè restargli in petto
Ira per te gli può. — ⁵ Quel ferro innalza
Sopra il mio seno, e sappi.... Io son consorte
Del figlio d'Eriberto.

Procida Iniqua donna!
Più di colui ti abborro. Ah! trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. -- E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio: a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico....

Imelda O padre mio, pietà!....

Procida L'empia sorella

¹ Snudando la spada.

² A Procida.

³ Chiama i congiurati.

⁴ Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.

⁵ A Procida.

Or colà si respinga. Apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti!

iero Or l'ira è vana;

Pensa a maggior vendetta.

la Il ver dicesti:

Figli non ho, ma patria. — Olà, vassalli! ¹

edi Cedo il mio brando a un prode. ²

iero Il tempo è giunto

Di quella guerra che i tiranni han fatta

Necessaria per noi: giuro il tuo brando

Renderti allora.

la Ite: costor disgiunti

Serbate all'ire nostre.

SCENA VI.

PROCIDA, GUALTIERO.

la O mio Gualtiero,

Passò la gloria del mio sangue, e deggio

O la vergogna piangere o la morte

De' miei più cari.... E come può sul labbro

Ayer d' Italia il numeroso accento

Un figlio d' Eriberto? Oh qual mistero! —

Ma non è tempo di privati affetti,

E vinto sia dal cittadino il padre.

Vengono le guardie.

Dando la spada a Gualtiero.



ATTO QUARTO

SCENA I.

GUALTIERO, PROCIDA.

Gualtiero Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.

Procida Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

Gualtiero Vi perdè moglie e prole.

Procida Oh lui felice!
Più non è padre.... Ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI, E DETTI.

Procida O fidi amici!

Congiurati Viva Procida, viva!

Procida Or via, m'udite.

L'oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall'alma a dissipar gli affetti,
Sì che nel voto cor più non rimanga
Nel momento dell'opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi....
Sia l'ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento

**Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni:
Nulla di nuovo in poi.**

70 Prima s' uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.
Signor, t'inganni, chè nel cor discende
L'infiammata parola, e chiama al sangue
L'ire dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s'immerga il ferro.
Noi feriremo una sol volta

ro **Il tempo**

Vuol ferro, e non parole.

Siate concordi. **Amici, io prego,**

ro **Esterminiamo i Franchi**
Quasi un uom solo fossero.

70 Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire di una gran vendetta
Ritener la giustizia.

**Invan lo sperì.
Mora il Francese! mora! ecco parola
D' unanime furore.**

E ferro e faci

**Io nelle mani avrò, nel cor vendetta ,
I piè nel sangue : a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che percorrere,
L' onda temuta del furor plebeo.
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.**

Inorridite, il veggio: io sento, e fremo;
 In voi l'odio ragiona. Omai palese
 V'era d'Augusta il fato....

Gualtiero A che rinnovi
 L'orror di quell'evento?

Alimo Ei parli.

Procida È giusto.

Palmiero Tu fosti padre, ascolta.

Procida Io.... sì, lo fui....

Palmiero Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
 Trema la mia memoria; eppur sugli occhi
 Non ho le tante immagini di morte
 Della presa città, ma un gran delitto. —
 Ferito e non estinto, aggiunto io fui
 Alla strage de' miei che sulle rive
 Del mar sorgeva: procelloso e cupo
 Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
 I sensi miei sopiti eran pel sangue
 Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
 Chi mi destò! della consorte il pianto.
 Pendea dal seno della mia diletta
 Un figlio pargoletto: all'atto pio,
 Alla dolcezza delle sue parole,
 Attonito pareva, se non sospeso,
 Il furor dei nemici. A lei si appressa
 Etendardo pensoso (un uom crudele,
 Inventor di tormenti), e poi lo sguardo
 Nel carnefice volge, a cui di molto
 Licore ei rinfrancò l'aride vene,
 Perché bastasse a quei supplizj un solo.
 Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
 Quel nappo ch'ei votò: lo vide e rise
 Il mostro della Francia, e a quella pia
 Volto ei gridò: Se vuoi che i giorni io salvi
 D'un nemico alla prole, ah bevi, o donna,
 Bevi quel sangue. Non formò parola,
 E immobile la fece un lungo orrore:
 Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,

Che le offri l' inumano, alfin rivolge;
 Trema la mano, ora s' appressa, or fugge
 Pallido il labbro, e nega aprirsi; il sangue
 Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
 Nel sen materno il volto. Ancor ne resta,
 Grida Etendardo, o il figlio tuo.... Riscossa
 A questo nome, inorridì, ma bevve;
 Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

Giurati Mora il Francese! mora!

iero

Ecco uno strale

Vola da mano ignota, ed ambo unisce
 Un ferro ed una morte. Io come in vita
 Rimanessi non so; ma mi riscosse
 Il ruggito dei flutti, e al suol discesi
 Da quell' orrido letto. Uscito il Franco
 Dalla vota città, m' era una vasta
 Solitudine intorno: dall' aperte
 Nubi splendea della pietosa luna
 Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
 Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
 Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
 Nell' ira del dolore alzando al cielo
 Le sanguinose mani, allor promisi
 Con giuramento atroce....

o

E che?

iero

Si taccia.

Anch' io ne inorridisco, e omai pentito....
 Sì, tacerlo vogl' io, bench' io non tema
 Che qui m' ascolti un infelice padre
 Che moglie allo straniero abbia la figlia.

da

(Pur troppo!)

iero

Ahi che in Augusta invan si chiese
 Pei fanciulli pietà! Rispose il mostro:
 Posson morire....

da

Omai, signor, si taccia
 Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
 Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
 La tomba, e l' ara. Del mio figlio ucciso

Qui sol non posa il frate: in questi avelli
 Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,
 Scotersi io veggo i profanati altari,
 Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
 D'ombre sdegnate un mormorio confuso
 Grida vendetta. Andiamo: a quell'altare
 Accostatevi, o prodi; or dell'ucciso
 L'ombra diletta in testimone io chiamo:
 È caro e santo all'infelice padre
 Sulla tomba del figlio il giuramento.

Palmiero Perché solo quell'ombra? Anime illustri,
 Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
 In vigilata reggia, a noi venite:

L'ira vi chiama dell'Italia oppressa,
 Dei genitori e delle madri il pianto,
 Il terror delle vergini infelici
 Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
 Il grido dei fanciulli, e tanto sangue
 Che qui fu sparso, e che lassù si pesa
 Sì, che già stanca è la giustizia eterna.

Procida E loco e tempo e mezzi all'opra io scelsi.
 Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
 Presso quel tempio che dal Divo Spirto
 Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
 Sprezzator dell'Italia: ei padri e sposi
 Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
 L'insolenza nel vizio. All'odio antico
 Basta lieve cagione, e si fa grande
 Nella frequenza dell'accolte genti:
 Divenga incendio una favilla. Amici,
 Queste non sono le nefande guerre
 In cui risuona la favella istessa,
 E ogni Italo conosce il suo nemico;
 Ma da un lato è la patria, e son dall'altro
 I tiranni stranier.

Alimo Se l'ira invano
 Aspettasse gli oltraggi?

Procida Incerta fama

Corre di me nel volgo. Or voi spargete
 Che del mar la fortuna a questo lido
 Me spinse ai Greci messagger di Pietro,
 E m' hanno i Franchi ucciso: in me volgete
 Concordi alfin le spade: e poi reciso
 Questo misero capo, e a un' asta infitto,
 Dia fede ai vostri detti, e sia vessillo
 Al furor della plebe.

liero È la tua vita
 Più cara a noi della vendetta. Ah! vivi
 Alla figlia....

da Alla patria; ov' io non possa
 Colla morte giovarle.

iero Hai scelto il loco;
 Prescrivi il tempo.

da Della squilla al suono
 Che Vespero ci annunzia.

ero E non potrebbe
 Nascere prima il tumulto?

da Io forse ad arte
 Destarlo allor potrò, perchè nei prati
 Tutti appressa e confonde il dì solenne.
 Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
 Quel tempio ch' io nomai: nella sua torre
 Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
 Sonno di servitù, suona quell' ora:
 Non darà norma ad essa il sol che cade,
 Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
 Son la tromba dei popoli. Staranno
 Palmiero, Alimo, ov' è più denso il volgo,
 L' ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
 Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

iero Ei pur sia duce ai nostri.

Al seno io stringo

L' umano, il prode.

ero D' abbracciarti io bramo
 Sulla strage dei Franchi.

E gli minaccia

Coi suoi prodigj il ciel.

Palmiero

Maggior portento

Fu la nostra viltade.

Procida

Amici, è giunta

L' ora di separarci. Ognuno all' uopo

Parli, ferisca, vendichi: congiura

Un odio antico in cor di tutti, e fia

Complice nostro un popolo.

SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

Gualtiero

Signore,

Chiese vederti Imelda: al tuo fedele

Questo favor si doni, e l' ira ceda

Alla possanza della mia preghiera.

Procida

Udirla io deggio: alla vicina impresa

Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

PROCIDA.

Un' opra io tento

Orror di molli età. Queste diranno

Che a ciò mi spinse nimistà privata.

Ma fui solo all' ingiurie? Offeso io volli,

Volli così che ottenni. Immensa è l' ira

Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

Imelda

O padre!

Procida

Nuora del mio nemico, io più non deggio

Chiamarti figlia: se mercè mi chiedi,

Da quel sepolcro scostati.

M' uccidi;

Lo abbraccerò morendo. E sa ch' io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

a Pietà non merti. Io già t' amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio,
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell' alma,
Figlio della sventura un gran pensiero,
La libertà d' Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l' imago avea del tuo dolore
All' amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell' esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni.
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella, e fra le braccia
Della prole d' un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.
Odi le mie discolpe, e poi l' acciaio
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana, e sola: all' alma
Io credea che bastasse il suo dolore;
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d' un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte....

A me rispondi:

Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d' Eriberto?

Io non sapea

Che figlio a lui Tancredi....

Procida

Era Francese.

Imelda

D' Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

Procida

Un Guelfo amar potesti,

E di natali incerti? Anche l' orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

Imelda

Non ha la vera

Gentilezza Tancredi? Ei prode in guerra
E mansueto in pace, ei qui non venne
Figlio d' Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man, ch' è pura
Dall' empie stragi, il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi. Al greco lido
La gloria lo chiamò; ma quel desio
Alla dolcezza d' un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d' un giorno, e va nel sangue
D' altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l' avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? Oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

Procida

Taci....

Imelda

Tu fremi

Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

Procida

Iniqua, ascolta....

La madre tua....

Imelda

Qual colpa?

Procida

Ella non seppe,

Pria ch' esser rea, morire. Ah no! perdona,
Alma diletta.... eri innocente.... il vile....

Imelda

Chi mai?

Quel vile che m' uccise il figlio,
Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapi la consorte.

Oh Dio! vi sono

Altri orrori per me?

L' isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ah! tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obbliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L' ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall' opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull' onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei. Da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s' assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre, allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m' ottenea perdono,
Ch' io mai non chiesi all' oppressor straniero.
Nell' isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l' accolsi. Il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D' itala donna; ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond' è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.
Come rapirla osava?

Ah! degna pena

Non ha per lui qui la giustizia, o l' ira.
Ei partir finge: io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto

Ei dà quel bacio onde tradi l' amico
 Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
 Dagl' iterati amplessi. È già la prora
 Volta alla Francia, abbandonato il lido.
 Sapea l' iniquo che pietosa cura
 Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
 Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
 Impetuosi come il suo delitto;
 Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
 Ospiti miei, la desolata afferra.
 Misero me! della rapita il grido
 Odo, m' affretto, e non per darle aita,
 Ma per veder l' ingiuria a tempo io giungo.
 Che facessi non so: pur mi sovviene
 Che spinto dal dolore, in alto esposi
 Te pargoletta, e ti mirò la madre
 Che nell' onde tentò precipitarsi....
 E per chi, sventurata!

Imelda

Ora mi sento

Del tuo perdono indegna.

Procida

Invano avrei

Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti
 Campi io m' ascosi in solitario albergo.
 Qui lo studio crudel del mio dolore
 Fu la vendetta, e mi occupò la mente
 La tirannia d' una feroce idea.
 Scorso non era un lustro, ed io sorgea
 Pria dell' aurora dall' ingrato letto;
 Ma sulle soglie del fidato ostello
 Sento ai miei piedi inciampo, e l' occhio abbasso.
 Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
 Sul limitar caduta. Errò più volte
 All' umil casa intorno, e dalla porta
 La respinse l' idea del suo rossore:
 Qui mancò per digiuno: i lumi appena
 Apri la sventurata, e mi conobbe,
 Che colle mani si coprì la faccia
 Che le inondava il pianto, e non sofferse

Gli amplessi del marito. Io, lo confesso,
 Come se vi potesse esser delitto
 Ove manca il volere, o fosse vinto
 Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
 Gioie profane la costretta avesse,
 Col sentimento d'un rancor segreto
 Abbracciai la rapita: ella sottratta
 S'era all'impuro, e fino a me giungea
 Mendicando la vita. Una riposta
 Oscura stanza la dolente accolse;
 Qui si nascose a tutti, e a se contese
 Dei cari figli il desiato aspetto.

Povera madre!

I giorni afflitti ed egri
 Presto il dolor troncò. Vicina a morte,
 Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
 Quegli occhi onesti, che nel mio semblante
 Mai non alzava dopo il suo ritorno,
 Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
 Rotti dal pianto, con voce tremante
 A dirmi incominciò: « L'altrui delitto....
 Ma.... » Seguir non potè; chiuse la morte
 Quel labbro che s'apriva a un gran mistero.
 Arrossiva, e spirò.

Dove riposo
 Hanno l'ossa materne? Ah! là mi guida,
 E sulla tomba sua l'iniqua figlia
 Ucciderai.... Ma prima io qui ti voglio
 Chieder mercè d'un innocente.

Imelda!....

Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro....
 Che ascolto io mai?

Le violote spoglie
 Chiude una pietra che non ha parole....
 Ma spento ogni Francese, onor di tomba
 Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
 Io scriverò l'ingiuria, e la vendetta.
 Sappi....

SCENA VI.

IRENE COL FIGLIO D' IMELDA, E DETTI.

Procida Chi giunge! Oh sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

Imelda Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest' innocente.

Procida Oh se ti udisse
Una donna d'Augusta! Ah! non si sappia
Che d' un Francese ei nasce. Io del paterno
Avo in lui veggo l' abborrito aspetto:
Lo cela, Imelda, nè mercè mi chiedi
Nel linguaggio di Francia.... In qual favella
Madre chiamar ti suole?

Imelda Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell' ira è questo,
E la pietà fuggiva; in me cominci
La vendetta d'Augusta. Or qui la morte
E sposo e madre e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor. Mostrati asperso
Del mio sangue agli amici: ah! sanno i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,
Ond' è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

CORRADO, E DETTI.

Procida Che vuoi, Corrado?

Corrado Un messenger francese
Ch' Eribertò inviò, signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio

Che costui fosse ammesso, e preso. Un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

elda

Irene,

Che mai sarà? Deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ah! quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida.... Già tutte
Gli tremano le membra.... al foglio appressa
Le attonite pupille.... ed ha nel volto
Orribile pallor.

Procida

Lungi l' ancella,

E la nefanda prole!

elda

Invan lo tenti;

Morrò coll' infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? Atroce sdegno....
Sdegno non ho, ma orrore.

Procida

elda

Orror! che dici?

Procida

Sì, sventurata: d' Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto
Che da gran tempo io cerco. Ite.

SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

Procida

Conosci

Lo scritto d' Eriberto?

Imelda

Io.... sì: nascose

Gli eran finora le mie nozze.

Procida

Imelda,

Leggi.

Imelda

Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

Procida ¹

« O mio Tancredi,

» Chi mai brami in consorte! Un grave fallo

» Nell' ora del rimorso al figlio ascose

¹ Legge il foglio recatogli da Corrado.

» Il paterno rossore: il tuo desio
 » Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
 » Comun la madre. »

Imelda Oh Dio, che ascolto! io manco.

Procida Oh sventurata figlia! ella in Tancredi
 Il suo fratello amò. Se nelle vene
 Non gli correa che della Francia il sangue,
 Abborrito l'avrebbe: ah! sol col mio
 Confonderlo poteva un gran delitto.
 Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
 Che su te versa il padre.

Imelda Ah! tu mi guardi

E piangi! almen questa dolcezza io sento
 Nell' orror del mio stato: odiar non puoi
 Donna tanto infelice: ultimo dono
 Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
 Per maledirmi.

Procida A questo seno, o figlia,
 Si pianga insieme. Io non saprei chi resti
 Più misero fra noi: si tiri un velo
 Sulla colpa, ove ignara....

Imelda Il cielo offese

Imelda, allora che il consorte elesse
 Senza il voler del padre, e in questo abisso
 Precipitò d'orrori. A tutti ascoso
 Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
 M'abbia lungi di qui: sento che solo
 Esser maggiore delle mie sventure
 Può la pietà di Dio. Più non ho padre,
 Nè figlio, nè marito (oh ciel, che dissi!
 Or m'è fratello); ed io lo so, non deggio
 Chieder di rivederli: or viva io perdo
 Quanto ad altre potea toglier la morte.
 Prostrata all'ara, io chiederò l'oblio
 D'ogni cosa diletta. Ah! mai non ebbi
 Vera gioia quaggiù; ma se ritorna
 Col desio sul passato il mio pensiero,
 Pur la memoria diverrà delitto.

Or l' indugio è periglio, e troppe ho sparse
 Di privato dolor lacrime imbelli.
 Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
 L' asil che brami: il generoso Ubaldo
 Torna colà; scorta fedele, e guida
 Al porto ei ti sarà. Mi chiama altrove
 Grand' opra, e mia.

Ti raccomando il figlio.

Tenero è ancora: oblierà, lo spero,
 Dei genitori il nome.

Or se tu senti

Pietà di me....

Che mai vorresti? io sono
 Implacabile ai Franchi.

Ah! se in Tancredi

Perdoni al sangue della tua consorte,
 Al mio.... fratello....

E d' Eriberto al figlio!
 Ritorna in me lo sdegno.

Innanzi a Dio

Vuoi ch' io più rea divenga? O ti riprendi
 Questa misera vita, o fammi certa
 Che salverai Tancredi.

Invan.

Vedrai

Che sa morir tua figlia.

A che mi sforzi!

Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
 Avrà deciso il brando, a lui prometto
 Agevolare la fuga. Or tu mi giura
 Che per aspetto di periglio e morte,
 Tu non dirai che d' Eriberto al figlio
 L' empio nodo ti uni.

Lo giuro.

Imelda,

Ti disponi alla fuga.... io deggio....

O padre!....

Che brami omai?

Imelda Nulla, o signor.... il cielo
 Io pregherò.... Che dico? a tanti affetti
 Non vi ha parole.... amplessi e pianto... Il chio
 Pur da te mi divide.... Al sèn ti stringo
 Or per l' ultima volta!

Procida ¹ Or va, mi lascia.

Imelda E perchè mi respingi?

Procida Un breve tempo
 Da Vespero....

Imelda Quell' ora....

Procida Ora tremenda.

ATTO QUINTO

SCENA I.

**PALMIERO, CORRADO, E GLI ALTRI CONGIURATI, TE
 GUALTIERO E ALIMO**, *cautamente ragionano in dis
 fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasio
 festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di
 sul quale sorge una chiesa con un campanile separato.
 sta chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome
 lontana che 800 passi da Palermo, la Scena deve ra
 sentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualch
 stanza dei colli, e sopra uno di essi sorge il caste
 Procida.*

Palmiero Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
 Alimenti al furor: contava offese,
 Libidini, rapine, ed ogni lutto
 Delle vedove case. Era nel volgo
 Mestissimo silenzio: or gli succede

¹ S' ode suonar l' ore, e si libera dalle braccia della figlia che vo
 ritenerlo.

SCENA II.

ALIMO, e DETTI.

Palmiero Or di', che avvenne?

Alimo Tumulto e sangue.

Palmiero Corrasi....

Alimo T' arresta.

Scioglier volea da questi lidi Ubaldo,
Che da Pisa recò l'armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti;
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l'uso vuol, celano il volto:
Partir gli vieta il Franco.

Palmiero Al suo divieto

Qual causa addusse?

Alimo Nuova legge impone

Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta.
Invan resiste. Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo. I suoi fedeli
Su picciol legno ch'è vicino al lido
Con quella ignota fuggono; ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne,
Che raggiunta sarà.

Palmiero Procida ignora

La breve rissa?

Alimo Uopo maggior lo trasse

In altra parte: ei di Gualtierio affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi, confusi nel frequente volgo,
Tutto s'osservi. ¹

¹ S' allontanano.

SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO, e DETTI.

ro Omai, signor, diviene
Temerario il disprezzo.

ello E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnâr seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.

o Eppur gli teme,
Carlo, e gli vuole inermi.

llo Io sol pavento
L'arme d' Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

o Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s'udia
D'armi, di gridi e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

llo E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre,
Errò di gente in gente; alfin riposa
In pellegrina terra.

o Almen concedi
Che il suo castello esplori.

llo Or via, s' appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia. Delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli

Chi la paura asconde: il molle canto
 Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
 Qui suoni pur, siccome è d'uso. Io sprezzo
 Gente loquace: ha pochi detti il forte,
 Molti il codardo. Udisti, amico? Io vado.

SIENA IV.

ALIMO, PALMIERO, E GLI ALTRI CONGIURATI misti e plebe, sono rimasti sulla Scena. ALIMO fa un passo dietro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole

Alimo Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI.

Non più il vento le selve affatica,
 Ed al sole già s'apre ogni fronda;
 Oh non fosse la terra feconda
 Se di schiavi la bagna il sudor!
 E già sorge la messe nei campi,
 Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
 E cresciuta sull'ossa dei figli
 Sarà cibo del nostro oppressor!

Palmiero Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
 Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
 Un Franco inesorabile: s'alzava
 La mano aspersa del materno pianto,
 E il suo cenno era morte; e allora usava
 Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
 Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI.

Io vorrei che stendesser le nubi
 Sull'Italia un mestissimo velo:
 Perchè tanto sorriso di cielo
 Sulla terra del vile dolor!
 Qui mai vinta non langue natura,
 Lunghi sonni il mortale vi dorme;
 È qual fango mutato dall'orme
 Sempre nuove d'un piè vincitor.

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI PORTI SICILIANI.

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d' un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s' apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l' incauto cultor;
Tal nel volto una pace s' ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE.

Le Siciliane vergini,
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell' aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

L' ira non sorge: ¹ è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator Francese.
Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. — Popolo, ascolta.
Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto
Mandato in dono a Federigo....

Illustre

Padre del buon Manfredi.

Additando i soldati, che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il
affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.

Palmiero

Amici, è colpa

Il ricordar Manfredi; aver l' imago
 Di Corradino: ora le mie parole
 Non son degne di pena. — Io già credea
 Che il più vile animal fosse il cammello:
 Ei volontario schiavo al suolo inchina
 Le docili ginocchia, e lo diresti
 Nato alla servitù.

Popolo

Ma l' uomo avanza

In forza ed in grandezza; a lui minore
 Si fa quando s' atterra.

Alimo

E sono i Franchi

Di noi più grandi, perchè s'iam prostrati:
 Alziamoci.

Palmiero

Silenzio. È quel cammello

Venuto anch' esso in signoria di Carlo:
 Oltre l' usato un condottier francese
 Aggravarlo tentava....

Popolo

E allor che fece?

Palmiero

Non giacque a terra, com' è suo costume;
 Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
 « Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scot
 La sua vile natura, e il peso ingiusto.

Popolo

Generoso!

Palmiero

Codardi! un di morrete

Sotto incarco più vil: non placa il Franco
 Un docile obbedir; chi serve è vile,
 Chi si oppone è ribelle, e vi punisce
 Col ferro e col disprezzo. Udite i suoi
 Insolenti tripudj, e come insulti
 Al pubblico dolor. Su questi colli
 Sol pei tiranni crescono le viti
 Sotto l' occhio del Sol: voi non allegra
 Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi
 S' apron quei vasi in cui l' han chiuso, e cresc
 La licenza dei barbari conviti,
 Ove a dispregio dell' Italia serva
 Suonan l' ebre parole, e di mendaci

Vanti crudeli un mormorio superbo.
olo Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
 Coll' eterna viltà della speranza
 In un brando non suo; ma se vivesse
 Procida....
io Or via, m' udite. — Alcun sovente
 Si disse estinto, e più temuto e grande
 Ritornò nella patria, e ai fidi amici
 Al par d' un astro balenò, che sorga
 In procellosa notte.
olo Oh vana speme!
 Ah! Procida mori.

SCENA V.

PROCIDA, E DETTI.

ida Procida vive:
 Son io.
lo La strage dei tiranni è certa.
ida Silenzio ed ira. Qui da noi s' aspetti
 Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtierio
 Unito i prodi avrà.
lo Venga, s' affretti,
 E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.
ida Servi! all' infamia è poco: i servi almeno
 Nutre il signor; ma la Sicilia vile
 I suoi tiranni pasce.... e son stranieri.
 Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia
 Di Carlo, avvezzo a profanar la Croce,
 Il vessillo crudele, e all' empia guerra
 Chiede aita di gente e di tesoro.
 Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
 Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
 Sa morir per la patria?
iero E che si tarda?
 Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
 Sollevarsi nell' ira, e sterminargli....

Procida Fermatevi, aspettate.

Palmiero È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

Procida Oh ciel, che ascolto!

Palmiero Nè ancor sai tutto: alla sua fè commessa
Era una donna ignota; invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto
Tragge colei.

Procida Che veggio! Oh Dio, la figlia....¹
Ma tacete.... l'impongo.

SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO, E DETTI.

Drovetto Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Aragonese, e invan l'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

Imelda Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un' infelice.

SCENA VII.

SIGIERO, POI TANCREDI, E DETTI.

Sigiero Il mio sospetto
Non fu vana paura. Io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno.

¹ Moto nel popolo.

All' impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

a Oh Dio, che ascolto!

da (Il giuramento!) ¹

o E poi mirai sul colle

Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrargli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

da Amici, ²

Ivi è Gualtier: l' ora del sangue è giunta.

lto Corri, vola, disperdigli: qui devi

Sollecito tornar: dissipa i vili

Il lampo solo dell' acciar francese.

Tu dell' ordita trama omai sapesti

Scompor le fila. Questo volgo è muto,

Chè l' antica paura al cor gli torna:

Basto a frenarlo io sol. ³ Figlio d' un prode,

Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!

Come, perchè fra quelle mura?

edi Io sono

Ad Imelda consorte.

) O ciel, fia vero!

lto Perchè trema costei?... Sdegno, minacce,

E pallor sul tuo volto!.... Io non m' inganno,

Procida è qui: della tua sposa al padre

L' onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte

Certa, crudele.

edi (Ho mille affetti in guerra.)

1 Procida invan qui cerchi. Ah! s' ei vi fosse,

Io non fuggiva: la pietà, l' amore

Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte

Esser non può.

edi Dopo sì lunghi affetti

Accostandosi a Imelda.

A parte ai congiurati.

Parte Sigiero coi soldati, e compare Tancredi.

Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

Palmiero Calunnia! ella arrossisce. A tutti è noto
Che d' Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall' empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

Drovetto A me rivela
Chi Procida è di loró, e a te la schiava
O rendo, o dono.

Imelda Oh generoso! ei tace. ¹

Drovetto Meco verrà.....

Tancredi Che tenti?....

Procida A questo colpo

Procida riconosci. ²

Palmiero E teco pera

Il mentitor, l' iniquo. ³

Imelda Oh Dio! t' arresta:

È mio pur troppo!

Tancredi O disumana Imelda....

Muoro per te.... Donami almen.... l' estremo

Bacio d' amor....

Imelda Non deggio.... a me fratello

Ti fa la madre.

Tancredi Oh ciel!... che ascolto!.... io spiro....

Imelda Oh Dio! l' uccisi, e mi accusava; io manco....⁴

Procida Popolo, amici; a che vi rende immoti

L' orror del fallo? opra è d' un Franco, e nasce

Dai talami oltraggiati. Or sulla figlia

Pianger non deggio, e questo ferro inalzo.

I sacri bronzi udite: io grido il primo:

Mora il Francese! mora!

SCENA ULTIMA

GUALTIERO, UOMINI D' ARME, E DETTI.

Gualtiero All' armi! all' armi!

¹ A parte.

² Drovetto cade trafitto da Procida.

³ Ferisce Tancredi.

⁴ Cade svenuta fra le braccia delle donne.

SCENA I.

« Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eri-
bert d'Orléans, vicaire royal; Jean de Saint-Rémi, justicier de
Palerme, et Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur
véneale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de
dignes successeurs de Guillaume l'Elendard, le bourreau des
Siciliens. » *Sismondi, Hist. des Rép. Ital. T. III, chap. XXII.*

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi IX, ebbe in aiuto gli Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poi dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per le volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, mostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ebbe perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale ha notato che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa, all'ombra di cui quel re, inalato dalla Chiesa all'onore degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

Filippo III, detto l'Ardito, che successe a Luigi IX.

ATTO SECONDO

SCENA II.

Pag. 88. E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo.

« Giovanni da Procida, che alcuni credono fosse Salernitano, » ed altri Siciliano nato in Palermo, o, come piacque al padre » Ferdinando Paternò, in Catania. » *Blasi, Storia civile della Sicilia*, Tom. VI, lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione, perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

SCENA III.

Pag. 89. Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villant, Spéziiale, Neocastro, Raumer*.

Pag. 90. Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono.

« Giovanni da Procida passa à Constantinople, et il y fit » connoître à l'empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se préparoit contre lui. » *Sism., Hist. des Rép. Ital.* T. III, chap. XXII.

Pag. ivi. Coll' armi sue l'Aragonese ingombra
D' Affrica i lidi.

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la

guerra contro i Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da doverlo, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d'Italia*, Tom. VII.

Pag. 90.

I monti ascesi

Asilo a libertade.

« Les François habitoient les villes et les côtes ; mais ils osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs comme leurs paysans avoient conservé toute leur indépendance. » *Sismondi, Hist. des Répub. Ital.* Tom. III, chap. XXII.

Pag. 91. Stolto io mi finì.

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo. *Mugnoz, Ragguagli istorici del 'spro Siciliano*. — Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non rado, volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

Pag. 92. Fui di Manfredi amico.

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua *Ragione politica* ha fatte su i Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

Pag. ivi.

Io tento

Che sia l'erede di sì gran disegno

Di Costanza il marito.

Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

Pag. ivi.

In Aragona

Il rege ed i magnati han dritti uguali.

Vedi il *Surrito* negli *Annali della Corona d'Aragona*, e *Robertson* nel Tom. III dell' *Istoria di Carlo V*.

Pag. 93.

Il tuo ritorno

Palmiero e Alimo udranno.

« Partito Giovanni di Grecia, pervenne in Cicilia, vestito da » frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero » abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtierio da Caltagirone, » e con altri potenti baroni dell' Isola, suoi vecchi amici ec. » *Capocelatro, Storia di Napoli*, Tom. IV, Pisa 1821.

ATTO TERZO

SCENA I.

Pag. 97.

E tu credesti

Che odio a Manfredi, o del roman pastore

La sacra voce li spingesse all' armi?

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d'esser giustificate, essendo certo ch'egli aborrisceva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl'infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore, per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'istoria, riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguirono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit » conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de » croisés françois, pour combattre Manfred, que ces François ne » connoissoient pas, et défendre l'église, à laquelle ils étoient in- » différens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que » satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout » entreprendre, sans jamais attacher leur cœur à la cause qu'ils » paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens » et non dans la fin de chaque chose ; leur courage est aiguisé, » non par une passion assez noble pour motiver de grands sa- » crifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un » mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le désir de » faire illusion aux autres. Impatients de laisser quelques traces » d'une existence qui en soi même ne vaut pas la peine d'être » comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la reli-

» gion, pour et contre la liberté, croyant toujours, au prix du
 » danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le
 » sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est
 » point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui
 » élève l'homme; que pour rendre un culte aux idées généreu-
 » ses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifi-
 » ces deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire
 » encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait
 » qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle mérite en effet, et que
 » celui qui cherche les suffrages d'autrui, sans avoir l'estime de
 » soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais
 » la gloire. »

SCENA II.

Pag. 98. Sai che largo di terre e di vassalli
 Mi fu l' Aragonese.

« Le roi Pierre d'Aragon, pour dédommager Giovanni de
 » Procida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étant confisqués),
 » l'avoit créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen,
 » Benizzano et Palma ... et comme Pierre et Constance n'hési-
 » taient à entreprendre la guerre de Sicile que parce qu'ils se
 » croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passoit
 » alors pour le plus puissant de la Chrétienté, Procida vendit
 » tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages,
 » pour susciter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du
 » monde alors connu, etc. » *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.*

Pag. ivi. Carlo all' amore istesso
 Tolse la libertà, che pose ai Franchi
 Dà le figlie dei vinti.

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano
 aver luogo senza il consenso di Carlo, che le dava in moglie ai
 Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giun-
 gessero a quell'età in cui non v'è speranza di prole. Così i
 loro feudi per mancanza d'eredi ritornavano al fisco. *Bart. Neo-
 eastro, ed altri storici siciliani.*

SCENA IV.

Pag. 101.

Al tuo germano

La fragil salma rispettò la morte.

Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II, della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel Sermone sui Sepolcri in risposta a quello d'Ugo Foscolo.

SCENA V.

Pag. 104. Signor, deh taci. A lui sul destro lato

Pendon le piume di color diverso;

È un Guelfo.

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini, che portavano a mano destra le piume di varj colori e gli altri ornamenti da testa. *Arrivabene, Secolo di Dante*. Udine 1827, pag. 225.

Pag. 106.

Ma deve

Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa

Abietta a un tempo ed immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia, che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci* o *cicert*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucchiola *cicert*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari, che quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli: *Bada che non ti faccia dir cicert*; e queste parole sono presagio di sangue.



ATTO QUARTO

SCENA II.

Pag. 111. Signor, l'inganni, chè nel cor discende
 L'inflammata parola, e chiama al sangue
 L'ire dei forti.

Non sappiamo dall'istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa e il notaro Jacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e poeta Guido delle Colonne.... L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati Siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della Volgare Eloquenza, « Coloro ch'erano di alto core, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare, si chiamò siciliano.... Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia Tragedia i poeti siciliani, che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza Raumer, storico vivente, e celebratissimo dell'illustre e svenata casa di Svevia: « Carlo odiava i poeti, cantatori e musici, e col non premiargli giammai, gli tenea lontani da se; Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani ch'erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo è scritto da uno storico suo contemporaneo. Un poeta siciliano del quinto Atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare l'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti, in cui d'errar gli piacque
 Su questi lidi, e la canzon giuliva
 Sul suo labbro sonò! l'aura che dolce

Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell' indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti :

Ai dolci affetti
Chiuse l' alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d' amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

Pag. 111. Qui venne
(Mirabil cosa !) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo.

« Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de » Porcelet, noble Provençal, qui seul entre les François n'avoit » pas méconnu l'humanité et la justice, renvoyèrent avec honneur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux et toute sa famille. » *Sismondi*, T. III, chap. XXII.

Pag. 112. Omai palese
V' era d'Augusta il fato.

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Vedi Lib. IV, cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi, parlando del Vespro Siciliano, non dubitò di asserire: « De terribles représailles du massacre de Bénévent et » de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre, il est vrai, de François, etc. » T. III, chap. XXII.

Pag. 114. Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spirto
Ha nome.

Il Vespro Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito, lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è

l Campo Santo. Vedi *Blasi, Storia di Sicilia*, lib. VIII. I Pa-
l ermitani erano in quel giorno, che fu il 30 marzo del 1282,
l martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano
con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione
d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tu-
multo, e fecero la memorabile vendetta.

SCENA VIII.

Pag. 125. Quanto scegliesti approvo : in Pisa avrai
L' asil che brami.
Pisa era città ghibellina.

ATTO QUINTO

SCENA IV.

Pag. 131. Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto
Mandato in dono a Federigo.

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa o preziosa che
si trovasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie
d'animali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano
viste in Europa. » *Summonte, Storia di Napoli*, Lib. II. Il
urlare per parabole e proverbj, che si tolgono talvolta da simi-
litudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'in-
differenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il
espro Siciliano, come può vedersi da Ricordano Malaspina nella
ceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

ag. 132. Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi ; aver l' imago
Di Corradino.

Di questa proibizione fanno testimonianza S. Antonino, e
Leonardo Aretino.

ag. ivi. Non giacque a terra, com' è suo costume.

« Chacun de ces animaux est chargé selon sa force ; il la
sent si bien, que quand on lui donne une charge trop forte,
il reste constamment couché jusqu'à ce qu'on l'ait allégé. »
Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle, T. VI, Paris 1816.

Pag. 132.

Voi non allegra

Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi

S' apron quei vasi in cui l' han chiuso.

« Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pin-
 » cernarum, qui solo praetextu unius vegetis, quae spatio magni
 » temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragine,
 » omnes cives, et cauponarios affligebant, vinum universum
 » cauponarum sigillantes sub certa poena, insuper inbibentes
 » eisdem ne praedictas vegetes tangere quomodolibet attenta-
 » rent, quas pro praefatis eorum dominis volebant penitus con-
 » servari. » *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino nel 1283*,
 dalla Cron. MS. della chiesa d' Agrigento. Ved. Ducange alla pa-
 rola *Veges*, e Mugnoz, che la riporta per l' intiero nei suoi Rag-
 guagli del Vespro Siciliano.

SCENA V.

Pag. 133. Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia

Di Carlo, avvezzo a profanar la Croce,

Il vessillo crudele.

« Jam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae,
 » contra quos latronis crucem assumpsit, sub cuius specie con-
 » suevit effundere sanguinem innocentem, Siciliae populum co-
 » natur eruere in desolationem. » *Barth. de Neocastro, Historia*
Stcula, cap. 12.

AVVERTIMENTO

Quando nell' anno 1830 fu questa Tragedia recitata per otto sere consecutive, e dal benigno Pubblico grandemente applaudita, non mancò fra i critici taluno a cui piacque di notare che i quattro primi Atti di essa entravano l' uno nell' altro, ed erano omogenei fra loro, ma che l' ultimo n' era alquanto staccato, e differente. Per difendermi da questo rimprovero, fattomi senza malevolenza alcuna da chi avrebbe desiderato un piano tragico in cui si mettersero sotto gli occhi tutti gli elementi della siciliana insurrezione, era necessario che con molte considerazioni sulla storia del Vespro Siciliano, ed un lungo esame delle dottrine classiche e romantiche, io provassi l' impossibilità di serbare in quel modo che mi veniva proposto l' unità d' interesse la quale, fondandosi sulla natura del nostro intelletto, non può esser messa in dubbio nè dall' una nè dall' altra scuola.

Ma l' opinione mia in questo subietto era di poco momento e sospetta, giacchè gli scrittori pressochè sempre difendono quelle teoriche le quali seguitano nella pratica: per questa considerazione io mi astenni dal prender parte in una questione che ardeva in quei tempi, e da cui non può ancora vedersi quali frutti abbia raccolti la letteratura. Intanto i valenti attori ¹ ai quali io doveva il buon successo della mia Tragedia, non cessavano di avvertirmi quanto era difficile, e sottoposto al rischio di cadere nel ridicolo, il rappresentare sul teatro una rivoluzione. Cedendo ai loro consigli, e soltanto per evitare il pericolo minacciatomi, io scrissi quest' Atto, che ora faccio per la prima volta di pubblica ragione.

¹ La sig. Maddalena Pelzet e il sig. Luigi Domeniconi.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GUALTIERO, IMELDA.

iero Ai cenni tuoi....

z Senza rossor, Gualtiero,

Non mi presento a te: pur m'assicura
La tua pietade, e questo ardir mi viene
Dai mali miei che non conosci appieno.
Dirteli tutti s'io potessi! Ah tanta
Parte conosci delle mie sventure,
Che mi compiangi, o prode!

iero Amor ti rese,

Ma per breve, infelice. Allor che il padre
Avrà della Sicilia il giogo infranto,
A più miti consigli il nobil petto
Aprir dovrebbe: ei di vegliar m'impose
Sui giorni di Tancredi, e meno irato
Mi favellò di lui; chè alfin tu sei
La sua consorte.

z Deh, signore....

iero Imelda,

L'odio non dura eterno, e poi che l'onta
Di vil servaggio si lavò col sangue,
Una libera mano ai suoi nemici
Stender si può; ma fra tiranni e schiavi
Patti non v'ha: lascin Sicilia i Franchi,
E languirà lo sdegno, e non saranno
Le tue nozze un obbrobrio.

z Oh Dio!

ero Natura....

z Gualtier....

ero Possente è la sua voce, e parla
Già di Procida al core: ove gl'incresca

Che tu, consorte d'Eriberto al figlio,
 In Palermo dimori, esser felice
 Sotto altro ciel potrai, chè nella Francia
 Son maniere gentili e pellegrine,
 Ed agi e cortesie, sicchè t'è forza
 Amar la gente che in Italia abborri
 Per insolenza di superbo impero.
 Ti farà lieta d'accoglienze oneste
 La madre di Tancredi.

Imelda Oh ciel! ti prego....

Non proseguir.

Gualtiero T'offesi.... e come! il taci?

Dunque che brami?

Imelda Procida non vuole

Che spento sia Tancredi.

Gualtiero Ed io nel sangue

D'un mio rival sdegno macchiarmi: il brando

A lui nell'ora del vicin periglio

Render promisi: nell'orribil pugna

Digli ch'io non lo cerco, e non l'evito.

Imelda Ma il padre mio qui ritenerlo ha fermo
 Insino al giorno che non abbia il brando
 La gran lite decisa: ei mi promise
 Che in salvo poi.... Ma tosto in ogni parte
 Vittime cercherà la plebe irata,
 E i templi stessi non saranno asilo.

Ei d'Eriberto nasce: ove sia noto

Che qui si cela, dal furor plebeo

Potrà salvarlo Procida? la sua

Pietà diventa perigliosa, o vana.

Tu sai che impune in popolar tumulto

Esser può la vendetta, e non s'ottiene

Mercè che coll'inganno: ove si scopra

Chi tutto fu, nulla diviene: il volgo

O trasporta, o abbandona, e istabil, cieco,

Pronto ai sospetti, in un momento infrange

Gl'idoli che adorò.

Gualtiero Provido senno!

Seguir mi giova i tuoi consigli: io corro

A liberar costui: su picciol legno

Sciolga di qui prima che scorra il sangue,

Primizia della strage. I miei fedeli

A lui saran di scorta: al mar conduce
 Solinga via; ma se incontrando i Franchi
 Egli un sol motto, un solo cenno osasse
 Fare a costor, dei miei vassalli il ferro
 Trafiggerà l' inerte. Il tuo consorte
 Persuadi alla fuga, e sappia i patti
 Della sua libertà.

SCENA II.

IMELDA.

Salvarlo io possa!
 Vana speranza! chè vorrà quel forte
 Perir coi suoi. Nuovo e crudele aspetto
 Prese la sorte mia: dirgli non posso
 Che divenni per lui.... Ma oh ciel! s' inoltra.

SCENA III.

IMELDA, TANCREDI.

redi A questo sen.... Tu mi respingi?
la Ah! parti,
 Parti; non è tempo d'amplessi.
redi Imelda,
 Io partirò, ma teco.
la Oh Dio! nol deggio.
redi Come! perchè? Potrei la sposa, il figlio,
 In sì gran rischio abbandonar? Mi segui;
 Ch'io ponga in salvo entrambi, e poi qui rieda
 A vincere, o a morire: è dei ribelli
 Dubbio il trionfo, e in tempo a questi lidi
 Io tornerò.
la Fuggi.
redi Un guerrier di Francia
 Muor, ma non fugge. Al genitor crudele
 Ti sottrarrò.
la Non accusarlo; io sola,
 Che a te m'avvinsi con segreto nodo,
 Io son la rea.
redi Forse dianzi al padre;

Ma innanzi a Dio....

Imelda Che parli!

Tancredi Innanzi a Dio

Ancor non sei la mia consorte? Imelda,
Non mi rispondi?

Imelda Oimè! lascia ch'io pianga.

Tancredi Sacro ed eterno il nodo: e qui le destre
Il sacerdote unì. Vedi l'altare?

Imelda Veggo un sepolcro.

Tancredi Io non son reo.

Imelda Conosci

Più tremenda per noi gelida pietra.

Tancredi Spiegati! che vuoi dirmi?

Imelda Oh Dio! vaneggio

Nel mio dolore.

Tancredi E ti fuggì di mente

Ogni dolce memoria? e il dì che mia
Ti fece, o donna, una promessa eterna,
E il santo bacio dell'amor primiero?
Or quel giorno detesti?

Imelda Io lo dovrei.

Tancredi O tu nata all'amor, come sì tosto
Quell'odio atroce, onde la Francia abborre,
Da Procida imparavi! Ah! già nell'ore
Sì felici per me, fra queste braccia
Mi dicesti, o crudel: Nemmen la tomba
Dividerà quei che congiunse amore;
Io cercherò nei templi il sacro avello
Della mia genitrice, e ad essa accanto
Il cener nostro avrà dimora e pace.
Tu inorridisci.... una rampogna acerba
È quel nome per te? Se la tua madre
Allor vivea, che la Sicilia oppressa
Il padre tuo lasciò, negato avrebbe
Farsi compagna al doloroso esiglio?
Procida almen sull'amoroso petto
Della consorte sua versate avrebbe
Queste d'eterno addio lacrime ardenti.
Chiuse per me son le tue braccia?....

Imelda Ah! lassa!

Il cor mi sbrani, e non lo sai! Dobbiamo
Separarci per sempre. Attesto Iddio

Che qui ci ascolta, io t'adorai: non era
Colpa l'amarti; or lo divenne: io debbo
Dimenticarti, e nol potrò: quel nodo
Che strinse amore, e fu compianto in cielo,
Franger si deve.

Edi E la ragion?

Tancredi,
La chiedi invano; io morirò pria.

Edi Che cerco
Ciò ch'è palese? non ha meco Imelda
Comun la patria, il sangue.

Oh ciel! che dici?
Edi Procida i Franchi abborre, e d'ogni Franco
L'estermínio giurò.

Teco è pietoso
Più che non pensi: in libertà ti vuole
Quando fian rotti i nostri ceppi.

Edi Io sdegno
Vie della fuga sanguinose e vili
Fra la strage de' miei.

L'insano volgo
Ti cercherà per trucidarti.

Edi Ei venga,
Intrepido l'aspetto; e morirò lieto
Che con tarda pietade allor darai
Alle pallide labbra il bacio estremo;
E nel tuo seno, e nel tuo seno, o sposa,
L'anima esalerò.

Taci, crudele!
Lasciami, vanne. Deh! non far che invano
Mi affatichi a salvarti.

Edi Inerme io sono,
Cioto d'armati, e qui morire ho fermo.
Ma il figlio mio dov'è? Spirar mi vegga
Sotto il ferro degli empj, ed io di sangue
Lo aspergerò, perchè ricordi il padre,
E cresca alla vendetta. Ah no! lo ceta:
Ei d'un Francese è prole; e mal si spera
Pietà di debil sesso, e d'anni imbelle,
Fra cotanto furor. Quell'innocente
Io raccomando a te: non gli dirai,
Crudel, ch'io gli fui padre: abbia gli affetti

Che ora mi neghi, o donna, e tu lo guida
Sulle vie dell'onor.

Imelda

Misero!

Tancredi

Ei nacque

Forse di nozze infami! Un solo amplesso,
Perchè tu il rechi al figlio.

Imelda

O mio.... Tancredi!

Tancredi

Sposo.... dir non l'ardisci! ah dammi un pegno
Del primo affetto.

Imelda

I giorni tuoi difendi:

Eccoti un ferro.

Tancredi

Ahi sventurato! è questo

L'unico don che far mi puoi?

Imelda

Lo prendi,

O in questo sen l'immergo, e mi vedrai
Qui morir disperata.... E ancor non parti?
Va, ti scongiuro. A che più tardi? io cado
Ai piedi tuoi; le tue ginocchia abbraccio:
Ciò sol mi lice. A questo altar prostrata
Poi pregherò che tu non trovi il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, E DETTI.

Procida ' Movi, o Gualtier, colle tue schiere: in breve
Teco sarò.

Imelda

Misera! il padre! oh fuggi!

Procida

Vieni.... t'aspetta Ubaldo. Oh ciel, chi veggo!
Costui disciolto! e chi l'osò?

Imelda

Gualtier.

Procida

Ma pei tuoi preghi, o figlia!

Imelda

E tu vorrai

Esser di lui men generoso? adempi

La tua promessa.

Procida

Ancor la patria è serva.

Pera ogni suo tiranno: ei solo avanzi
A tanto eccidio. A che s'indugia, Imelda?
Asilo avrà nella prigione: è questa
Ora di sangue, e mal per lui richiedi
La perigliosa fuga.

¹ Dice le prime parole dentro la scena.

- redì* Iniquo, aborro
 La tua pietà: mi toglierai la vita,
 Ma non Imelda! È mia: ci univa Iddio,
 Nè dato è all' nom di separarci!
- la* Ah lascia!
 Non sarò d' altri: in solitario chiostro....
- redì* Ah tu vaneggi, o donna! Iddio non vuole
 La sposa d' un mortal: lacrime eterne
 Ti prepara costui. Vadasi.... ei tremi
 Se oppormisi vorrà!
- ida* Stolto, minacci?
redì Nè invano.
- la* Oh Dio! che feci!
redì Or via, mi lascia
 Partir colla mia sposa, o tu le morti
 Che preparasti non vedrai, crudele
 Artefice di stragi: avrà vendetta
 La Francia, ed io.
- la* Questo è l' amore?....
ida O figlia,
 Temi invano per me: costui cadrebbe
 A un cenno mio. Ma nel suo volto io miro
 Un' immagine tal che lo difende,
 E alla pietà mi sforza. Ah s' egli fosse
 Simile al padre suo! Riedi.... ten prego,
 Alla prigion.... Potrei.... chè il tuo semblante
 Pur mi rammenta un gran delitto. Il credi,
 Santo dover da lei ti parte.
- redì* Io voglio
 Saper qual sia.
- la* Non ricercarlo.
redì Entrambi
 Ingannarmi sperate.
- ida* E vuoi, crudele,
 D' un sepolcro agitar l' ossa infelici
 Sacre ancora per te! Rispetta Imelda,
 Te stesso, ed Eriberto.
- redì* Ambigui detti!
 Chiede un guerrier brevi parole, e chiare.
- ida* Tu dimandi una luce a quella uguale
 Che manda Iddio nel doloroso abisso
- A Tancredi.

A rivelar tutti gli orrori.... Ah trema!
Non conosci te stesso! inalzi il ciglio
Con baldanza, infelice!

Tancredi I Franchi in volto
Guardan sempre il nemico.

Procida Io ti compiango.

Quello sguardo potrei che ora minaccia
Condannar nella polve. Invan pretendi
Che questo arcano io t'apra, e squarci il velo
All'onta nostra, ed all'altrui delitto.

Tancredi Deggio saperlo.

Procida La pietà, l'orrore
Mi chiude il labbro.... io non potrei.... *Tancredi*,
Liberi sei; vanne, ten prego.

Tancredi Imelda
Meco trarrò.

Procida Vuoi che crudel ti sia?

Tancredi Perfido! il so: de' tuoi ribelli il ferro
Pende su me: gli preverrò! vedrai,
Spirar vedrai del tuo nemico il figlio,
Ma fra le braccia sue.

Procida Scostati!

Tancredi Iniquo,

Dei tanti prodi che mi son compagni
Poca è la strage per la tua vendetta!
Anche il conforto dell'estremo amplesso,
Crudel, m' invidii? Nell'Italia i padri
Sono così? Questo rispetto ai santi
Dritti di sposo?

Procida Oh che di' tu! gli avesse

Rispettati Eriberto! a te sorella
Non sarebbe costei.

Tancredi Come! che ascolto?

Egli in Messina....

Procida È nel suo tempio un chiostro.

La senza orrore il rapitor pentito
Un sepolcro calcò! su quell'estinta,
Che a me fu moglie, e che ti diè la vita,
Tacquero i suoi rimorsi!

Tancredi È vero, è vero!

Figlio io son d'un delitto! e sposa, e figlio,
Deggio lasciar per sempre! Italo, e Franco,

Patria non ho.... La gloria! invan fra l'armi
 La cercherei: meco compagna eterna
 Del mio natal l'infamia.... Io ti son grato
 Del dono tuo....^a Mi davi un ferro.... è questo
 L'uso che farne io deggio. ^a

Oh Dio! t'arresta!
 di Imelda, io moro.... nè pregar ti posso
 Che tu mi abbracci.

^a O sposo mio.... fratello....
 Io manco.

SCENA V.

PALMIERO, CONGIURATI, PROCIDA.

ro Ognun t'aspetta: il suon tremendo
 Fra pochi istanti.... D'Eriberto il figlio
 Svenato qui!

^a Di propria mano.

ro Imelda!
 Che mai le avvenne! Oh qual mistero!

^a Amico,
 Deh non cercarne! opra è d'un Franco, e nasce
 Dai talami oltraggiati. Or sulla figlia
 Pianger non deggio, e questo ferro inalzo.
 I sacri bronzi udite: ^a io grido il primo:
 Mora il Francese! mora!

raff All'armi! all'armi!

Imelda.

si trafigge.

^a Fa alcuni passi verso Tancredi pronunciando le prime parole; poi
 inorridita, e cade svenuta.

l'apre la gran porta del castello di Procida che riesce sulla piazza
 pirito, dove si scorge il popolo sollevato: l'ultimo verso si ripete da

LODOVICO SFORZA

PERSONAGGI

LODOVICO SFORZA, *detto il Moro*

BEATRICE D'ESTE, *sua moglie*

BELGIOJOSO { *consiglieri del Moro*
CALCO }

GIO. GALEAZZO SFORZA, *nipote del Moro*

ISABELLA D'ARAGONA, *moglie di Galeazzo*

AGNESE, *sua confidente*,

CARLO VIII, *re di Francia*

GRAVILLE, *capitano e consigliere di Carlo VIII*

CORRADO BISIGNANO, *esule Napoletano*

UN CAVALIERE DEL MORO

ANCELLE D'ISABELLA

SOLDATI FRANCESI

SOLDATI SFORZESCHI

POPOLO

Luogo della scena — il castello di Pavia.


Tempo — 15 ottobre 1494.

AVVISO



Crediamo inutile di esporre l'argomento di questa Tragedia, perchè fondandosi essa sui fatti storici riportati nelle Note, è di queste, a ben comprenderla, indispensabile la lettura. Onde si errà in chiaro che qui non si cercarono allusioni ai tempi presenti, ma venne nella maggior parte fedelmente seguito quanto raccontò dal Guicciardini, e per altri solenni storici: il piano stesso del Dramma si tenne conforme alla natura cupa e avviluppata del secolo XVI e di Lodovico il Moro, personaggio del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superior di senno a ciascuno. ¹

¹ GUICCIARDINI, *Storia*, Lib. I.



Troppo follo chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

ANASTO, Orl. Fur., XXXIV. 2.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ABELLA *con le sue ANCELLE, fra le quali* AGNESE
sua confidente.

a Tacitamente l'agil piè movete,
E lievi l'orme sulla terra imprima,
Chè l'egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all'infelice il cielo
Quest'oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. O fide amiche,
Di tutto abbiám disagio. — Oh ciel! tu m'offri
Serico drappo di tua man trapunto:
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l'arme aragonese espressa
V'hai con tanto artificio? un dì splendea
Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll'ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.
Scusa l'errore involontario.

2 Ah, certo
Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l'industre man l'opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica,
Qui cadran le mie lacrime. — Cessate ¹
Dall'usate fatiche; ove del parco
Copron le piante l'abborrite mura

¹olgendosi alle ancelle.

Della nostra prigione ite a diporto,
 Per brevi istanti almen.... ¹ Se questa io cingo
 Nera gramaglia, che il mio duolo attesta
 Per la morte dell' avo, il gran Fernando
 Già di Napoli re, pietosa amica,
 A te lo debbo: ne consente appena
 Tanto che basti a sostener la vita
 L' usurpator crudele, e mi negava
 Questi ornamenti del dolor. Tu d' alto
 Sangue sei nata, fra delizie ed agi
 Mollemente cresciuta, e al fianco mio
 Non t' increbbe vegliar: gelida e stanca
 Dall' ingrato lavor di pianto asperso
 La mia destra cadeva, e tu soccorso
 Mi prestavi in quell' opra, e dell' inverno
 Le spaziose notti, e il mio dolore
 Ingannavi col canto.... Ite, vi prego: ²
 E se questa parola a me conviene
 Nella bassezza della mia fortuna,
 Io vel comando. — Qui rimani, Agnese.

SCENA II.

ISABELLA, AGNESE.

Agnese Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
 Aure così benigne. A che non lasci
 Queste odiose mura, e ti ricrei
 Di questo ciel?

Isabella Più che non suole, è mite,
 Perchè sorride ai Franchi.... Il mio consorte
 Potria destarsi, e cercarmi. Agnese,
 Dalla lieta beltà della natura
 Non vien gioia agli oppressi, e fosco il sole
 Si fa negli occhi, se il dolor li bagna:
 Or delle piante le materne braccia

¹ Ad Agnese.² Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.

Lascia ogni foglia inaridita, ed una
 Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
 Mi direbbe nel cor: — l'egro consorte
 Cadrà così.

Più che non pensi è grande
 Dei primi anni il poter: tenera pianta
 Il suo languido capo al suol declina,
 Quasi cader dovesse, e poi risorge
 Per quella forza che la spinge al cielo.
 Spera.

a S' io spero!.... Oh con qual gioia io miro
 Allor ch' ei dorme, colorirgli il volto
 Di giovinezza la purpurea luce,
 E tutta mi abbandono alla speranza!
 Poi mi riprendo di sì dolce errore,
 Chè so qual morbo lo minaccia, e come
 In un sorriso ei può finir la vita,
 E vicino al morir farsi più bello.
 Allor tremando a lui m' accosto, e pendo
 Su quel capo diletto a farmi certa
 S' egli respira ancora, e al suo congiungo
 Il mio pallido labbro, e se vi cade
 Quel sudor freddo che gli bagna il volto,
 Parmi il gel della morte, e mando un grido.
 Il misero si desta, e mi sorride
 Mestamente, e mi dice: — a che mi svegli? —
 Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo
 Corre colle sue braccia, e lungamente
 Il caro egro vi pende, e s' abbandona
 Su questo seno, e piange; io tento invano
 Di frenar le mie lagrime, di sciormi
 Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.
 Deh, non ceda al poter della sventura
 Il tuo spirito virile, ed apri il petto
 Alle speranze di miglior fortuna:
 Della tua prole ti sovvennga.

1 Agnese,
 Che ricordi a una madre! In forza altrui

Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo
 In splendida prigionie. E dove asilo
 Trovar potrei, quando un pietoso inganno
 Le ferree porte del castel superbo
 Aprir potesse all'innocenza oppressa?
 Di tumulti, d'inganni e di perigli
 Piena è la reggia di mio padre, e sai
 Come presso al Vesevo è al par del suolo
 Instabile la fede, e son avvezzi
 Più la fuga agitar che la difesa
 Gli sleali baroni, in cui rinasce
 Il desiderio del dominio antico.
 Questa infelice Italia, a cui natura
 Par che sia la discordia, e corre solo
 A' proprj danni in un voler comune,
 Non virtù, non potenza, non consiglio
 Saprà ai barbari opporre, ed i suoi lunghi
 Avvolgimenti di perfidia accorta,
 Ch'ella senno chiamò, vani saranno
 Contro al furor di Carlo, ed altre pugne
 Vedrà che quelle onde più vil divenne,
 Ove sappia al terror dell'armi Franche
 Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
 Vinti non sian pria che veduti.

Agnese

In Asti

Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
 Carlo re della Francia; e quel d'armati
 Ruinoso barbarico torrente
 Che a un cenno suo precipitò dall'Alpi,
 Or d'esse ai piedi inaridir potrebbe.
 Talora Iddio pietoso i suoi flagelli
 Solo in mostrar s'appaga, e poi li frange.

Isabella

Io qui merto non veggo onde si pieghi
 Nei suoi decreti la giustizia eterna;
 Chè Italia è vuota di virtùdi, e solo
 Sulla lance di Dio stanno i delitti.
 Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene,
 Ove giammai non si contenne, e freme,

Qual fosse chiusa da prigione angusta,
Questa gente di Francia, uom più crudele
Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de' nostri nemici.

E non t' affida
Il valor del magnanimo fratello?

1 All'armi sue nocque l' indugio. Il Moro
Coll' industria fatal de' suoi consigli
I nemici ha schernito. Italia è scossa
Da' vani sogni delle sue speranze,
E vede sopra la cervice imbelle
Starsi il ferro di Carlo.

Ancor non regna
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d' Aragona? In ogni parte
Vive la fama del terrore antico.

1 Più quei non è, che, vincitor o vinto,
La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe
Avidità di gloria e di perigli;
E, siccome lion quando si desta,
Più tremendo sorgea da' suoi riposi,
Sicchè abbracciò di tutta Italia il regno
Nella fiducia d' un pensier superbo.
Chi l' ha mutato?

Una potenza arcana
Che della colpa è figlia.... A tutti ignoto
Sia quanto svelo a te.

Depor non puoi
In più fedele orecchio il tuo segreto.
Una tremenda vision....

Che parli?
Tanto obliò sè stesso.... Eppur, perdona,
Poco del cielo....

Ah! non è dato, Agnese,
Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede
Nel gran tempio del mondo, e vuol che a tutti
Muta divenga l' armonia dei cieli,
Nei rimorsi lo sente, e si fa vile

All' aspetto primier della sventura.
Già spregiò l' are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L' ombra del padre, e tra le fiamme eterne
Al figlio suo gridò: — Ricorda, e trema.

Agnese

Ma tu, saggia qual sei, dai fede a questo
Torbido sogno del terror paterno?

Isabella

Io che dirti non so: lo crede il core,
La ragion lo combatte; e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro,
Mentre sorride, impallidisce. — Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne,
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi
Come dall' ombra del suo corpo: ei teme
Il sole, testimon de' suoi delitti,
E la notte, che reca al suo cospetto
Fernando e l' ombra dei baroni uccisi.
Gli riconosce tutti, e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sien presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno o quel delirio, egli s' affaccia
Al palagio regal; crede la plebe
Concitata a tumulto apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
— Muori, tiranno, muori! — e in mezzo ai gridi,
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor seguito da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Pauroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende.
Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e vólto all' onde,
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,

Farsi sanguigno e procelloso il flutto;
 Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo
 Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi
 Il fulmin vede nella man di Dio. —
 Genitor sventurato, egli paventa
 Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso.... —
 Ma l'infermo consorte a lenti passi
 Verso di noi s' inoltra: egre ha le membra,
 Ma l'animo tranquillo; è sol tremendo
 Dei rimorsi il dolor. ¹

SCENA III.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

a Sposo.
mi Amor mio!
 Se da labbro mortal uscì parola
 Più soave di questa, a me la insegna,
 Ond' io ti chiami con quel nome.
i Ah vieni!
 Sostegno io ti sarò.
mi Ma dai riposi
 D' un letto testimon delle mie pene
 Mi sollevava un' altra mano! È bello
 Per me quel giorno in cui mi destò, e miro
 La luce e te, poi del mio figlio il volto
 Segnato dell' immagine materna.
 Fida Isabella, io troppo chiedo: all' egro
 Che la sua vita sente venir meno,
 Secolo di dolor sembra un istante
 Se lo divide dai più cari oggetti;
 Lasciargli dee per sempre.... Ah! della via
 Ove corse piangendo, al tuo consorte
 Poco rimane omai. Brevi saranno
 Le tue cure amorose: io questi fiori
 Colgo sull' orlo del sepolcro.

guene parte.

Isabella

Appena

Compisti il quinto lustro, e nell' aurora
 De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
 Ti celerà la morte? Havvi, lo credi,
 Nella natura una virtù nascosa,
 Onde al primo vigor si riconduce
 L' età piena di vita e di speranze.

Giovanni Mal t' infiggi, Isabella. E vuoi ch' io sper?

Quando l' egro consorte ai suoi riposi
 Accompagni, benigna, e sei tu sola
 Fido sostegno delle membra inferme,
 E questo capo languido declina
 Sull' amoroso petto, io non m' accorgo
 Che tu, cessando della pia fatica,
 Ai piè seduta dell' infausto letto,
 Le meste luci sospirando abbassi,
 Perch' io non vegga il pianto? E allor che vegli
 Sull' incerto mio sonno, e ti rischiara
 D' una povera face il mesto lume,
 Che della vita ha breve pugna, e manca,
 E ricorda all' infermo il suo destino,
 Tacitamente struggerti nel pianto,
 Fida consorte, io ti mirai più volte
 Mentre pensi ch' io dorma, e asciughi il volto
 Con pronte mani all' appressar del figlio,
 Perchè quando ti bacia, ei non s' accorga
 Che la madre piangea. Nell' aer dolce
 Che nascendo spirasti, ove risplende
 Un ciel che è bello come il tuo sorriso,
 Dolcissima Isabella, avrei potuto
 Trovar salute e pace.... Ah! tu sospiri?
 Tu sospiri la patria?

Isabella

Oh, chi vi nacque,

Sotto qual cielo non senti l' esiglio!
 Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
 Orror fastoso di regal prigionie.
 Piango il padre, i fratelli, e l' imminente
 Fato della mia patria: andrà sì bella

Parte d' Italia in servitù straniera!

Iovanni Io già presa la miro, e vinta e schiava.
 Nell' avo tuo fu grande il senno, e molto
 Apprese il re dalle sventure: ei volle,
 Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
 Trarne di qui nella sua reggia: avrei
 Ceduti all' empio i miei diritti, e bello
 Era più d' ogni trono il gran rifiuto
 Che salvava l' Italia: il pio disegno
 La sua morte interruppe. Oh me felice,
 Se nella tua città.... veduto avresti
 Nel diletto sembiante, ond' io ti piacqui,
 Tornar le rose dell' età primiera!
 Oh riposati di, gioie sincere
 Sempre negate a chi sta presso al trono!
 Io felice e privato, alfin v' avrei
 Conosciute una volta, e per me stata
 Non sarebbe la vita altro che amore,
 Nel giardin dell' Italia e nelle rive
 Su cui viene a spirar l' onda placata.
 Udii che là senza romore alcuno,
 Lungi dalla città, quasi non visto,
 Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
 Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
 I lieti campi con error diverso.
 Non altrimenti placida, tranquilla,
 Sariansi l' onda de' miei di perduta
 Nel mar d' eternità: ma questo sogno,
 Come quelli che l' egro a sè figura,
 Svani per sempre, e qui morire io deggio.
 Solo un languido raggio, che si frange
 In mezzo ai ferri della mia prigione,
 Risplenderà del moribondo volto
 Sull' ultimo pallor, che il mio nemico
 Contemplerà dicendo: — alfine io regno.
Isabella E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
 Ogni ragion sul trono? Ah! l' avo imita,
 Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti,

Onde il tiranno esulti.

Giovanni

Invan spronasti

Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell' ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose
A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniya con le forze altrui,
Delle sue diffidando, e dalle aperte
Alpi fra noi chiamò l' armi straniera.

Isabella

Ma Carlo è tuo cugino: il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali....

Giovanni

Ah! ch' io non posso

Speme alcuna nutrir. La vita è un sogno
Di cui molto s' oblia: resta alla mente
Tenera ancora, ogni memoria acerba
Che vi scrisse il dolor: — Tu mio sarai —
Parve dir la sventura allor ch' io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch' io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m' insegnava il tuo bel nome,
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola;
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell' immagine tua: ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all' adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m' assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell' empio zio, che mi sostenne invano
L' accorgimento di fedel ministro:
Ah! di quel giusto l' innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
Ch' or m' è prigion. Incauta madre!

Isabella

Avrei

Io regnato altrimenti : a te son scusa
 Gli anni inesperti. Troppo il Moro è noto,
 Perchè accorto io lo stimi : altero e vano
 Fama ei vuol di prudenza; e della sorte
 Figlio insolente, dalla madre apprese
 A non sentir vergogna; e sa l' iniquo
 Che fede ottien dalla stoltezza umana,
 Ripetuta sovente, ogni menzogna.
 mi Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace
 Ciò ch' ei prepara : antiveder si ponno
 L'opre nascose in un silenzio arcano?
 2 D' aquila altera che volò tra i nemi
 Non si trova la via; ma lascia il serpe
 L'orme nel fango che gli diè la vita,
 E l' opprimi colà dove s' abbassa
 Per alzarsi non visto. Agli empj, ai villi
 Si fe' compagno il Moro; e fu ribelle
 Per divenir tiranno: allor del trono
 Chiusa gli avrei la strada.

mi Adesso è tardi.

SCENA IV.

AGNESE, E DETTI.

1 Narra; che avvenne? Il primo giorno è questo
 Che lieta io veggo Agnese.

Il re dei Franchi,

Giunto appena a Pavia, di già comincia
 A sospettar del Moro. Invan per Carlo
 Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza
 Il castello occupar : certo qui viene
 Il suo cugino a liberar.

ni Qui viene

Per la sua sicurezza.

E come vuoi

Ch' ei te non cerchi, e che non pianga e frema
 Nel rimirarti oppresso ?

Giovanni Ah, mal tu sperì
Privati affetti in cor del re! Noi soli,
Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.

Isabella Ma Carlo è prode;
Generoso sarà. Che non riposa
In sì dolce speranze il tuo pensiero?
E pio, siccome sei, tu non t' avvedi
Che giusto il cielo a dissipar comincia
I consigli dell' empio, e lo sorprende
Nei proprj agguati? Ma sei certa, Agnese,
Che a noi traggono i Franchi?

Agnese Io dalla torre
Scorsi che qua si volge il gran vessillo
Dell' aurea fiordiligi.... (E poi saprai.) ¹

Giovanni Torno alle stanze mie; sì debil speme
L' alma che giace non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille
E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille: anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

AGNESE.

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori; e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

ISABELLA, AGNESE.

Isabella Amica,
Che dir mi vuoi?

¹ In segreto ad Isabella.

Brama un guerrier di Carlo,
Che fu dei primi ad occupar la rocca,
Favellarti in segreto.

a E patria e nome
Manifesto ei t'avrà?

Tutto mi tacque;
Ma nell'udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.

a Chi mai sarà? dell'infelice padre
Forse un segreto messenger? Che spero!
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,
E dalla Francia avrà patria e vendetta.
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice, e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo
Pietoso al mio consorte; ad altra speme
Io non posso dar loco. Ei venga.

O prode

Cavaliere, t'innoltra: ¹

SCENA VII.

BISIGNANO, ISABELLA.

i (O ciel! Corrado!
L' amico un dì del mio german.... Si finga
Non ravvisarlo.)

mo (Il cor mi trema: è tanta
La possanza fatal di un primo affetto!)

i Guerrier, chi sei?

mo Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano? Al gran torneo
Che Napoli ti diede allor che andasti
Sposa al signor d' Insubria, io l' elmo ornai
Con gioia altera delle vaghe insegne

¹gnese parte.

Dono del tuo favore, e palma ottenni,
 Fortunato campion : questa è, la vedi,
 L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:
 NON FIA MAI SCIOLTO.

Isabella

Cavalier sleale,

Lascia che io strappi la mendace impresa;
 La tua visiera abbassa, ond' io non vegga
 Il tuo rossor. — Deh! mi perdona: io serbo
 Alma sdegnosa nelle mie sventure,
 E al mio campion favello! Ah! tu ricordi
 I lieti giorni della mia fortuna,
 E non piangi mirando in vesti abiette
 La figlia del tuo re?

Bisignano

Donna gentile,

Altro farò che piangere. Tu sai
 Ch' io son nipote di Salerno al prence,
 E lo seguii nel doloroso esiglio.
 Qual fosse Alfonso è noto, ed io potei
 Giustamente abborrirlo : ora che è fatto
 Vile da' suoi rimorsi, io lo compiango;
 E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
 Il tuo fratel Fernando.

Isabella

Udir mi piace,

Benchè m' offenda, il vero; e non t' avrei
 Nella giostra fidati i miei colori,
 Se il tuo nobile cor scender potesse
 Alla bassezza di pretesti indegni.
 Ma tu che vesti le francesi insegne,
 A che cerchi Isabella?

Bisignano

In nome io venni

Di Fernando a gioverti. Ecco un suo foglio.

Isabella

Parte mutasti?

Bisignano

Leggi; allor saprai.

Isabella

« So dal nostro orator di Francia espulso
 » Che ti son caro ancora, e che t' incresce
 » Cotesta terra allo straniero infida;
 » Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai
 » Forse in Pavia seguir. Di là soccorri

» Alla sorella mia : signor, ti prego
 » Per le memorie dell' età primiera. »
 ano Tu piangi? anch' io. Serba quel foglio, e sia
 Segno della mia fede; e se paventi
 Ch' io ti possa tradir, mandalo a Carlo :
 Tosto io spento sarò.

la Signor, che dici?

ano Sento che fui ribelle, e più non merto
 La fè ch' io violai: serbalo, il chieggo.

la Tu dunque i Franchi più non ami.

ano O donna,
 Gli conobbi, e gli odiai.

la Dimmi, qual era
 Il pane dell' esiglio?

ano Amaro e poco.

la Narra, o signor, se lice, e con qual gente
 Move ai danni d' Italia il re di Francia?

ano Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
 Ladron tolti alle pene, a cui ricopre
 Il lungo crine le recise orecchie;
 Pugna fra lor lo Svizzero venale
 Che la fame cacciò dalle sue tane.
 Giunsero all' Alpi: senza nube alcuna
 Sugl' inutili monti il sol splendea,
 E tutta Italia agli occhi lor s' aperse.
 Divorarla pareva nel suo pensiero
 L' esercito francese; avea nel volto
 La gioia vil d' una speranza avara,
 E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
 Con animoso mormorio superbo
 Gridò: — Si scenda; quella terra è nostra. —

la Carlo ha in sospetto il Moro?

ano Ora lo teme,

Ora lo sprezza. Quel monarca è tale,
 Che sempre avvezzo a variar consigli,
 La sua mobilità sembra portento
 Agli stessi Francesi. Ah! prima il Moro
 Ebbe liete accoglienze ed onorate

Da Carlo in Asti, e fu colà Milano
 Prodiga d'oro, di delizie e d'agi,
 E d'ogni vizio che all'Italia è morte.
 Più non dirò.

Isabella Tanto sospetta il Franco,
 Ch'ei si assicura.

Bisignano So che irato è Carlo:
 Ma l'astuto però non si sgomenta
 Al breve sdegno delle sue parole;
 Colle promesse lo disarmo, e nulla
 Poi val che segua alle promesse il fatto.

Isabella Ma per me che farai? bramo da Carlo
 Breve udienza ottenere.

Bisignano Se la richiedi,
 Vana ti tornerà.

Isabella Sperar non posso
 Nella pietà del re?

Bisignano La sua pietade!...
 Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
 Possente è ancor più che non credi, e molto
 Stima Carlo il suo senno, e si consiglia
 Nelle cose d'Italia; e sai che il primo
 Consiglier dei tiranni è la paura.
 Donna, tu vedi, già declina il giorno:
 Io qui verrò fra l'ombra.

Isabella E Carlo?...

Bisignano Udrai.

Isabella Lo vincerò col pianto?

Bisignano Io, sì, lo spero;

Vinto sarà.

Isabella Perchè la man sul brando

Poni, o signor?

Bisignano Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

ISABELLA.

Ei m'empie di speranza e di sospetti:
Ma grande ha il cor, fu del german l'amico;
Se in lui non fido, in chi fidar mi posso?

ATTO SECONDO

SCENA I.

LODOVICO, BELGIOJOSO, CALCO.

CO Con lieti augurj il mio possente amico
Mosse a quel regno ove giustizia il chiama,
E la benignità della fortuna
Splendidamente verso lui si mostra
Nella Liguria faticosa ed aspra,
Ove l'armi Sforzesche e il mio consiglio
Dier vittoria alla Francia, e volto in fuga
Andò l'Aragonese. Il mar Tirreno,
Già via de' suoi trionfi, errar disperse
Le navi sue mirò: guerrier schernito,
Ei si ripara di Livorno ai lidi,
Abbandonato d'ogni sua speranza,
Le ferite a celarvi e la vergogna.
DO Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi, e mi compiansi
Del crudele destin, quando volesti
Che orator presso a Carlo io lo spronassi

A passar nell' Italia : or vedi, eterna
 Avrei vergogna dalle mie parole,
 Se la Francia lasciando, io non t' avessi
 Poscia soccorso di miglior consiglio,
 E dissuasò dal cercar gli amici
 Tra barbariche genti, e por tua fede
 Nella reggia venale, ov' è di fama
 Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza
 Velar le colpe con parole oneste.

Lodovico Conte, non più; cara ho la Francia: il primo
 Non son che turbi con audacia illustre
 Gli ozj d' Italia ambiziosa e vile.
 Poichè di Roma il grande imperio giacque
 Affaticato dalla sua grandezza,
 In sè discorde Italia aprì la via
 A qualunque nemico. È giunto il giorno
 Che dal letargo della sua mollezza
 Una tromba la desti, e alla codarda
 Insegni molto la sventura, ed io....

Belgiojoso Tu pur sei figlio a quest' Italia! e cresci
 Il patrimonio delle sue vergogne!
 Nelle terre lombarde ancor si piange
 Per l' empie genti che guidò Renato:
 Allor quel grande onde nascesti, i ferì
 Collegati ebbe a sdegno, e gli rendea
 Alle caverne che in tuo danno apristi;
 E le case di Sforza e d' Aragona
 In bel nodo d' amore egli congiunse,
 Assicurando dal fatal vicino
 Le pingui terre che gli diè la spada;
 E quasi corpi d' ugal forza, opposti
 In doppia lance che non sal nè scende;
 Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
 Equilibrava colla man possente.
 Sì, quel grande volea l' Italia unita
 Come una città sola, e che volasse
 Alla difesa delle mura eterne
 Che invan le fe' natura. Italia mia,

Ti bagna il mar, non t'assicura, e l'alme
 Più che le terre l'Appennin ti parte,
 E dell'Alpi non t'armi e ti difendi,
 Ma qual da schiusa porta infida ancella,
 Nei brevi amori vi t'affacci, e chiami
 Nel talamo spregiato altri tiranni.

co Carlo è la spada del Signore: ei venne
 Vaticinato dalle sue minacce .

A punir gli empj. Questa debil voce
 A conforto sonò di tanta impresa,
 Perchè dal giogo aragonese io volli
 Salvar la comun patria, e l'orme auguste
 Calcar del padre mio: senza la mente,
 Senza il brando di Sforza, esser dovea
 Di Napoli provincia, andar soggetta
 De' suoi monarchi alla perfidia imbelle
 Milan, Roma seconda e gloriosa
 Regina degl'Insubri; il primo Alfonso
 Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
 Per voler dei Visconti a lui commesso
 Il freno dello stato; e la volea
 Parte negletta di lontano impero
 L'estinto Aragonese, il vil Fernando,
 Su cui piange Isabella in veste negra.
 Come all'onta sottrarsi? ove l'aita?
 Qui divise città, principi alteri
 In umile fortuna, e in lor non trovi
 Nè fede, nè virtù. Nemica eterna
 Vinegia abbiám, che per valore e senno
 Di caduco signor non si governa;
 La regge un solo ed immortal consiglio.
 Nei gran moti d'Italia, opra l'astuta
 Con disgiunti consigli, e si compiace
 Al variar delle fortune illustri,
 Chè sempre crebbe dall'altrui ruine.
 Però Carlo io chiamava. Or sia palese
 Se coll'arme di Francia io qui volessi
 Perpetuarmi nella mia grandezza:

Langue il nipote mio; nell' egro petto
 A ritornargli la virtù smarrita
 Nulla giovò la medic' arte; il molle
 Sulle vie del piacer corse alla morte
 Che gli sovrasta. Successor del trono
 Propongo il figlio suo: la patria ho salva;
 Altri la regga. O mio fedel, tu sai
 Se quel giorno io sospiri in cui, deposta
 Tanta mole di cose e di pensieri,
 Alla dolcezza de' miei studj io torni.

Belgiojoso Alto stupor m' ingombra!

Calco

E qual virtute

Fa maraviglia in lui? nel santo petto
 Non mai desio di regno; il prence vero
 Ognor fu Galeazzo; ei dello stato
 Sol le cure usurpò. Signor, perdona;
 Involontario error sul labbro ha posto
 Quel nome reo che la calunnia adopra:
 Così minor del core e della mente
 Che dal cielo sortivi, è quest' impero
 Che bramar non potevi. In altro loco,
 In altra età nascer dovevi, e Roma
 Averti allor che l' aquila latina
 Affacciossi dall' Alpi, e il vol distese,
 E vinta Italia, le fu preda il mondo.
 Benchè quando parlasti, al tuo vassallo
 Solo la gloria di obbedirti avanzi,
 Signor, ti prego, abbi pietà di questa
 Misera patria che salvasti, e regna.
 Io far ti vo' forza coi prieghi, e cado
 A' piedi tuoi....

Belgiojoso

Soltanto a Dio mi prostro,

E penuria non hai di chi si atterri
 In questa Italia dove tutto giace.
 Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
 Depor l' autorità: concedi intanto
 Ch' io di qui mi allontani, e più non segua
 L' esercito di Carlo; un altro invia

Che della bella Italia al sen materno
 Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
 Fremono l' ombre, e gridano: — vergogna! —
 Si fa più grave all' ossa lor la terra,
 Or che calca le tombe un piè nemico.
 60 Fermati, non partir.... meglio conosci....
 Allontanati, Calco.

SCENA II.

LODOVICO, BELGIOJOSO.

Il vil non era
 Degno d' udirli. Oh ciel, come a tuo senno
 Volger tu sai gli affetti, e questa mente
 Tu rapisci nel ver che la sublima!
 80 Signor, lode non cerco: il ver ti dissi.
 Pago son io se non t' offesi.
 70 Offeso!
 Mi vedesti sdegnato? Io non t' udia
 Col sorriso sul labbro, e or non ti parlo
 Come nell' ora di ospital convito
 Si favella all' amico? Or dimmi, i Franchi
 Pensi ch' io gli ami, e ch' io mi fidi a Carlo?
 90 Risponderò come son uso. Io credo,
 Che l' un tema dell' altro: al re nel core
 Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle
 Questo castello.

Egli voler? l' inetto
 Non ha di suo che i vizj, e quando ei tenta
 Di sollevarsi al re, tosto ricade
 Nella propria viltà: de' suoi l' aggira
 Il subito voler, come le sparse
 Aride foglie or son ludibrio ai venti.
 100 Speri nei grandi suoi?
 70 Mobili ingegni,
 Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,
 Nulla nel cor; di fuggitivi affetti

Vicenda eterna, ed un uguale oblio
Del beneficio e dell' ingiuria.

Belgioso Ascolto
L' eco della mia voce. E sei pentito?....
Ma forse è tardi.

Lodovico Io che conosco il prezzo
Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio
L' util presente, gli ricompro, e Carlo
Sull' orme sue ritorna.

Belgioso E lo potrai
Or che han vista l' Italia?

Lodovico Il re vacilla
Nella superbia di un volere infermo,
Come nel dì fatale in cui disceso
Ancor non era per l' infausta via
Che Annibale segnava, e i suoi destrieri,
Che della bella Italia i fior calpestanto,
D' insolito nitrito empieano appena
L' eco di Monginevra.... E ti sovvenga
Che allora io differii l' oro promesso,
E sospetti gli crebbi. Ah! Carlo e i Franchi
Nell' impeto rapi de' suoi consigli
Rovere cardinale, e l' Alpe aprirsi
Parve all' audacia delle sue parole.

Belgioso Dunque che mai risolti?

Lodovico Il mio potere
Non ha base in Italia, ed ho nel Franco
Alleato infedel.

Belgioso Ma sei di sangue
A Cesare congiunto....

Lodovico E che deliri?
Il suo cognato è Galeazzo. E pensi
Ch' egli al fratello della sua consorte,
O al figlio suo, tolga lo scettro? E poi....
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch' io gli do, più mi domanda.

Belgioso Hai compra

La servitù d' Italia, e quanto costa
 Saper non puoi; lo sveleranuo i molti
 Secoli di sventura e di vergogna,
 Che tu sul capo alla tua patria aduni.
 100 Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
 Ogni virtù mancò, che già risorse
 Fra le ruine del romano impero.
 Un popolo prostrato alzar vorrei,
 E poscia armarlo.

1050 Tu! che ognor pensasti
 All' util tuo? Scusa; favello aperto.

110 Ma tu non vedi che orme incerte io segno
 Sovra terra che trema, e tal mi spinge
 Una forza a cader, che rupe io sembro
 Sull' abisso sospesa?

1150 Inver, signore,
 Meraviglia mi fai!

120 Nè il brando istesso
 Può la rota fermar della fortuna:
 Figlio di Sforza, il so.

130 Che far vorresti?
 140 Dirò: ma pria bramo saper se credi
 Che un popol sia retaggio; allor dovresti
 Sempre chiamarmi usurpator.

150 Detesto
 La servitute e lo stranier. Non sai
 Che nella patria mia rimane ancora
 Chi mirò la repubblica? ch' estinto
 L' ultimo dei Visconti, osò Milano
 Franger le sue catene, e dalle labbra
 Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
 A mentire al tiranno, un nome uscì
 Che ben s' invoca dopo quel di Dio,
 La libertà?

160 Prosegui.

170 Assai ti dissi,
 Se punirmi tu vuoi.

180 Punirti! Amico

Ti conobbi, e t'ammiro: anch'io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

Belgioso Al padre tuo fidava
Milano i suoi destini: egli suo duce,
Poscia nemico, e prence alfin, la oppresse.
Trivulzio invan della città tradita
Contrastògli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea....

Lodovico Basta: io darò ciò ch'ei negava. Oh! come
Attonito rimani!

Belgioso Il volto mio
L'affermeria, s'io lo negassi.

Lodovico Ah! pensa
Che qui dritti all'impero aver non posso
Che nel voler di molti.

Belgioso Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

Lodovico Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette; io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro
A chiudersi è vicino, e ben misuro
Dalla valle del tempo ove discesi,
Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo, e non duca.

Belgioso Ebben, prescrivi;
Che far degg'io per te?

Lodovico Togliermi io voglio
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,
Chiesto, dirai ch'io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al Senato

In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti: allora sorge
Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi
Ch' io qui lo scettro usurpi.

080 A questi patti

T' ubbidirò.

60 M' abbraccia. Allor potremo,
Tornati a libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

080 Ah! se mutato

Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti
Tu qui schiudevi sanguinosa arena,
Ove pugnar vedresti empj soldati,
Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
Si parteggia e si pugna; ancor ci resta
Qualche pregio nell' armi: il di non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti,
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

70 Amo l' Italia, e umil mi mostro a Carlo,
Qual chi si curva per balzar dal suolo
Con impeto maggiore.... E che paventi?
Non vedi che mi stringe a serbar fede
La forza delle cose, e la feroce
Necessità, che della forza è figlia?

SCENA III.

LODOVICO.

Oh, che lieve ingannar costui, che crede
A patria e libertà!.... ma quest' inganno
Necessario è per me. Se non adempie
Cesare, ch' io comprai, la sua promessa,
E, prezzo d' oro e sangue, il suo diploma

Non m'invia da Lamagna, io dritti al regno
 Ho nel voler di molti, e mi conviene,
 L'animo accomodando alla fortuna,
 Il popolo adular per pochi istanti.
 Ma dei consigli ch'or nel petto io volgo
 Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
 (Già sospetta di me) render lo stato
 Al cugino infelice, e a tal disegno
 Il castel m'occupò: corro periglio,
 Se quell'infermo ei vede; ad ogni affetto
 Precipita costui.... So come possa
 Nascere la sua pietà dal vago aspetto
 D'Isabella gentile; a lei la fama,
 La vita al mio nipote oggi si tolga.
 La mia consorte, Beatrice altera,
 Sarà meco alle frodi, e già la veggo
 Gioir nell'onta della sua nemica.
 Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
 Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
 Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
 Or colle sue virtù tessere la trama
 D'ambigua tela, e poi co' vizj altrui
 Confonderle, tradirle. E con qual mezzo?
 Già lo trovai, già nelle mani il tengo
 Come la spada mia. Calco.

SCENA IV.

LODOVICO, CALCO.

Calco

Signore.

Lodovico Bisignano?*Calco*

Lo sai, prima che Carlo
 T'occupasse il castello, andar cercava
 Ove alberga Isabella. E tu volesti
 Ch'io nol vietassi a lui, ch'esul dal regno
 Segui l'arme di Francia.

Lodovico

Eppur m'è noto

Ch'egli i Francesi abborre, e che gli batte
Italo cor sotto straniero usbergo.

Ma d' Alfonso è ribelle : e tu vorresti
Di lui fidarti?

100 Io di nissun mi fido,
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico
Uno Sforzesco, Oldrado.

Hanno comune
L' odio dei Franchi.

100 Tu ricordi, o Calco,
Ch' io lo sottrassi dal furor di Carlo
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise;
Poi qui fu posto a guardia. Or di', conosci
L' indole di costui?

Signor, m' è noto
Che, fra l' armi nutrito e fra i perigli,
Sprezza la vita.

100 Se d' un uom ti chiedo,
Parlami de' suoi vizj; è sempre incerta
La virtù dei mortali.

È lo Sforzesco
Pei nostri campi alla licenza avvezzo;
Ama gli agi, le pompe, e l' oro.

100 Amico,
Non lo calunnii?... bada.

Io non t' inganno.

100 Dimmi l' età; lo vidi appena in Asti....
L' età.... dirò.... come la tua declina.

100 (È mio!) Calco.

Signor.

100 Furtivo e pronto
Movi a colui. Di' che vederlo io bramo;
Loco secreto elegga : un altro ad arte
Qui Bisignan trattengà, ed ei non sappia
Che il suo amico cercasti, e non gli parli
Prima di me : digli, se d' oro ha sete,
Che d' oro io l' empirò.

Ma il tuo disegno....

Lodovico Temerario, che cerchi? il mio disegno
Allor si scopre che riman compito.

SCENA V.

LODOVICO.

Con qual turpe istrumento un nuovo impero
M'è forza edificar! Ma il senno umano
Ha corta vista: antiveder potei
Che qui Carlo venisse? Ahimè! che tutto
Mesce la sorte con ludibrio insano.
Ma, rispetto alla madre! io son suo figlio;
Timido, audace?... non lo so.... conosco
Ch'ella mi spinge; ove mi guida ignoro.
Ardir! Sovente si fa gran cammino
Nella via che non sai dove riesca.

SCENA VI.

CAVALIERE, E DETTO.

Cavaliere Signor, s'appressa il re. ¹

Lodovico Tosto tornate

Nell'abisso dell'alma, o cupi affetti;
Chè segreto mi fa l'esser profondo.
Si rassereni il volto; ei non sorprenda
Nella pallida fronte i miei timori.
Seco è Graville, il mio nemico: oh! come
M'esamina colui. Guatami, o stolto!
Penetrarmi non puoi.

SCENA VII.

CARLO, GRAVILLE, LODOVICO, SOLDATI.

Lodovico

Re della Francia,

Carlo invitto....

¹ Parte.

Carlo Guerrieri, ite: ¹ ogni torre
 Si occupi del castello, e si diffidi;
 Chè nell' Italia siamo. Havvi chi copre
 Sotto miti apparenze il fasto insano
 Di torbidi pensier.... La pace infida,
 E non la guerra io temo; e noi, soldati,
 Possiam dall' Alpi correre all' estrema
 Parte d' Italia, e non saremo costretti
 A spiegar padiglione e romper lancia.

Lodovico Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo
 Opportuno all' impresa?

Carlo A che rimango
 Presto saprai.

Lodovico Signor, l' oro, i soldati
 Ch' io ti promisi, ho pronti.

Carlo Io li rifiuto:
 Son meco i prodi che la Grecia invoca,
 E l' Ottoman paventa. Assai mi duole
 Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti
 Disimpari il furore: a quelle pugne
 Che sien belle di pompe e d' apparato,
 Voi siccome a spettacolo sedete,
 E a porvi in fuga basterà la polve
 Che sotto i piè de' miei corsier si levi,
 Vista da lungi. La temuta impresa
 Guerra non fia, ma caccia. A dirti il vero,
 Quest' Italia mi par stanza di cervi,
 O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

Graville Certo, o mio re, tu dubitar non puoi
 Del francese valor, ma pure al cielo
 Ergi il pensier. Qui t' ha condotto Iddio;
 Dio col suo cenno allontanò la morte
 Che improvvisa pareva pendere in Asti
 Sul tuo capo diletto, e allorchè volto
 Eri a studj di pace, un suo profeta
 Ti annunziava in Firenze: affaticato
 Da furori divini il sacro petto,

¹ Carlo con ira superba volge le spalle al Moro.

E al ciel rivolte le pupille avea;
 Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
 » Spada di Dio pronta, veloce.... » Or sai
 Ciò che dall' are sue ti grida il giusto?
 « Re della Francia, vincitor sarai
 » Seppur t' affretti a sollevare gli oppressi,
 » A opprimer gli empj, e nell' Italia arrechi
 » Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni. »
 Seguimi; intesi.

Carlo

Lodovico

(Oh ciel!)

Carlo

Voglio che splenda

Sopra la mia giustizia il sol novello:
 Or di riposo ho d' uopo.

Lodovico

(Il tempo è breve,

Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici:
 Il credi, ira non ho; chè cauto anch' io,
 Mai non m' estimo dai sospetti offeso.
 Aperta e chiara la mia fè vedrai:
 È la tua diffidenza un breve oltraggio
 Di nube estiva che ricopre il sole;
 Fra poco io lascerò questo castello,
 Che tuo divenne.

Carlo

In queste mura albergo

Altri non ha?

Lodovico

Signore.... è sì cortese

Con il sesso gentile un re di Francia,
 Che oltraggiarti pavento ov' io credessi
 Che le sue stanze abbandonar costretta
 Fosse la mia consorte: ella qui resti
 Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
 Che tenti osserverò.)

SCENA VIII.

CARLO, GRAVILLE.

Graville

Carlo, vedesti?

Impallidi quell' empio. Ei dir non osa

Che in queste mura il tuo cugino alberga.
Galeazzo infelice!.... Ah! non sia tarda
La tua pietà.

Dal suo tiranno in breve
Liberarlo saprò.

e L' Estense altera
Qui con tacite insidie esser potrebbe
Complice del marito.

Ambo sgomenta
La grandezza del fallo e del periglio.
e Qui prigionier finchè splendesse il sole
L' empio restar doveva.

E che potrebbe
Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia,
Come la rocca: in te m' affido. Ah! scorgi
Alle sue stanze il re: vedi, la notte
Cade, e l' orror di questo loco accresce:
Più che quello d' Ambosa, ov' io fanciullo
Orme tremanti impressi, orrido, cupo,
Tortuoso mi par questo castello
Come l' alma del Moro; egli era degno
D' edificarlo. O campi aperti e vasti
Del regno mio!.... come soave e mesta,
Qual desiderio di lontano amico,
Or l' immagine vostra al cor mi torna!
Deh! venga il dì che vincitor io possa
Sedermi all' ombra delle querce avite.

SCENA IX.

LODOVICO.

M' arride il caso: a liberar l' oppresso
Si differia; loco all' insidia è dato,
Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse
Veder l' amico, e mi tradisse Oldrado?...
Allor mezzo contrario al mio disegno
Quel Bisignan sarebbe.... Ah! dei perigli

Nei perigli ho rimedio. Io non potea
 Rimaner sulla riva, o in agil legno
 Radere il lido : sovra mar che freme
 Deve la nave della mia fortuna
 Sollevarsi, o perire. Instabil dea,
 Talor m'è forza nel maggior cimento
 Chiuder gli occhi del senno, e a te fidarmi
 Nella procella delle cose umane.

SCENA X.

CALCO, E DETTO.

Calco Vidi e corruppi Oldrado.
Lodovico E pronto il credi
 A tradir Bisignano?
Calco Io, sì, lo spero.
 Che non può l'oro!... Il tuo disegno è nube...
Lodovico Ma questa nube un fulmine nasconde.



ATTO TERZO

SCENA I.

ISABELLA, BISIGNANO.

Isabella Per quanti avvolgimenti il piede incerto
 Teco io movea! Vasto sepolcro è questo;
 E di regno mirò crudeli arcani,
 Che son delitto.
Bisignano Tu diffidi?... All'imo
 Del castello scendemmo: in questo loco
 È calle ignoto, nelle pietre aperto
 Dell'ardua torre, onde salir non visti

Per noi si può laddove Carlo alberga.

a Su via furtiva, donde a lui potrebbe
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?
210 Tel dissi io già; duro contrasto avresti
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.
2 Ma Carlo sa....

210 Di questo re tu puoi
Solo sperar negl'improvvisi affetti.
Se tu richiesto di parlargli avessi,
Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
Tutti comprò. Che pensi?

a Io le parole
Che plachin l'ira al vincitor crudele
Or meditando vo. Tutto mi tolse
La nemica fortuna, e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.

210 Hai cor?

a Che dici! io che potrei?

210 Rivesti
La virtù che conviene alla sventura;
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto
Orna i tuoi preghi, e spera.

a Oh ciel! sarebbe
La sua pietà delitto?

210 A vil ci tiene
Il Franco re: più che battaglie e regno,
Oro qui cerca e vizj. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne fremo,
Già maggior de'suoi danni è la vergogna;
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

a Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme
Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo?

210 Non all'infamia io guido
La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le tue sventure rispettar sapesse,
Svenarti io pria con queste man vorrei,
Che mirarti a' suoi piè.

Isabella Dunque che tenti?

Bisignano Ho braccio e cor: l'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide.

Isabella Io ti credea guerriero;
Vile assassin tu sei.

Bisignano Tal nome, ingrata,
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche, or non ricordi
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto;
Non errerà la destra.

Isabella Io non ammiro
Questo furor delle virtù romane,
E tu meglio le imita. Il sol risplende
Sull'impresе dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi: imbellе donna
A che qui conducesti? esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.

Bisignano Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l'amor d'Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.

Isabella Qui si nasconde
Una frode del Moro, e riconosco
Io l'arti sue.

Bisignano Laddove Carlo alberga
Movo coi più feroci; ognun di loro
Menti l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch'esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d'Italia, han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura

Improvvida e superba. In ogni caso
 Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
 Che la presenza accende ed il periglio
 Di tanto re, vedrai per ogni lato
 Trarre alle regie stanze, e dalle torri
 Correre e dalle porte; e tu non vista,
 O negletta, potrai co' miei fedeli,
 Onde consiglio avrai, scorta ed aita,
 Di qui fuggirti, e del fatal castello
 Varcare le porte inesorate e chiuse
 Sempre per te, se non piacesse al Moro,
 Spento il marito tuo, di re lascivo
 Nelle mani rapaci e sanguinose
 Prigioniera riporti, e farti a Carlo
 E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.
 Già delle donne illustri al vitupero
 Ei fu dal Moro avvezzo. — Or tu mi chiama
 Vile assassino.

a Perdonate: io tanto ardire
 Tremando ammiro: ma il periglio è certo,
 Dubbio l'evento.

mo Della tua salvezza
 Molta è la speme: e s'io corressi a morte,
 L'ho meritata. Nell'Italia anch'io
 I barbari chiamai; voglio col sangue
 Da quest'onta lavarmi. Ahimè! ch'io veggo
 E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
 Di milizia crudele, e la baldanza
 Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,
 Tumido per comando e per minacce,
 Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
 Portentosa viltà volar gli scherni
 In parole d'obbrobrio e di sventura
 Che ripeta ogni etade! i pianti ascolto,
 E l'infinito maledir di quanti
 Nasceranno al servaggio in questa terra,
 Se qui Carlo discese a certa preda.
 Ucciderlo potessi!

- Isabella* È cruda e vana,
Signor, l'opra che tenti : e, Carlo estinto,
Lascian l'Italia i Franchi?
- Bisignano* A quest'impresa
Repugnanti ei gli trasse.
- Isabella* Il re non muore
Nella Francia, lo sai.
- Bisignano* Molti ha nemici
Il successor di Carlo : ei fu ribelle.
Riardere la fiamma allor potrebbe
Della rissa civil che in molto sangue
Già Luigi estinguea. Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall'Alpi
Affacciarsi l'Italia, e dire : — Ho pace;
Che si uccidan fra loro!
- Isabella* Ah! sei rapito
Dall'impeto degli anni, e ti compiangio.
In Napoli sei nato : arde il tuo sangue
Come il Sol che vi splende. Io non ho speme
Che della fuga; ma lasciar potrei
Il mio consorte qui?
- Bisignano* Provvidi a tutto.
Tu sarai del castello uscita appena,
Che mossa da' miei fidi in tua difesa
Insorgerà la plebe, e quella torre,
Ov'è il consorte tuo, con armi e faci
Ad espugnar verrà. Quando non menta
La fama, che ti dà spirti virili,
Che insegnarti degg'io? guidala, ardisci,
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,
E quel del tuo consorte, in ogni labbro
Divenga un grido eccitator di guerra.
Più della patria l'oppressor non dica :
L'Aragonese, che in Italia nacque,
È al par di lei bella, infelice e vile.
- Isabella* Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggio il consorte mio : lascia ch'io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

vano **È vano.**

**Tu non sapresti ritrovar la via,
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.**

la Come !

**Nol so. Forse de' miei compagni
Talun prevede i tuoi terrori, e volle
Il ritorno impedirti.**

la Ah si cadea
 In un agguato, il credi! Or nella mente
 Un sospetto mi vien : di questo loco
 Come notizia avesti? e chi ti diede
 L'armi, i soldati?

Uno Sforzesco, Oldrado.

a Se in lui t' affidi, ei qui sarà.

mo **Rimase**
Nella città, duce al tumulto.

Il mio giusto timore. **Accresci**

Il tempo incalza:
Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai
Moltiplicando nelle tue paure.

**Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.**

no **Tu mi compiangi? Oh gioia!**

Certo è il tuo fato!

no Tu lo credi? io posso
Ciò che tacqui, svelar.

Che mai?

no **La morte**
Gl' infelici consacra: e tu mi udrai
Senza adirarti?

Lo prometto.

no **Io moro**
Per l'Italia e per te: dal dì fatale,
Ch'io nel torneo portava i tuoi colori....
Che dir mi vuoi?

10 **Fin da quel giorno io t' amo.**

Isabella Tu sei tradito e traditor : m' hai tolto
Anche la fama!

Bisignano Ma tu sola udisti
Parole estreme d' infelice affetto,
Che speranze non ha fuorchè la morte.

Isabella L' infido amico il seppe, o se ne accorse
Da quell' impresa disperata e vana
In cui te perdi, e me non salvi. Io fui
Incauta, forsennata.... Una crudele
Luce ora sorge a illuminar gli orrori
Di quell' abisso ove caduta io sono :
All' egro mio consorte il cor geloso
Empie un sospetto che il morir gli affretta,
E spirando mi aborre. Ah! ch' io non posso
Sostener quest' idea! Dammi il tuo ferro :
Tutto ho perduto, anche l' onor! M' uccidi :
Perdono avrai della tentata impresa :
Questa d' amor prova io ti chieggo.

Bisignano O donna,
Tu nel terror deliri.

SCENA II.

ISABELLA, BISIGNANO, E SOLDATI COLL' ASSISE FRANCESI

Bisignano O miei fedeli,
Ecco la regia donna; e voi giuraste
Trarla di qui, mentre da noi si tenta
Confortarci di gloria e di vendetta
Nel sangue dei nemici.... Andiam.

Isabella Rimani.
La fuga sol....

Bisignano Ch' io fugga?.... E tu nol puoi
Senza un tumulto.

Isabella Ma tu corri a morte.

Bisignano E alla gloria.

Isabella T' arresta.

Bisignano Un tuo sospiro

Posso sperar morendo?

Oh ciel, che dici!

Per altra via....

mo Dove a salvarti io movo

Orma non v' ha di chi ritorna addietro.

SCENA III.

ISABELLA.

Misera! m'ingannò; ma pur non posso
 Quel magnanimo odiare.... Ah! non è tempo
 Di generosi affetti, e nell' Italia
 Scorre infame o non visto il nobil sangue
 Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,
 M' affido in voi; certo il tradir l' oppressa
 Sarebbe crudeltà.

SCENA IV.

LODOVICO, CALCO.

co Va, corri a Carlo;

L' insidia ei sa, ma molto a noi rileva
 Che cada il folle, in men che il dico, estinto,
 E della trama che si ordì, rimanga
 Ogni traccia perduta. Or via, che tardi?

SCENA V.

LODOVICO.

Io sol mi fido, in custodir segreti,
 D' una tomba e di lui, quando la dura
 Necessità lo vuol. Dal caso io deggio
 Trar consigli impensati, utili farmi
 I vizj e le virtù, chi mi s' oppone
 O rompere o piegar.... Quel Bisignano

Stolto credette in dignità superba
 Esser fine a sè stesso; e ogni uom diviene
 Laddove io regno, un mezzo: ei pera, e tosto.
 Stimoli Calco aggiungerà coll' oro
 Al barbaro furor. Carlo s' innoltra,
 Re della Francia e schiavo mio. Lo stolto
 Comandar crede, e serve. Util mi sei;
 Però tu vivi.

SCENA VI.

CARLO, CALCO, E DETTO.

Lodovico Alfin sei certo, o Carlo,
 Della fè ch' io ti serbo? Il mio castello
 Occuparmi ti piacque: e non dovrei
 Io qui vegliar per te; ma tale io sono,
 Che per ingiurie non mi cambio, e lieto
 Sempre alla propria sicurezza ho tolto
 Ciò che diedi alla tua.

Carlo Ma un' altra mano
 Vergò quel foglio ond' io notizie avea
 Del tradimento.

Lodovico Allor t' era sospetto
 Dell' amico ogni avviso: onde ti scrisse
 Calco per cenno mio.

Carlo Ma Bisignano
 Tosto spirò da' fidi miei trafitto:
 Più non lice indagar....

Lodovico Carlo, ti basti
 Che più temer non puoi.

Carlo Ma sempre io deggio,
 Sempre temer, quand' io non vegga aperto
 Chi all' audace delitto ha persuaso
 L' intrepido guerriero.

Lodovico Il suo coraggio,
 L' amor.... d' Italia.

Carlo Tu sorridi, e lieto

Del mio timor tu sei.

ico Nessun periglio
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è: gentile e pio,
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,
Poichè l'ombra svani d'ogni timore
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti
Quest' arcano sepolto: assai la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m' aborre
Oggi scusarmi.

Saper tutto io voglio.
co Tutto.... lo vuoi? la prima volta è questa
Che m' è duro ubbidirti; ed io ne piango.
Principessa infelice!

SCENA VII.

ATRICE, ISABELLA *coi SOLDATI medesimi ai quali
fu da BISIGNANO affidata*, E DETTI.

re Ecco l' iniqua
Che l' empia trama ordì.
Non la conosco.

co Taci.
re Isabella d' Aragona è questa.
In vesti così abiette?

re A tutti ignota
Così fuggir tentava. E non la credi
Umil per questo; ha dentro il cor l' orgoglio,
Nè fra poveri panni è men superba.
co Non insultarla, o Beatrice; e basti
Che tu non m' ubbidivi: alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

i O re, lo credi,
Vittima io son d' un tradimento; e solo
A pregarti io venia fra i rischj e l' ombre,
Pel consorte, pel padre. Eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa

A scolparmi bastante: in questo cieco
 Labirinto di frodi e di delitti,
 Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
 La mia credulità, l'altrui furore,
 M' hanno condotta; e sull' onor, lo giuro,
 Innocente son io.

Beatrice Donna impudica,
 Ch' osi invocar? Quel Bisignan non era
 Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
 Qui si corse al delitto.

Calco Esser vuoi certo
 Di tanta infamia? Bisignano impresso
 Colle gelide labbra il bacio estremo
 Su questo pegno d' un antico affetto,
 E lo tinse di sangue. ¹

Beatrice Un alto sangue
 Per sì bassa cagione!

Carlo Abbi rispetto,
 Ov' è un Franco, alle donne. — Ah! qui si le
 Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
 La sua promessa, e colla morte ha sciolto
 Quell' altro nodo che quaggiù ci lega.
 Discolpati, se puoi.

Isabella Signor, tel dissi:
 Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
 Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
 Orror del suo misfatto, e lo biasmai
 Con acerbe parole.

Beatrice E dar potresti
 Fede a' suoi detti, o Carlo? E non ricordi
 Che Aragonese ell' è, che nelle vene
 Le scorre il sangue di quel vil Fernando
 Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
 Una morte opportuna alla vendetta
 Dei popoli e di te? Piange sull' avo
 Cinta di nero ammanto. Inver fu pio
 Lo spurio, che serbò col sangue il regno

¹ Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.

Che la madre gli diè col vitupero!
 Figlia è d' Alfonso, quel codardo Alfonso
 Che prode si credea: non v'è mestieri
 Dell' armi tue; già dai rimorsi è vinto.
 Estense mostro, che le mie sventure
 In delitto converti, è forse puro
 Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale,
 Io regnerei, costui lo sa. Superba,
 Alfin trovato ho del tuo cor la via;
 Fremere alfin ti veggo. — ¹ E tu, codardo,
 In te stesso discendi, e ti disprezza.
 20 Mi calunnia costei. Femmina audace
 In molli colpe, se del re di Francia
 L' alta clemenza ad implorar venisti,
 Il pio disegno esser dovea palese
 Al tuo consorte; ed ei nol sa.

^e Rispondi;
 Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,
 Costei, nol vedi? impallidisce e trema:
 Vera figlia d' Alfonso, offende Iddio,
 Poi lo paventa.

30 Ah! non svelar, consorte,
 Che costei l' ha tradito, al mio nipote:
 L' egro si aggraverebbe; e non è mia,
 S' egli morrà, la colpa.

Ah vile! ah mostro!
 Qual sia la sorte che al mio sposo appresti,
 La tua pietà m' annunzia.

O terra infida,
 Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
 Albergo delle frodi! è qui periglio
 E giustizia e clemenza, e tu mi rendi
 Crudel come il sospetto.

¹ Moro.

SCENA VIII.

CALCO, E DETTI.

Calco O re.
Carlo Che avvenne?
Calco Questo castello, ove t' affidi, il volgo
 Ad assalir già move.
Carlo Oh gioia! alfine
 Conoscerò chi m' è nemico. All' armi!
 Mi duole assai ch' esercitar gli sdegni
 Sull' umil plebe io debba.
Calco È già palese
 L' opra di Bisignan; chè di quel regno
 Di cui movi all' acquisto, havvi una schiera
 Che al suo monarca ed ora a te ribelle,
 Il popolar tumulto accende e guida.
Carlo Or tu m' addita ov' è maggior periglio:
 Quello è il loco del re.
Lodovico Guerrieri hai mille
 A respinger la plebe. Il nome ascolta
 Che si grida da lei.
Voci di dentro Viva Isabella!
 Viva Aragona!
Lodovico Ogni tuo dubbio è sciolto:
 Ecco chi ti tradi.
Isabella Deh! non gli credi.
¹ Se la frode persona e voce avesse,
 Direbbe a te: — questi è mio figlio.
Lodovico E sei
 Incerto ancor?
Voci di dentro Morano i Franchi! e mora
 L' empio che li chiamò! Morte al tiranno!
 A Lodovico morte!
Carlo Ove più ferve
 L' ira del volgo sai?

¹ Al Moro.

**Sotto la prima
Torre ove alberghi; e pur la quarta assale,
Ov'è il cugino tuo.**

Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.

**Pietade! ei quel disegno
Di cui m' incolpa, eseguirà.**

ovico Che tardi?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere
Che qui trasser costei, signor, concedi
Ch'io del nipote alla difesa adopri.

!o **Seguitelo.**

ella **Che fai? Non son Francesi,
Son traditori; ei li comprava.**

O donna,
Mentisti assai : vegli sull' empia il Moro.

SCENA IX.

LODOVICO, ISABELLA, BEATRICE, CALCO.

vico Guidali al mio nipote; a me rispondi
Del sangue suo : rammenta.... anche il mio fato....
In esso sta.

Signor, compresi : io volo. ¹

Ilia Crudel, t'arresta, o te co anch'io....

vico Soldati,
Respingete l' infida.

Alfin cadesti
In mio poter; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi: io voglio
Trarti laddove giace il drudo ucciso.
Il tuo delitto è certo; è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l' esangue spoglia
Pianto dispensa e baci.

lla **Apriti, o cielo!**

¹ Calco parte.

Fulmina questi mostri. Ah! fugga Iddio
Dove regna costui. Tremate, iniqui;
È feroce il mio duol.

Beatrice Stolta, che tenti?

Isabella A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m' offri solo
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, l' abbraccio; e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

Lodovico Alzati, o donna,

Alzati.

Isabella È questo il trono mio. Prostratevi,
Principi della terra, innanzi a questo
Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

Lodovico Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

Isabella Misera; e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l' inferno. ¹

Lodovico Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

Beatrice Vendetta ottenni: avrò fra poco il regno.

SCENA X.

CALCO, E DETTI.

Lodovico Calco, che avvenne?

Calco Era colà Graville.

Vano il disegno.... Quella schiera apparve
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinta
Fu dagli armati suoi.

Lodovico Sia spento Oldrado.

Beatrice Scopri i tuoi disegni, o dir m' è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo.

¹ È tratta via.

CO A che qui resti?
 e Che deggio far?
 CO Tu cerchi i miei segreti ,
 Nè quant' io chiusi nel mio dir comprendi?
 Corri al nipote mio, colmagli il petto
 Di geloso furor.
 e Se mi dicesti
 Di celar tutto a Galeazzo....
 CO O stolta!
 I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ISABELLA, GRAVILLE.

All' empie mani del tiranno astuto,
 Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;
 E se Carlo ti rende al tuo consorte,
 Più commosso da me che persuaso,
 Ne incolpa i dubbj in cui lo avvolge il Moro.
 Chi rintraccia la via de' suoi disegni?
 Di quel malvagio il consiglier crudele
 Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
 Al delitto venia, non all' aita,
 Collo stuol che menti le nostre insegne.
 Ma dell' armi cangiate il vile inganno
 Il Moro ascrive a Bisignano ucciso :
 Certo ei n' è reo; rimane occulto il resto,
 E scevrarsi non può dal falso il vero,
 Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico
 Dona a diverse cose un solo aspetto.

Isabella La tua pietà m'è certa, e tu mi rendi
Cara la Francia : ospite breve è l'ira
Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto
Non fu mai donna che piangesse invano.
Graville S' inoltra il tuo consorte. Ah! voglia il cielo
Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!
A lui Carlo verrà : te vuole esclusa
Dalla presenza sua; ma spera, avrai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.**ISABELLA, GALEAZZO.**

Isabella (Rimirarlo non oso. Ah, della colpa
Quale il terror sarà, s'io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede!) O signor mio.....

Galeazzo E favellarmi ardisci? Ah! nell' amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me, chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro!

Isabella E se tu puoi
Dubitar di chi t' ama, aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi, e pace avrai.

Galeazzo Quando la terra
Sarà resa alla terra, e della vita
Il sogno cesserà che mi tormenta,
Io nella polve avrò dimora e pace.

Isabella Ah! fra le braccia mie....

Galeazzo Venga la morte
A liberarmi dall' ingrato amplesso!

Isabella M' odia lo sposo mio?

Galeazzo Taci, crudele;
Non chiamarmi così: tu mi rammenti
Quanto ho perduto. Ah! che a me questa un giorno
Sembrò parola che dal ciel scendesse
Per calmarmi ogni duol! Nè avrei voluto

Esser felice. Io mi dicea sovente:
Ci uni prima l' amor; poi la sventura
Strinse di più quel nodo; e se fortuna
Non mi serbava alle miserie estreme,
Che tanto m'ama io non saprei.... Potesti
Tradire un infelice?

1 **E tu mi credi**
Vile e infame così? Ma pur non deggio
Discendere a scolparmi. Allor che il piede
A queste stanze io mossi, uscirne io vidi
La consorte del Moro, e ben conobbi
Al gaudio atroce della mia nemica,
Ch' ella nell' egro petto i suoi veleni
Allor versati avea. Tutta riprendo
Io la mia dignità quando si vuole
Abbassarmi così. D' un re la figlia,
Un' Isabella d' Aragona afferma
Sull' onor suo che rea non è; ciò basti
Ad un consorte che di lei sia degno.

20 **Ebben, ti crederò. La notte, il loco,**
Pur chi volger tentava al sen di Carlo
Quell' empia mano che t' offri per guida,
Obliero: ma tu speravi, o donna,
Che me cugino suo deguato avrebbe
Di sua presenza il re; perchè cercasti
Un segreto colloquio? a che furtiva
Dal mio fianco involarti?

1 **Un' ora sola,**
Un solo istante ch' io tardato avessi
A ricovrare il tuo capo diletto
Sotto lo scudo della sua clemenza,
Mi parve un gran periglio. E sai qual gente
Carlo ha nelle sue squadre, e come a molti
L' empio fu largo di promesse e d' oro.
Tutto è pel Moro il tempo, e come l' onda
Incalza l' onda, nella mente cupa
Un pensiero a un pensier tosto succede,
Scaltro, atroce, improvviso: ei mai non posa

Finchè un' opra non sia; mai chiude il sonno
 Gli occhi di sangue che miraro asciutti
 Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte
 Opportuna alle insidie, e le ricopre
 Tanto all' occhio mortal, che ancor nel giorno
 Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

Galeazzo Fosti tradita, e ben ti sta: fidarti
 A un esule ribelle! Ah! che non sappia
 L'onta della sorella il pio Fernando,
 Magnanimo, gentile, e del suo regno
 Unica speme alle fortune afflitte!

Isabella Che mi ricordi mai! Se il mio fratello
 Consigliata mi avesse a por mia fede
 Nell' uom di cui sospetti, allor sapresti
 Perdonare all' incauta? Io ti ripeto
 Che in me di colpa ombra non è. Sapresti....

Galeazzo Io, sì....

*Isabella*¹ Leggi, perdona, e nell' ebbrezza
 Di un lungo amplesso.... O sposo mio, tu piangi?

Galeazzo Ma di gioia, d' amore. Oh dolce il pianto
 Che un tuo bacio rasciuga!

Isabella Il re s' inoltra;
 Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
 Carlo udirmi; mai più.... forse.... Ti lascio.

SCENA III.

CARLO, LODOVICO, BEATRICE, GALEAZZO.

Carlo Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
 Che il tuo sospiro? Rimirar tu sdegni
 Il tuo cugino?

Galeazzo Per le mie sventure
 Tal nome è vano; per la tua grandezza
 È un delitto di più: nascondo un volto
 Che arrossisce per te; la tua sospiro
 Perduta dignità. Me la fortuna

¹ Gli dà la lettera di Bisignano.

Tanto scender non fece: hai tu condotto
 Di Francia il trono a una maggior bassezza,
 O alleato al tiranno. A che venisti?
 Forse a mercè del tuo cugino? allora,
 Perchè teco costui?

Irice Già lo predissi:

L'egro vaneggia.

Cazzo Oh tu dicessi il vero!

Sposo e padre infelice, un qualche istante
 Allor potrei dimenticar me stesso.

Io Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio
 Deve ragion dell'opre sue. Nascosi
 Ti son quei patti che fermai col Moro,
 E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
 Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
 Per lui mi parla, e la ragion di stato.

Uico L'amo, e l'amai, signore: ei mi commise
 Le cure dello stato, e da felici
 Ozj mi trasse di miglior fortuna
 Nella discorde reggia; e « siedì » ei disse
 » Al fianco mio sul trono, e me difendi
 » Dalle materne insidie. » Io col mio senno
 Reasi gli anni inesperti, e qui lo feci
 Venerato e sicuro; e tanto peso
 Deposto avrei, se dell'iniqua moglie
 Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
 La fè che ti giurai. Terrian Milano
 Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
 Ove conti alleati. — ¹ Ora che teco
 Isabella non è, figlio diletto
 Di un germano che amai, fiducia intera,
 Di', non ponevi in me?

Izzo Scostati, iniquo.

Carezza di nemico è tradimento....
 Pur troppo è ver! ma i tuoi delitti accresce
 La mia credulità: stolto ed ignaro
 Così nell'onda ov'è il coltello ascoso

¹ A Galeazzo.

Che trucidar lo dee, beve l' agnello.
 Sappi, o re della Francia, io qui dovea
 Uccidere o morir : più della vita
 L' innocenza mi piacque.

Beatrice

Egli ripete

I detti d' Isabella.

Galeazzo

Iniqua donna,
 Opprimi e non calunnia. — ¹ Al mondo è
 Qual sia costui; tu nol conosci ancora?
 A magnanima impresa esser ti credi
 Nell' Italia chiamato, e il tuo pensiero
 Solo a Napoli è volto. A lui non basta
 Su quella stirpe che cotanto abborre,
 Nè la tua gloria, nè la sua vendetta :
 Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
 L' occulte forze di mortal veleno
 Che il perfido mi diè, vincer potrebbe
 La giovinezza mia : d' insolit' armi
 Nel subito terror, prepara il vile
 Un secondo delitto; e tu combatti
 Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
 Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
 Tanto occupata delle sue sventure,
 Che a me non volga un guardo, e neppur
 Della vittima sua la debil voce
 D' un popolo nel pianto. E lo consenti,
 E sei Francese e re? Questo perenne
 Artefice di frodi, ei solo ordia
 Il notturno tumulto, onde dovea
 Scender in mezzo alla licenza e l' ira
 Sull' egro petto del nipote inerme
 Non visto il ferro di venal soldato.
 A te l' infamia, il trono a lui, la morte
 A me; chè la mia tomba all' empio è trono
Lodovico Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
 Della trama ragione all' empia moglie :

¹ A Carlo.

ATTO QUARTO — SC. III.

Da testimone non sospetto avrai
Della innocenza mia certezza intera :
Vedrai s'io bramo il regno. Ei pur nol bra
Di sè l'impero alla consorte ei diede,
Darglielo or vuol dei popoli; ma in tanto
Pericolo di cose, a sesso imbelle
Ceder si dee lo stato?

Galeazzo

Il trono è mio.

Lungi l'iniquo! e so regnar, se regno
Qui non si chiama il violar promesse,
E nell'ambage di parole incerte
Premier disegni avviluppati e cupi;
Occultar gli odj, onde ti dia l'inganno
Basse vendette ove non è periglio;
E fra i patti, alla mensa, e in grembo a D:
Spegner col veleno; o in un amplesso
Traffiggere il nemico! Il trono è suo
Se tal di regno è l'arte, e stargli accanto
L'Estense donna è degna.

Carlo

E tu potresti

Egro così?....

Galeazzo

S'apra alla speme il petto,

E la prima salute in me ritorna.
La tua congiungi alla mia destra. Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso
Presso a morir; ma se vi splende il sole,
Alza il languido capo e si rallegra.
Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
All'infermo sarebbe.... Oh ciel! tu piangi,
Tu piangi, o re! Moro, paventa. O Carlo,
Mira quell'occhio indagator, che cerca
Penetrarti nell'alma, e nato appena
Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro
Ch'è schiuso a mezzo, quel sorriso amaro
E terribile a un tempo. Egli dilleggia
Quella pietà per cui puoi farti a Dio
Simile sulla terra; e in lui ti fidi?
Lungi l'iniquo; il suo cospetto abborro.

ATTO QUARTO — SC. III.

Un principe infelice.... — ¹ Invan tentasti
Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
Poscia l' oblio di me; ma tale io sono,
Che privata non è la mia sventura,
Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
Ma spargo invano i detti miei. — ² Se credi
Ch' io non meriti regnare, o ch' io non possa
Or ch' egro giaccio, nel mio figlio almeno
Al dritto de' monarchi abbi rispetto.
Sei legittimo re. L' iniquo usurpa
Il mio retaggio.... Il ciel n' attesto, il regno
Io non bramo per me: ti parla il padre,
E non il duca di Milano. Ah! molto
Questo misero letto all' egro insegna,
E in un' ora di duol qui più s' apprende
Che in molti anni sul trono. Allor che presso
Ebbi la notte del sepolcro, e tutte
Nelle tenebre sue le cose umane
Mi parvero fuggire, io d' una sola
Lagrime che tergessi, ancor di poca
Acqua che offrissi al poverel languente,
Ebbi più grata la memoria al core,
Che se dell' avo le felici imprese
Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!
Prigionier nella reggia, io non potea
Accostarmi al dolor dell' infelice,
Ritrovar la sventura, e sollevarla:
Ciò che al minor de' tuoi vassalli è dato,
Mi negò quest' iniquo. Io dei contenti
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d' un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso.... Oh ciel! perdona...
Ti raccomando il figlio.

Al Moro.

A Carlo.

SCENA IV.

ISABELLA, IL FIGLIO, E DETTI.

Beatrice

Ove t' inoltri?

Lo vieta il re. — Costei d' Alfonso è figlia:
Si respinga, o Francesi.

Isabella

Ad altre genti

Rivolgi, o donna, la crudel parola;
Chè col sesso gentil la cortesia
Nei Francesi è natura. — È questo, o prodi,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà: nelle deserte case
Lasciava i figli: ove pietà lo prenda
D' un innocente, oblierò ch' ei sia
Del padre mio nemico; e madre, al cielo
Chieder potrò ch' egli rivegga i figli.

Galeazzo

O cara voce! Ah! (tu mi reggi, amore.

*Carlo*Sostegno io ti sarò; cader potresti.¹*Galeazzo*

Caddi, è gran tempo, da maggiore altezza;
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,
La tua destra negavi all' uom caduto. —
Vieni, diletta mia; nei petti umani
Non v' è pietà per noi. Quanto ci costa
La grandezza natia, la menzognera
E breve pompa del poter supremo!
Ella fuggi; ma di regal fortuna
Tutti i perigli abbiám. Noi soli al mondo,
Poveri siamo, e non sicuri: in petto
Del più misero ancor suona la dolce
Voce della speranza, e l' empio ha fatte
Mallevadrici delle mie sventure
Francia e Lamagna. Mi si doni almeno
La sicurezza d' un privato. Ah! s' apra,
S' apra questa prigione, ov' io son chiuso;
Trammi altrove a morire.

Isabella

O figlio, abbraccia

¹ Il Moro parte.

ATTO QUARTO — SC. IV.

Le ginocchia di Carlo : anch' io mi prostro,
Benchè figlia di re. — ¹ Gioisci, iniqua :

Isabella vedesti in atto umile.

(Quanta beltà! molto del vago aspetto
La notte ascose.)

20 (Oh come in lei rivolge
Cupido il guardo! Oh sempre al mio riposo
Beltà fatale! Di costui pavento
Il subito voler. Ma il Moro è lungi :
Che mai prepara?)

3
Ai piedi tuoi cadrebbe
Anche il cugino tuo : vedilo, ei giace
Sull' egre piume, e gli mancò la voce,
E ti guarda e sospira. Ah! quel sospiro
Val più d' ogni preghiera. A lui perdona,
Se mai dal petto esercitato e stanco
Da percosse di morte e di fortuna,
Uscì parola incauta : e tu, signore,
Tu pur fosti infelice. I di rammenta
Della tua fanciullezza, e le fatali
Mura d' Ambosa ove ad ogni uom t' ascose
Un sospetto crudel. Misero figlio,
Non ti sorrise il padre! un dì piangesti
Come questo fanciullo.

Alzati, hai vinto.
Ma pel tuo padre Alfonso, e per la stirpe
Aragonese che il mio trono usurpa,
Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.
L' orecchio mio per tal preghiera è chiuso
Come quello del Fato, e in occhio umano
Non avvi pianto che ammolli mi possa.
10 Pensa ch' ell' è figlia d' Alfonso.

3
Ah taci!
20 Vedi quanta virtude in lei si serra
Che mi legava con sì dolce nodo!
La più misera a un tempo e la più bella
Delle donne d' Italia, unica al mondo

Beatrice.

Nelle sventure, e a lagrimar costretta
 Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
 Tutta per me s'immola, e la sventura,
 Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
 Dell' animo gentile i pregi ascosi.
 Nulla è di fasto in lei: la regia destra
 Seppe nutrirmi colle sue fatiche,
 E la stancò nei ministeri umili;
 Soavi e grandi amor li fece, e questo
 Carcere parve di sua luce ornarsi,
 Ed ogni cosa divenir gentile.
 Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
 Alla tua giovinezza, e nella cara
 Salute che perdesti alfin la torni.
 L' usurpata possanza....

Carlo

SCENA V.

LODOVICO, E DETTI.

Lodovico

Io ti prevenni;

Io farò più.

Isabella

Deh! come il falso ei dice

Colla costanza onde s'afferma il vero!

Lodovico

Del mio volere un testimon qui reco

Che fede avrà pur dalla mia nemica.

Carlo

Venga; che tarda?

SCENA VI.

BELGIOJOSO, E DETTI.

Isabella

Belgiojoso!

Galeazzo

Oh cielo!

Beatrice

Fia ver?

Lodovico

Carlo, ei t'è noto; e sai che sempre

Cara gli fu la patria, e nel suo petto

Più la fede poté che la fortuna.

ATTO QUARTO — SC. VI.

Belgioso, rispondi : io non volea
Deporre incarco che così mi pesa?

Belgioso Questo desio m' aperse ; i delli suoi
Pur Calco udi.

ibella Frode novella è questa.
Milano ha il suo Tiberio.

dovico Odimi, e cessi
Ogni sospetto. Allor che il mio germano,
Padre di Galeazzo, il regno volle
Trasmesso al figlio come suo retaggio,
Il Senato adunò; del tuo diletto,
Allor fanciullo, la ducal corona
Sul capo ei pose : riverenti e muti
Piegâr la fronte i grandi. Un tanto esempio
Possan seguire! Io della mia tutela,
Chè non regnai, mi spoglio al lor cospetto :
E tu, donna regal, quando non possa
L' egro consorte dell' accolte genti
Sopportar la frequenza, orna la fronte
Del serto istesso al figlio, e intanto reggi
I popoli d' Insubria.

atrice (Egli delira,

Acceso di costei.)

iella (Creder lo deggio?)

eazzo (Pentito ei sia?)

ovico (Fede l' inganno acquista.)

lo Che qui regga costei non lo consente
Provvidenza di rege e capitano;
Ma fino al dì che nelle membra inferme
Ti ritorni il vigor, provveda e regga
Qui Graville per te; con pochi forti
Un principe assicuri a cui sostegno
È l' amor de' vassalli. Or fa che tosto
L' alta promessa di costui s' adempia.
Napoli aspetta il suo monarca, e lieta
S' alza alla fama della mia venuta.
Quanto mutato sei! quell' ombra è tolta
Che già depresse e soffocò la tua

Florida gioventù. Mostrarti io voglio
 Al popolo, alle schiere. Italia sappia
 Che sollevo gli oppressi, e qui di Carlo
 Principio avea dalla giustizia il regno.
 Resta con Belgiojoso, e si prepari
 Quant' hai promesso.

SCENA VII.

LODOVICO, BELGIOJOSO.

Lodovico Udisti? A un suo vassallo
 Costui ne vuol soggetti, e par ch' ei doni
 Quanto rapisce. Al suo cugino ei dice
 Render lo scettro, e di Milano il duca
 Sarà davver Graville. Ai suoi perigli
 Così provvede con pietade accorta.

Belgiojoso Cadrà, tel dissi, Italia in quell' abisso
 Ove sempre si scende, ed ogni moto
 La volgerà più in basso.

Lodovico E che paventi?
 Serbami fede, e tu vedrai....

Belgiojoso Se serbi
 Fede alla patria.

Lodovico Io ti dicea: compagni,
 E non sudditi voglio.

Belgiojoso Ah! se m' inganni,
 Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,
 E Lodovico il Moro ogni sventura
 Dell' Italia si chiami.

SCENA VIII.

LODOVICO.

Egli delira
 Nelle stolte dottrine. Il senno mio
 Si volga a maggior uopo. Ancor non viene

Il promesso diploma, e in questo giorno
Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
Massimilian si fosse, e più dell'oro
Valesse il pianto della sua consorte,
Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
Solo, come il disprezzo.... Ed io sudai
Nell'aprirmi un abisso.... Oh ciel! che dissi?
Qual immagin tremenda!.... Ov'io m'affacci,
Su quest'abisso io cado: ergere al cielo,
Piena dei fati dell'Europa e miei,
Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
Dimessa e grave per bassi pensieri.
Ma giunge Calco; ei messi a messi aggiunse
Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
Più dell'usato egli è.

SCENA IX.

CALCO, E DETTO.

Questo è il diploma
Che Cesare ti manda: or da Pavia
Carlo a partir s'accinge.

SCENA X.

LODOVICO.

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbj in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga

Di chi sorti bassi natali. Il padre,
Quand' io nacqui, regnava : adesso è tempo
Ch' io, nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin sicuro,
Dei mezzi io riderò che in uso ho posti
Negl' inganni che ordiva. Al mio disegno
Che non servi?... virtù, vizj, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilia : conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo! ¹ Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi,
Quel divieto sleal sarebbe un' onda
Che mi afferra sul lido, e mi trasporta
Nel pelago onde uscii. Ma perdo il regno
Se d' aspettarlo osassi. Oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi; egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m' è forza
Accertarmi del colpo, e calpestarlo
Or per l' ultima volta.... Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io sciolgo
L' anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti, i premj suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà : dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
Calco qui vengà : ² gli donò la sorte
Intrepida coscienza, e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene

¹ Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.

² Dentro la Scena.

Ch' egli dalla paura è fatto audace.
 Comprendermi saprà? se troppo io dico,
 Mi scopro; e ratto l' obbedir non segue
 A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
 Che i miei sensi indovini, e non gli chiedo,
 E mi legga in un guardo.... Ah! no, sarebbe
 Da temersi costui: se' la natura
 Sopra la terra un Lodovico solo.

SCENA XI.

CALCO, E DETTO.

Lodovico Calco?

Calco Signor.

Lodovico Lieto non sei: vedesti?
 Più Galeazzo egro non par.

Calco Che dici!

Lodovico Presto il vigor ritorna in uom che sale
 Nel cammin della vita; ed io discendo.

Calco Tu vaneggi, signor: valide membra,
 Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
 Il superbo pensier del patrio regno,
 Che a rendergli t' appresti, al tuo nipote
 Dona un vigor fatale....

Lodovico Oh ciel, che dici!
 Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
 Ha la natura; Iddio soltanto....

Calco Ubaldo,
 Medico illustre e tuo fedel, mi disse
 Che a Galeazzo esser dovea funesto
 Questo tumulto di contrarj affetti,
 Che suscitar dovea nel petto infermo
 La presenza del re.

Lodovico T' è noto, o Calco,
 Che impedirlo io volea; tanto m' è caro
 Quell' infelice.

Calco La pietà di Carlo

Cagion gli fia di morte.

Lodovico

E non potrebbe

Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un' altra volta errò; ma che depongo
L'incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l'innocenza, e di cotante imprese
Proteggerà la fama.... Assai mi duole
Che Isabella t'abborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno....

Calco

Il tuo fedele

Abbandoni così?

Lodovico

Ma in tua difesa

Oprar tu puoi.

Calco

Parla, o signor.

Lodovico


Vedrai

Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie, ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora.... e tu potresti....
Ma la nostra virtù.... Ne incalza il tempo;
Il Senato m'aspetta.

SCENA XII.

CALCO.

Io lo compresi:
Se parla di virtù, chiede un delitto.



ATTO QUINTO

SCENA I.

GALEAZZO, ISABELLA, GRAVILLE.

20 Signor, non m'ingannai: l'anima afflitta
 Egge facea le membra; alfin risorgo,
 E già degli anni miei la vita io sento.
 Ma pure, io non tel celo, a gran speranza
 Credere ancor non oso; il mio pensiero
 Mi respinge nei dì della sventura
 Onde risorgo appena, e fa ch'io tremi
 Alla memoria dei sofferti affanni.
 1 Fa cor, diletto mio; la Francia è teco.
 2 Teco l'armi di Carlo e la fortuna.
 1 Perchè mesto così?

20 Fida consorte,
 Ah! sempre il pianto mi verrà sul ciglio
 Già pur pensando alla pietosa cura
 Che mi sostenne nella vita acerba.
 Ci provò la sciagura: or si resista
 A cimento maggiore.

1 E quale?
 20 Il trono.
 Padre del cielo, quando al mio cospetto
 L'infelice verrà, tu mi ricorda
 Che mi mancava il pane, o delle mie
 Lagrime lo bagnai temuto e scarso;
 Allor nascondi agli occhi miei la reggia,
 E il cor mi torna alla prigione antica.
 1 Degno ei non è d'impero?

SCENA II.**CALCO, E DETTI.***Calco***E che si tarda?**

Fra l' accolto Senato il mio signore,
 In lieto aspetto e maestà tranquilla,
 In questi accenti il suo consiglio aperse:
 « L' antico sceltro che mi fu commesso
 » Io più trattar non deggio; un altro fato
 » Nasce per la mia patria; » e, così detto,
 Del tuo poter la venerata insegna
 Nelle man riponea di Belgiojoso,
 Principe del Senato. Allo stupore
 Ed al silenzio del primier momento
 Segula dei grandi il plauso, e del frequente
 Popolo accorso a sì grand' atto. Il Moro,
 Ricusando ogni omaggio, a quel consesso
 Sottrarsi volle inonorato e solo.
 Lasciar l' Italia ha fermo, e così torre
 A sè periglio e a voi sospetti; e spera,
 Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,
 Ornar di un' altra gloria i suoi riposi.
 Fede non cangio per fortuna avversa,
 E mi accingo a seguirlo.

*Graville***Ebben, si vada.***Galeazzo*

In te mi par che la mia vita alberghi,
 Sì che io deggia temer che m' abbandoni
 Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
 La debolezza mia.

SCENA III.**AGNESE COL FIGLIO, E DETTI.***Graville***Giunse il tuo figlio:****Io lo porrò sul trono.**

20 Un solo istante
Lascia che al sen lo stringa : io non l' avea
Oggi abbracciato ancor.

1 Perchè sospiri,
E lo guardi così? perchè lo neghi
Alla sua genitrice?... Onde quel pianto?
Parla : che vuoi?

2 Non dubitar: difeso
Dai prodi miei sarà.... Donna, si tronchi
L'indugio irriverente: il suo timore
È un' offesa alla Francia.

20 Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca,
E lasciatemi poi.

1 Vivi sicuro;
Conosco il Moro, nè da lui pavento
Delitti audaci.

le Lo spirito lasso,
Signor, conforta di speranze amiche,
Se vuoi sul trono sollevare la fronte
Bella di giovinezza e di salute.

SCENA IV.

GALEAZZO.

Bramo esser lieto, e non lo posso; io sento
L'anima oppressa da terrori ignoti.
Divellermi dal seno io non sapea
Quell' innocente : sia presagio il pianto
Di vicina sventura? Il padre mio
Anch' ei già pianse nell' estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede, allor ch' ei volse
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.
Ma fia vano il timor : nelle segrete
Stanze si vada a ricercar conforto.

SCENA V.

LODOVICO.

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci
Belgioioso agitar questo disegno.
Nei grandi ch' io pavento, allor conosco
Chi viene a parte del pensiero audace;
E assai mi giova aver nemici aperti :
Ferisco e non minaccio.... Io sprezzo un regno
Dal popolo concesso : è gran periglio
Libero farlo anco un istante. Ottenni
Che sian strumento della mia grandezza
Cesare e un re di Francia; ed io dovei
Alla plebe curvarmi, e d' ogni abietto
Stringer la mano, ed ottenerne a patti
Uno scettro impotente, e lordo ancora
E di fango e di sangue, e poi sul trono
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso,
Per obbedire al volgo, il più crudele,
Il più vile dei re?... Nè voglio i grandi
Compagni al mio poter : pretesto eterno
Fanno di nomi illustri all' empie brame
D' opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,
Raccór l' insanguinato oro che danno
Le pubbliche sventure. Un dì, privato,
Anch' io destai tumulti, e dei ribelli
Ben conosco il segreto: il tempo è giunto
Che punirli potrò, tormi dagli occhi
Questa muta rampogna. Al mio potere
L' origin sua ricordano. Diranno
Che ingrato io son; che amici io gli ebbi.... Amici
I complici chiamar? Come si debba
Esser grati al delitto oggi s' insegni.

SCENA VI.

CALCO, E DETTO.

20 Calco! il nipote mio....

Signor, concedi
Ch'io mi atterri a' tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.

20 Va, quel che rimane
Sollecito compisci. I miei soldati
Irrompan nel castello, e tolto ai Franchi
Il figlio sia di Galeazzo.

Io volo.

SCENA VII.

GRAVILLE CON GUERRIERI, E DETTO.

e¹ Sian pronti altri guerrieri; al nuovo inganne
Nuova forza si opponga. ² Hai tu mutato
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
L'antico ossequio, sicchè son divisi
In diverse sentenze i grandi incerti.
Ma sulla lance che restò sospesa,
La spada mia porrò. Soffrir non voglio
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
Di liberi suffragi e nuovi patti
Che sien freno al potere, e dello stolto
Ognun ripeta le parole audaci.
Già di poter scemavi; ora declini
Ancora nelle frodi, e sei da' regi
Ai popoli disceso.

20 In loco io sono,
Dove l'ingiuria d'un umil soldato

si guerrieri.

volgendosi al Moro.

Giunger non può.

Graville

Snuda, o malvagio, il brando.

Lodovico Divieni re.

SCENA VIII.

GRAVILLE.

Qual nuovo ardire è questo?

Il popolo l'abborre.... i suoi guerrieri
Sono infidi o codardi. E di che temo
In questa Italia, dove ognor trovai
Magnifiche parole ed atti vili?

SCENA IX.

ISABELLA, E DETTO.

Graville Donna, che avvenne?

Isabella

La pietà rinasce
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d'Italia. E sai che d'ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze; alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m'affido e spero: eccovi il figlio;
» Custoditelo voi: ma udirne il padre
» Almen vi piaccia, pria che scema o tolta
» Venga l'autorità che è suo retaggio. »
Allor s'applaudef, e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel Senato
Tenterò di condurlo. Egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure,
Maraviglia, pietade, ira, speranze,

ATTO QUINTO — SC. IX, X.

Destar saprà, tutti gli affetti, io spero,
Che mi sento nel core. ¹

ville Amor di moglie
Forse incanta la rende : eppur non deggio
Usar la forza che a rimedio estremo;
E delle sue speranze il fine aspetto,
Ma colla man sul brando.... Udir mi sembra
Voci di plauso.

i di dentro Delle genti Insubre
Viva il rettor!

e Voci Duca non è, ma capo
Della nostra repubblica.

ville Che ascolto!
Belgioso prevalse. E a chi s' affida
La sorte di Milano?

e Voci Evviva il Moro!

SCENA X.

LODOVICO, CALCO, BELGIOJOSO,
GRANDI, POPOLO, E DETTO.

ovico ² Gli applausi aborro : divenir tumulto
Questa gioia potrebbe. Or si punisca
Chi farsi capo a queste genti osava.
Esamina chi loda : è pronta e muta
L' obbedienza di fedel vassallo.

iojoso Così la fè mi serbi? I detti ascolto
D' assoluto signor; ma qui non puoi
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto
Patto che è freno del poter : tu dei
Giurarlo, e allora....

ovico A me lo scritto insano :
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio ³

¹ Entra nella stanza del marito.

² Il Moro esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojosi e col Popolo, e dopo le loro acclamazioni.

³ Mostrando il diploma.

Fermò le sorti mie mano possente,
 Usa agli scettri : della mente augusta
 Se al gran volere io contrastar potessi,
 Sudditi ingrati, io vi direi: Cercate
 In quelle stanze il vostro duca.

SCENA ULTIMA.

ISABELLA *che sostiene moribondo* GALEAZZO, E DETTI.

Isabella

Iniquo !

Vi è la vittima tua.

Galeazzo

Nel seno oppresso

Serpe un occulto foco, e lo divora.
 Arido ognor più farsi il labbro io sento,
 Che tu bagni di pianto. — ¹ Alfin scegliesti
 Velen più certo. Ah! non sia lento, e poco
 Duri il supplizio mio.

Lodovico

Calco, palesa

Di Cesare il voler.

Calco

« Feudo è Milano

» Del sacro impero; l'usurpò col brando
 » Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio
 » Come retaggio. Il tuo nipote è reo
 » Di una colpa maggiore: ei riconobbe
 » Dal popolo gli stati. Alfin ripiglia
 » Cesare i suoi diritti, e te dichiara
 » Il quarto duca di Milano. »

Graville ²

Iniquo !

Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.
 Io, fra l'orrore dei tremanti e muti
 Testimon della colpa, oppormi ardisco
 Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

Belgiojoso

Io della patria mia.... Crudel, tu regni,
 E ai barbari da te concessa è l'urna
 Agitatrice delle nostre sorti.

¹ Al Moro.

² Dopo un silenzio di stupore universale.

ATTO QUINTO — SC. ULTIMA

nico Te punirò, sei mio vassallo. — ¹ A Carlo
 Palesa i dritti che mi diè Lamagna :
 Digli che l' Alpi a ripassar s' affretti,
 O chiuderò le vie del suo ritorno;
 E la Francia ricordi un fato antico,
 Nè regno sperì ove non ha che tombe.
nile Così la Francia oltraggia un vil tiranno
 Di questa umile Italia?

nico E voi, chi siete?
 Siete la polve mia. Siccome il vento,
 Spirando in questa polve io sì l' alzai,
 Ch' essa dei regi alla corona è giunta :
 Renderolla alla terra ond' io la tolsi,
 Ne sgombrerò l' Italia, e sarà questa
 La nuova impresa ond' io mi fregi il manto.
nile Francesi, all' armi!

nico Prigionier, che tenti?
 Ripresi il mio castello, e quei soldati
 Onde cingesti dell' Insubria il trono,
 Sono fra' ceppi.

la Ah barbaro! il mio figlio,
 Rendimi il figlio mio.

zzo Pietà, signore!
 Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
 Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio
 Io gli dirò: Perdona al mio nemico.

la ² A te mi prostro; dal consorte ottieni,
 E tu lo puoi, che il moribondo padre
 Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.

ice Va, prega i Franchi.

la Tu sei madre, e puoi
 Rispondermi così?... Torni secondo
 Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
 Il grembo altero dove fu concetto,
 E alla madre crudel doni la morte!

zzo Padre del cielo, io per costui non mora

Volgendosi a Graviglie.

Prostrandosi a Beatrice.

Nell' odio e nel furor!.... Benchè cercassi
 Custodir le tue vie, son polve e colpa
 Al tuo cospetto anch' io. Qui tutta è d' uopo
 La grazia all' uomo, onde perdoni il padre
 A chi gli nega, allor che muore, un figlio....
 Sento che più non odio il mio nemico;
 Già lo spirto s' unisce al primo amore,
 Torna alla patria sua da breve esiglio.

Belgioso Perdona, errava anch' io.

Galeazzo

Nobile inganno!

Belgioso Ma un trono ei qui!

Galeazzo

Neppur la tomba : il reo

Che ora si aborre, è un infelice : ei deve
 Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

Belgioso Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia

In suol straniero un' obliata polve
 Chi chiamò lo straniero!

Lodovico

All' ire mie

Tu qui rimani; ma del tuo profeta
 Sul guardo estremo che ricerca il figlio
 Splenda la luce della mia corona;
 La brami, e m' odii, e mora. ¹

Isabella

Ei non la vegga.

Galeazzo

Donna, che fai? Quella corona io veggo
 Che i Cesari non danno, e non si frange,
 E rapir non si può. L' angiol di Dio
 M' offre la palma che in soffrir s' acquista.
 Io lo compiango; e a te.... perdono.... io chieggo
 Se mai t' offesi.... io vo : rimani in pace....
 Nel ciel t' aspetto.

Isabella

O sposo mio, potessi

Io seguirti lassù!... Povera madre,
 Già più figlio non hai.... Qui son straniera....
 Nessun qui piange.... il barbaro mi ha tolta
 Anche la patria, e nell' Italia asilo
 Non rimane per me.... Trema, o tiranno!

¹ Si pone la corona in capo.

² Vuol coprirgli il volto col manto.

ATTO QUINTO — SC. ULTIMA

Iddio m' ascolta. Fra perigli e colpe
Ti tragga il sangue, onde s' inebria il reo!
Possa quel regno che ti diè l' inganno
Finir col vitupero; e tu conosca
Tutta la vanità dei beni umani
Che ti costan sì caro, e la sventura
Che l' uom fa vile e non compianto! e possa
Tu la gioia mirar de' tuoi nemici,
E d' un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto!
Poi nell' abisso d' ogni mal discendi,
L' esser deriso prence. Amari e lunghi
Sieno quei dì che sopravvivi al regno.
Se nei tesori del furore eterno
Sono altre pene che obliate io m' abbia,
Io tutte a te l' impreco.

Lodovico

Impreca: io regno.

ANNOTAZIONI



ATTO PRIMO

SCENA I.

Pag. 164. Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennaio dell'anno 1494,
e nel 15 ottobre dell'anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

Pag. ivi. Ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele.

« Il Moro odiava la duchessa Isabella, perchè sapea d' es-
» serne odiato, e per vendicarsi, non contento di ciò che già fatto
» avea, giunse a tal segno d'impudenza e di crudeltà, che (in
» ciò forse aggravando la mano oltre la volontà di lui coloro che
» destinati erano al servizio dei principi) lasciava a questa man-
» care le cose che necessarie sono alla vita. » (*Rosmini, Storia
di Milano, Tom. III, Lib. XIV.*)

SCENA II.

Pag. ivi. E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il
Giovio e il Guicciardini.

Pag. 166. In Asti
Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia.

« Parve che la giustizia divina, contenta dell'avvernela mi-
» nacciata, volesse risparmiare all'Italia questo flagello e i tanti
» mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l'ar-
» rivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, ma-
» lattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal con-
» formata di corpo, come egli era. Difatti fu egli in pericolo di
» morte. » (*Rosmini, Tom. III, Lib. XIV, pag. 179.*)

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. « Vu la manière licencieuse dont vécut le monarque, il y a quel » que probabilité que sa maladie était d'un autre genre; et en » conséquence, celle qui quelques mois ensuite commença à faire » des ravages dans toute l'Italie, et de là se répandit en Europe » serait d'origine royale, et daterait de cette époque. » (*Vie e Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par P.-F. Henry Tom. I.*)

Pag. 167.

Ancor non regna

Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta

La gloria d'Aragona?

Alfonso, d'età gagliarda, pronto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia. (*Giovio, Storie, Lib. I.*) Vedi ancora Cammillo Porzio nell'*Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più disinteressatamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.

Pag. 168. Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede

Che venne a lui dal doloroso abisso

L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « Le fils ne fit jamais » quaresme, semblant qu'il en fut maintes années sans se confesser, ne recevoir notre Seigneur. » In ciò solo è alterata la storia, che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Iacopo, primo cerusico della corte: « e prima (son padre) role del Guicciardini) con mansuete parole, dipoi con molti minacci gl'impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non isperasse di poter resistere al re di Francia, perchè era destinato che la progenia sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, s'estinguerebbe: esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo nella chiesa di san Lionardo in Chiaia appresso a Napoli avea commessa. » Nè avendo espresso altramente i particolari, stimarono gli uomini, che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati in carcere. »

L'Autore di questa Tragedia avea fatta narrare per Isabella infidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio in questi versi, che per amor di brevità sono stati omissi Scena, e qui si riportano :

Nel dolce loco ov'io sortii la cuna,
 Sorge di Chiaia la contrada amena
 Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio
 Sacro a un beato¹ che quaggiù sostenne
 Dolorosa prigionie, onde ogni mano
 Grave delle catene a lui s'inalza,
 E nel carcere chiuso ai prieghi umani
 Entra allor la speranza. Agnese, anch'io
 Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
 Presso quel tempio errava il padre, e cheto
 Della città vicina era il tumulto.
 Regna la notte, ma d'un altro cielo
 È, dove gli occhi al dolce lume apersi,
 Bella così, che non invidia il giorno.
 Sedea sul mare minacciosa e cupa
 Come il Fato d'Italia, e nero il flutto
 L'appressarsi sentia della procella.
 Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso
 La cieca via fra i lampi: il mar s'accende
 Dal fulmine che piomba; il tuon, tremendo
 Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi
 Nel cor del re: su quella via lo arresta
 Un sovvenir di sangue; già la sacra
 Terra vicina all'adorate soglie
 Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.
 S'inoltra, e al santo limitar s'affaccia;
 Ma d'ogni lampa si vigilati altari
 Muor la luce repente, e orror gli cinge,
 E schiuse appena dalla mano incerta,
 Gemendo si riserrano le porte
 Sul petto all'infelice, e lo respingono.
 Il suol s'apre muggendo, e tra le fiamme
 Vi scorge al suono di catene e pianti
 Un coronato spettro: il fuoco eterno
 Che d'aperta voragine s'inalza,
 Quasi non voglia rilasciar la preda
 E sospender la pena, in ogni parte
 E lo segue, e lo avvolge, e da quel foco
 Una voce gridò.... — Ricorda, e trema:
 Qui da te persuaso all'empia strage
 Era colui che alla sua stirpe un breve
 Regno acquistò con immortal dolore....

San Leonardo è protettore dei carcerati.

Ravvisa il padre.... — Dell'orribil volto
 Così dicendo rimovea le serpi:
 Ove del sacro ulivo il sacerdote
 Unge la fronte, si leggea TIRANNO
 Scritto a note di foco. Allor lo spettro
 L'aride mani alla corona appressa,
 Che cenere si fa: sul volto al figlio
 Gittandola esclamava: Ecco i tuoi fati,
 Prole di re: dolore, infamia e polve.

SCENA III.

Pag. 171.

Ei volle

Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
 Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano, per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch'ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote. (*Guicciardini.*)

Pag. 172.

Invan spronasti

Con gli animosi detti il tuo gran padre
 A far vendetta dell'ingiusta offesa,
 E a rendermi lo scettro.

Isabella, la quale avea maggiore spirito che non comportava l'animo donnesco, scrisse al padre e all'avolo di questo tenore:

« Io son certa che voi, i quali foste sempre ricordevoli della
 » chiarezza della casa d'Aragona e della dignità reale, non avre-
 » ste giammai maritato me, che son figliuola vostra e nel vostro
 » seno allevata, a Giovan Galeazzo, se voi aveste pensato ch'egli,
 » il quale quando fosse in età per dover succedere nello stato
 » del padre e dell'avolo, passata la sua fanciullezza e avuto
 » figliuoli, fosse stato per servire all'ambiziosissimo e crudelis-
 » simo suo zio. Perciocchè Lodovico, non più zio, ma crudele e
 » dispietato nemico, pure ora apertamente quello a che molti
 » anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare, deside-
 » rissimamente aspirò sempre, solo possiede lo stato di Milano,
 » e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui
 » obbediscono i guardiani delle rocche, i capitani degli eserciti,
 » i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza
 » agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della

pace, e finalmente ha suprema autorità della morte, della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri, assediati da lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e dolente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rimane: se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni di peggio aspettiamo. Per amor di Dio, liberate la figliuola e il genero vostro di questi affanni; e se le ragioni divine ed umane vi movono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d'onore, rimetteteci nella libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo e di stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà del tiranno, stando cheti, ci promettono, venendo l'occasione, di prontamente e fedelmente servirci dell'opera loro; e tutte le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città son da lui con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale il soccorrere i parenti, e gli stranissimi ancora oppressi da misera e indegna servitù, non mancherete al sangue vostro e alla giustissima causa. »

Ferdinando e Alfonso, mossi dalla iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi le al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch'egli giamai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico pose che il nome di vero principe era sempre stato appresso Giovan Galeazzo; ch'egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d'importantissime cose, e che nello spazio di eve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del giungimento. Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti e altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti; e sì come erano venuti, così se ne tornarono Napoli. (*Giovio, Storia, Lib. I.*)

1g. 172. Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II ca di Savoia. (*Rosmini, Storia di Milano.*)

1g. ivi. Sai che fosti dal padre a me promessa

Pria ch'io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato

di Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, pe-
quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontifi-
cia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca
Calabria e d' Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano
nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Mar-
spento dall' Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano mentì
il suo figlio era fanciullo. Questi rimase alla tutela della madre
la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Ciccò
Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento
ma per le trame di Lodovico il Moro e per l'imprudenza e in-
pudicizia della reggente, l' egregio ministro, imprigionato nel ca-
stello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

Pag. 173. Agli empj, ai vili
Si fe' compagno il Moro; e fu ribelle
Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in
Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dell'
stato; dovè lottare colla reggenza, e perciò darsi in braccio a
ribelli: nella loro audacia scorgeva l'unico appoggio; essi nel
lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 un
sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato
e fu dichiarato ribelle. (*Litta, Famiglie celebri.*)

SCENA IV.

Pag. ivi. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era
stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già con-
cepito dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel
castello, che munito delle proprie sue guardie, le quali volle che
distribuite pur fossero alle porte della città. (*Rosmini, Storie,
Lib. XIV. Vedi pure Comines, Lib. VII.*)

SCENA VII.

Pag. 178. Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'
Autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno

di Napoli. È istorico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale. (*Guicciardini, Lib. I.*)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco*. Risponda il Comines: « *Ces barons furent pauvrement traités; un jour vivoient en espérance, autre en contrariété.* » (Lib. VII, cap. 2.) A che riuscissero le speranze che gli esuli ponevano nei Francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta » nè con umanità, nè con premj: difficoltà grandissima a entrare » nelle camere e udienze del re: fatte le grazie e i favori a chi » gli procurava con doni e con mezzi straordinarj: a molti tolto » senza ragione, a molti dato senza cagione: distribuiti quasi tutti » gli ufficj e i beni di molti nei Francesi: quasi tutte le terre di » dominio, cioè solite d'ubbidire al re, donate ai Francesi..... » Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano, che teneano tutti gl'Italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

Pag. 176.

Se io non amassi

Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza di virtù di » guerra; perocchè in destrezza, e in pratica di cavalcare e di » correre era reputato mirabile: di splendor di vita, e di leggiera » dria niuno gli andò innanzi; e finalmente per umanità, per » cortesia e per gli studj dell'arti liberali, così appresso i cittadini come i soldati non fu giammai veruno più riverito e più » grato di lui. » (*Giovio.*)

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno, l'Autore epilogo

l'avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell'avo i rei governi
Dannai, t'è noto; ed io sul trono assiso,
Su cui destina già locarmi Alfonso,
Potrei fargli obbliar. Vorrei fra l'armi
Morir da re; ma con dolor preveggo
Che dall'altrui viltà sarò costretto
Cedere alla fortuna: i miei vassalli
Scioglio dal giuramento, e se benigno
Essi l'impero della Francia avranno,
Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei Francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Pag. 177. Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene.

I Francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena del loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi. (*Rosmini, Stor. di Milano, Lib. XIV.*)

André de la Vigne, Mézeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli Svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute, e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli Svizzeri cantò:

Se tema di morir fra le tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti mena.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Pag. 179. Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orléans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo, non essendo più in istato di tenere il mare, si ritirò a Livorno. (*Vedi Guicciardini, Giovo e Rosmini.*)

Pag. 179. Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò da ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i Francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini avuti dal Moro, comprò con danari e splendissimi doni gli uomini col parere dei quali Carlo si reggeva.

Pag. 180. Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che guidò Renato.

I Francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d'Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti, non risparmiando nè sesso nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò sè e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d'Aragona, cioè Milano e Napoli.

Pag. 181. Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria.

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti gli Aragonesi » di cupidità d'insignorirsi di quello stato (il ducato di Milano), » come se essi pretendessero appartenersi a loro in forza del testamento di Filippo Maria Visconti, il quale avea istituito erede » Alfonso padre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassero di privare il nipote del suo governo. » (*Guicciardini, Lib. I.*)

Pag. 182. Il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte.

Veniva attribuita all'abuso dei diritti dell'imeneo la malattia di Giovan Galeazzo. (*Rosmini, Guicciardini.*)

Pag. ivi. Alla dolcezza de' miei studj io torni.

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacciolo, i Calchi, il Corio, la decoravano. Bramante abbelliva Milano; Gafurio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia; Leonardo fondava la scuola di pit-

tura, e dipingeva la Cena di cui parla l'Europa. Ma sono sempre mute ai temi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono. (*Litta, Famiglie celebri.*)

Pag. 182.

In altro loco,

In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uom più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragione di stato, che suol preferire i misfatti illustri all'oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro d'Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

SCENA II.

In questa Scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l'Autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti; ma ei si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch'egli finge. Ciò basti, perchè l'affaticarsi in provare che al Poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudizio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ei l'avea difesa. Ma non si creda che nei Milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità cominciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degl' Italiani), fosse tanto di viltà da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza. Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balla dello Sforza Milano, come l'italiano Borromeo, Teodoro Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, voleano che egli accordasse una libera costituzione. (*Rosmini, Storia di Milano, Lib. X, pag. 23.*)

E quando lo Sforza accostossi all'infelice e straziata città, giunto a Portanuova, la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo

ancor deposta l'idea della libertà, volea che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegi dei cittadini rispettar giurasse, ec. (*Rosmini, ibi.*) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrarsi d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota, e però volle che i suoi sudditi come volontariamente a lui dati si erano (almeno così appariva), ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state attestate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l'adunanza delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo, e il voto di esso prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrocchiani dal magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto milanese. (Tutto ciò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore.)

Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della Tragedia, ma pur si tentò di recarla ad effetto; e l'esempio dell'Olgiate e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il padre di Giovan Galeazzo, dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno Statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quali diritti a divenir legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal Senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Giovan Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello si legge nella Tragedia. Disse (son parole del Rosmini) che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all'investitura dal re dei Romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre, come non potrà figurarsi

capace di ricorrere all'artificio di promettere una costituzione, chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? (*Litta, Famiglie celebri.*)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli proponevano una libera costituzione (vedi *Rosmini, Storia*, loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Giovan Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di restringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno Statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato? — Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere la libertà. — Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio), col fine di rimuovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i Francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria; ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza: e il Moro fu tale, che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Pag. 184.

E ti sovvenga

Che allora io differii l'orò promesso,

E sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il Moro sugli av-
» visi venuti da Firenze delle sue frodi: tardavan certi danari
» che si aspettavano da lui; molti signori se ne ritornarono alla
» corte, pubblicandosi esser deliberazione che più non si passasse
» in Italia, e andava, come si crede, facilmente innanzi questa

mutazione, se il cardinale di S. Pietro in Vincola (poi Giulio II), fatale instrumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia, non avesse coll' autorità e veemenza sua riscaldati gli spiriti quasi agghiacciati ec. » (*Guicciardini, Lib. I.*)

ag. 184. Ma sei di sangue

A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n'ebbe in dote 400 mila ducati in danaro, e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti, in pregiudizio del povero Galeazzo e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze, narra il Corio che la sera medesima gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della nascita del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione, che sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, ai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il medesimo.

ag. 186. Esule, fuggitivo; in varie terre

Mi guidò la sventura.

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente.

ag. ivi. Il nono lustro

A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

ag. 187. Ancor ci resta

Qualche pregio nell'armi.

Grande era in Francia la reputazione dell'armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, contro i ribelli principi francesi; e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Forlì, cercò di scemare nell'animo de' Francesi il concetto che avevano delle genti d'arme cresciute sotto la disciplina dello sforza.

SCENA III.

ag. 188. La mia consorte, Beatrice altera.

Beatrice d'Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di

grandissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente Mess. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunse che la sua emulazione colla nipote duchessa Isabella, e la sua alterigia, molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro. (*Vita di Leon X, Tom. I.*)

SCENA VII.

Pag. 191. Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l'Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai Turchi, non desidera » altro che veder le bandiere dei Cristiani. Qual sito più atto a » far la guerra contro i nemici della nostra religione che Napoli? » E a chi appartiene più che a voi, potentissimo re, volgere » l'animo e i pensieri a questa santa impresa, per la potenza » maravigliosa che Dio vi ha data, per il cognome di Cristianis- » simo che avete, per l'esempio dei vostri illustri predecessori? » (*Vedi Discorso dell'ambasciatore del Moro a Carlo VIII. Guicciardini, Lib. I.*)— E veramente Carlo aspirava a far l'impresa contro i Turchi.

Pag. ivi. Qui t'ha condotto Iddio.

Questa opinione d'un'assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell'animo degl'Italiani, e più ancora in quello dei Francesi, come può vedersi in Comines.

Pag. ivi. Un suo profeta

Ti annunziava in Firenze.

Qui s'allude al Savonarola, della cui medaglia nell'esergo si legge: *Gladius Domini cito et velociter*. — Di esso dice il Comines: « Il avoit toujours assuré la venue du roi (Carlo VIII) » (quelque chose qu'on dit et qu'on escrivit en contraire), disant » qu'il étoit envoyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et » que rien ne pouvoit résister, ne se défendre contre lui. » Il Comines quando giunse a Firenze, avendo fra Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di San Marco in compagnia di Gio. Francesco, siniscalco di Carlo VIII.

ag. 192. Or di riposo ho d'uopo.

Carlo era di debolissima complessione, ed era stato infermo.

ag. 193. Più che quello d'Ambosa, ov'io fanciullo
Orme tremanti impressi.

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne
astodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d'Ambosa.

ATTO TERZO

In un'opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata *Storia dell'antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, e il gallico furore non avesse nei 4 settembre 1527 ruinata col-artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e si corse pericolo, secondo che gli dissero persone che quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei Francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli comandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno alle due parti, che l'amicizia non poteva durare.

SCENA I.

ag. 196. O tu, si dotta
Nelle pagine antiche....

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni fanno fra le rime del Bellincioni.

ag. 197. Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo.

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime attrazione milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argo-

mentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell'onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chiari. *Mentimur dominis.* (Lucan. lib. VI.)

Pag. 197.

Ahimè! ch'io veggo.

E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele.

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Pag. 198.

Molti ha nemici

Il successor di Carlo: ei fu ribelle.

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia, Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. (*Guicciardini.*)

SCENA VII.

Pag. 204.

....che nelle vene

Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Chè il tuo regno usurpava.

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione, e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. (*Verri, Storia di Milano, Tom. III.*)

Pag. 205.

Dove a te fossi uguale,

Io regnerei, costui lo sa.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella, e la voleva per sè.

ATTO QUARTO

SCENA III.

Pag. 214. L' occulte forze di mortal veleno

Che il perfido mi diè.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da ingannare ognuno, e di sapore anco non molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza operimeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a termini ec. »

Pag. 216. Ma ti sovvenga che son gli anni incerti

Al giudicio mortal.

Carlo VIII morì giovane, e all' improvviso.

SCENA IV.

Pag. 220. Io ti rendo lo scettro.

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente. (*Guicciardini, Stor. Lib. I.*) — Quindi l'Autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato, ciò era provvido consiglio, e non repugnava all'idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

SCENA X.

Pag. 224.

Cesare mi vieta,

Prima che spiri il mio nipote infermo,

Far palese alle genti il suo diploma

Che mi fa duca.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto il di-

ploma finchè visse il nipote ; il Rosmini che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione Cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazzo.

ATTO QUINTO

SCENA II.

Pag. 228. Del tuo poter la venerata insegna
Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del Senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell'Arenga d'uomini patrizii e d'altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L'altro concilio fu costituito entro il castello, e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. (*Corio, Storia di Milano.*)

SCENA IV.

Pag. 229. Il padre mio
Anch'ei già pianse nell'estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi pareva che non sapesse partire. (*Corio, e gli altri storici.*)

SCENA ULTIMA

Pag. 234. Feudo è Milano
Del sacro impero ; l'usurpò col brando
Sforza tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottenere l'investitura del ducato da Federigo imperatore ; ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l'autorità d'altri tenuto, e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura

per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto. (*Guicciardini, Lib. I.*)

Pag. 234.

Iniquo!

Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso alla memoria del padre e del fratello morti (anche Galeazzo Maria avea regnato senza investitura), affermando non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Milano, se ne fece, come di stato devoluto all'impero, investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto duca di Milano. » (*Guicciardini, ibi.*)

Pag. 235. Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa

La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Pag. ivi.

Torni secondo

Questo mostro sul trono, e squarci un figlio

Il grembo altero dove fu concetto,

E alla madre crudel doni la morte!

Beatrice d'Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497. « *Matri moriens vitam ademi* » dice l'epitaffio che se' porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro; il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: « *In tam adverso fato hoc solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes me Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses Duces, genuere.* »

Pag. 236.

Il reo

Che ora si aborre, è un infelice: ei deve

Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse dieci anni nella miseria e nel dolore, rinchiodendosi, come disse il Guicciardini, in un'angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell'interno della cittadella: una camera assai bassa porta ancora il nome di ca-

mera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d'imprese e altri disegni da lui delineati.

Pag. 236.

E sia

In suol straniero un' obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

Del loco della sepoltura del Moro non v'è tradizione locale: forse era all'ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida o d'iscrizione alcuna. — Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d'Orléans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza; nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse: *Virtutum memor, contentionum oblitus*. E il re chiamato dai Francesi *padre del popolo* non fe' porre sull'ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola; e sono note tutte le atrocità ch'egli commise in Italia, e fra queste quella d'aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch'egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un'offesa personale che lo dispensava dall'osservare le leggi della guerra. (Vedi *Sismondi, Storia delle Repubbliche Italiane, Tom. XIII, pag. 449, Parigi, 1818.*)

Pag. 237. E d'un soggetto che ti sia ribelle

Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto!

« Il Trivulzio nell'ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di » voler vedere Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri nei 10 ottobre 1500, in tanta miseria. Memorando esempio, un suddito » vendicato! ma nulla di più commovente del proprio sovrano » nella sventura. » (*Litta, Famiglie celebri.*) — Narrasi che il Trivulzio gli dicesse: *Sfortia, vides quas a te accepi contumelias haud minore mensura redditas*, e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

ROSMONDA D'INGHILTERRA

.

-

PERSONAGGI

ROSMONDA CLIFFORD

ARRIGO II, *re d'Inghilterra, sotto il nome
d'ALFREDO*

ELEONORA DI GUIENNA, *già regina di Fran-
cia ripudiata da Luigi VII*

GUALTIERO CLIFFORD, *padre* (*di Rosmonda*
EDMONDO CLIFFORD, *fratello* (

TEBALDO *confidente d'Arrigo*

ELDREDO *confidente di Gualtiero*

UNO SCUDIERO D'EDMONDO

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO

UN SERVO DI GUALTIERO

BARONI SASSONI E NORMANDI

*La Scena nel primo, secondo e quinto Atto è nel castello
di Woodstock, dove Arrigo fece costruire una specie
di laberinto; nel terzo è davanti il castello di
Gualtiero; nel quarto in un atrio della Reggia
d'Oxford.*

NOTIZIE STORICHE

La storia di Rosamonda, o Rosemonda, è famigeratissima fra gl'Inglesi; e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla regina Anna pel duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell'infelice giovinetta, e d'Arrigo II che la sedusse.

Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque raccolte in un capace bagno non altrimenti che uno specchio gli obbietti riflettono, e per la ricordanza della bella infelice destano nell'animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri. Inoltre, siccome fu notato, a render poetico il personaggio di questa vittima del voluttuoso Arrigo e della feroce Eleonora, conferiscono non poco la lontananza del tempo, l'incertezza de' suoi casi, il tragico fine, e la favolosa bellezza. Ma forse la storia di Rosamonda altro fondamento non ha che un'antica ballata; e i particolari poco verisimili in essa narrati vennero ammessi siccome fatti dagli antichi storici Inglesi, i quali per tal modo alla gelosia d'Eleonora recar poterono la cagione ond'essa stimolò i comuni figli a ribellarsi dal padre.¹

Ma senza ch'io spenda il tempo in queste vane indagini, dirò che Rosamonda nacque da Gualtiero Clifford, barone anglo-normando d'illustre prosapia, il quale nella contea d'Oxford possedeva un castello. Egli avea tra gli altri figli costei, nella quale, come innanzi è detto, risplendendo beltà maravigliosa, dovea di necessità venirne la fama ad Arrigo, che in Oxford risiedeva, e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l'indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi ancora pervenuto all'ultima vecchiezza.²

¹ Vedi l'articolo ROSAMONDA nella *Biografia antica e moderna*, da cui ho tratto in gran parte queste Notizie.

² Leggasi la bella illustrazione che il Percy ha fatto della ballata su Rosamonda.

³ Con Alice principessa di Francia. Vedi Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*.

I mezzi che il monarca normando adoprà per trarre la misera fanciulla alle sue voglie sono ignoti; e se fossero quelli accennati da una volgare leggenda, ' verrebbe meno negli animi gentili ogni pietà per le sue sventure; la quale agevolmente si desta quando si seguiti l'opinione dell'Harne, ² il quale crede che Rosamonda di amore se non lecito, certamente meno colpevole, ardesse per Arrigo prima ch'egli divenisse marito d'Eleonora.

Era costei figliuola di Guglielmo conte del Potevino, duca dell'Aquitania, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna, e del paese dei Baschi, si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenei. Le leggi del paese consentivano alle donne il regnare; onde in Eleonora passò l'autorità del padre, della quale poté venire a parte il suo consorte Luigi VII, finchè non gli piacque di repudiarla. Alla quale cosa lo mosse il sospetto ch'ella in Antiochia, dove seguitato lo avea in occasione delle Crociate, la fede promessa gli rompesse per vaghezza che la prese di un giovinetto saracino. Nel Concilio di Beaugeney ottenne Luigi nell'anno 1153 quel divorzio che riuscì così funesto alla Francia, onde Eleonora abbandonava i dominj del marito con animo veramente infiammato alla vendetta. Però fra i diversi principi che alle sue nozze aspiravano ella preferì il duca di Normandia, noto poi sotto il nome di Arrigo II re d'Inghilterra, siccome quello che avrebbe potuto l'onta sua vendicare sul monarca francese, che nel ridotto Concilio vituperata l'avea con parole insolite e solenni.³

Ma questo matrimonio, al quale Arrigo indurre si lasciò dall'ambizione, ed Eleonora dallo sdegno, riuscir doveva ad entrambi funesto; e nel mobile e feroce animo della donna d'Aquitania, tanto più innanzi negli anni che il suo nuovo consorte, ai capricci dell'incostanza succedessero ben presto i furori della gelosia: tormentatrice per opposta cagione d'ambedue i mariti, fatale all'Inghilterra non meno che alla Francia, abborrì più che ogni altra delle sue rivali Rosamonda, nella quale le doti della persona da quelle dell'ingegno venivano accompagnate. Onde vuolsi che a difenderla dall'insidie e dalla rabbia d'Eleonora, che toccò il sommo in quei vizj che al suo sesso vengono rimprove-

¹ Con preziosi gioielli, secondo un libricolo stampato in Londra.

² Vedi il Percy nella sopraddata illustrazione.

³ *L'évêque qui portait la parole comme accusateur, annonça que le roi demandait le divorce parce qu'il ne se fait point en sa femme, et jamais ne serait assuré de la lignée qui viendrait d'elle.* (Thierry, Tom. III.)

rati, facesse Arrigo edificare in Woodstock una specie di laberinto, nel quale egli, fuggendo le pompe della corte e le gioie faticose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze d'illegitimo amore; frutto del quale furono due figli, uno chiamato Riccardo Spadalunga, e l'altro Gottifredo, i quali rimasero fedeli ad Arrigo, mentre i nati da Eleonora si armavano contro il monarca loro padre.

Fu grido volgare che a questa ribellione li persuadesse Eleonora; perchè dovendo Arrigo passar di necessità in Francia a gastigo dei sediziosi, ella sperava che nella sua lontananza trovati avrebbe mezzi opportuni alla meditata vendetta. Nè rimase ingannata di questa speranza, giacchè le riusciva di penetrare nell'asilo di Rosamonda facendone uccidere le guardie, e avendo un gomito di filo per guida nell'intricate vie del misterioso giardino.¹

E con racconto meno verisimile non mancò chi asserisse, avere Eleonora fatto scavare una strada sotterranea lunga cinque miglia, la quale riusciva a Woodstock, e prendea principio dal convento di Gostow, del quale il patronato apparteneva alla famiglia Clifford, e dove Rosamonda passato avea gl'innocenti giorni della sua fanciullezza; e secondo alcuni, abbandonata dal suo amante vi moriva, dopo essere alla virtù e a Dio ritornata col pentimento.²

Certa cosa è che nessuno degli antichi scrittori lasciò memoria ch'ella perisse di veleno: questa credenza la quale in proceder di tempo prevalse, non si appoggia che sull'autorità dell'antica ballata, e nell'essere stata, fra gli altri vaghi intagli, scolpita anche una coppa sul sepolcro di Rosamonda. La quale secondo uno storico non mutò costume, ma prendendo ardire dalla prigionia di Eleonora, perseverò nell'infamia del suo amore finchè le bastava la vita.³ E nella morte sua, che avvenne dopo molti anni, si racconta che Arrigo a pubblica dimostrazione del suo dolore ordinasse che alzate le fossero delle croci segnate di versi latini, che i passeggeri invitassero alla preghiera, in tutti quei luoghi ove il corpo di Rosamonda posò prima che avesse in Gostow sepoltura. E nel tempio di quel convento, e segnata-

¹ L'autore dell'antica ballata in un modo semplice e probabile narra che Eleonora per entrar nel laberinto si valse di un cavaliere che alla guardia di quel loco era deputato.

² Vedi il Percy come sopra.

³ Leggi al nome di Rosamonda la ricordata *Biografia*, ove si cita l'autorità di Frate Giovanni Brompton.

mente nel coro delle monache, e in faccia all' altare, le sorgeva splendida tomba coperta di serico velo, e sulla quale e lampade e ceri ardeano continuamente. Ma Ugo, vescovo di Lincoln, andando due anni dopo la morte di Arrigo II alla visita dei conventi della sua diocesi, entrò nella chiesa di quello di Gostow, e dal vedere gl' insoliti onori che si rendevano a quel sepolcro, fu mosso a dimandare di chi fosse. Le monache gli risposero « di Rosamonda, l' amica del monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla Comunità nostra grandemente benigno. » Il santo prelado, dopo avere abbinato la memoria di Rosamonda con una parola di cui la più ingiuriosa non può dirsi a una donna, soggiunse fieramente: « Togliete il suo corpo di qui, chè la religione non dee tenersi a vile; e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto. » Le ossa della sciaurata furono tolte dalla chiesa, e trasportate nel capitolo del convento. Ma il re Giovanni avendolo ristaurato, stabilì per le Religiose un' annua entrata, affinchè pregassero per l' anima di Arrigo e di Rosamonda. '

Le incerte avventure di essa diedero argomento ai varj poeti Inglesi, fra i quali giovi rammentare Guglielmo Patisson e il celebre Addison, che avvisandosi di comporvi un dramma per musica alla foggia italiana, mescolò a gravi concetti invereconde buffonerie; bizzarramente introdusse alla metà del suo lavoro la regina Anna, per toglier così occasione alle sue lodi, e con uno scioglimento nè drammatico nè verisimile guastò quasi a capriccio uno dei casi più belli e più capaci di affetto che si trovino nella storia dei costumi e nelle memorie dell' età di mezzo. Sulle

« Essendo stato il convento di Gostow abolito, come tutti gli altri dell' Inghilterra, altro non vi si trovò che una pietra spianata nella quale era scritto — TUMBA ROSAMUNDÆ. — I seguenti miserabili versi scritti nel cattivo latino di quel tempo:

*Hic jacet in tumba Rosamundi non Rosamunda,
Non redolet sed olet quæ redolere solet,*

che si danno per epitaffio, reputati vengono un trovato a mantenere la credulità degl' ignoranti.

Ad ogni modo non potea farsi un' iscrizione con un concetto più trivialmente sozzo: a scemare il disgusto che essa reca, vaglia questo epitaffio del sig. Briffaut, che su Rosamonda scrisse un gentilissimo Poemetto:

*Ci-gît dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde:
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde.
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage,
Cette belle fleur n'eut qu'un jour,
Hélas! ce fut un jour d'orage.*

venture della famosa amica d'Arrigo vennero pure nell'idioma inglese scritte, per quanto è a mia notizia, due tragedie, in una delle quali di Rosamonda poco più si ritrova che il nome, e l'altra, meno alterando le tradizioni, manca di ogni pregio dal lato della invenzione e dello stile.

Queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che mi precedettero nel trattare questo subietto, ho qui riferite perchè non sono mie: non tento con queste preoccupare il giudizio dei miei lettori, ma liberarmi dalla taccia di audace, la quale è solito darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Del mio a gran ragione io sento umilmente; e piacendomi sopra ogni cosa l'essere amato, non vorrò sdegnarmi con quelli che continueranno nell'attribuire il fortunato successo di questa tragedia al grande affetto che mi portano i miei concittadini.





ATTO PRIMO

SCENA I.

ARRIGO, TEBALDO.

rigo Rapido annunziator del mio rifiuto
Odoardo vorrei! Come pavento
Che tardi ei giunga, e l' orator britanno
Abbia per me destra di sposo e fede
Già dato a Leonora!

aldo È pieno, il sai,
Quel cammin di perigli, e il mar vi freme;
Ma colui che inviasti avranno i venti
Sospinto in Francia, e tu lasciato avrai
Per impeto d'amore un tanto acquisto.

igo So ch' ella reca in dote un regno, e corsi
D' Aquitania le terre e di Santogna,
Il Potevino e la Guascogna, e quanti
Liti all' altera l' Ocean flagella;
Ma fra le gemme di sì gran corona
Più splende l' onta che il repudio impresso
In fronte a Leonora. Ed io dovrei
Unirmi all' impudica, e questi lumi,
Che intrepido rivolgo ai miei nemici,
Sommergere nel fango, o in faccia alzarli
Della donna infedele, e fremer d' ira,
E passar nel mio volto il suo rossore
Quando del re di Francia il nome udisi?

aldo Chiesta ella fu da mille prenci, e tardi
Le ambite nozze a disonor ti rechi:
Soffri ch' io tel rammenti.

igo Allor palese
Il ver non m' era. Del divorzio illustre

La colpa ella recò sul pio Luigi,
 E a me dicea (con un sorriso amaro
 Calunniando il tradito): « Era costui
 Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
 Ov'egli crebbe. » Leonora io stimo
 Peggior della sua fama: ella mi reca
 La guerra in dote, e questa destra anela
 Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga
 Del suo primier consorte.

Tebaldo

Ami Rosmonda,

Però costei t'incresce.

Arrigo

E che sarebbe

Senza l'amor la vita? Io sol conobbi
 Le lacrime dell'ira e dell'orgoglio:
 Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti
 Gioie d'un primo affetto il cor s'aperse,
 Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea,
 Come un inno di lode, il mio sospiro.
 Io dicea lacrimando: Ah! questo cuore,
 Che non basta a se stesso, alfin ritrova
 Quello che gli mancò; palpita, il sento,
 D'una vita novella: ora più bello
 L'universo mi sembra, e s'apre il cielo.

Tebaldo

Re, ti compiangio: in quell'età tu sei
 Che si nutre di fole, e mentre tutto
 Pere quaggiù, crede l'amore eterno.
 Sotto l'ali del tempo inesorabile
 Il primo fior che muore è la bellezza.
 Quando sul volto della tua diletta
 Vedrai l'orme degli anni, e della triste
 Canizie il crine le sarà cosperso,
 E tu pur, giovinetto, avrai le chiome
 Incanutite nei pensier di regno,
 Del tuo gelido letto in sulla sponda
 Sederanno il disprezzo e il pentimento....
 Poi verrà l'odio con crudel sorriso
 D'estinta face a dissipar la polve,
 E de' perduti regni allor l'idea

Ti peserà sul core assidua e cruda,
Come un rimorso ; chè dei petti umani
Sol compie i voti la regal possanza,
Gioia di Dio.

 Mi basta aver qui regno
E una fedel compagna. In me Rosmonda
Non ama il re : la giovinetta ignora
Qual io mi sia ; ma le paterne case
Abbandonando, ella perdè la dolce
Pace dell' innocenza, e ne moria
Il genitor canuto a cui la tolsi.
Ahi! questa rimembranza è tal nemico,
Che non oso affrontarlo : e da quel giorno
Che qui giungeva la fatal novella,
Più la stessa non è quella gentile
Onde mia vita è fatta un sol pensiero.
Nè mi rampogna già : veggio la mesta
Gioia d' un riso che nasconde il pianto
Su quel pallido volto, ed è più bello,
Qual sotto il vel della rugiada il giglio.
E vuoi ch' io l' abbandoni, e nella dolce
Sua giovinezza la conduca a morte?

o Pensa, o signor : Francia t' aborre, e fugge
Su lontane provincie il freno incerto
Dalla man che lo regge : i tuoi dominj
Ampj son, ma disgiunti ; e fra vassalli
Sì di leggi diversi e di costumi,
Tu sei quasi straniero. Angiò, Turenna,
Brettagna, Normandia, sul re de' Franchi,
Lor possente vicin, volgono il guardo,
Se la speme le desta o la paura :
Fra le minacce di signor lontano
Sta l' infido Ocean, regno dei venti,
Con tutta l' ira delle sue procelle.
Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.
S' armino pure ai danni miei ; ch' io provi

Come la gloria dei perigli accresce
 Le gioie dell' amor! tosto vedranno
 Correre al brando questa man possente,
 E sotto i piè del mio corsier la prima
 Polve della battaglia alzarsi al cielo.

Tebaldo Vivi or nell'ozio i dì.

Arrigo

Ne' miei riposi

Sta la minaccia antica; e il braccio imbelle
 Farmi non può chi questo cor sublima
 Fra le dolcezze d' un amor pudico,
 Che di silenzio vive e di mistero.
 D' un incognito ben la sola idea
 Palpitar mi facea: Rosmonda è bella
 Come un mio sogno; e lei com' Eva Iddio
 Ha creato per me. Questo, o Tebaldo,
 È l' Eden mio: dal fortunato albergo
 Esul mi vuoi sul trono?

Tebaldo

E fia tua sposa

La fuggitiva del natio castello,
 Nè di sangue regal?

Arrigo

Fece vicine

Le distanze più grandi Amor, che il cielo
 Alla terra congiunge.... Io sol ti resto,
 Giovinetta infelice!

Tebaldo

E più non vive

Il fratel di costei?

Arrigo

Pria che gli fosse

Nata Rosmonda, l' inviò Gualtierio
 Lungi da se: più riveder non volle
 Il figlio suo, perchè seguì le parti
 Del nemico ch' io vinsi, e dopo molto
 Alternar di fortune, in Francia ottenne
 Quel misero un asilo. Ora la fama
 Lo narra estinto; ma Rosmonda oppressa
 Da recente dolor, più non mi chiede
 Del suo germano. Io mi so ben che nota
 Gli era la colpa della sua sorella.
 Quando il mio ben lasciando, ospite breve

M' ebbe la Francia, ove promessa aita
 Condussi a Leonora, un prode io miro
 Chiuso nell' elmo, interrogar lo stuolo
 De' miei Britanni, e ricercar le insegne
 Ch' io m' ebbi allor che dal castello avito
 Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti
 Cogli occhi folgorar dalla visiera
 In cui racchiude le sembianze afflitte
 Dal dolore dell' onta; ed io nell' elmo
 Il mio rossor nascondo, e nei codardi
 Palpiti del rimorso il cor mi trema.
 Alla voce di lui, che il petto audace
 D' ogni ardir mi spogliava, e solo in terra
 Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,
 Ho già fermo ubbidir.

aldo
igo

Come!

Rosmonda

Ha speranze modeste, e a me si diede
 Coll' abbandono d' un amor primiero....¹
 Tu non leggi in quel cor, tu non vedesti
 Il suo dolor quand' io partii: Tebaldo,
 Tu l' amor non conosci; inebriarti
 Non puoi d' un bacio dove scorre il pianto
 Nell' ora dell' addio; tu non comprendi
 Come basti a fugar mille pensieri
 Che parlino d' orgoglio, un suo sospiro.
 E che risolvi omai?

aldo
go

Rosmonda in trono

Per or non locherò; ma sappia alfine
 Che l' amante è il suo re: secreti nodi
 Il santo rito eterni. Io sol recarle
 Voglio sì lieto annunzio. -- Ah! già la veggio:
 Palpitando m' ascolta, il volto incerto
 Le colora il rossor, dubita, trema,
 E poi che tutto udi, sul sen mi cade
 Pallida, muta, abbandonata. Oh Dio,
 Se di gioia morisse! A poco a poco

¹ Tebaldo sorride.

Le svelerò l' arcano , onde non batta
 I suoi palpiti estremi il core oppresso,
 Ma in lacrime si sfoghi. Ohimè, che siete,
 Dolcezza della terra! Ah! sol nel cielo
 Pianto non ha la gioia.

SCENA II.

TEBALDO.

Egli delira;
 Ma sarà breve il suo furor. La morte
 Ha già raggiunto il messagger d' Arrigo;
 Ella volò sull' orme sue. Rifuto
 Non si fa d' uno scettro; e già per fede
 Sua divenne colei, che a me promise
 E dominj e vassalli ed oro e quanto
 Lice al potere: io non sudai fra l' armi
 Per questo folle, che mancipio è fatto
 D' una femmina vil. L' arborea occulto,
 Che fra i geli crescea figlio degli anni,
 Mancar dovrebbe come il fior che muore
 Sul seno di costei?.... Creder le feci
 Che il padre suo moriva, e col rimorso
 Strugger tentava la fatal bellezza;
 Ma di quel volto illanguidì la rosa,
 E più vago divenne. Aspettar deggio
 Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,
 Oblii questo trastullo, e poi lo franga?
 Io che gelido ho il core e il crin canuto,
 Già rimiro la tomba, a cui riesce
 Nel cammin della vita ogni sentiero.
 È dato al nostro orgoglio un breve istante,
 Come al vol della polve, o nei sepolcri
 Scendon deluse le speranze umane!
 Ma vien Rosmonda. ¹

¹ La sfugge.

SCENA III.**ROSMONDA.**

Io qui, di lieti fiori
Che desta aprile mi faceva corona,
E in grembo a lor posava, e il mio diletto,
Col piè pronto e legger l'erba novella
Calcando appena, al fianco mio godea
Accostarsi improvviso, e mi destava
Dall'estasi d'amor.... Sul mesto crine
Tu posi, o foglia, che divide autunno
Dall'arbore paterno.... arida e muta
Poi tu cadi al mio piè!.... ma dove andrai,
Cieco ludibrio d'ogni vento?.... Anch'io
Il mistero non so del mio destino.
Orfana figlia.... qui, su questa nuda
Pietra mi giovi riposar le membra
Che affatica il rimorso: ombra vi fanno
Il mirto ed il cipresso.... A voi non toglie
La mutata stagione onor di fronde,
Alberi dell'amore, e della morte....
Proteggete il mio capo!.... io siedo e piango.
Non piansi io già.... se mi tornava in mente
L'abbandonato padre; era sì grande
L'ebbrezza dell'amor, che pochi istanti
L'anima dimorava in quel pensiero.
Quanto mutata io son! nell'egro spirito
Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena
Confessarlo al mio cor.... Son io qui sola?
Questa dimora....

SCENA IV.**ARRIGO, E DETTA.**

onda
o

Signor mio.

Che dici,

O donna del mio cor, tu che sei nata
Ad aver signoria su chi ti mira?
Per la virtù che era negli occhi tuoi
La prima volta che tu mi vedesti,
Sempre mi chiama Alfredo.... il nome è questo
In cui ti piacqui.... Tu mi guardi e piangi?

Rosmonda Io parlo a te come a me stessa. Alfredo,
Piango, e t' adoro : ognor fui rea.... ma crebbe
La colpa mia dacchè periva....

Arrigo Al padre

Io già sperava ricondur la figlia
Lieta del suo perdono e mia consorte,
E sul tuo ciglio affaticarsi il santo
Bacio paterno a rasciugar le dolci
Lacrime che vi manda il pentimento
D' un error perdonato, e volto in gioia
Ogni dolor.

Rosmonda Che mi ricordi, Alfredo!
A tanta speme tu m' alzasti il core,
Che fino allor giaceva e avea riposo
In sì lieto avvenire ogni pensiero.
Or dell' estinto genitor l' immago
Regna nelle mie notti, ed è tremenda
Come il rimorso all' ultim' ora.... Io veggio
Gran tempo errar piangendo il mesto antico
Per quelle stanze ch' io facea deserte;
E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade
Nel suo delirio in sul materno avello,
E grida allor.... Donna, ogni cosa è muta;
Rispondi tu.... Crolla la tomba.... è schiusa....
Fremon l' ossa materne; e verso il padre
Tendersi desiose, e circondarlo
L' aride braccia con amplesso eterno....
Richiudersi la tomba, è un solo istante.
Arrigo È mio quel fallo, ed emendar nol posso.
Ma giunta è l' ora in cui chiamarti io voglio
Col più santo dei nomi, e tu saprai
Qual io mi sia....

nda Tu non ti chiami Alfredo?

Che vale un nome nell' amor?

nda Potrebbe

Nascondere....

Che temi? ad altra donna

Mi crederesti unito? Il core è tuo,

E santo pegno avrai la destra.

nda Oh Dio!

Tremar mi fai.

Prima ch'io tolga il velo

Che l'esser mio t'ascese, in me, Rosmonda,

L'ignoto Alfredo amerai sempre?

nda Ignoto!

Ah! tu non sai che quando il cor nei primi

Palpiti dell'amore un ben desia

Che non conosce ancora, e in dolce sogno

Gli dà co' moti suoi vita e figura,

Creò l'immagin tua.... Quando ti vidi,

Vero il mio sogno ritrovai.

Prepara

L'anima a un gran secreto, e più tranquilla

Interroga te stessa. Orme novelle,

Pellegrina gentil, segnavi appena

Nella strada mortale, e la tua vita

Era piena di gioia e d'innocenza:

Io turbai la tua pace, e nacque il pianto

Ne' tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso

Io t'insegnai l'amore e la sventura.

Ma tu sai che il dolor ci educa al cielo;

E a fugar la virtù dai petti umani

Un sorriso bastò della fortuna.

nda Che dirmi vuoi? Della mia fede, ingrato,

Come potresti dubitar? non hai

Altro rival che i miei rimorsi: io vivo

Della tua vita, e tra gli affanni il core

Ode una voce che di te ragiona.

Ne' giorni dell'amor lieve ci sembra

Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori

Come tutto quaggiù struggono i muti
 Passi del tempo; e nol comprendo io stesso,
 Ricco di giovinezza e di speranza.
 Ma l'amor sulla terra è un fior gentile
 Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch'io faccia
 Di due vite una vita, e a questo core
 Un core io stringa che sul mio riposi
 E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —
 Bramo ad ogni uom celarti: e come questo
 Rivo gentil mormora appena, e fugge
 Sotto l'ombre perpetue, il nostro affetto
 Qui mistero sarà. L'odio non trovi
 Questo asil della pace; e quando alfine
 Siccome il letto ci unirà la tomba,
 Se alcun la pietra che ci copre additi,
 Sospirando dirà: questi s'amarono;
 Altro per lor non fu la vita.

Rosmonda

A quello

Che mi conforti con le tue parole
 Già pronta io son coll'animo. Nè credi
 Che tenebre fedeli al suo rossore
 La rea qui cerchi.... se innocente io fossi,
 Pur bramerei starvi nascosa.

Arrigo

Ah troppo

Di te prometti! e ancor non sai.... D'Elfrida
 Ricorda i casi. Ella abitar godea
 Le selve amiche de' pensier gentili:
 La vide Edgardo il suo monarca, ed arse
 D'impura fiamma; nel femminile petto
 Entrò l'orgoglio, e la crudel divenne
 Moglie a colui che il suo consorte uccise.

Rosmonda

Mi disprezzi così? Fatal vendetta
 Avesti, o padre: dove fu l'errore,
 Ei paventa il delitto. A che ricordi
 Tu d'Elfrida l'esempio?

Arrigo

Io già ti dissi

Che il re t'amava; e il ver ti dissi, il giuro.

Rosmonda

È prode Arrigo: io le sue lodi udia

Narrar dal padre: un re saprà, lo credi,
Vincer se stesso.

o E lo vorrà?
onda Che temi?

Morrei pria che tradirti.

o E s'ei volesse
Al suo talamo alzarti.... e s'ei t'offrisse
Prostrato ai piedi la regal corona....

onda Calpestarla saprei.

o Vieni, ed abbraccia....
Il tuo....

SCENA V.

TEBALDO, e DETTI.

do Che fai! ¹ Leggi.

o « D' Arrigo in nome
» Io già porsi la destra e fè giurai
» D' Aquitania alla donna: al re palesa
» Ch'ei presto in Oxford la vedrà. — Godrico
» Il britanno orator. » — Come! Odoardo
Non giunse a tempo!.... Se tradito io fossi....

do Che sospetti, o signor? lungo cammino
Noi da Francia divide.... Il tuo dolore
Cela a Rosmonda.... in te sì gli occhi ha fissi,
Che non batte palpebra.

onda ² Oh ciel! signore,
Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,
Che avvenne mai? quel foglio in un momento
Ogni'mio ben distrusse.

o Oxford mi chiede
Fra le sue mura.

onda E che mai brama? All'armi
Certo non corri, chè annunziar solea
I rischj della guerra un tuo sorriso:

Lo trae in disparte.
Accostandosi ad Arrigo.

Sol io tremava. Se in Oxford vi fosse
Chi noi bastasse a separar!....

Arrigo

Fra breve

Io tornerò. Tu sopportar sapesti
Un' assenza più lunga.

Rosmonda

In questo stato

Hai tu cor di lasciarmi? Ah mai Rosmonda
Tanto sola restò! Perchè sul labbro
Ti moria la parola a trarmi pronta
Da quel dubbio in cui vivo, e di più dense
Tenebre si ricopre il mio destino?

Arrigo

Non più cercar, se m'ami.... Oh ciel! Rosmonda,
Debbo lasciarti.... addio....

Rosmonda

Crudel parola,

Mi riempi d'orror.... Va, vola, torna;
Tu più meco non sei.... ti son presente,
Ma non mi vedi.... altrove è il tuo pensiero,
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo,
Mio ben, se il brami, il fatal nome ascondi,
Purch'io sia tua; ma non scordar che sempre
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,
E il cor ti dica come qui t'aspetto.



ATTO SECONDO



SCENA I.

TEBALDO.

Partiva Arrigo.... ma nel suo rifiuto
Se lo stolto persiste, alfin conosca
Che possa l'ira di dolor superbo
Nell' offesa regina. Alti, virili

Spirti ha costei; n' avrebbe il molle Arrigo
 Un magnanimo figlio. — Ora lo scritto
 Ch' ella inviò si legga: « Oggi ai miei doni
 » Grato mostrar ti devi.... » — Io grato! i doni!
 Sol dona Iddio, l' uom rapisce o cambia;
 Muta costei l' oro col sangue — « e lascia
 » Quel messenger che t' inviò Godrico
 » Penetrar nel castello: a lui favelli
 » La pentita Rosmonda, e tu nascoso
 » Odi i lor detti. Ai miei disegni arride
 » Senza volerlo. In cor speranza io nutro
 » Ch' ei l' esser suo le manifesti, e torni
 » Al genitor la figlia; e tu nol vieta. »
 E l' oserò? pur quel guerriero ignoto
 Ha nel suo volto una mestizia arcana,
 Un dolor che minaccia!.... Oh ciel, che tento!
 Sopra una via ch' è di mille orme impressa
 Al poter non si giunge. Amore ed ira
 Signoreggiano Arrigo; un cenno solo
 Di re sdegnato è morte: e so nei servi
 (Io fra loro il più vil, che del monarca
 Custodisco l' error) quanto sia pronta
 Virtù di schiavo, un obbedir codardo.
 Mille pensieri nella mente audace
 Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso ¹
 Tutto ancora mi sta. Parli colui
 All' afflitta donzella: a ciò ch' io penso
 Se opportuno non è, dai miei guerrieri
 Trafitto ei cada, ed al geloso amante
 Sembri di fedeltà pegno il delitto. —
 Riede in tempo Rosmonda.

SCENA II.

ROSMONDA.

Eccomi sola,
 E sola in un deserto.... Ahi lassa! Alfredo
 Ponendosi una mano sulla fronte.

Or più Alfredo non è. Che temo, o spero?
 Sorge un dubbio dall' altro, e quando io sono
 Presso a quel ver che cerco, è al par di face,
 Che in una tomba ove risplende appena,
 Tosto s' estingue. — Ma qui alcun si appressa.
 Sembra stranier, Franco alle vesti.... ed osa
 Nel vietato giardin?.... Se di Guienna
 Muove costui, forse ha contezza alcuna
 Del mio germano: da gran tempo io vivo
 Tremante, incerta sul destin fraterno.....
 Sorella infame e sventurata, avresti
 Ardir di cercarlo? Il cor mi balza,
 Sento le fiamme del rossor: potrebbe
 Conoscermi.... si fugga.

SCENA III.

EDMONDO, E DETTA.

Edmondo Io forse audace....
 Ma il padre tuo?....
Rosmonda Come, il mio padre!
Edmondo E figlia
 Di Tebaldo non sei?
Rosmonda (Cauto nascose
 Lo stato mio.)
Edmondo Qui sua mercede io veggo
 I portenti dell' arte, un lago aprirsi,
 Sorgere un colle, e di sentier fallaci
 Ravvolgimento, onde si stanca ed erra
 Chi cerca i grandi nella lor magione,
 Sempre cinta di pompe e di mistero,
 Meraviglia allo schiavo. Ove altri ammira,
 Sospetto e fremo.
Rosmonda E la cagion?.... tu forse,
 In questo loco....
Edmondo Dalle liete valli
 I Sassoni mendichi in bando ha posti

La crudeltà normanda: esule il pianto,
Eco non ha nell' infeconda selva,
Che il loco usurpa alle capanne umili,
Rampogna dei palagi. E v' ha chi cela
In queste solitudini fastose
Dei vizj suoi le vittime.

nda Che dici?

ndo Il ver, donzella; ma li vede Iddio,
La vendetta li trova, e allor col sangue
L'onta si lava.... Tremi?....

nda Inver tu sei
Troppo ai possenti avverso.

ndo Ah! dalla mesta
Soavità del tuo gentile aspetto
Mi sia dato sperar che tu pietosa
Hai lacrime pei vinti, e che sovente
Lasciando il fasto della tua dimora,
Corri pronta e velata ove si piange.

nda Un Sassone tu sei?

ndo No: m'ebbi amico
Tal che fuggì dell' oppressor superbo
L'insolenza crudele.

nda Ed ei?

ndo Britanno,
Prode, ma sventurato; in molte pugne
Della guerra civile il sanguinoso
Vessillo egli seguia, finchè non giunse
L'ora che noma il vincitor: d' Arrigo
Piacque la causa al ciel.... Tu qui, donzella,
Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico
Spesso alle belve disputar dovea
Una gelida pietra ov' ei posasse
Il capo suo proscritto.

nda E non avea

Quell' infelice un padre?

ndo Era ai Normandi

Ligio il crudel: ma non s' oltraggi un padre;
Abi fu punito, e troppo!

- Rosmonda* E il figlio?
Edmondo Escluso
Dalla casa ov' ei nacque.
Rosmonda (Oh ciel, che ascolto!)
Vive il suo genitor?
Edmondo Vive....
Rosmonda (Respiro....
Esser quello non può.... Misera! io debbo,
Debbo gioir d' aver perduto il padre!)
L' amico tuo dov' è?
Edmondo Che cerchi?
Rosmonda Ai vinti
Fu la Francia ospitale.
Edmondo Ei là vivrebbe,
Se una sorella ei non avea.
Rosmonda Che dici?
(Torno a tremar di nuovo.)
Edmondo Una sorella,
Una crudel sorella.... Ah, più non chiedi!
Quella sventura dove sia vergogna
Ricerca non si dee.... Ma sul tuo volto
Veggio il rossor.... la colpa ignori, e solo
Arrossisci in pensar.... Lascia ch' io taccia.
Rosmonda Troppo dicesti.
Edmondo Omai Britannia è piena
Del fallo suo.... basta dell' empia il nome.
Rosmonda Non dirlo ancor.... del suo german mi parla.
Edmondo Stupor mi fai! Qual di persona ignota
Cura ti prende, e l' improvviso io miro
Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto
La nube del dolore?
Rosmonda Io son tranquilla.
Edmondo Ingannarmi non puoi con quel sorriso
Che si mesce al sospir, che pur vorrebbe
Esser sorriso!.... Ove non giunge amore?
Pur troppo io so che tra le selve invano
Fatal beltà si cela.... Ove segreta
Fiamma t' accenda, al genitor la svela:

Fortunata colei che move all' are
 Benedetta dal padre!... Oh Dio! tu piangi?

Rosmonda Piango.... sì.... piango.

Edmondo Il genitor, comprendo,
 Al tuo desir contrasta.... — I casi ascolta
 Dell' infelice, e il non concesso amore
 Sgombra dal cor.... Sedotta e poi rapita
 Fu la sorella del guerrier proscritto....
 Or favello di lei, perchè mi sforza
 Vile necessità; che s' io mi fossi
 Tanto in odio del ciel, che a lei m' avesse
 Fatto nascer fratello, e agli occhi miei
 Qui davanti ella stesse, a me lo credi,
 Dalla morte ond' è degna, il mio disprezzo
 La salverebbe.

Rosmonda (Ove m' ascondo!.... Ah forse
 D' altra fanciulla egli favella.... il mio
 Padre periva.)

Edmondo Non il mar frapposto,
 E non la morte che gli oppressi aspetta,
 Che si chiaman ribelli, il prode offeso
 Nella Francia ritenne: ei ben sapea
 Che fra i Britanni onde soccorre Arrigo
 D' Aquitania alla donna, un dì verrebbe
 L' empio che gli rapiva il sol retaggio
 Ch' ei nella terra de' suoi padri avesse,
 L' onor della sua stirpe; e le britanne
 Vele scorgeva il primo, e al mar correa
 Con l' ire che nutri lunga speranza
 E il dolore crudel della sventura.

Rosmonda Come fra tanti armati il suo nemico
 Riconoscer potea?

Edmondo Seppe che il vile,
 Quasi trofeo d' amor, le note assise
 Onde piacque all' iniqua, ancor vestia....
 Le vede, le conosce, e a lui s' avventa
 Come l' onda allo scoglio in mar che freme.
 Ma tanto il sangue del nemico anela

Dimentico di se, che ottien la morte,
 Non la vendetta.... Impallidisci? ed io,
 Io, donzella, l' invidia : esul non erra
 Sopra terra straniera; or non gli giunge
 Della vittima il grido, e la minaccia
 Dell' oppressore, ed arrossir non deve
 (Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge
 Queste voci sul labbro) al nome infame
 D' una Rosmonda.

Rosmonda

Il mio fratello!.... io manco....

Ah perchè mi sostieni, e sul tuo volto
 Veggo un segno d' affetto?.... Oh, sulla terra
 Cader mi lascia! che ai miei piè si schiuda
 Per ira o per pietà.... non so s' io sia
 Più misera o più rea.... — Crudel, non fosti
 Pienamente malvagio.... a me la destra,
 La destra aspersa del sangue fraterno
 Dar non osavi.... l' ignominia eterna
 D' esserti moglie almen non ho.... Che dissi!
 Sua non mi fe' perchè mi sprezza.... io merto
 Che sol la colpa a lui mi legghi.... — Oh Dio,
 Gli occhi rivolgi altrove?.... Oh chi vorrebbe
 Liberarmi di qui!.... Se grazia alcuna
 Da te sperar potesse il mio rimorso,
 Guidami in Francia, io ti direi; le care
 Ossa fraterne a quello avello io porti
 Cui solo manca la fatal Rosmonda :
 E non è degna che su lei si chiuda,
 Ma che colà vegli pregando, e letto
 Le sia la fredda pietra.... Io sola, io sola,
 Io quel sepolcro empiei.... nascendo uccisi
 La madre mia; poscia fuggendo, i giorni
 Del genitor troncava ; ai miei delitti
 Sol mancava il fratello.

Edmondo

Or di', saresti

Davver pentita, e il rapitor crudele
 Odiar sapresti?

Rosmonda

Io lo strappai dal core,

Ma dal cor sanguinoso.

ondo E tu potrai

In quest' odio durar?

onda Lo spero.

ondo Ah pensa....

Dubiti?....

onda No.... se il mio fratello uccise.

ondo (Palesarmi degg' io....) Sappi.... che vive....

Il padre tuo.

onda T' inganni....

ondo Abbi, Rosmonda,

Questa lieta certezza.

onda Ei vive, ei vive....

Può perdonarmi.... Ah no, che spero?.... io rea

Sou del sangue fraterno.... osar potrei

Di presentarmi a lui?

ondo Se tu volessi

L' infame loco abbandonar, potresti

Forse ottener perdono.... Empia! sospiri?

onda Non è lieve il fuggir.... veglia Tebaldo

Co' suoi guerrieri.

ndo E dir guerrieri ardisci

(Nome sì sacro) i servi infami e vili

D' empio signore? pugnano senz' ira,

Senza rimorso uccidono.

onda Vergogna

M' accrescerei fuggendo teco: il mondo

Dirà ch' io scelsi un amator novello,

Infida e non pentita.... Ah se vivesse

Il mio germano!....

ndo A delirar d' amore

Torneresti di nuovo. Addio.

onda T' arresta.

ndo Mi pento d' aver tolto al cor d' un' empia

Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna

Del tuo pianto credei.... ma non ritorna

Il pudor che fuggi.... Vivi sicura;

Fu noto a pochi il tuo german.... gli desti

Tu cagion di celarsi.... il suo destino
 Io tacerò. Non dubitar.... nasconde
 Un esule che muor pronto l' oblio
 Più della terra che il suo fral ricopre.
 Nol conoscesti.... amar nol puoi.... regnavi,
 Sola regnavi sopra il cor paterno
 Meritamente.... Chiuse al tuo germano
 Fur le braccia del padre, e il dolce albergo
 Ov' ei nascea.... Del misero proscritto
 Chi agli amplessi correa? Quasi di furto
 Entrò nel suo castello.... era ogni loco
 Chiuso per lui.... sol dell' estinta madre
 A lui fu dato d' abbracciar la tomba:
 Ella sola l' amò.

Rosmonda Tu piangi?.... Ah! questo
 Pianto non grida che fratel mi sei?

Edmondo Io tuo fratello?.... scostati!

Rosmonda Signore,
 Cado ai tuoi piè; calpestami, ma dimmi,
 Dimmi sorella.

Edmondo Io del trafitto amico
 Conosco i casi, e a lacrimar mi sforza
 La sua sventura.... ma non m' è sorella
 Chi l' onor suo perdeva.

Rosmonda Ascolta.... io posso....
 Ora è innocente il mio fedele....

Edmondo Iniqua!
 Un innocente il rapitor?

Rosmonda Fu mia,
 Fu mia la colpa: ma più rea non sono
 Se sua per sempre....

Edmondo Un seduttor.... che sperì?

Rosmonda Non oltraggiarlo.

Edmondo E l' ami ancor?

Rosmonda Riarde
 Tutto il mio petto nella fiamma antica;
 Mentir nol so, nè il crederesti.... Ascolta:
 Il mio signor, che sarà sua Rosmonda

O della morte....

Edmondo Ne sei degna, ed io...¹

Rosmonda Ah! l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,
Dolce fratello.... Oh desiato aspetto!
Oh cara voce!.... la sorella ascolta,
E poi la uccidi.... Ricondurmi al padre
Già mi volea sua sposa.

Edmondo E ad arte ei sparse
Della sua morte il grido, a render vana
La sua promessa.

Rosmonda Antico il grido; ed ora,
Ora volea, pegno di fede eterna,
Darmi la destra....

Edmondo Ma perchè nol fece?

Rosmonda Quel foglio che recavi?....

Edmondo Era a Tebaldo
Scritto quel foglio. — Ed ei si chiama?

Rosmonda Alfredo.

Edmondo Il ver mi parli? Impallidisci e taci?

Rosmonda Così nomossi.

Edmondo Ed or?

Rosmonda Non più.

Edmondo T'inganna

Chi mentiva il suo nome.... Io qui ti lasci
Viver nel disonore e nel servaggio?

Rosmonda Se sua consorte....

Edmondo Ove al delitto ei mosse,
All'ammenda ritorni, e vi richiegga
Il suo perdono, e la tua mano al padre.

Rosmonda E l'oserà?

Edmondo Non più, Rosmonda: appena
Su questa selva scenderà la notte,
A fuggir meco t'apparecchia.

Rosmonda E quando
Lo vietasser gli armati?


Edmondo Allor, sorella....
Sorella.... allor.... vedi....

¹ Ponendo la mano sulla spada.

Rosmonda Un pugnale io veggio.
Edmondo Pria nel tuo sen.... poscia nel mio.... Sarebbe
Forse per te miglior destino.
Rosmonda Io tremo!

SCENA IV.**TEBALDO.**

Fuggir si lasci.... l'orme sue non visto
Seguir saprò.... tenderle insidie.... Il caso,
Nume degli empj, al mio disegno arrida.

**ATTO TERZO****SCENA I.****EDMONDO, ROSMONDA.**

Edmondo Alfin, sorella, del cammino è vinto
Il disagio, il periglio: or manifeste
Sorgon le torri dell'umil castello
Al raggio della luna. Ah tu, Rosmonda,
Ben conosci ove siamo.... Io che fanciullo
Questo loco lasciai, ne serbo appena
Un'idea non distinta; eppur mi crea
Mesta dolcezza il sovvenir lontano,
Nè senza pianto la modesta io veggio
Sede degli avi miei. Quanto mi sforzo
Ritornarla al pensier, siccome un dolce
Sogno che sia fuggito, eppur si spera
Ricondurlo alla mente che lo chiama!

SCENA II.

UNO SCUDIERO, E DETTI.

mondo Scudier, che rechi?... il padre mio....

monda Gualtiero....

udiero Presso alla morte.... ei fu. — L' assidue.cure
Del suo fedele Eldredo al corpo infermo
Ritornar la salute, ancorchè sia
Re dell' anima afflitta un sol pensiero.
Ora quel pio con brevi detti, e molta
De' casi suoi pietade, ottien ch' ei viva
In desolata pace. — Amò Gualtiero
Già nella caccia esercitar le membra
Valide ancora, s' ei depor potesse
Il peso del dolore: invan gli stanno
I fidi veltri attorno; in mute sale
Pende l' arco disteso, e il suono usato
L' eco non sveglia delle sue foreste.

mondo Ed or che fa?

udiero Breve sopor, si spera
Che allo stanco pensiero i moti accheti :
Ma sorge ognor con l' alba.

mondo Or qui nascosi
Noi rimaner dobbiamo insin che giunga
Tempo opportuno a un favellar che plachi
L' ire del padre : allora al suo cospetto
Primiero andrò. Vedi, Rosmonda, il cielo
Già sul monte vicin si fa vermiglio,
E il genitor potrebbe....

monda Oh se pietosa
Tornasse il mondo a ricoprir la notte
Per celarmi ai suoi sguardi!

mondo Or via , mi segui.

SCENA III.**GUALTIERO, ELDREDO.**

Gualtiero Qui si riposi.

Eldredo Di memorie acerbe
Perchè nutri il dolore, e sol ti piace
Sederti in faccia al tempio?

Gualtiero In questo loco,
Quasi altra via non sappia, il piè m'adduce:
La madre di colei.... la mia consorte
È qui sepolta.... la sua tomba io cerco;
E senza le tue cure eran composte
Nella quiete dello stesso avello
Queste misere membra, e un letto avrei
Ove agitarsi non è dato.

Eldredo Amico,
Ti riconforta.... Tenebre la sorte
Sul tuo capo adunò, ma pur vi splende
Pallido il raggio della speme: ah questa
Mai nei sepolcri entrò! sol vi dechina
La sua fronte pietosa, e guarda, e piange.

Gualtiero Veramente, o fedel, perchè mi resti,
Tutto ancor non perdei: ma se un istante
Tu da me ti dividi, io non so dirti
Come solo mi senta, e quanto grave
Sul vecchio derelitto è la sventura.

Eldredo Teco starò; ma spera.

Gualtiero Oh s' io potessi
Inebriarmi delle tue speranze,
O svellermi dal cor la figlia ingrata,
Sogno delle mie notti, unica speme
De' miei giorni infelici! Essa la fama
Che onorò la mia casa in basso ha volta:
Forse nell'onta è lieta; eppur non posso
Dimenticar l' iniqua, e quest' oblio
Chieggo al disprezzo invano.

edo

Il tempo è spesso

Padre felice d'improvvisi eventi,
O mitiga gli affanni.

liero

Un giorno anch'io

Sorrisi all'avvenir: bello m'apparve
Come vergine avvolta in bianco velo,
Come Rosmonda un dì; ma se dechina
La vita che alfin cade, è volto indietro
Il guardo della mente, e ai dì si torna
Che possiede la morte. Allor mi è forza
Pianger della memoria.... Ahi quando il sole,
Che del mio letto illuminò la sponda,
Soave il raggio del mattin diffonde
Sul canuto mio capo, io mi rammento
Che la figlia diletta allor scendea
Agli amplessi paterni, e il suon de' noti
Passi d'udir mi sembra, e questa tremula
Mano per benedir la ancor s'inalza.
Poi sulle mura del castello avito
Quando siede la notte, a quella torre,
Alla mal fida torre ove le stanze
Eran della mia figlia, invan rivolgo
Desioso lo sguardo, e il dolce lume
Che vi splendea ricerco, e al suon dell'arpa,
Che là dentro sorgea, tendo l'orecchio
Quasi ascoltar dovessi.... Ahi delle cose
V'è maggiore il silenzio, e sol vi stanno
Ombre più dense.

edo

Ove fu tratta ignori,

E il rapitor qual sia?

liero

Certo è possente,

E mi crede illustrar col vitupero.

Ma fosse il re!....

edo

Che dici?

liero

In ogni terra

Cercai la fuggitiva; e dei castelli
Le minacciose torri ah quante volte
Io misurai con occhi mesti e lenti,

E di speranza pieno e di vergogna,
Dubitando, tremando, alfin percossi
Le lor porte superbe, e vi sosteuni
L'onta della repulsa, o fu derisa
La mia sventura! interrogar volea,
E non osava, ed all'altrui dimande
Sol col pianto risposi e col rossore;
E tacito partendo, io ne' vicini
Boschi m'ascosi ad aspettar la notte,
E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rocche, e ognor mi parve
Che dalle lor prigioni il grido uscisse
Della tradita figlia, e dissi: — Il vile
Che la rapì ne è stanco, e il suo rifiuto
Fra le tenebre celsa. Ahi come il padre
Ti ritrovò, Rosmonda! or nulla io posso:
Ma tu vivi, infelice! e tosto in armi
Con ogni prode a cui l'onor favella
Avventerommi a queste mura. — Ahi lasso!
Qualche conforto al mio dolor provai
Mutandolo in furor; ma questa speme,
Benchè crudel, m'abbandonò, che quanto
Ascoltar mi pareva, sol era il breve
Sogno d'un infelice: e fea ritorno
Al mio castello avito, e là sperai,
Stolto! di ritrovarla; e in mio cammino
Ragionava col cor queste parole: —
Amor l'ha tolta al padre; a lui potrebbe
Renderla il pentimento. — Allora i passi
Accelerando solitarj e stanchi,
Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi
Dicea.... tornò?... Silenzio, e poi sospiri.
Comprendevo, ma speravo.... Entrò non vista
Qui la pentita, io rispondeva; si cerchi....
E nel delirio dell'amor paterno
Tutte spiai le vote e mute stanze,
Come vi fosse ascosa, e della figlia
Alfin premea l'abbandonato letto

Nell'affanno gridando: almen sapessi
 Se di pianto il bagnò l'ultima volta
 Ch'ella qui giacque! Ed abbracciai le piume
 Come pregando, e ne attendea risposta,
 Quasi animarle il mio dolor potesse.
 o Meno infelici ti volgean le sorti,
 Se queste case ove tu resti al pianto,
 E invan de' tuoi ricerchi il caro aspetto,
 Quella pietosa che dal ciel ti guarda
 Lieto facea d'un figlio.

ero Eldredo, io l'ebbi. —

D'Arrigo il regno, e l'insolenza altera
 Della stirpe normanda al figlio increbbe
 Tanto, che osava in onta al mio divieto
 Ei d'Eustazio seguir l'armi infelici.
 Cieco dell'ira che possiede il core
 Sì che non s'apre per l'altrui preghiera,
 Più vederlo non volli, e il mio castello,
 Onde fanciullo l'inviai lontano,
 Fu chiuso all'infelice. Un dì, dall'alto,
 A quel sepolcro doloroso e caro,
 Ove l'amor mi guida e il pentimento,
 Scorsi un guerrier venire, e là prostrarsi
 Divotamente siccome uom che prega;
 Poi le labbra vi affisse, e in atto altero
 Togliendo il brando che vi avea deposto,
 Egli più volte se lo strinse al petto,
 Qual si suol dell'amico in cui si fida.
 Quindi partiva a lenti passi, e il guardo
 Spesso tornava a ricercar la tomba.
 Ah! che il mio figlio egli era! ed io, crudele,
 Non corsi ad abbracciarlo! Al fianco avea
 Rosmonda pargoletta; — e l'inumana,
 Forse nel dì che abbandonava il padre
 Non rivolse piangendo un guardo indietro
 A queste case ed al materno avello.
 i Nulla più sai del figlio?

ro

Al prode Arrigo

Arrise la vittoria, e nella Francia
 La prole mia fuggì. Proscritta, errante,
 Se viva ignoro: ogni ragion perduta :
 Ha sui beni paterni, e non le resta
 Che l' ignominia della sua sorella.

SCENA IV.

UN SERVO, E DETTI.

Servo Di te chiede un guerrier.
Gualtiero Qui male accolsi
 Ospiti armati: era un guerrier l'iniquo
 Che mi rapì Rosmonda. Oh me felice,
 Se risonanti passi e voci altere
 Dentro le sale del natio castello
 Udito non avessi! Ahi mal dei nappi
 Nella frequenza d'ospital convito
 La gioia circolò: meglio si siede
 A solitaria mensa, o col mendico
 Il pane si divide.
Eldredo A te potrebbe
 Recar novella....
Gualtiero Di quell'empia.... Eldredo,
 Il diviso dolor fa nell'amico
 La speranza più credula: ch'ei venga.
 Nulla a perder mi resta.
Eldredo Io quell'ignoto
 Di qui non lungi osserverò.

SCENA V.

EDMONDO, GUALTIERO.

Gualtiero Guerriero,
 Che ricerchi da me?
Edmondo Chieggo ristoro
 Dal mio lungo cammin.

ATTO TERZO — SC. V.

tiro Tosto, Rosmonda,
 Qui la tazza ospital recagli.... — Oh Dio!
 Più non è qui Rosmonda.... (A questo nome
 Ei la visiera abbassa, e a me si accosta
 Con passi incerti.... Il rapitor verrebbe
 Forse a mercede?.... ei sa d'essermi ignoto....
 Ma timida è la colpa.... Oh ciel, che spero,
 Misero padre?) — Quanto al tuo ristoro
 Abbisogna, o guerriero, avrai; ma parti
 Prima che il sol dechini.

ndo Io qui sperai
 Un più lungo soggiorno.

tiro Or ben m' accorgo
 Che straniero tu sei.

ndo Stranier pur troppo!
 Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.

tiro Il nome
 Che fuggi dal mio labbro a un Anglo avrebbe
 Rivelato chi sono; e se cortese,
 Com' io ti credo, ei fosse, un solo istante
 A riposarsi da più lunga via
 Non fermerebbe in questo loco il piede.

ndo Te che gentil nascesti, allorchè accogli
 Un ospite così, credere io deggio
 Veramente infelice.

tiro O sia consiglio,
 O l' error della via che qui t' adduce,
 Fortunato non sei. Quell' arbor vedi
 Dal fulmine percosso? arido e nudo
 È di frondi e d' onor: vuoi che protegga
 Il capo stanco a pellegrin smarrito
 Con lo squallido tronco?... Ah sol vi stanno
 Lugubri augelli ad annunziar sventure
 Nell' orror della notte.... Assai ti dissi.

ndo E più non chieggo. Anch' io conosco a prova
 Come talor nei miseri l' affanno
 È di se stesso avaro. Io pur m' ascosi
 Tra solitarie mura, e sul segreto

Tesoro di mie pene ognor volgea
 L'occhio dell'alma che non ha confini,
 E veglia custodendo i suoi dolori
 Che esprimere non può mortal parola,
 E non solleva il pianto.

Gualtiero Almen segrete
 Furono le tue pene, e un pianto avesti
 Senza rossore: ma s'io parli o taccia,
 Son palesi le mie, nè brando alcuno
 Mirò snudarsi per la sua vendetta
 Il canuto guerrier.

Edmondo Tu non hai figli,
 Se l'onta di che piangi è sempre inulta;
 O sei misero e reo.

Gualtiero (Ch'egli conosca
 La mia sventura e la mia colpa?) Un grave
 Consolator tu sei.... Per queste chiome
 Venerate dai pii, se tu rispetti
 La deserta vecchiezza e gli anni stanchi,
 Lasciammi.... E che? non m'ubbidisci, e guardi
 Pria quel sepolcro, e poscia me.... Saresti?....
 Donde vieni?.... rispondi.

Edmondo Onde il tuo dritto,
 Se così mi discacci? In te, Gualtiero,
 Meraviglia non è: chiudesti un giorno
 Pur la tua casa al figlio.

Gualtiero . Oh ciel, che ascolto!
 Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

Edmondo Mirami alfine. Ah m'obliasti, e nulla
 Questo volto ti dice. Ecco, mi prostro
 Sul materno sepolcro un'altra volta:
 Misero figlio, che l'altrui delitto
 Sol ti ricorda, il mio retaggio avito
 Non chieggo a te; ma questo loco è mio. ¹

Gualtiero Edmondo, Edmondo, al genitor perdona!
 Fu reo, ma n'è punito.... Ai piedi tuoi
 Nella polve m'atterro: io non son degno

¹ Abbracciando la tomba della madre.

Di toccar quel sepolcro.

nondo Oh ciel, che fai?

Sorgi, o signor; davanti al figlio un padre
Non è mai reo: disubbidirti osai,
Posso dirmi innocente?

uliero Ah! non è giusta

La causa ch'io sostenni: e dove Arrigo
D'esser re meritasse, avrei dovuto
Sopportar tanto oltraggio? Ah! non conosci....

nondo So tutto, udrai.... Perdonami, m'abbraccia.

uliero Sostegno di mia vita, in questi amplessi
Le forze mie ritrovo.... Ora, lo vedi,
Più questa man non trema.... al fianco tuo
Pugnar saprò da forte: avrà vendetta
L'onor mio vilipeso, e l'impotente
Ira del vecchio non sarà derisa. —
Ma se Francia lasciasti, ora che Arrigo
D'Aquitania alla donna e di Guienna
La sua fede obbligò, lieto sarai
Del concesso perdono?

nondo Io non lo chiesi.

uliero Oh virtude! oh pietà! venire osasti
Con periglio sì grande al padre afflitto!
E scacciarti potea!.... lascia ch'io pianga:
Piango di tenerezza e di rimorso....
Oh se quanto dovrei pianger potessi!....

nondo Nulla mi dici di Rosmonda?

uliero Iniqua!

Io l'obliai: la prima volta è questa
Ch'io l'obliava. Alfin dal core io sento
Fuggir l'ingrata figlia, e son pentito
Di così cieco affetto, e la sventura
Mi ha creato un voler: si cerchi il vile
Che la rapì, s'uccida, ed ella viva
Nell'infamia e nel pianto.

nondo Ah troppo, o padre,
Dell'ira tua ti riprometti, e questa
È l'ira dell'amor.

Gualtiero T'è cara, Edmondo,
La tua sorella?
Edmondo Anco per lei la Francia
Abbandonai.
Gualtiero Ma che facesti?
Edmondo Il caso
Propizio ai miei disegni....
Gualtiero Oh ciel! che dici?
Parla.... io di lei saper non voglio.... il nome
Del seduttor.... dove s'asconde.... al core
Forza si faccia alfin.... Ma la trovasti?
Ma veramente la trovasti?.... e dove,
E come, e quando.... Ah no, talun deluse
Le tue vane speranze, e una fanciulla
Ti additò fra le torri, e disse: è questa
La rapita Rosmonda. Oh quante volte
Errava il guardo, e più del guardo il core
Del suo misero padre.... — E la sorella
Tu non conosci.
Edmondo Ogni tuo dubbio è vano;
Io le parlai.
Gualtiero Fia ver! tu le parlasti?
Di me che disse? mi ricorda, e piange?
Pentita.... Oh se potesse il vile albergo
Abbandonar.... Ma vi rimase.... è certo;
Sì, vi rimase.... il seduttor crudele
Ell' ama ancor.... più di me l' ama.... Ah forse
Fuggir vorrebbe, e l' inuman la guarda
Come una preda.... Meglio era il tacerne!
Liberata non l' hai....
Edmondo Vieni, Rosmonda.

SCENA VI.

ROSMONDA, E DETTI.

Edmondo Sostieni il padre.... ei manca.*Gualtiero* Io mi ritrove

Fra le braccia d'un' empia! Ed osi ancora?...
 Lungi da me, lungi.... Che credi.... ah questa
 Gioia non fu.... l'egro languiva.... E come
 Lieta può farmi il tuo ritorno? Al suolo
 Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore
 Che contemplar potevi, è un' opra antica
 Del tuo delitto.... Dell'età gli oltraggi
 Col dolor mi crescevi.... A che venisti,
 Disonor del mio sangue? e qual potrei
 Farti dimanda che non sia vergogna?
 Perchè d'eternè tenebre coperti
 Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!
 Rivederti così!.... meglio sarebbe
 Non averti trovata! E qui che cerchi?
 Fuggitiva recasti al tuo signore
 L'infamia in dote; il maledir paterno
 V'aggiungerò.

da Deh sii pietoso!

ro Il sono.

Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei
 Col sangue tuo lavarlo: un padre offeso
 Spesso l'osava, ed all'onor feroce
 Sembrò giustizia la crudel vendetta;
 E di mezzo all'orror sorgeva il pianto
 Pel padre più che per la figlia.... Io teco
 Non bramo incrudelir.... sai come asconde
 Agli sguardi del mondo il suo rossore
 Donna pentita. Punir prima io voglio
 Il sedottor che tanto amasti; e sia
 Di vassalli possente, in campo aperto
 Solo discender deve: il suo delitto
 Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro
 Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,
 Dimmi il suo nome... Tremi?... Oh ciel, che veggo!
 Gemmato il crin.... Via quelle gemme.... iniqua,
 Calpesta i doni della colpa.... Ancelle,
 Sopra il volto spargetele i capelli;
 Velo non havvi che a nasconder basti

Il suo rossor.... bruttatela di polve,
E su quel volto della rea bellezza
Dissipate ogni vanto, e poi discenda
Dal capo ai piè per tutta la persona;
Per tutta la persona il manto vile
Del pentimento.... che nessun la vegga;
E l'impudica di Gostò vicino.
Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta
Sempre, per sempre sopra lei si chiuda
Come una tomba.... Non avrai del mondo
Novella alcuna, o solo udrai la morte
Del vil che ti rapì.... Se la fortuna
Arridesse al malvagio, e che ti giunga
Fama ch'ei vive, certa sii che spenti
Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,
Sei della terra l'ignominia.... allora
Tu ne sarai l'orrore.... ed ogni madre,
A una donzella che d'entrare osasse
Sopra la via di lusinghiero errore,
Che conduce al delitto, a trarla indietro
Ella dirà: ricordati Rosmonda;
E la figlia pentita ai piedi suoi
Vedrà cadersi, e nel materno grembo,
Solo al tuo nome inorridita, il volto
Nasconderà di largo pianto asperso.
Bello sarà quel pianto: il tuo, Rosmonda,
È tardo e vano.

Edmondo

O genitor, ti chieggo
Pietà dell'infelice: è mia sorella.
Vedi, non può raccogliere lo spirto
Pel gran dolore, nè formar parola
Alla risposta.... Deh ti calma, e prega,
Rosmonda mia.

Rosmonda

Signore, è questo pianto
Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera.
Tu mi ascondi la man: non oserei
Appressarla al mio labbro, e sullo stesso
Terren che tu calpesti, io non son degna

D' imprimere un mio bacio. Oh se potessi...

altiero Figlia... il labbro ti chiama.... il labbro ardisce
Ribellarai dal cor. Parli Rosmonda,
E si scusi se può; ma prima io sappia
Ove l' infame rapitor si cela.

monda So che in Oxford ei si recava.

altiero Arrigo
Cetà mi chiama a rinnovar l' omaggio
Con gli altri ligii; ma l' onor mi vieta
Giurarli fedeltà, se tanto oltraggio
Vendicar non promette: egli finora
Nulla fe' per punirlo, e a me conteso
Fu l' aspetto del re.

monda Concedi, o padre,
Ch' io teco venga.

altiero Il sesso tuo dall' armi
Rimanga ascoso; e quel guerrier....

monda Che temi?
Già lo veggo, gli parlo, ed ei pentito
Cade ai tuoi piedi, e quella fè mi serba
Ch' era pronto a giurar.

altiero Dimmi il suo nome....
Tremi?

monda Palese ei lo farà....

altiero Che ascolto!
Dunque lo ignori?... e tu potesti.... Edmondo,
Perchè qui ricondurla?... E se delusa
Sarà la tua speranza, al re britanno
Qual contezza io darò dell' uom fatale
Per cui lasciasti il padre?

monda Io non t' avrei
O genitor, lasciato: un dì (tu lungi
Eri, o signore) inaspettato apparve
Quel guerrier nel castello; avea sul volto
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta
Nella notte del duolo e del mistero.

altiero E allor, che ti svelò?

Rosmondà

Volea parlarmi,

E non potea. Mi dice alfin : « Rosmondà,

» Fuggir di qui t'è forza. — Oh ciel, vaneggi!

» Ch'io lasci il padre! ah pria morrei! — Tu salvi

» I giorni suoi fuggendo: o meco vieni,

» O rapita sarai. — Chi l'oserebbe? —

» Tal che ti vide, che d'amor delira,

» Che tutto può. — Tremar mi fai.... sarebbe....? —

» Che val celarlo?... Arrigo.... il re t'adora,

» E sua ti vuole ad ogni costo.... il giuro. »

Sì dicendo, fuggi come temesse

Gli sguardi miei, lieve com' uom che un peso,

Sotto il quale mancava, abbia deposto.

Gualtierio Misera! che narravi? Un lampo è questo

Che illumina un abisso.

Edmondo

Oh s' egli fosse....

Gualtierio S' ei fosse....? io non vo' dirlo.*Rosmondà*

Allor punirmi

Da me stessa saprò.

Gualtierio

Poco il tuo sangue

A lavarmi quest' onta. Ah! s' io non posso

Di colui vendicarmi, e ferro e foco

Torrà l' infamia al violato ostello;

Fia sacro il loco, ogni ruina un' ara:

Qui giureranno i padri odio ai tiranni.



ATTO QUARTO

SCENA I.

LEONORA *con seguito conveniente alla sua dignità,
il quale ad un suo cenno si ritira.*

ora Tradita Eleonora, alfin qui giungi!
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell' isola crudel: le vele empiea
Alla mia nave il vento; eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.
E la otterrò!... Superbo sesso, ardisci
Spregiar le donne, e ricordar non vuoi
Che l'uom composto era di vile argilla;
Ma nelle membra onde ci trasse Iddio
Già la sua vita ardea. — Qualcun s'appressa.

SCENA II.

TEBALDO, E DETTA.

ora Tebaldo qui!
do Vedi se ardisco. In breve
Arrigo tu vedrai: fra i suoi vassalli
Io mi confusi.
ora Ma Rosmonda.... Ah parla!
do Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.
ora E la fatal donzella?
do Tornava al padre.
ora Or non è più difesa
Dalle selve, dall' armi, e dal mistero...
do E diverrà tua preda.
ora A questa idea

L' anima mia sorride, e si riposa
 Dal suo lungo deler, siccome Arrigo
 Già sul sen di Rosmonda. Ed or....

Tebaldo

Non posso

Dirti di più : soffri ch' io parta. Arrigo
 Per brevi istanti a te celar presume
 Con astute lusinghe il nuovo affetto....
 Se hai conforto al tuo duol nelle feroci
 Gioie dell' ira che trovò vendetta
 Lungamente cercata, affrena e reggi
 L' anima impetuosa, accogli Arrigo
 Con sembiante tranquillo, e a lui non parla
 Della rival.

SCENA III.

ELEONORA.

Rosmonda.... eterno e vile
 Argomento divenne ai miei pensieri.
 Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
 Che mi possa appagar! non mi sgomenta
 Aspetto di periglio.... Arrigo.... ¹ All' arte.
 Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

Arrigo

Giungi, o regina,

Inaspettata.

Eleonora

Ma non tardi. Arrigo,
 Consorte mio, così chiamarti io deggio,
 Non m' aspettavi qui, chè visto avrei
 Albione versarsi ad incontrarmi,
 E le vie, che trovai deserte e mute,
 Farsi dense di plebe, e risonanti

¹ Vedendo Arrigo.

ATTO QUARTO — SC. IV.

Per festivo tumulto, e te primiero
 Fra il popolo raccolto, alla regina
 Che di nave scendea, la man promessa
 Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
 A lungo amplesso.... 'Taci?

igo Ho l' alma oppressa

Dall' impensato evento.

onora Io ben conosco
 L' indole tua.... Scelsi fra molti Arrigo,
 Nè m' ingannai.... Se lei che amar dicesti
 Or freddamente accogli, e qui non odo,
 Siccome un dì nell' Aquitania, i molli
 Detti opportuni, le lusinghe umili,
 Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
 Ben più grave per me, chè dolce e lieta
 È la terra ov' io nacqui, eppur cangiarla
 Volli col regno tuo. Stolto chi cerca
 Sul volto i segni de' mutati affetti:
 Io son la stessa ancor, ma se mi guardi,
 Forse dovresti....

igo E che potrei, regina,
 Io paventar da te?

mora Nulla, chè Arrigo
 Non oserà. Da te, signor, pur io
 Sospettar non saprei cosa che torni
 A vitupero della mia grandezza;
 Ma pensa ai rischj che obliar ti piace
 Vinto da quelle cure ov' è dolcezza,
 Re giovinetto. — Ora tra noi si parli
 Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi;
 Ma il popolo dov' è? Squallidi i campi
 Ove si stende delle torri altere
 L' ombra temuta, e il peregrin minaccia;
 Fra mute vie delle cittadi ignote,
 Il nuovo abitatore erra e sparisce;
 Il fuggitivo Sassone si cela
 Ne' cupi boschi a saettar la morte,
 O n' esce ignudo a dimandar del pane

Al feroce oppressor che con le fiamme
 Gli distrusse il tugurio, e lo respinse
 Dai dolci campi ove sudando ascose
 Le speranze dell' anno : omai le leggi
 Per lui son mute, e la pietade è morta;
 Nè (vincol sacro degli umani affetti)
 Ha certezza di casa e di sepolcro;
 Ma in cor gli vive l' immortal speranza
 Che dalla polve della vota Astinga
 La sua patria caduta alfin risorga,
 E l' odio eterno di stranier tiranno
 Lascia in retaggio ai figli. Erri, se credi
 Che dal giogo sia domo, e sol gli resti
 Questo ciel tenebroso a cui s' inalza
 Il fremito del vinto, o la preghiera
 Si volge a Dio, ma colla man sul brando.
 Ben altamente nel mio cor favella
 La ragion degli oppressi, e il giorno anelo
 Che riprender potrò quanto fu tolto
 Al popolo ed al re. Ma sai che diede
 Dei Normandi la spada e la fortuna
 All' avo mio questo dominio : incerto
 È l' ubbidir dei forti.

Arrigo

Eleonora

Ad essi in volto
 Lessi l' orgoglio del trionfo antico,
 Quando all' ombra mirai del tuo vessillo
 Le lor aste brillar : cingono un brando
 Che per te s' alza e contro te, chè duce,
 Non monarca sei loro, e sta nel campo
 La patria dei Normandi.

Arrigo

Oh s' io potessi
 Qui reggere a mio senno! allor dal trono
 Tu mi udresti esclamar : guerra ai castelli,
 E pace alle capanne!

Eleonora

Or questo grido
 Sul labbro tuo non suoni! esser potrebbe
 A te fatal. Non v' ha castello arcano
 Che assicuri il segreto a colpe illustri;

Ma punirle dei tu?... Signore, io parlo
 Dei tuoi Normandi violenti e molli;
 Nè osato avresti, (omai sei noto, Arrigo)
 Disceso alla villà d'un empio oltraggio,
 Darti il nome di re.... Per or ti è forza
 Nei tuoi vassalli d'una stirpe opposta
 Soffrir l'orgoglio e l'odio. Ancor, lo vedi,
 Non è col vinto il vincitor confuso,
 E d' ambo il sangue in te s'unisce invano:
 Proteggerti saprò. La mia possanza
 Dall' Alpi ai monti di Piren si stende.
 Guidami al tempio, e la maggior corona
 Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda,
 E la Francia ne tremi: io reco in dote
 I fati dell' Europa al mio consorte....
 Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto
 Al suol rivolgi?

jo

Se di nuovo impero
 Tu conosci i perigli, a me concedi,
 Prima ch' io ti confermi innanzi all' ara
 La fè ch' altri giurò, dei miei vassalli
 Qui rinnovar l' omaggio.

ora

Alfin riprendi
 Di re le cure. Io nella Francia udia
 Che in segreto castel vivevi ascoso,
 Dimentico del regno e di te stesso;
 Ma fu vano romor: nata sul trono,
 Fede non presto a mormorar di plebe,
 Ad aure vane della fama incerta.
 Fia breve indugio: l' orator britanno
 Obbligò la tua fede, e un re spergiuro
 È il più vil dei mortali.

jo

Esserti guida
 Alle tue stanze io deggio: entrin frattanto
 I vassalli all' omaggio.

SCENA V.

*Entrano i BARONI, e fra questi GUALTIERO, EDMONDO
e ROSMONDA in abito di guerriero, i quali ritirandosi
in disparte, GUALTIERO dice alla figlia:*

Gualtiero A che ci segui?

Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapti: cader non vidi
A piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano: abbiám d' Oxforde
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti.

Edmondo Tranne il monarca. Ora il sospetto, o padre,
È certezza per me.

Rosmonda Fratel, che dici!
Alfredo il re creder non posso. (Io bramo
E pavento restar.)

Edmondo Tu tremi?... Edmondo
Non tremerà; tutto ho già fermo.

Gualtiero Altrove
Guida la sciagurata: un suon di trombe
Annunzia il re.

SCENA VI.

*ARRIGO accompagnato dai Grandi del Regno:
al suo apparire i BARONI gridano:*

Baroni Gloria ad Arrigo!
Baroni Iddio

Arrigo Gli sia difesa!
Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie; armi straniere
Non sien sostegno al trono, e più non regni
La licenza del ferro: amor v' unisca,
E ne formi al monarca un popol solo
La virtù delle leggi e dell' oblio.

Ma in questo dì solenne, or voi, Fedeli,
Possanza e gloria mia, l' antico omaggio
Rinnovate al monarca. ¹

Baroni Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

Arrigo O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
L' impresa dello scudo?

Gualtiero Ah! d' esso al pari
La gloria del mio sangue è fatta oscura;
Nè poserà su queste insegne il sole,
Se pria non splende sulla mia vendetta.

Arrigo Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
Come gli altri vassalli, aita e fede?

Gualtiero Rendimi pria giustizia.

Arrigo O ciel! chi sei?
Non ti conosco.

Gualtiero Ed è tua colpa.

Arrigo Audace
Così nella vecchiezza!....

Gualtiero È allor vicina
La vera libertà.

Arrigo Che ti fu tolto?
Quale oltraggio?

Gualtiero All' onor.

Arrigo Come?

Gualtiero Rapito
Mi fu....

Arrigo Che mai?

Gualtiero La figlia.

Arrigo E tu saresti?....

Gualtiero Il padre di Rosmonda. ²

Arrigo (Oh ciel, chi veggio!)

Credeati estinto.

¹ Due Baroni pronunzieranno la seguente formula di giuramento.

² Si alza la visiera.

Gualtiero E lo credea l' iniquo
 Che la rapi.... Tu non sei quello, e il vero
 Ignoravi finor, nè tua divenne
 L' ingiuria ch' io soffersi. Ah! non sei padre;
 E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
 Lo stral non giunge della mia sventura :
 È lieve la pietà di quel dolore
 Che temer non si può.

Arrigo Cessa, Gualtiero.
Gualtiero Se giusto sei, mi segui : io quel castello
 T' insegnerò dove l' iniquo alberga
 Che mi togliea Rosmonda.... e là cominci
 La tua giustizia.

Arrigo Chi sia il reo diresti,
 Se noto a te fosse ove alberga.

Gualtiero Il caso
 Parte svelò di quel mistero.... Esposi
 La mia querela indarno, e tutti unisce
 D' uguali dritti la comun difesa.
 Vendicatemi, o padri ! io snudo il brando:
 Non esce sol dalla guaina un brando
 Che per l' onor s' impugna.

Baroni Sassoni Abbia vendetta.
 Tutti qui siam padri, o fratelli : ai prodi
 Sacro è l' onor.

Arrigo Chi ribellarsi ardisce?
 Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto
 Affaticato dalle sue speranze
 Apre a vano rumor : sopra ogni torre
 Che la cima superba al cielo inalza ,
 Al credulo infelice il suo desio
 Rappresenta Rosmonda.

Gualtiero Ah! se tu fossi
 Il seduttor, direi che al padre accresci
 Collo scherno l' oltraggio e la sventura.

Arrigo Nel cospetto dei grandi, allor ch' ei brama
 Rinnovata la fè del giuramento,
 I temerarj detti il re potea

Sol perdonare al padre.

ltero

Invano, Arrigo,

Di quell' ingiuria che vorria vendetta

Da te la pena d' ottener cercai

In privato colloquio: dalla reggia

Respinto, il prego del vassallo oppresso

Al monarca non entra.

io

Oh quale ascolto

Alto fragore!

ltero

(Il figlio mio combatte,

Ma il suo valor lo perderà.)

io

Chi giunge?

SCENA VII.

ELEONORA *accompagnata da Soldati, e DETTI.*

ora Il popol vinto insorge. Or voi, Normandi,

Fate corona al vostro re. Guerrieri,

Gloria dell' Aquitania e di Santogna,

Salvatevi il consorte.

SCENA VIII.

SMONDA *che ha udito queste ultime parole, e DETTI.*

onda

Oh Dio, che ascolto!

Mi volgo al re.

o

Qual voce!

onda

Ogni speranza

Ora è morta per me: su questa fronte

Sta disonore eterno, e più non giova

Nasconderla coll' elmo. Io son Rosmonda.

In terra sì lontana ove non giunga

Il mio nome ed il tuo, condur mi lascia

Dal genitor.... Venni a salvarlo.... ah! lassa!

È in tuo potere.... Arde il tumulto, ed io

Causa ne sono.... Deh signor, consenti

Al mio giusto desire, e tutto in pace
 Ricomporsi vedrai. Se spinto alcuno
 Hai per me di pietade, il civil sangue
 Non mi cresca l' infamia.

Arrigo Omai tradisti

Il re, l' amante.

Eleonora E tutto osar potea

Chi il padre abbandonò.

Arrigo Nessun la oltraggi.

Gualtiero Vieni.

Arrigo Non fia.

Eleonora Punirla io deggio.

Arrigo Ah trema,

Se tu le torci un sol capello !

Eleonora Arrigo !....

Arrigo Qui la giustizia e la vendetta è mia.
 Non sia ch' io lasci ad agitar la plebe
 In libertà Rosmonda : alta di stato
 Ragion lo vieta ; e pur salvarla io deggio
 Dal tuo cieco furor. ¹

Eleonora Che seco possa

Sdegnarsi Eleonora ? ²

Arrigo O mio fedele,

La custodisci....

Gualtiero Un' altra volta , o figlia ,

Ora ti perdo. Ah! nel castello avito

Io morto fossi di dolor !

Arrigo Promette

Far giustizia il monarca. — Ora si vada
 Questi ribelli a dissipar. Vassalli,
 Chi m' è fedel mi segua.

¹ Volgendosi a Eleonora.

² Parte.

SCENA IX.

GUALTIERO coi **SASSONI** che non seguono **ARRIGO**.

Al padre oppresso,
Sassoni, rimanete: ed io potei
Farmi a colui sostegno?

SCENA X.

EDMONDO con altri **SASSONI**, e **DETTI**.

ndo Ov'è Rosmonda?

iero D'Arrigo in forza.

ndo Non temer, Gualtiero;

Saprò trovarla. Amici, un'ira sola,
Un sol voler v'unisca, e la pietade
Del canuto guerriero: è di Rosmonda
Lo sventurato genitor: sul santo
Capo del padre vendicar giurate
L'onor di tutti offeso in lui.

Giuriamo.

ndo Alla patria comune util ritorni

Un privato dolor. Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
Il sassone vessillo. — Arrigo, io spero
Rovesciarti nel fango e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir: t'uccide
Il fratel di Rosmonda.

iero Udir sdegnasti

Della tradita il padre; e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L'orecchio di Colui che tutto ascolta.



ATTO QUINTO

È notte.

SCENA I.

GUALTIERO e ROSMONDA *sono presso alla torre
del castello di Woodstock.*

Gualtiero Fra l'orror della notte, e le accorrenti
Squadre che la battaglia agita e mesce,
Mentre giunte fra noi l'armi straniera
Di mille ignote voci empiono il cielo,
Qui entrai non visto. Il Sassone combatte
Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo
Vince nell'ira, e con terribil voce
Ei sfida Arrigo.

Rosmonda Oh Dio!

Gualtiero Pur sono ingombre
Del castello le vie: di qui non posso
Trarti per ora in securtà. Rientra,
Rosmonda, in questa torre, e scendi al primo
Suono che udrai.

Rosmonda Deh quanti mali, o padre,
Nacquero dal mio fallo!.... Ah qui rimani,
Ed a rischio mortal per questa ingrata
Non esporre i tuoi giorni.

Gualtiero In altro modo
Non m'è dato salvarti. — Or va.

Rosmonda Signore,
T'obbedisco tremando. ¹

¹ Entra.

iero

È il suo destino

Dei Sassoni nel campo : ed io potrei

Qui rimaner, mentre combatte il figlio?

SCENA II.

ELEONORA, E TEBALDO con fiaccola.

o Fremi, o regina?

ra

E n' ho ragon. Pe' vili

Avvolgimenti della via furtiva

Quante volte abbassai la fronte altera!

2 Ma per svenar Rosmonda. Io qui t' ho scorta

Per calle arcano che a me solo è noto.

Qui fece Arrigo ricondur la preda ,

E la riserba a volontà tranquille,

Dopo il breve cimento.

ra

Ed io sperai

Ch'ei tornasse ad amarmi!... Ah no, che solo

I miei dominj ambi. Soavi affetti,

Voi non siete per me : nel cor vendetta .

La man la morte.

2

E spazio n' hai. Più lunghe

S' agita il fato della pugna incerta;

E su Rosmonda che ha ritolta al padre.

Con pretesto di regno il molle Arrigo,

Il suo novel custode or più non veglia:

Lo allontanai con l'oro. Or s'offre in dono

A questa donna dell' umil castello

Il sangue dei possenti e della plebe,

E la colpa del re prepara il pianto

Di molte madri. Togli a te vergogna,

Nuovi perigli al regno.

ra

Il mar varcai

Per l'onta d'un rifiuto, e qui dovrei

La mia rivale rimirar sul trono?

o **Nè pietà, nè paura....**

Nè pietà, nè paura....

ra

E che mi dici?

Io mai non le conobbi, e questo core
 Batte sol per l'orgoglio o pel delitto.
 Vedi.... è il pugnale che Aladin mi diede,
 Aladin, che mi costa e fama e regno,
 Ma seppe amarmi: il vil Normando ha gelida
 Alma incostante. Io so ferir, Tebaldo,
 Nè un solo istante palpitar potrebbe
 Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo.

Tebaldo Donna, io ti lascio; chè nel campo io vado
 A scolparmi del fallo, o ritrovarvi
 La morte del guerriero.

SCENA III.

ELEONORA.

Ogni tumulto
 S' allontanò.... calma tremenda è questa.
 Langue la face, e manca : ora, del ferro
 Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
 Oscuro è il ciel, solo una stella io veggo,
 Una stella di sangue. Il suol rimbomba
 Sotto l' incerto piè : v' ha forse un eco!....
 Chi mi segue? Crudeli, orrende immagini,
 Indistinte attraverso al mio pensiero
 Passano come un sogno.... Ove m' inoltro?
 Qui pel delitto io veglio, e un' altra, oh rabbia!
 Qui per l' amor vegliava. Ascolto un gemito....
 Corراسى.... è il rio lontano, è forse il vento
 Che fra i cipressi geme. Apre le nubi
 Un dubbio sole, e basta; io ben discerno
 La torre dell' amor, la stanza infame
 Della vil donna. Odo romor.... discende :
 Aspetta Arrigo. ¹

¹ Si cela.

SCENA IV.

ROSMONDA, E DETTA.

Rosmonda Ah m'ingannai: non giunse
Com'io credeva a liberarmi, ed ora
Forse ei muore per me.... Qui sola io sono.

Eleonora Sei meco.

Rosmonda Oh Dio! Regina!.... ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

Eleonora Qui, tra questi fiori!
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

Rosmonda Sì rea non son come tu credi: Arrigo
Il nome suo celò.

Eleonora Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

Rosmonda Ei piangeva, ei m'amava....

Eleonora Iniqua, muori....

Rosmonda Perdono!

Eleonora A Dio lo chiedi: Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l'ira io frenò
Per la vendetta. Renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro!

Rosmonda Arrigo è tuo;
Io morirò di dolore: amalo e regna.
Digli ch'io gli perdono.... Ei pace all'anima
Chiegga sul mio sepolcro.

Eleonora O vile, e stolta!
Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba? e mia rivale
Pur sarà la tua polve? Io forse assai
Non soffersi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Sull'ebbrezze fatali era sereno.
Al sole che splendea sui tuoi delitti

Io celarmi doveva, e nell' orrore
 Di mute stanze, in vigilate notti,
 Ne' di sì lunghi, a figurar la vaga
 Druda che m'era ignota il mio pensiero
 Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
 Immagini crearmi, e in ogni immagine
 Arder di rabbia, delirar, svenarti.
 Ma dai sogni dell' ira alfin mi desto,
 E ti possiedo nella mia vendetta.... —
 Questa è Rosmonda? invan ti cerco in volto
 I vezzi che promette il nome altero.
 Tu la rosa del mondo? un fior tu sei,
 Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,
 La mano invita, e a coglierlo sol basta
 Abbassarsi un istante.

Rosmonda

Anch' io potrei

Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
 Agevole saria, se al par dell'eco
 Quelle parole onde risuona il mondo
 Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
 Nelle tue mani; il suo flagello adoro
 Che l'error mio punisce. Umile e muta
 Trafiggermi potrai, se sulle soglie
 D'eternità che mi si schiude innanti
 L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
 Non movo a voce che non sia preghiera
 Pel giudice supremo.

Eleonora

Or priega e taci. —

Ma guardi intorno, e una speranza io leggo
 In mezzo al tuo terrore! Il suon dell'armi
 Or qui s'appressa; ma tu sperì invano:
 Sei mia. ¹

¹ L'afferra, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino.

SCENA V.

GUALTIERO, E DETTE.

Scendi, Rosmonda. Ah! sol ci resta
Una via per la fuga, e il re s' avanza
Per tornarti all' obbrobrio.... Ahi giunge Arrigo!

SCENA ULTIMA

ARRIGO, E DETTI.

go Spensi il ribelle.
lterio M' uccidesti il figlio.
nora Udisti?.... Or muori. ¹
go Eleonora!
lterio Oh Dio!
go A me Rosmonda!
nora La riprendi, Arrigo;
Così la merti.
onda O padre mio, perdono:
Fra le tue braccia io spiri. ²
go Oh ciel, che festi!
nora T' ho salvo, Arrigo, dai ribelli il trono,
Dall' infamia la vita.
go Ahi con qual sangue!
Deggio abborrirti, nè punirti io posso.
Necessità crudele!
lterio Alfin sei pago?
Or la mia casa è vuota, ed io vi torno
A farne polve. Ma impunita Iddio
Può lasciar la tua colpa?.... Eleonora
Assisa in trono mi sarà vendetta.

¹ La ferisce nel luogo dove l' ha trascinata.

² Muore fra le braccia di Gualtiero.



SCENA I.

**Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
Ov' egli crebbe.**

**Pag. 269. Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.**

Si parla di Stefano padre d'Eustazio, ch'egli tentò di far consacrare, e che aveva dato prove di valore. Quantunque alla notizia dell'lo sbarco di Arrigo II, figlio di Matilde, molti abbandonassero la causa di Stefano, nulladimeno allor che seppero avere egli poche genti, e meno denari, ritornarono all' antica obbedienza ; la guerra continuò, e quei mali che sogliono accompagnarla. Dalla vo'ontà dei baroni nasceva allora la legittimità dei principi, e molto giovò ad Arrigo il matrimonio con Eleonora presso costoro, che violando il giuramento fatto a Matilde, elessero Stefano, e poi lo rielessero, venendo meno a lei della fede promessa, e finalmente destinarono per successore a Stefano non Matilde, ma il suo figliuolo, principe che tra molti vizj avea pure rare doti d' animo e d' ingegno, e per le cure dello stato e della guerra non lasciò di proteggere e coltivare gli studj, così che ebbe lode di buon poeta in lingua provenzale. (*Thierry, Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands, T. III.*)

**Ricorda i casi. Ella abitar godea
Le selve amiche de' pensier gentili.**

Era figlia unica, ed erede di Olgaro conte del Devonshire. Era stata prima maritata ad un gentiluomo confidente d'Edgaro,

chiamato Etelvoldo. Mandato dal re per assicurarsi con gli occhi suoi se ciò che si raccontava della bellezza portentosa d'Elfrida sussisteva, ne divenne perduto innamorado. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandare per se stesso la mano d'Elfrida, la quale egli teneva nascosa, perchè la sua frode non fosse scoperta. Ma Edgardo informatone, annunziò ad Etelvoldo che presto sarebbe andato a vedere il suo castello: questi costretto d'acconsentire alla dimanda del re, gli chiese licenza di precederlo di poche ore, collo scopo di fare i preparativi necessarij al ricevimento dell'ospite monarca: tosto corse alla moglie, le svelò l'inganno fattole, e la supplicò, per quanto le era cara la vita del suo marito, di scemare con vesti neglette e col portamento della persona quella beltà fatale ond'egli avea tradito il re e l'amico. Elfrida lo promise, ma nel segreto del suo core sdegnandosi contro Etelvoldo, la cui passione l'avea privata d'una corona, destò coll'abbigliamento e coi vezzi nell'animo d'Edgardo amore per lei, e desiderio di vendetta contro il marito. Il monarca dissimulò ambedue queste passioni con sembiante tranquillo; ma invitando l'antico favorito alla caccia in un bosco, lo spese di propria mano con un pugnale, e poco tempo dopo sposò pubblicamente Elfrida. (*Hume, Storia d'Inghilterra, T. I.*)

ATTO SECONDO

SCENA III.

Pag. 280.

Dalle liete valli

I Sassoni mendichi in bando ha posto
La crudeltà normanda.

Uno spazio di trenta miglia era stato ridotto a bosco, distruggendo tutte le parrocchie, e scacciandone tutti gli abitatori, e veniva chiamato Foresta Nuova. Ma della condizione della monarchia stabilita dai Normandi nell'Inghilterra, si parlerà più distesamente in altra annotazione sulla Scena IV dell'Atto IV. (Vedi *Michelet, Histoire de France, T. III.*)

ATTO TERZO**SCENA III.**

Pag. 292. E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rocche.

I Normandi a spogliare gli uomini e vituperare le donne scendevano di giorno e di notte dai loro giganteschi castelli, nei quali erano orride e dolorose prigioni. (Vedi *Thierry* nel *T. III*, pag. 36, opera sopra citata.)

ATTO QUARTO**SCENA IV.**

Pag. 305. Squallidi i campi
Ove si stende delle torri altere
L'ombra temuta, e il peregrin minaccia.

La monarchia inglese allor non avea altro fondamento che la servitù d'un popolo ridotto a tal condizione, da rinnovar nel mondo la memoria della schiavitù antica. I baroni Normandi erano infami per latrocinj e violenze e ferocie incredibili: fra i vinti e i vincitori diversità di razze, e quindi di lingua e di costumi. I signori non poteano essere frenati dall'autorità del monarca, essendogli pressochè eguali in potere, e quantunque gli prestassero omaggio, cerimonia la quale sovente rinnovavasi in quei tempi di slealtà, lo riguardavano come il primo fra loro, e diventavano i suoi giudici nelle grandi occasioni. Nulladimeno avrebbero corso gran rischio liberandosi da ogni dipendenza in mezzo d'una popolazione numerosa, e così barbaramente concalata: era loro necessario un capo sotto il quale raccogliersi potessero contro i Sassoni ribellanti, i quali perseguitati dagli *Sceriffi* erravano nelle selve e scagliavano la più acuta delle frecce che aveano contro i loro tiranni. Il re dovea temere dell'una e dell'altra nazione: i Sassoni opprimeva con leggi spietate; a frenare i Normandi chiamava milizie dal continente, ch'erano composte di Fiamminghi e Brettoni, temuti dall'aristocrazia normanda, perchè vi era qualche somiglianza tra la lor lingua e quella degli oppressi. Non di rado il monarca si valse a ciò ancora dei Sassoni, ma ben presto ei se n'astenne, essendo i suoi diritti fondati sulla conquista. Nel paese morivano di fame migliaia di persone; e le città e i borghi onde non potea levarsi

tributi, erano incendiati. Si sarebbe potuto viaggiare un giorno senza trovare un uomo nelle città, e nel territorio un campo che fosse coltivato: coloro che prima possedevano qualche cosa, andavano mendicando di porta in porta, e la patria era abbandonata da chiunque potea farlo. — Lo stato delle cose in Inghilterra ho voluto qui distesamente narrare, perchè non si creda inverisimile la sollevazione dei Sassoni. Vero è che Arrigo in procacciarsi di tempo recò ad effetto ciò che in questa Scena egli accenna, facendo demolire i castelli fortificati, licenziando i soldati mercenarj, e con diverse leggi liberando il popolo dalla schiavitù dei baroni. (Vedi *Thierry* e *Michelet*.)

Pag. 306. Ma in cor gli vive l'immortal speranza
Che dalla polve della vota Astinga
La sua patria caduta alfin risorga.

L'Inghilterra fu conquistata da Guglielmo duca di Normandia, e nella battaglia d'Astinga (*Hastings*) città della contea di Sussex. Questa vittoria sui Sassoni egli riportò nell'anno 1066 nulladimeno anche ai tempi del suo nipote Arrigo II e di Riccardo Cor-di-leone, nato da quest'ultimo, durava fra Normanni e Sassoni quella nimistà, che è naturale fra gli oppressori e gli oppressi. — Vedi il primo Capo dell'*Ivanhoe*, bellissimo fra i Romanzi di Gualtiero Scott.

Pag. 307. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d'ambo il sangue in te s'unisce invano.

Quel poco di sangue inglese che l'imperatrice Matilde aveva trasmesso al suo figlio Arrigo II, dava a taluno certezza ch'egli sarebbe stato benigno al popolo, e dimenticavano tutto quello che la sua madre, più Sassone di lui, fatto aveva ai cittadini di Londra. (*Thierry*, *op. cit.*)

Pag. ivi. E la maggior corona
Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda.

Arrigo II, ancor prima che ei divenisse re d'Inghilterra possedeva stati due volte maggiori di quelli del monarca Francesco ed Eleonora separando un'altra volta la parte meridionale della Francia da quella del settentrione, gli diede col suo matrimonio la preponderanza su tutte le monarchie dell'Occidente. (*Michelet Histoire de France*, T. II.)

AVVERTIMENTO

Non rincrescerà forse ai benigni Lettori il trovar qui un' intiera Scena e alcuni squarci della mia Tragedia, i quali nelle recite che di essa vennero fatte giudicai dover togliere, indolliori dall'amore della brevità, e dalla considerazione che la parte di Rosmonda non dovea essere sostenuta dalla prima Attrice. Aggiungo a questi squarci il quarto e il quinto Atto com'erano allorquando la Rosmonda venne per la prima volta recitata nel Teatro della Pergola. Non gli farei di pubblica ragione, se alcuni brani di essi non fossero già stati editi senza mia saputa, e con molti errori, in un libricolo intitolato Frammenti della Rosmonda, in cui si dà biasimo alla sig. Carolina Internari di avere recitato la parte d' Eleonora in tal modo, che nessuno potè intendere ciò ch' ella diceva: la qual cosa non potei condurmi a credere; e coll' intendimento di scolpare la celebre Attrice, e di aderire all' opinione del Pubblico, verso di me tanto benigno, feci al mio tenue lavoro quelle correzioni che si desideravano, per quanto allora me lo consentiva l'angustia del tempo. Nulladimeno potrebbero forse questi Atti, onde viene a questa Tragedia diversità di situazione, e in parte di catastrofe, non dispiacere a coloro i quali sono d'avviso che nelle opere drammatiche, e particolarmente in quelle che tolgono ad argomento fatti del medio evo, non si richiegga quella semplicità di piano che tanto si loda nelle sublimi Tragedie dell'immortale Alfieri. Coloro ai quali questi due Atti piacessero, ag-

¹ Questa Tragedia fu prima del giugno 1837 data alla Compagnia Internari e Domeniconi; ma essa non potè recitarla che nel 17 agosto dell'anno seguente. Venne rappresentata cinque volte in Firenze, e due successivamente in Roma.

giungano al verso della prima Scena dell'Atto I: Coll'abbandono d'un amor primiero... (pag. 271) questi altri coi quali Tebaldo suscita la gelosia nell'animo di Arrigo:

Tebaldo Primier! che dici? già Rosmonda ardea
Per l'audace Edegardo.

Arrigo Oh s'io pensassi!....
Ingannarmi non può: tu stesso, amico,
Tu non lo credi: le venia gradita
La virtù di costui, che darle il padre
In consorte volea; piacque alla mente,
Non al cor di Rosmonda. Ah non vedesti
Il suo dolor quand'io partii!

E nella prima Scena dell'Atto II, Tebaldo dopo l'emistichio, Un dolor che minaccia! (pag. 279) aggiungerà:

Ah s'egli fosse
Il temuto Edegardo! allor potrei
Far sospetta Rosmonda, e il molle Arrigo
Diverrebbe crudele....

E nella Scena VI dell'Atto III si mettano i brani qui riportati, nei quali Rosmonda e il suo padre Gualtiero parlano d'Edegardo.



ATTO TERZO

SCENA III.

ROSMONDA. †

Dolce loco natio,
Ti riveggo piangendo, e l'aure antiche
Dei colli tuoi non sento
Sulla fronte che aggrava il pentimento.
Qui volava il pensiero
Allor che lungi io n'era; or mi riporta
Ond' io partia, che nei discordi affetti
Erra l'anima incerta al par dell'onda,
Che senza posa in pelago infinito
Ora al lito s'appressa, or fugge il lito.
Pellegrino innocente,
Che il dolce lume del paterno ostello
Splender vede fra l'ombre, i passi affretta;
Io m'appresso tremando, e cerco invano
Nelle memorie dell'età primiera
Fuggitive dolcezze. Ah! pria del padre,
Qui mi rampogna tutto; e in questo core
Come all'albergo suo torna il dolore.
Già risplende la luna
Sulla torre solinga ov' io fanciulla
Ebbero sonni tranquilli; entrar volea
Il raggio suo nelle mie stanze, e tosto
Lo coperse una nube: ah! quanto dice
Quel raggio che s'oscura, all'infelice!
Ah perchè mai mi vinse
Un breve oblio della virtude, e troppo
Mi fidai di me stessa! Il core oppresso
Sentia nuovo tumulto; io non sapea
Qual nome dargli: era innocente.... Alfredo,

† In questa Scena l'Autore mutava metro, confortato dall'antico esem-
pi di Euripide nell'*Andromaca*, e dal recente dello Schiller nella *Maria
vda*.

Tu ti offristi ai miei sguardi, e allor percosse
Questo misero petto
La possente virtù del primo affetto.

Sede del mio riposo,
Gemendo io ti lasciai: se tu m'avessi
Allor veduta, o padre, io sarei certa
Del tuo perdono, che di te più caro
Quegli non era ch'io seguiva. Oh quanto

Nella mano d'Alfredo
La mano mia tremava, e sentia gelide
Le ginocchia mancarmi, e sulle prime
Orme pentito il piè faceva ritorno!

Ma le tacite case
M'empiean d'orrore, e colle braccia ardite
La paurosa vergine spingea
Sul suo destriero Alfredo: allor lo sguardo
Volsi invano alla torre
Ove dormia l'ignaro; ah! tosto ascosa

Essa fu dalla polve
Che sotto i piè del corridor superbo
Procellosa nasceva, e sulle gote
Inaridia le lacrime scorrenti
Un bacio impresso dalle labbra ardenti.

SCENA VI.

(Versi omessi)

Rosmonda Ah! soffri almen ch'io narri
Quanta forza d'amore e di destino
Mi trassero alla colpa, e alfin fui vinta. —
Sotto i tuoi sguardi nel castello avito
Io cresceva, signore. O dolci tempi
Della mia fanciullezza! era già pago
L'innocente desio, quando io potea
Errar per queste selve, e dei suoi fiori
Colle liete compagne al crin tessea
Gentil ghirlanda; e allor te solo, o padre,
Vedea nei sogni, e le dilette amiche.
Questo il pensier, questi gli affetti, e questa
Fu la mia gioia.

Rualtiero Anch'io ricordo, e piango
Quei dì, che ignara della tua bellezza,

VARIANTI — ATTO III.

Tu della pace nell'asil fioristi,
Siccome il mirto nella valle ascoso,
E delle gemme onde cingevi il crine,
Ornamento più vago eran quei fiori,
E tu chiamavi ad ammirargli il padre.
Oh d'ingenua beltà grazie native,
Che la modestia ricopria d'un velo,
Come fuggiste!

monda Tu, signor, bramasti
Darmi a Edegardo sposa.

altiero Unir sperai
E della figlia e del diletto amico
In questa man le destre: egli munito
E d'oro e di vassalli, al tuo germano
Nella patria negata aprir potea
Or la via del ritorno; e tua consorte
Sarebbe, Edmondo, la gentil sorella
Di questo prode. Abi lasso! i vostri figli
Tener sperava sulle mie ginocchia,
Viver così nell'avvenir, la pace
Ricondirmi nel core, e la speranza:
Tutto mi hai tolto. — Ma prosegui, e cresci
Il mio dolor, se puoi.

monda Padre, lo credi,
Ubbidirti bramai; ma muto il core
Era per Edegardo.... Oh non m'avessi
Tu parlato di nozze! In sen mi nacque
Il confuso desio d'un bene ignoto;
Sol fu questa la via de' miei pensieri,
E fra gl'incerti voti allor m'accorsi
Ch'io non era felice, e d'un mortale
Mi mancava l'amor: ma quel mortale
Edegardo non era.... Ai prodi aperto
Era il castello tuo: fra molti a mensa
Stava un guerriero, e mi sedeva a lato.
Ed io coll'arpa e colla voce avea
Rallegrato il convito: or quando io tacqui,
E sulle corde che fremano ancora
La destra mia posava, il prode ignoto
Sento più presso, quasi ei pur volesse
Tentar dell'arpa, ch'era muta, il suono;
Distende il braccio, e la sua man tremante

S' avvicina alla mia : la fronte innalzo
 Ritirando la destra : i nostri sguardi
 S' incontrano : arrossisce : allor col velo
 Ricopro il volto ch' io sentia di foco.
 Oh Dio, fu tardi ! il cor mi balza, e dice :
 Questi è il mortal che tu ricerchi. Io piena
 Di spavento, d' amor, palpito e tremo ;
 Tremo così, che dalle mie ginocchia
 Cade quell' arpa al suol. Chi la raccolse,
 Chi me la rese, io non conobbi : il sole
 Splendea nelle tue stanze, a me su gli occhi
 Sedea la notte. Ora narrar che giova
 Come nei boschi quel guerrier fatale
 M' apparisse improvviso, e come il piede
 Pronto alla fuga, da una forza arcana
 Io misera sentissi al suol confitto ?
 Com' entrò nel castello, allor che lungi
 Te la guerra traeva ?.... Ah ! tutto accrebbe
 La debolezza mia : richiesi invano
 Alla ragion soccorso ; un furor cieco
 Era la mia ragione, e per la colpa
 Le scuse dell' esempio ; eppure un nome
 Specioso trovò : velar di fiori
 Il precipizio, disprezzar la fama,
 Scegliere la sventura, obliar tutto,
 Tranne colui che s' ama.... Ah ! non sprezzarmi.
 Pria che tal divenisse, oh quante guerre
 La mia virtù sostenne ! e vinto avrebbe,
 Se al mio fianco vegliava il sempre fido
 Amor di madre : a lei narrato avrei
 Le pene tutte nel mio cor segrete ;
 Ma teco, io non l' osava.

Gualtiero

Ed io, crudele,
 Io non t' amai come una madre ! E quando
 Tu le tenere mani al sen paterno
 Pargoletta volgevi, io questa fronte
 Grave dell' elmo dechinar godea
 Sulla tua cuna, ed inondava il pianto
 Gli occhi al guerriero, e a queste torri io volsi
 Ancor nel dì della battaglia il guardo.
 Presso al fuggir, del padre e vecchio e solo
 Non ti s' offerse la dolente imago ?

Non lo vedesti spargere sul volto
 Le sue squallide chiome, a ricoprirti
 L'ignominia fatal del suo dolore?
 Di qui passar dovevi, e il piè crudele
 Calcò la tomba, che nascendo apristi
 Alla tua genitrice.... e non udì
 Da quel tempio una voce: È sacro a Dio
 Col titolo di padre!



ATTO QUARTO

SCENA I.

ELEONORA *con corteggio di Cavalieri e di Dame,*
che a un suo cenno s'allontanano.

Tradita Eleonora, alfin qui giungi
 A sgomentar l'infido! In mezzo ai flutti
 Tosto le rupi biancheggiar mirai
 Dell'isola fatal: le vele empiea
 Alla mia nave il vento; eppur mi parve
 Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

SCENA II.

TEBALDO, E DETTA.

ra Tebaldo qui! Rosmonda?.... Arrigo?.... ah parla!
o Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
 Nel laberinto.
ra E la fatal donzella?
o Tornava al padre.
ra Or non è più difesa
 Dalle selve, e dall'armi, e dal mistero....
o E diverrà tua preda.
ra A questa idea
 L'anima mia sorride, e si riposa
 Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo

Già sul sen di Rosmonda.

Tebaldo

Ancor non sai
Qual trama ordisco: io non sperai la sorte
Sì propizia per te.

Eleonora

Ma come?

Tebaldo

Edmondo

È ribelle allo stato: alto periglio
Gli sarebbe il mostrarsi; ed or col padre
Ei qui giungea nelle mentite insegne
Del possente Edegardo, a cui Rosmonda
Fu promessa in consorte. Io d'usar tento
Questo favor del caso, e in sen d'Arrigo
La cieca gelosia coi suoi veleni
Sparger così, che in tuo potere avrai
Vittima non compianta....

Eleonora

Oh se l'iniquo

Ritornasse ad amarmi! Ah no, che solo
I miei dominj amb.... Soavi affetti,
Voi non siete per me. Nel cor vendetta,
Il sorriso sul labbro, in man la morte....
Spiegati.

Tebaldo

Eleonora, ora non posso
Dirti di più.... Corro a celarmi.

Eleonora

Arrigo....

Tebaldo

Ei qui viene a momenti.... e tu l'accogli
Con sembianze tranquillo, i tuoi sublimi
Spiriti doma.

Eleonora

In simular m'abbasso....

Tebaldo

Ma per svenar Rosmonda.

SCENA III.

ELEONORA.

Eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri!
Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
Che mi possa appagar; non mi sgomenta
Aspetto di periglio.... Arrigo.... ' All'arte.
Ma simular potrò?

¹ Vede Arrigo.

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

- o* Giungi, o regina,
Inaspettata.
- ora* Ma non tardi. Arrigo,
Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non mi speravi qui, ch'è visto avrei
Albione affollarsi ad incontrarmi,
E le vie, che trovai deserte e mute.
Farsi dense di plebe, e risonanti
Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto, alla regina
Che di nave scendea, la man promessa
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso.... Taci?
- o* Ho l'anima oppressa
Dall'impensato evento, e deggio....
- ora* Arrigo,
La data fè serbarmi.... Io ben conosco
L'amante e il re.... Scelsi fra molti Arrigo,
Nè m'ingannai.... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell'Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Quanti ha vigile ossequio accorgimenti,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Grave ancora per me. Stolto chi cerca
Sul volto i segni dei mutati affetti:
Io son la stessa ancor, ma se mi guardi,
Forse dovresti....
- o* Diletta e lieta
È quella terra ove sei nata; e vuoi
Col regno mio cangiarla?
- ora* O giovinetto,
O tu deliri, o scherzi! Io son regina;
Qui non posso temer cosa che torni
A vitupero della mia grandezza.
o Ma sappi alfine....
- ora* Io so che un re spergiuro

È il più vil dei mortali; e dissi: Arrigo
 Non oserà.... Ma tu non osi.... è questo
 Un breve errore.... io perdonai.... Che dissi?
 È sogno vile.... lo qui giungea.... ti desta....
 Rivali a me! gelosa!.... Oh s'io lo fossi,
 Tremal!... Scherzava: un mormorar di plebe,
 Un'aura lieve della fama incerta
 Narremmi i nuovi affetti, e ad un sorriso,
 Questo sorriso, il vedi.... il labbro apersi,
 E di colei.... come si noma ignoro,
 Nol chiesi, o l'obliai.... l'odio ricorda,
 Dimentica il disprezzo.

SCENA V.

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO, E DETTI.

Contestabile

In questo loco

Dato a festive pompe, i tuoi fedeli
 Chieggono a gara, impazienti e lieti,
 Rinnovarti l'omaggio, e la tua sposa
 Onorar d'accoglienze oneste e care,
 D'amor, d'ubbidienza e di rispetto.
 L'aula vicina i Pari accoglie: è tempo
 Che nella gloria della tua corona
 Tu risplenda sul soglio.

Arrigo

Ancor non sono

Il suo consorte.

Eleonora

L'orator britanno

Obbligò la tua fede: e questa gemma,
 Memoria e pegno di promesse antiche,
 Su questo sen che la solleva io serbo.
 La riconosci?... Or, che si tarda? Arrigo,
 Precedimi.

Arrigo

(Tacer m'è forza.) Onore

Abbia l'ospite mia.

SCENA VI.

ELEONORA.

Non sai, spergiuro,
 Qual uso io feci del tuo dono: a questo

Pugnal sovrasta che Aladin mi diede....
 Ei seppe amarmi.... il vil Normando ha gelida
 Alma incostante.... O ferro mio, se quando
 Io su Rosmonda t' alzerò, battesse
 Al cor di donna la pietà furtiva,
 Appressarmi sugli occhi e balenarmi
 Tu farai questa gemma, e riaccesa
 La vendetta sarà dal tradimento.

SCENA VII.

*Partir della REGINA entrano i BARONI SASSONI e NORMANDI,
 e mentre questi passeggiano nell' atrio, GUALTIERO, RO-
 SMONDA vestita da guerriero, EDMONDO che ha mutato
 armi, venendo sul davanti della Scena, così favellano:*

Uttiero ' Folle, tu sperì ancora, e qui ci segui?
 Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
 Colui che ti rapì: cader non vidi
 Ai piè del padre il sedottor pentito,
 Ed offrirti la mano. Alfin conosci
 Che niun le chiome di quel fiore adorna
 Che perdè nella polve il suo colore.
 Guidala altrove: * ora dell' onta è questa;
 Deggio arrossir per l' empia, e in me rivolto
 Ogni sguardo sarà, mentre ad Arrigo
 Di quell' ingiuria che vorria vendetta
 Dimanderò la pena.... Oh se Rosmonda
 Nel feroce dolor d' una speranza
 Che fu delusa, con lamento insano
 Si palesasse, allor dovrei.... Potrebbe
 L' ira scoprirti, Edmondo; e sei proscritto:
 Ah! ben pei miei consigli il piè volgevi
 Al castel d' Edegardo, e tu rivesti
 Di quel prode le insegne.... Abbiám d' Oxforde
 Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti,
 Tranne il monarca. Or va, malvagia.
ionda (Io bramo
 E pavento restar.)

Uttiero T' invola.... Aperte

* A Rosmonda.

* Ad Edmondo.

Son dell'aula le porté: un suon di tromba
Annunzia il re vicino.

Rosmonda

•

Oh ciel!....

Edmondo

Mi segui.

SCENA VIII.

ARRIGO, ELEONORA, GUALTIERO, BARONI.

I BARONI delle due nazioni prorompono nelle acclamazioni seguenti:

Baroni Sia gloria al re!

Baroni Dio lo protegga!

Baroni Onore

Alla sua sposa!¹

Arrigo

Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie: un popol solo
Regga alfine il mio scettro. Amor confuse
Il vincitor col vinto, e d'ambo il sangue
In me s'univa: accresceran le leggi
La possanza del tempo e dell'oblio.
Ben altamente nel mio cor favella
La ragion degli oppressi: armi straniere
Non ho sostegno al trono, e più non regna
La licenza del ferro. Il tempo è giunto
Che riprender potrò quanto fu tolto
Al popolo ed al re: guerra ai castelli,
E pace alle capanne. Or voi, fedeli,
Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
Rinnovate al monarca.

Baroni ²

Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

Arrigo ³ O tu chi sei, cui bruno un velo asconde

¹ Arrigo si pone a sedere sul trono. Eleonora non gli sta al fianco perchè ancora non è sua moglie, ma un gradino più sotto. I Pari situati saranno intorno al monarca in quel modo che si crederà il più conveniente.

² I Baroni Sassoni e Normandi, in quel numero che sarà creduto opportuno, levandosi l'elmo e deponendo la spada ai piedi del re, pronunzieranno la seguente formula d'omaggio, ponendo le loro mani in quelle d'Arrigo.

³ Volgendosi a Gualtiero che ha la visiera calata, e quando viene il suo turno non fa quanto viene praticato dagli altri.

L'impresa dello scudo?

Ultiero Ah! d'esso al pari

La gloria del mio sangue è fatta oscura;

Nè poserà su queste insegne il sole,

Se pria non splende sulla mia vendetta.

igo Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,

Come gli altri vassalli, aita e fede?

Ultiero Rendimi pria giustizia.

igo Oh ciel! chi sei?

Non ti conosco.

Ultiero Ed è tua colpa.

igo Audace

Così nella vecchiezza!....

Ultiero È allor vicina

La vera libertà.

igo Che ti fu tolto?

Quale oltraggio?

Ultiero All'onor.

igo Come?

Ultiero Rapito

Mi fu....

igo Che mai?

Ultiero La figlia.

igo E tu saresti?....

Ultiero Il padre di Rosmonda.

igo (Oh ciel, chi veggo!)

Credeati estinto.

Ultiero E lo credea l'iniquo

Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero

Ignoravi finor, nè tua divenne

L'ingiuria ch'io soffersi. Ah! non sei padre;

E se pur tu lo fossi, a tanta altezza

Lo stral non giunge della mia sventura:

È lieve la pietà di quel dolore

Che temer non si può. Forse la colpa

Ti sembra error: dei genitori il pianto

Sulle figlie sedotte, allor che regna

Furor di gioventù, spesso diviene

Argomento di riso....

igo Ah tu m'oltraggi....

Ultiero Se giusto sei, mi segui: io quel castello

Si alza la visiera.

T' insegnerò dove l' iniquo alberga
Che mi togliea Rosmonda.

Arrigo Oh ciel, fia vero?

Esser non può.

Eleonora Signore, o tu parlasti
Magnifiche menzogne, o là cominci
La tua giustizia.

Arrigo Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

Gualtiero Il caso
Parte svelò di quel mistero.... —¹ Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D' uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri. Io snudo il brando:
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l' onor s' impugna.

Baroni ² Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l' onor.

Arrigo Chi ribellarsi ardisce?
Qui la giustizia e la vendetta è mia.
Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo innalzi,
Al credulo infelice il suo desio
Rappresenta Rosmonda.

Gualtiero Ah! se tu fossi
Il seduttor, direi che al padre accresci
Collo scherno l' oltraggio e la sventura.
Rispondo al re, ch' io non vaneggio.

Arrigo ³ Ascolta:
O violenza ti rapì la figlia,
O lei sedusse amor: sa meglio il forte
Custodir le sue prede; e se l' amante
Volontaria seguì, fuggito avrebbe
D' ogni mortal lo sguardo, e non potresti
Scoprir dove si cela.

Gualtiero Al padre afflitto

¹ Arrigo non gli dà ascolto, e sta in un silenzio sdegnoso; e perciò Gualtiero si volge ai Baroni.

² I Baroni sassoni snudando le loro spade gridano:

Tornolla il pentimento.

igo Il suo fedele
 Lasciar potea di furto! E lo consenti;
 Amor, che in cielo alberghi, o in cor gentile?
iltiero Dubiti ancor?

igo E perchè qui col padre
 La mia giustizia ad implorar non venne
 In segreto colloquio? il fallo avrebbe
 Qual tu non speri ammenda.

nora (Iniquo!)
ltiero È poca

Qui l'onta mia! Dalle vietate soglie
 Respinto il priego dei vassalli oppressi
 Al monarca non entra: io sol potea
 Chieder giustizia armato. Invan prometti
 A tanto fallo ammenda! Ah, nel possente
 Non conosce i rimorsi il vizio audace.
 Fra tenebre di chiostro a me sol resta
 L'onta celar d'un vitupero illustre,
 O vittima derisa, o in mezzo al muto
 Orror dei tuoi vassalli il ferro asperso
 Del sangue della figlia....

igo Un sol capello
 Chi le torcesse, tremi!.... io non sopporto
 D'un misfatto l'idea.... Scusai nel padre
 Temerario dolor; ma più non lice
 Dubitar d'un monarca....

nora Egli promette
 Ciò che attener non può. Ben io conosco
 Chi seducea Rosmonda; a lei ridisse
 Ciò che ad altre dicea. Miglior speranza
 Abbi in colui che a te la rese.

igo (In core
 Qual sospetto crudel!)

nora Timida, incerta
 Fra i rimorsi e l'amor, come potea
 Senza l'aita di possente amico
 La donzella fuggir? Tu sotto il peso
 Degli anni e del dolor, quando la nostra
 Vita non è che un aspettar la morte,
 Bastavi a tanto? A lui, signor, dimanda
 Di quell'audace il nome.

Arrigo Ei lo palesi.
Eleonora Ma giuri pria di non mentir.
Gualtiero (Che faccio!
 Ribelle è il figlio, e i giorni suoi....)

SCENA IX.

TEBALDO, E DETTI.

Arrigo Tebaldo,
 Tu qui?
Tebaldo Signor....
Arrigo Fremo di sdegno.... al brando
 Corre la man.... Rispondi alfin.
Tebaldo Reprimi
 D'Edegardo il furor: costui delira
 Nell'amor di Rosmonda, e il nome ignoto
 Di chi la tolse al padre invan lo stolto
 Chiede col ferro.
Arrigo Ahi donna infida!
Eleonora Arrigo,
 Noto è l'eroe; prepara il premio.
Arrigo Ondeggia
 Il cor fra mille dubbj.... ¹ Ite; non sono
 Di resolver capace. ² Al mio cospetto
 Verrai. — Regina, andiam.... ³ Tu qui rimani.

SCENA X.

TEBALDO.

Forse, o ch'io spero, il suo furor geloso
 Lo accieca sì, che di Rosmonda il sangue
 Ei saprebbe versar; ma questa colpa
 Da te non voglio: io della druda il capo
 All'adultera debbo.

¹ Ai Baroni.² A Gualtiero.³ A Tebaldo.

SCENA XI.

ARRIGO *spogliato del manto e della corona di re,*
E TEBALDO.

Arrigo Iniquo! è questa
La fè che tu mi serbi? e la donzella
Custodivi così?

Tebaldo Signore, indegna
Era delle tue nozze.

Arrigo Io non sopporto
Che il labbro tuo la oltraggi.

Tebaldo Uccidi, Arrigo,
L'uom che avviliati, e pur con suo periglio
Render ti volle alla virtù.

Arrigo Favella.

Tebaldo Udisti assai; pur dai tuoi lumi ancora
Non cade il vel che ti nasconde il vero.

Arrigo No.... tu m'inganni.

Tebaldo Io che fuggir potea,
E in forza tua qui venni! E l'opra assai
Non ti grida che è rea?

Arrigo Narrami: io voglio
Tutto saper.

Tebaldo Misero Arrigo, avrai
Una crudel certezza. I miei sospetti
Io taciuto t'avrei; ma ti paleso
Ciò ch'io stesso mirai.

Arrigo Parla; finisci
Di lacerarmi il cor.

Tebaldo Lasciavi appena
Di Vustuch il castel, che ai suoi custodi
Tosto imponea che se n'alzasse il ponte
Retro a colui che m'invio Godrico:
Dato io gli avea comiato; e per l'oblique
Fallaci vie, dove la torre è posta,
Dolce prigionie della tua diletta,
Volgendo il piè così m'aggiro e celo,
Che nella selva io di Rosmonda ascolto
La nota voce, e mi ferisce il guardo
Splendor d'armi improvviso.

- Arrigo* E chi potea
Scoprir quei calli avviluppati, e vincere
Il lungo error del laberinto?
- Tebaldo* Avea
Di quel luogo notizia, ed altre volte
In segreto colloquio....
- Arrigo* Or di', che udisti?
- Tebaldo* Io vidi, e assai m'era il veder, che tosto
Riconobbi Edegardo: udito avea
Parole di dolore e di minaccia
Dal tuo rival Rosmonda....
- Arrigo* E poi?
- Tebaldo* Cadea
Vinta dal duol fra le sue braccia: ignoro
Se ciò fu frode, o le togliea l'affanno
L'uso de' sensi. A lui sul petto il lento
Collo posò l'infida, e dalle guance
Molli di pianto era il rossor fuggito
Che destò la rampogna: egli pendea
Sul mesto volto nel dolor più bello
Col labbro che volea correre ai baci,
E ognor fra l'ira e la pietade incerto,
Or s'appressava, ed or fuggia; ma l'ira
Intepidl....
- Arrigo* Cessa.... io non so, Tebaldo,
Se più di sdegno o di vergogna avvampo.
- Tebaldo* Stupor ti prende? Chi fuggì dal padre
Può l'infamia temer?
- Arrigo* Costei rimase
- Nell'ostello paterno?
- Tebaldo* È qui.... nascosa
D'un guerrier nell'assise; a passi incerti
Sotto il peso dell'armi ha lungamente
Scorso le vie d'Oxforde, e pur movea
Incontro alla regina, e qui rimase
Dubbia, tremante, e sui guerrieri accolti
Lanciando fuor della visiera il guardo,
Finchè giungesti.
- Arrigo* Ma nel finto Alfredo
Ella il suo re conobbe?
- Tebaldo* Ancor tu resti
Un arcano per lei.

igo

Mentivi, iniquo!

Non è seco Edegardo: a farmi omaggio
 Ei venuto sarebbe. E qui Rosmonda
 Sol movea per trovarmi: amor la guida
 E speranza di nozze, e di perdono
 Dal genitor sdegnato. Olà, vassallo,
 Gualtiero a me.

aldo

Signor, che fai? Vorresti

Rapitor palesarti in mezzo a questi
 Sassoni impetuosi e ribellanti,
 Già commossi a tumulto? Arde di rabbia
 La gelosa regina: assai ponesti
 La tua gloria in periglio: e qui vorrai
 Favellar con Rosmonda?

igo

Ebben, nel loco

Onde fuggi chiaro farò se rea
 O innocente è Rosmonda.

aldo

E vuoi?....

igo

Ritorla

Al genitor.

aldo

Come, o signore?

igo

È tutto

Opportuno all'ardir: genti diverse,
 Licenza popolar, letizia e risse,
 L'autor del fallo tra i tumulti incerto,
 Pel sesso che menti Rosmonda ignota.
 Tremi chi m'ingannava. Avrà costei
 La tomba, o il trono.

SCENA XII.

ELEONORA, TEBALDO.

onora

Vantator superbo,

Io tutto intesi. Sciogliere sapesti
 Così la tua promessa? Ov'è Rosmonda?
 Guidami a lei.... Saprò trovarla, e tosto,
 Tosto quell'elmo io le trarrò che cela
 Il disonor della sua fronte, e voglio
 Travolgerla nel fango, e qui svenarla
 Sotto gli occhi d'Arrigo.

aldo

Oh ciel, vaneggi?

- Eleonora* Deludermi presumi? In armi io venni
Nell' isola crudele : i miei vassalli
A vendicarmi ho pronti.
- Tebaldo* Invan lo sperì:
Torna in te stessa.
- Eleonora* L' Ocean varcai
Per l'onta d'un rifiuto! e qui son giunta
La druda infame a rimirar sul trono?
- Tebaldo* Ancor v' ha un mezzo a ciò che brami.
- Eleonora* Iniquo!
M' inganni un' altra volta?
- Tebaldo* A che m' oltraggi?
Sventurato, convien che il mare io ponga
Fra lo sdegno d'Arrigo e il mio delitto.
Lasciar la patria....
- Eleonora* Alma venale, ardisci
Favellarmi di patria? Accrescer vuoi
Il prezzo al tradimento, e a me nascosa
La via tenesti a trucidar Rosmonda:
Svelala omai.... non dubitar.... potessi
Darti ricchezze alla perfidia uguali!
Tu d'oro hai sete, ed io di sangue: avrai
Ben assai più ch'io non promisi.... Ah parla,
Parla.... darei per la vendetta il regno.
- Tebaldo* Di qui non lungi, nel segreto aperse
Grembo del monte angusto calle Arrigo,
Su cui, geloso amante, al suo giardino
Improvviso giungea: quel calle arcano
T' insegnerò.... noto è a me sol.... Se posso
Qui per breve restar, tu non avrai
Una vittima sola. Ad essa, o donna,
Nell' orror della notte andar saprai
Su perigliosa via?
- Eleonora* Fosse l' inferno,
Vi scenderei senza tremar: dell' empia
Io vo tranquilla a preparar la morte.
- Tebaldo* Il re.

SCENA XIII.

ARRIGO, TEBALDO.

go Tu sei mio prigionier.
aldo Depongo
 Il mio brando ai tuoi piè.... ma pria rimira....¹
go Chi mai?
aldo Signor, dalle superbe assise
 Riconosci Edegardo. Oh come ei veglia
 Sul mentito guerrier!
go Rosmonda! io volo....
aldo Fermati: se ti scopri, e fama e regno
 Tu perderai.... La stringe al sen.
igo Mi lascia!
 Ch' io non l' uccida!
aldo Ad ogni costo io voglio
 Trarti di qui.... Vieni.
igo Saprò nel petto
 Di quell' infida....
aldo Ah! nol potrai.... tu fossi
 Eleonora.

SCENA XIV.

ROSMONDA, EDMONDO.

monda Ah! corri, Edmondo.... Oh giola!
 Alfredo, Alfredo.... Egli minaccia e fugge;
 Ma incontra il padre, e a lui s' invola.

SCENA XV.

GUALTIERO, E DETTI.

monda Ah vieni!
 Sappi colui che teco....
ultiero È il re.
monda Che ascolto!

¹ Additandogli dentro la Scena Rosmonda vestita da guerriero con Ed-
 do che si cela nelle armi d' Edegardo.

Gualtiero Or niega udirmi, e al tempio ei vola.

Rosmonda

Al tempio!

Gualtiero Eleonora or sua divien.

Rosmonda

Fratello,

Padre, m'udite: ora l'infamia è certa,
Ogni speranza è morta.... il vil, l'iniquo
Che mi tradì, che or m'abbandona.... Il brando
Non cingo invan.'

Edmondo

Ferma; che tenti?

Rosmonda

È Arrigo....

Infame seduttore.

Edmondo

Popoli oppressi,

Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
Il Sassone vessillo. Arrigo, io spero
Rovesciarti nel sangue e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir: t'uccide
Il frate! di Rosmonda.

Gualtiero

Udir sdegnasti

Della tradita il padre; e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L'orecchio di Colui che tutto ascolta.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ELEONORA.

Qual via furtiva nel più cupo aperse
Sen della terra l'infedele Arrigo!....
Langue la face, e manca: ora del ferro
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel.... solo una stella io veggo,
Una stella di sangue.... Il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè.... v'ha forse un eco?
Chi mi segue?.... Crudeli, orrende immagini,

* Tenta d'uccidersi.

Indistinte, attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno.... Ove m' inoltro?
Calma tremenda.... questa densa, immobile
Oscurità, che mi ravvolge e preme,
Vien dai sepolcri? qui silenzio è tutto....
Morta per la natura.... O notte arcana,
Non sei muta per me; con mille voci
A questo cor tu parli, e questo core
Batte sol per l'amore o pel delitto.
Per la vendetta io veglio, e un'altra, oh rabbia!
Qui per l'amor vegliava.... Ascolto un gemito.
Corrasi.... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme.... Oh come rapide
Le minacciose nubi il ciel viaggiano!
Squarciatevi, tonate, e questi boschi
Fiamma del ciel divorì.... io nella guerra
Degli elementi innalzerò la mano
Sull'empia donna. Ch'io costei ravvisi
D'un fulmine alla luce, e non prevengami,
E al ferro mio questa vendetta usurpi. —
Ove son? che deliro? e chi m'inganna?
Dal monte opposto il sole il capo inalza
Vincitor delle nubi: ah! tutto è luce,
Tutto parla d'amore, amor qui regna....
Un'aura che temprò lascivi ardori
La mia fronte accarezza.... io la respiro!....
E nel giorno fatal dei primi amplessi
Era il prato così tenero e molle,
E così bello vi sorrise il cielo
Che al mio dolore insulta.... Alfin vi calco,
Abominati fiori! erba, che fosti
Il letto della colpa, in breve avrai
Certa rugiada, il sangue.... Ah questo loco
Fu degli amanti il paradiso, ed io
L'inferno ho qui, tutto l'inferno, e senza
Fremito non vedrebbe occhio mortale
Questo mio cor.... Fallaci, inestricabili,
Confuse vie qui sono.... Erra la mente
In maggior laberinto, e fra i diversi
Modi della vendetta il mio pensiero
Si ravvolge, si perde.... Ah! qui raccolte
Son l'acque erranti ove la mia rivale

Pon le membra lodate.... Oh come l'onda
 È lucida, tranquilla! io non ardisco
 In quell'onde specchiarmi.... il mio dolore
 Mi trasformò.... Ma il mio dolor non era
 L'opra dell'empia? Qui, qui per le chiome
 La vil Rosmonda, deformata il volto
 Dal ferro mio, trarrò.... vo' che qui sparga
 Lacrime e sangue, e le dirò.... ti specchia;
 Bella tu sei! — Ma invan minaccio, ed erro;
 Complice della colpa, agli occhi miei
 Questo bosco l'asconde. Oh ciel, chi veggo!
 È dessa.... Meco, e colla mia vendetta
 Sola alfin ti ritrovo.... all'odio mio
 Ravvisata io t'avrei.... Ma qual bellezza!
 S'accresce il mio furor! nel sonno immersa
 Arrossisce costei.... dal pentimento
 Nascere non puote il tuo rossore.... è questo
 Timido figlio d'un desio nascoso
 Sotto il vel del pudore.... esser tu credi
 Fra le braccia d'Arrigo, ed il tuo petto
 Palpita sotto il mio pugnale.... Rosmonda,
 Avventurata un giorno, il sonno hai pieno
 D'immagini soavi.... Almeno in sogno
 Stata felice io fossi!.... In questo labbro
 Stanno i baci di Arrigo, e tu li sogni,
 E mormori il suo nome.

Rosmonda

Arrigo.... Arrigo.

Eleonora

Che più tardo a ferir?... Rompa la morte
 I sogni del delitto, e questa druda
 Nell'inferno si desti.

SCENA II.

ROSMONDA, E DETTA.

Rosmonda

Oh Dio! Regina....

Eleonora

Chi sei? non ti conosco.

Rosmonda

Ai piedi tuoi

Cade Rosmonda.

Eleonora

Qui, tra questi fiori!

Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

Rosmonda

Sì rea non son come tu credi: Arrigo

Il nome suo celò.

ora Lasciando il padre

Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

onda Ei piangeva, ei m'amava....

ora Iniqua, muori....

onda Perdono!

ora A Dio lo chiedi: Eleonora

Perdonarti non può. Speranza alcuna

Or non hai di soccorso, e l'ira io freno

Per la vendetta. Renderti potessi

I miei dolori, e ritrovar parole

Più crudeli del ferro!

onda Or che tu sei

Moglie d'Arrigo, celerammi un chiostro

Agli occhi dei mortali, e dal mio labbro

Chiuso in santo silenzio, il nome amato

Non uscirà del tuo consorte.

ora Iniqua!

Sarà la prima delle tue preghiere

Il Dio della lascivia: arde il mio sangue

A questa idea.... verrei fra l'are istesse

A trucidarti.

onda Arrigo è tuo; fra poco

Io morirò di dolore: amalo e regna,

Ma non oblii Rosmonda, e pace all'alma

Sul mio sepolcro ei chiegga.

ora O vile, e stolta!

Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli

Che viva oltre la tomba? e mia rivale

Pur sarà la tua polve?.... Io forse assai

Non soffersi per te? Creava Arrigo

Qui regali delizie, ed ogni giorno

Per l'ebbrezze lascive era sereno.

Al sole che splendeva sui tuoi delitti

Io celarmi doveva, e nel segreto

Di mute stanze, in vigilate notti,

Nei dì sì lunghi, a figurar la vaga

Druda che mi era ignota, il mio pensiero

Dovea stancarsi, e farti bella, e mille

Immagini crearne, e in ogni immagine

Arder di rabbia, delirar, svenarti.

Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,

E ti possiedo nella mia vendetta.... —
 Questa è Rosmonda?.... invan ti cerco in volto
 I vezzi che promette il nome altero.
 Tu la rosa del mondo?.... un fior tu sei,
 Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,
 La mano invita, e a coglierlo sol basta
 Abbassarsi un istante.

Rosmonda

Anch'io potrei
 Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
 Agevole saria, se al par dell'eco,
 Quelle parole onde risuona il mondo
 Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
 Fra le tue mani; e il suo flagello adoro
 Che l'error mio punisce.... Ah lascia, o donna,
 Ch'io mi tragga in disparte: umile e muta
 Trafiggermi potrai, se sulle soglie
 D'eternità che mi si schiude innanti
 L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
 Non movo a voce, che non sia preghiera
 Pel giudice supremo.

Eleonora

Allor che preghi,
 T'ucciderò. Ben questa selva infame
 Gioie rammenta che ti fur delitto.
 Qui non hai via pel cielo: ad ogni loco
 Che ti riporti nei pensier lascivi
 Trarti saprò.... Poco è il tuo corpo, all'anima
 Bramo dar morte eterna; e questa face
 Ridesterò, perchè consumi il foco
 L'inique piante ove il tuo nome è scritto
 Con quel d'Alfredo.... e mi vedrà la notte
 Esultar nel deserto, e l'ossa ignude
 Ricercar nella polve, e calpestarle....
 E s'havvi al fral dei maledetti un segno,
 Avrai memoria, io vi porrò quel segno.

Rosmonda

Ahi donna atroce! O Re del ciel, ti chieggo
 Forza in soffrir, mentre il suo ferro aspetta
 La vittima calcata. Io più non prego,
 Chè invan sarebbe: dubitar non puoi
 Della vendetta; mi punisca almeno
 Odio tranquillo.... ebra di sdegno....

Eleonora

Ah solo
 Inebriarmi del tuo sangue io posso!

Trarmene io vo' la lunga seta!
monda E pensi?....
onora Penso come più lento e più crudele
 Rendere il tuo supplizio, e pendo incerta
 Tra il ferro ed il veleno. E la tua pena
 All'ira mia non basta: ultima cadi
 D'un' aborrita stirpe; estinto io spero
 Il tuo germano, il padre....
monda Oh ciel! che dici?
onora Madre tu fossi! Ma se il grembo infame
 D'amor sì vile un qualche frutto asconde,
 Lo cercherò col ferro.
monda Or via, m'uccidi.
 E tardi ancora?
onora Non sai tutto: Arrigo
 Infedele ti crede; ed ogni labbro
 Che aprir si possa alla discolpa, è chiuso.
 Più non t'ama colui: toglier ti volli
 Pur la speranza del suo pianto.
monda E come?
onora Misera me, ch'io sappia....
 Ignora, e soffri;
 Dispera, e muori.... Ma chi giunge? io fossi
 Da Tebaldo ingannata! in questa grotta
 Traggasi, ed ambo ci nasconda. Trema
 Se un gemito, un sospiro....¹

SCENA III.

ARRIGO, E DETTE.

igo Invan Tebaldo
 Attesi.... Un dubbio orrendo.... I miei guerrieri
 Perchè qui non trovai? Chi questi fiori
 Calò, disperse?.... O già felice albergo,
 Quanto il mio cor mutato sei! Rosmonda!
 Rosmonda! oh Dio, la prima volta è questa
 Che invan la chiamo.... Questo dehl core
 Ancor l'assolve! è rea, nè al mio cospetto

¹ Eleonora, col pugnale sul petto di Rosmonda, starà sull'entrata della
 a in modo che sia veduta dagli spettatori e non dal re.

Di presentarsi ardisce.... Oh ciel, chi veggio!....
Edegardo, difenditi. ¹

SCENA IV.

ELEONORA, ROSMONDA.

Eleonora Van lungi:
In forza mia tu resti, e darti io posso
Pena maggior ch'io non sperava.

Rosmonda Ascolto
Il suon dei brandi.

Eleonora Tu fra poco un noto
Gemito estremo udrai.

Rosmonda D' Arrigo?

Eleonora Arrigo
Nel suo furor geloso al cor nemico
Giunger saprà col ferro.

Rosmonda Oh! qual nemico?
Parla.

Eleonora Or non preghi invano.... Il tuo fratello,
Ch'egli crede il tuo drudo....

Rosmonda Oh Dio, che ascolto!
Lasciami, scellerata.

Eleonora Indarno speri
Uscir dalle mie mani.

Rosmonda Eccoti il petto;
Ferisci alfin.... Da Dio pietoso io spero,
Spero che tanto a me di vita avanzi,
Ch'io voli dove si combatte, e gridi:
È mio germano!

Eleonora Io so ferire, o stolta!
Un solo istante palpitar potrebbe
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo?

Rosmonda Dunque il velen mi porgi, e poi mi sciogli
Dalle tue man.... Pietà.... moglie tu fosti.

Eleonora Madre non fui.... Quando il fragor dei brandi
Sarà che cessi, e del morente il grido
Ti ferirà l'orecchio, e avrai sul volto
Il pallor della morte e del rimorso,

¹ Arrigo si precipita colla spada sguainata sopra Edmondo vestito delle insegne di Edegardo, e incrociando fra loro le spade usciranno dalla Scena.

Io ti darò quel nappo.... allor ti serbo
Del fratricida ai dolci amplessi.

monda

Ahi nuovo

Tormento è questo!.... Ma perir potrebbe
Il tuo consorte.... il mio germano è prode
Più che non pensi, o donna! Ecco mi prostro
Sotto il tuo ferro, e lacrimando io cado
Ai piedi tuoi.... Ti è caro Arrigo.... appieno
Non conosci il tuo cor.

onôra

Vil druda.... ah tremi,

Tremi per lui, non pel fratello.... Aborro,
Poichè tu l'ami, il re....

monda

S'egli morisse,

Infelice sarai. Non odi? è questo,
Questo d'Arrigo il grido. A te lo sposo,
A me salva il fratello.

onora

Il suon dell'armi

S'appressa qui: da me, Rosmonda, avrai
La libertà che merti.... Eleggi, e tosto,
Qual morte vuoi.

monda

Scelgo il velen.

onora

Lo bevi. —

Vanne, e vedrai com'io qui torno.

SCENA V.

ROSMONDA, ARRIGO, EDMONDO.

monda

Arrigo,

Fermati! Arrigo, ei m'è fratello!

nondo

Il brando

Non riporrò.

monda

Contro il tuo re?

nondo

Dal trono

Scese quel dì ch'ei ti rapiva: è fatto
Minor di tutti: a lui mi resi uguale
Sol per punirlo.

igo

Uccidimi....¹ Rosmonda,

Col mio rival pugnai: dal tuo germano
Difendermi non deggio; al cor mi giunge
La sua giusta rampogna.

¹ Rosmonda corre fra i due combattenti gridando:

² Gettando a terra la spada, e offrendo il petto ad Edmondo.

Edmondo Un tardo omaggio
 Tu rendi alla virtù. Di nuovi oltraggi
 Artefice crudel, l'empio Tebaldo
 A noi rapì fra popular tumulto
 La misera donzella, e poi tentava
 Darci la morte.

Arrigo Ah! traditor! che ascolto!

Edmondo Il nostro ferro, il ciel, dei prodi amici
 Ne difese il valor: prevenni il padre
 Che qui gli guida.

Arrigo Del tentato eccesso
 Innocente son io: mi fece amore
 Colpevole abbastanza. All'empio il caso
 Arrise sì, ch'io nel fratel credei
 Edegardo veder: pensai che fosse
 Infedele Rosmonda, e qui volea
 Convincerla....

Rosmonda Crudele, e tu potesti
 Creder tanto di me?

Arrigo Del fallo antico
 Sai qual' emenda....

Rosmonda Or non lo puoi, che Dio
 La tua promessa udi.

Arrigo Menzogna! all'empia
 Fè non giurai davanti all'ara.

Rosmonda Io sono
 Infelice davvero.

Arrigo Ad altri unita
 Esser non puoi.

Rosmonda Mai nol temeva; adesso
 Certa ne sono.

Arrigo Io ti racquisto.

Rosmonda Arrigo,
 Mi perdi.... eternamente.

Arrigo Oh ciel, deliri?
 Sei mia.

Rosmonda Son della morte.... Atro veleno....

Arrigo E tu potesti?....

Rosmonda Io, che potea caduta
 In forza altrui? sol mi fu dato al ferro
 Preferire il velen.

Arrigo Qual mano osava?

SCENA ULTIMA

ELEONORA *in mezzo ai Guerrieri condotti
da GUALTIERO, e DETTI.*

onora La mia. ¹ Che val se i miei guerrieri hai vinto?
A questo loco ov'io tornar volea
Mi riconduci in tempo, e i voti appaghi
Della vendetta mia.... Non manca il padre:
Tu spirar la vedrai.

laltiero Misero!

igo Iniqua,²

Tu morrai prima.

nondo Arresta.... uccider vuoi

Femmina imbelle?

igo Non han sesso i mostri.

Lungi costei traete, e questa atroce

Gioia non abbia.

onora Agonizzar la miri

Pel velen ch'io le diedi, e poi mi svena

Sul cadavere suo. Sarò felice,

Se l'abborrita mia rivale io posso

Premier morendo.

igo Scellerata! Ah solo

Cieco di rabbia io questo acciar potea

Nel tuo sangue infamar; ma l'empio capo

È dovuto alla scure.

monda Odimi.... Arrigo,

Se ai preghi miei concedi il suo perdono,

Tu m'apri il ciel.... contenta io moro.... e quando

Cagion ne fosse il ricordar.... Rosmonda....

(Di mia virtù.... l'ultimo sforzo è questo)

M'oblia.... lo credi.... Tu nel cor non desti

Deboli affetti; e sì t'amò, che volle

Col delitto acquistarti.

igo A lei perdono?

Dimenticar Rosmonda?

nonda Ah....no.... ma sacra

¹ Volgendosi a Gualtiero.

² S'avventa colla spada sopra Eleonora, ed è trattenuto da Edmondo.

³ I Guerrieri conducono via Eleonora minaccianti.

Ti sia la mia preghiera....

Arrigo

Oh qual tremendo

Pallor sul volto! Quai tormenti atroci

Provi per l'empia!

Rosmonda

Io le son grata.... il fallo

Col dolore si espia.... Padre.... fratello....

Perdono.... Arrigo.... la tua destra.... Il nodo,

Genitor, benedici, e la tremante

Speme conforta della pace eterna.

Gualtiero

Deh non temere: havvi nel cielo un padre

Più benigno di me.

Arrigo

Gelida, gelida

È la tua mano.... Ora al mio seno io posso

Stringer Rosmonda.... un santo bacio è questo.

Rosmonda

Ahi!.... l'ultimo. '

Arrigo

Spirava.

Gualtiero

Oh! padre alcuno

Provar non possa i miei dolori, e giovani

Ad ogni figlia l'infelice esempio!

¹ Muore.



BEATRICE CENCI

PERSONAGGI

IL CONTE FRANCESCO CENCI

LUCREZIA, *sua moglie, e madrigna di*

BEATRICE

GIACOMO

BERNARDO, *giovinetto di non ancor quindici anni*

IL CARDINAL CAMMILLO

ORSINI, *amante di Beatrice*

SAVELLI, *legato del papa*

ANDREA, *servo del Cenci*

OLIMPIO, {

MARZIO, { *assassini*

NOBILI, GIUDICI, GUARDIE, SERVI

La scena per la maggior parte è in Roma: solamente nel quarto atto è nel castello di Petrella, situato nelle montagne della Puglia.

Il fatto avvenne nel pontificato di Clemente VIII della famiglia Aldobrandini.

NOTIZIE STORICHE

Niccolò Cenci, d'una delle famiglie le più antiche e le più nobili di Roma, dopo essere stato Tesoriere della Camera Ecclesiastica nel pontificato di San Pio V, abbandonò lo stato clericale perchè la sua illustre famiglia non si estinguesse, e fruttò delle nozze alle quali egli passò non ebbe che un figlio, cui pose nome Francesco. Costui dal padre fu lasciato così ricco, ch'esso avea d'annua rendita, secondo alcuni, ottantamila, e secondo altri trecentomila scudi romani, ambedue somme enormi a quei tempi. Francesco si ammogliò giovanissimo, ed ebbe sette figli da Virginia Santacroce, la quale morì non senza sospetto di veleno propinatole dal marito, che indomito, atroce, fantastico, andava in traccia delle più singolari avventure, ed assuefatto essendo ai più orribili vizj, pure a quello che San Paolo impedisce di nominare, cadde per questo tre volte nelle mani della giustizia, e si compose nella somma di dugentomila scudi. Costui, privo affatto di religione, venne pure in potere del Sant'Uffizio, ma scampò anche da questo pericolo simulando una conversione che aiutata dai suoi tesori gli aprì le prigioni nelle quali era chiuso; e a confermarne la credenza si diede a edificare nel suo palazzo una chiesa dedicandola a S. Tommaso: in essa celebrò i funerali della sua vittima dopo la partenza de' tre suoi figli Giacomo, Cristoforo e Rocco, ch'egli allontanò non solo da Roma, ma dall'Italia, mandandogli all'Università di Salamanca.

Passò il Cenci alle seconde nozze con Lucrezia Petroni, della quale egli da gran tempo erasi innamorato: l'ambiziosa e stolta femmina, superando le giuste repugnanze che avea per questo mostro, s'indusse dopo la morte di Virginia Santacroce a divenirgli moglie, e sembrò per pochi mesi che la quiete po-

tesse abitare in quella infelicissima famiglia. Ma ben presto lo scellerato Cenci tornò nella sua antica natura, e abbandonandosi a libidini e crudeltà, faceva sotto gli occhi della moglie cose che la storia rifugge dal narrare, e ai figli mandati a Salamanca ne dava quanto era di necessità per la loro sussistenza. Egli privi d'ogni assegnamento ritornarono mendicando a Roma, e ricorsero al pontefice Clemente VIII, il quale benchè non desse loro, perchè disubbidienti, pienamente ragione, pure obbligò i Cenci di pagare ad essi una discreta annua pensione, colla quale vissero separati di abitazione, e come estranei al loro genitore. Il papa avea già liberata dalle vessazioni di quel padre crudele la maggior delle sue figlie, che Margherita chiamavasi, e maritandola a Carlo Gabbrielli, d'una delle più nobili famiglie di Gubbio, costretto il Cenci a darle una vistosa dote.

Egli per vizio nefando venne di nuovo incarcerato, e i figli allor presentatisi per la seconda volta al pontefice, lo supplicarono a punirlo di morte secondo che voleva rigor di legge, e così liberar da tanta infamia la loro casa. Clemente VIII ricusò di farlo, e a gran ragione, giacchè per questa atroce preghiera mostrandosi i figli non meno iniqui del loro genitore, la giustizia sarebbe sembrata vendetta: onde il papa aspramente scacciò quei malvagi dalla sua presenza. Francesco Cenci poté ricuperare da capo la sua libertà per forza d'oro largamente donato a persone potenti a soccorrerlo: riarse allora in quell'animo atroce l'odio verso tutta la sua famiglia, ma solamente potea sfogarsi nella moglie e nei due innocenti figli Beatrice e Bernardo, che sotto i suoi occhi crescevano nell'orribili case.

Avvenne in quel tempo che Rocco e Cristoforo, figli del Cenci, rimanessero uccisi: il loro fratello Giacomo scampò a sorte uguale che forse gli sovrastava, perchè riparandosi in povero tugurio presso la moglie, vi conducea vita ritirata e tranquilla. Francesco Cenci non volle fare nemmeno la spesa della cera nei funerali dei figliuoli, e fu udito esclamare ch'egli un poco di gioia non avrebbe gustata davvero se non quando fosse andata sotterra la consorte e tutta la sua prole; e allorchè l'ultimo di essa fosse morto, in segno di contentezza avrebbe incendiato il suo palazzo. Queste orribili parole risunarono nell'attonita Roma, e vi nacque il sospetto che Rocco e Cristoforo fossero rimasti uccisi per le trame del padre.

Intanto Beatrice, giunta all'età di quattordici anni, vivea nell'avito palagio appartata dal rimanente della famiglia, ma non così che Lucrezia ignorasse le illecite carezze alle quali verso la

figlia trascorrea l'infamissimo genitore, e da esse argomentando la nefandità del suo disegno, divisò gettarsi ai piedi del pontefice; ma per gran sventura da questo saggio proponimento rimanendosi, cercò il patrocinio di monsignor Guerra, nel quale le portentose bellezze di Beatrice avean fatta grande impressione, benchè rade volte egli veduta l'avesse a cagione della stretta custodia nella quale da Francesco Cenci era tenuta. Non era il Guerra vincolato da ordini sacri; ond'è che abbandonando gli ambiziosi disegni pei quali soltanto è da credersi che costui vestito avesse l'abito ecclesiastico, pose tutto il suo amore nella fanciulla, e corrotti due sgherri del Cenci dei quali men brevemente parleremo a suo luogo, poté abboccarsi colla fanciulla, e con essa e colla madre concertò un memoriale in cui si pregava il papa a liberar Beatrice dall'oppressione che soffriva, e dal pericolo che le sovrastava, maritandola al Guerra. Ma questa supplica mai non pervenne a Clemente VIII, o perchè il Guerra non amando sollecitamente concludere queste nozze la ritenesse presso di se, a conoscere prima l'effetto che prodotto avrebbe il palesato suo divisamento di tornar secolare, o perchè Francesco Cenci, fatto accorto da quanto di Margherita eragli avvenuto, stesse vigilante ad impedir che Beatrice imitasse l'esempio della sorella. Certo è che non fu possibile il ritrovare questa supplica, dalla quale alla misera giovinetta sarebbe venuta nel maggiore uopo non piccola aita.

Francesco Cenci deliberò condurre Lucrezia Petroni, sua moglie, e Beatrice e Bernardo, suoi figli, nella rocca di Petrella, che sorge sopra un colle dell'Abruzzo ulteriore, e a confine della Sabina Pontificia, riman lungi quindici miglia da Aquila, e trenta dal lago Celano. Ma non rimase occulta al Guerra questa risoluzione del Cenci, perchè Olimpio, uno dei suoi sgherri, gliela riferì. Avea costui gran nimistà col padrone, perchè non lo avea condotto seco alla rocca della quale era stato il castellano, e che veniva nominata Petrella la Ribalda per gli orribili delitti ond'era stata testimone nel corso di due secoli, mentre essa apparteneva alla famiglia Colonna.

Il Guerra, prevedendo il pericolo che a Beatrice sovrastava, chiamò a parte dei suoi consigli Giacomo Cenci, di lei fratello, e venne stabilito di uccidere quel forsennato e crudele oppressore dell'innocenza col mezzo di dieci o dodici assassini nascosti nella macchia lungo la strada che da Vittiana conduce a Petrella; ed Olimpio ebbe a tale effetto tremila zecchini cavati dallo scigno del Guerra. Ma questo disegno non riuscì, e Francesco Cenci ac-

compagnato dalle sue vittime giunse a salvamento nella rocca di Petrella. Finalmente Olimpio e Marzio, altro sgherro del Cenci, mossi a compassione di Beatrice, di Lucrezia, di Bernardo, stimolati dall'oro del Guerra, dalle promesse di Giacomo, si presero l'incarico di uccidere il mostro. Tornati da Roma a Petrella nel 7 febbraio del 1598, furono introdotti nella rocca da Lucrezia, che le chiavi avea della stanza ove il marito giaceva sepolto in sonno profondissimo per l'oppio ch'essa gli avea ministrato nel vino. Mentre dalle donne infelicissime e ree si pensava che i sicarj avessero eseguita la colpa, questi, pallidi in volto, e fuor di sentimento, giungendo al loro cospetto, dissero: — Ci è sembrato una vergogna uccidere un vecchio addormentato, e la pietà ci ha vinti. — Allora Beatrice esclamò: — Non avete il coraggio di uccidere un uomo che dorme; ebbene, poichè siete così vili, *le stessa ucciderò mio padre.* Gli assassini percossi di maraviglia e terrore da queste parole, tornarono risoluti al delitto nella camera dell'assopito tiranno. Olimpio gli pose un lungo e grosso chiodo sopra un occhio, Marzio glielo conficcò con un colpo di martello: un altro chiodo per simil guisa infitto gli fu nella gola. Il Cenci incerto fra il sonno e fra la morte, e quasi calciato serpe contorcendosi invano, spirò. Allora i sicarj levarono i due chiodi dalle ferite, in un lenzuolo avvolgevano il corpo, e questo strascinando per un lungo corridoio, lo portarono sul verone che univa il fabbricato alla gran torre, luogo scoperto e senza spallette, perchè in gran parte rovinate. Di là gettarono il cadavere sopra un grande albero di sambuco ivi sottoposto: quindi Olimpio discese nell'abbandonato giardino in cui quell'albero sorgea, vi si arrampicò, e conficcò nella ferita del cadavere due rami della pianta, come che il Cenci cadendo vi fosse rimasto infilzato. Lucrezia finì di sborsare ad Olimpio e Marzio il prezzo pattuito al delitto: il secondo dei sicarj s'impadronì d'un mantello di panno gallonato d'oro lasciato sopra una sedia del Cenci, repugnandovi Lucrezia, per giusto timore che da questo abbigliamento non venisse indizio al commesso delitto. Il quale come venisse scoperto, sarebbe qui inutile il narrare distesamente, e con tutti quei particolari dei quali la storia rende testimonianza.

I sospetti della violenta morte del Cenci nacquero a Napoli, nel cui territorio è posto il castello di Petrella. Il Guerra e Gia-

² Beatrice negò di aver pronunziate queste orribili parole delle quali venne incolpata, e l'Ademollo le attribuisce alla matrigna di essa.

come, ad abolire le tracce della colpa spedirono due sicarj nel Regno perchè uccidessero Olimpio e Marzio. Ciò poté recarsi ad effetto sul primo, ma non già sul secondo, il quale per omicidio commesso era sostenuto nelle carceri napoletane. Marzio, il quale avea già confessato la colpa ond' era sospetto, venne mandato a Roma, dove Lucrezia, Giacomo, Bernardo e Beatrice nelle carceri di Corte Savella erano già separatamente custoditi. Marzio, preso di maraviglia e d'amore per la bellezza e l'indole animosa di Beatrice, non volle confermare quanto a Napoli avea confessato, nè sgomentandosi agli apparecchiati tormenti, spirò di dolore nella tortura chiamata *delle corde*. Il Guerra poté salvarsi vestito da carbonaio: Beatrice, orribilmente martoriata, seppe per lungo tempo tacere; ma il feroce giudice Luciani non cessava dallo straziarla con tormenti, e i fratelli e la matrigna la pregavano a confessare il delitto. La misera giovinetta dopo disperate grida ottenendo un respiro allo strazio esclamò: « Non tormentatemi più, e confesserò tutto. » Vinta dalla pietà de' suoi, ch' ella pei loro discorsi sperava di poter salvare, volgendosi ad essi così disse: — « Dunque volete voi un tal sacrificio: temo che voi siate in grave errore; ma poichè così volete, così sia: almeno la mia morte sarà la vostra vita. » Del misfatto si ottenne da Beatrice tal confessione, seppur merita questo nome.

Clemente VIII avendo letto e fatto esaminare con diligenza che non si potea maggiore il processo, ordinò che i rei venissero strascinati a coda di cavallo; e perchè a loro difesa si mossero i principali avvocati di Roma, egli da principio negò di ascoltarli. Nulladimeno avendo quel pontefice un' indole misericordiosa, riuscì al Farinaccio di ottenerne udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell' ucciso, che Clemente VIII fermò il corso della giustizia. Vi era la speranza che ai delinquenti fosse almeno salva la vita, quando al papa giunse la notizia ch'era stata dal figlio uccisa a colpi di pugnale la marchesa di Santacroce, parente per lato di donne dei fratelli Cenci. Allora il pontefice ordinò che contro i rei eseguita venisse la sentenza. — A Lucrezia e Beatrice venne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso: a Bernardo, perchè era in età di quindici anni, e venne dichiarato dal fratello prima di morire non complice del misfatto, si salvò la vita. Ciò avvenne negli 11 settembre del 1599; e la novella di questo orrido avvenimento corse per tutta Italia, nè vi fu animo così duro, che l'età, la bellezza e il coraggio di Beatrice non movessero a compassione.

Queste notizie ho tratte per la maggior parte da un'opera che su Beatrice Cenci scrisse l'Ademollo, autore d' un romanzo dotto e accuratissimo su Marietta Ricci. Io mi penso ch'esse bastino ad illustrare questa Tragedia, di cui l'autore ha parcamente usata quella licenza di fingere e di mutare i fatti, la quale a tutti i poeti, e in particolar modo ai drammatici, vien concessa.



ATTO PRIMO

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

CENCI, CAMMILLO.

amillo Sei reo; provarlo è lieve: i tuoi delitti
Pria coperse il silenzio, e poi l'oblio.
Non più coll'oro di comprar t'affida
L'impunità, chè qui risorge il santo
Rigor della giustizia, e in te son volti
Gli occhi di Roma, ed ogni cor vi freme.
ci Un' insidia mi tendi. — E chi potrebbe
Attestar ch'io son reo? la stessa lampa
Dove son io non veglia; e s'io temessi
L'accusa d'un vassallo, ad esso avrebbe
Nelle fauci la via della parola
Chiuso la polve d'un sepolcro. È chiesto
Di vil sangue ragione; e assai mi duole.
amillo Perchè pace col mondo e con te stesso,
O misero, non cerchi? Ah! ti sovvenga
Che si ritorna a Dio col pentimento.
Ahi ben turpe è il mirar le venerande
Chiome del vecchio farsi orrore e scherno,
Contaminate di lussuria e sangue!
Hai lungi i figli onde si fa corona
Alla mensa del padre; e non potresti
Nel lor volto infelice alzar lo sguardo:
Tu vi hai scritto l'infamia e la sventura.
Ov'è la tua consorte, e la leggiadra
Figlia gentil, che col soave aspetto
Tutto qui far bello potrebbe e lieto,

E la pace tornarti all' alma errante
 In tumulti d' affetti e di pensieri?
 L' hai divisa dal mondo, e pur vi giunge
 Di quelli oltraggi che da te sostiene
 Un' incerta querela, un rumor cupo. —
 Taci invan; mi sei noto.... è a me presente
 Tua giovinezza tenebrosa e fiera;
 E dei tuoi di sul corso ardente e tristo
 Vegliai qual sopra una meteora. Ah! questa
 Poco nel ciel minaccia, e si dilegua;
 Ma la tua non svani, chè dai rimorsi
 Sei per disperazion fatto sicuro,
 E di mille delitti il peso è lieve
 Sovra il tuo cor di ferro. Invan sperai
 Ch' emendar ti volessi, e questa speme
 Per ben tre volte ti salvò la vita.

Cenci

Libero parla: qual cagion ti move
 E madre e figlia a ricordarmi? Io veglio
 Sull' orme tue. Speravi entrar di furto
 Nel mio palagio! e mi chiedean costoro
 Se mai visto t' avessi; ed io sorrisi.

Cammillo

Tu le guardi, o crudel?

Cenci

Da te le guardo:

Conoscerci dobbiamo. A tutti è nota
 L' indole mia: sia pur delitto, i sensi
 Abbandono repente a ciò che piace;
 Vendico colla forza o coll' inganno
 I dritti miei; ma di mostrarmi io sdegno
 Miglior di quel ch' io sono, e solo è questa
 La mia virtù. Teco, o signor, io parlo
 Come al mio cor: la vanità ti move
 A ricondurre sulla via del cielo
 La peggiore dell' alme, e cerchi fama
 Dal pentimento mio: pur ti contendo
 Questo vanto superbo, e farmi vile
 Non potrà la vecchiezza. Io so che sono
 Le virtù dei mortali! ogni uom si piace
 Nell' ebrezza dei sensi e la feroce

Gioia della vendetta, e tutti esultano
 Nella sventura che temer non possono;
 E d'ogni cor la pace una segreta
 Lusinga trova nell'altrui dolore.
 Ciò non mi basta: rimirar m'è caro
 Dell'agonia l'aspetto, e nei diletti
 Immergermi del corpo; e non mi cale
 Se la mia gioia altri tormenta; e mai
 Mi pento, e temo per mortal rampogna.
 Quando una strana fantasia germoglia
 Nel procelloso spirito, e vi dipinge
 Cupo disegno che non forma alcuno,
 Un'opra tal, che solo il suo pensiero
 Fa balzar di terrore altri mortali,
 Io ne sento il bisogno, e non riposo
 Se adempita non è.

*immitto
 mci*

Misero!

Io sono

Un indurato peccator: nomarmi
 Tu così devi; ma tenermi a vile
 Non lice ad uom pietoso. È ver che un giorno
 Io più felice, ad eseguir bastai
 Nel vigor dell'etade i miei pensieri,
 E da lussuria mi venia dolcezza
 Più che dalla vendetta: or col desio
 Langue l'ingegno, e a ritrovar non val
 Cosa che lo diletta. Il sangue mio
 Gelido è fatto, ch'è a nessun perdona
 La ria vecchiezza; ma se mai rimane
 Un'opra tal, che alle mie voglie ottuse
 Qual cote sia, coll'iusato eccesso
 Io la farò: qual esser possa ignoro.
 Che nelle donne sol fosse diletto
 Pensai negli anni primi; e come l'ape
 Erra di fiore in fior, vagava anch'io
 Fra piacer mille fuggitivo amante;
 Ma poi tedio men prese, e allor sperai
 Inebriarmi di maggior dolcezza

Col sangue d'un nemico: ed io lo sparsi,
 E i gemiti n' udiva, e il disperato
 Grido della sua prole. Ed or, lo credi,
 M' è poco il sangue, e più veder m' aggrada
 Le crude angosce che il terror non celsa,
 Aride, immote le pupille, il pallido
 Labbro tremante che tutti rivela
 I tormenti dell' anima che piange
 Lacrime amare. Io raramente uccisi
 Chi da natura ha corpo tal, che possa,
 Quasi forté prigion, in forza mia
 Ben lungamente custodir lo spirto;
 Ma lo cirondo della mia vendetta
 Come d' aura vital che lo sostenti,
 E dell' orrida vita in ogni istante
 Gli dispenso il dolor.

Camillo

Qual più crudele
 Demone è nell' inferno, non potrebbe
 Ebro di colpe ragionar col core
 Quello che mi confessi. Io non ti credo.

SCENA II.

CENCI.

Per minaccia di pene, a censo angusto
 Or son ridotto, e dalla man mi cade,
 Da quest' arida man, l' oro ch' è sola
 Arme d' un vecchio. Di Clemente un cenno
 Ieri m' è giunto, e agli esecrati figli
 Quadruplicar ciò ch' io lor dava, impone.
 A Salamanca io gl' inviai: delusa
 Speranza io m' ebbi, che l' inopia e il caso
 Là gli spengesse, e una sentita morte
 Sul lor capo invocai; sola preghiera
 Ch' io fessi a Dio. La moglie mia, Bernardo,
 Il minor de' miei figli, ove gli avesse
 E la morte e l' inferno, esser peggiori

Non potrian certamente... E Beatrice....¹
 Di qui nessuno udir mi può... Che dissi?
 Se si potesse.... ma parlar mi è d' uopo,
 Se con sè stesso ne ragiona il core
 In gioioso trionfo. Oh la più muta
 Aria che qui mi cinge udir non possa
 Quello ch' io penso adesso!... Oh suol ch' io premo
 Presso alla stanza di colei, ripeti
 L' orme superbe del mio piè che reca
 Sorpresa e scorno, ma non dir l' intento
 Che nella mente io volgo... Andrea.

SCENA III.

ANDREA, E DETTO.

Andrea Signore.
ci Qui Beatrice il padre aspetti.... il padre!
 In questa sera a mezza notte, e sola.

SCENA IV.

Giardino del palazzo Cenci.

BEATRICE, ORSINI.

Beatrice Il ver discopra, e si ricordi Orsini
 D' ogni parola. Appressati... Da questo
 Cipresso, il loco ove i tuoi detti udia
 Scoprir si può. Volgon due anni, e furo
 Un secolo per me: fioria l' aprile,
 La notte a mezzo; e allor che al Palatino
 Le sue ruine illuminò la luna,
 Il cor t' apersi, e non serbai segreti.
Orsini Dicesti allor che tu m' amavi.
Beatrice Or sei
 Un sacerdote, nè d' amor mi parla.

¹ Guardando intorno con sospetto.

Orsini Posso esser sciolto da' miei voti. E credi
Che il sacro ammantò mi difenda il petto
Dall'immagine tua? S'io vegli, o dorma,
È sempre meco: il cacciator non segue
L'orme del cervo di sua man percosso
Rapidamente più.

Beatrice Deh cessa, Orsini;
Non parlarmi d'amor. Se ti sciogliesse
Colui che il puote, abbandonar vorrei,
In questa casa del dolore, il mio
Infelice fratello, e la gentile
Donna cui devo la mia vita, e tutti
I pensier di virtù? Convien che a parte
Dei loro affanni io venga, e quel ch'io posso,
Misera! ancora tollerar, sopporti.
Orsini, ahimè! quanto d'amore un giorno
Per te provava, in amarezza è volto.
Era un fugace giovinil desio
Quell'imeneo proposto, e lo mostrasti
Giurando i voti che discior Clemente
Mai non vorrà: pur t'amo ancor; ma santo,
Qual sorella io ti fossi, è l'amor mio:
T'amo come uno spirto amar potrebbe,
E la lor fredda fedeltà ti giuro.
Hai mente astuta, ambigui detti: il cielo
Mi diede indol diversa, e ben provvede
Ch'io tua non fossi. Ahi lassa! or dove io posso
Rivolger gli occhi, e non mirar sventure!
Tu me guardi com' uom che coll' astute
Pupille indaga ogni pensier celato;
Ma il tuo sguardo non è quel d'un amico.
Un oltraggio ti fai de' miei sospetti,
E quel finto sorriso ognor gli avvera....
Ah! mi perdona: ho sopra il core un peso,
Un grave peso di tristi pensieri
Che presagio mi son.... Stolta, che dissi?
E qual mortale indovinar potrebbe
Le indegnità ch'io soffro?

ini

Or via, riposa

Nel padre dei fedeli. Hai pronto il tuo
 Supplice foglio? adorerò l'estreme
 Arti ch' io m'abbia, onde le sante orecchie
 S'aprano al suono della tua querela.
 Sai che m'è legge il tuo voler.

trice

T'è legge...

E gelido così.... tu l'arti estreme...?
 Una parola, e basta. Ohimè, che debole
 E abbandonata creatura io sono!
 Questi è il mio solo amico.... Orsini, ascolta.
 Suntuosa una festa in questa notte
 Il padre mio darà: liete novelle
 De' miei germani, gli giungean di Spagna.
 Con ludibrio animoso, in queste liete
 Apparenze d'amore asconder tenta
 L'odio crudel che gli riarde il petto;
 Ma con gioia feroce egli vorrebbe
 Dei proprj figli festeggiar la morte:
 Lo udia prostrato dimandarla a Dio
 Con orribil preghiera. O Re del cielo,
 Qual genitor mi desti! — Ordina intanto
 Un solenne apparecchio, ed apre il muto
 Pomposo orror di queste sale. Accolti
 Vi saranno i congiunti e i più possenti
 Fra i patrizj di Roma; e vuol che in lieto
 Abbigliamento all'empia festa io venga:
 Colla pallida madre; ond'ella crede,
 Misera donna! che d'amore un raggio
 Negli abissi del cor gli sia disceso.
 Io nulla spero. Ti darò furtiva
 Nel convito quel foglio. Addio.

SCENA V.

ORSINI.

Conosco

Qual sia Clemente; nè dai sacri voti

Liberarmi vorrà, quand' io non ceda
Quelle ricchezze che mi dà la Chiesa.
A minor prezzo avrò costei. Non debbo
Del pontefice agli occhi offrir lo scritto,
Chè l' eloquenza del dolor potrebbe
Mover quel petto austero, e Beatrice,
Siccome avvenne della sua sorella,
Sposa al cugin per l' alte cure andrebbe;
Nè più mai la vedrei. Femina astuta!
Sa che il dolor la fa più bella, e molto
Accresce i mali che sostien dal padre.
Sull' antico sentiero ognor procede
L' ostinato vegliardo; e se fa segno
Il nemico e lo schiavo al suo pugnale,
E fra l' ebrezze e le lascivie avvolto
Tragge liberi giorni, e in mesta casa
Con fantastico umor spesso ritorna,
Ciò forsennata tirannia si chiama
Dalla figlia e la moglie. Oh s' altro incarco
Non sentissi nel cor che quelli affanni
Ch' io coll' astuzie, che l' amor ritrova,
Posso, o donna, recarti, allor sarei
Pago di me! Qual' empia rete io tesi!
Franger non la potrà! pur molto io temo
Quell' ingegno sottil, temo l' immoto
Raggio degli occhi che il dolore ispira,
Sicchè nuda e tremante al suo cospetto
Tragge quest' alma dalle sue latèbre,
E mi è forza arrossir dei miei pensieri,
Mentre celarli io tento. Ah no! tu sei
Senza amici, donzella, e tu m' afferri
Come l' ancora tua: stolto sarei
Se non so ritenerti.

SCENA VI.

Nagruica sala nel palazzo Cenci. — Banchetto.

**Entrano CENCI, BEATRICE, LUCREZIA, ORSINI,
CAMILLO, NOBILI ROMANI.**

i A questo seno,
Congiunti miei, venite, illustri amici,
A cui piace onorar mi.... Io perchè trassi
Solitaria la vita, e dalle vostre
Liete adunanze mi tenea lontano,
N'ebbi l' odio di Roma, e si diffuse
Un maligno romor che mi condanna.
Ma forse io spero, allor che fra i diletti.
Che a divider veniste, e fra gl' inviti
Degl' iterati brindisi, palese
La pietosa cagion che qui v' unisce
Io vi farò, direte: è un uom costui
Simile agli altri. Non perciò mi vanto
Di mie virtù: colpevol nasce il tristo
Seme d' Adamo: eppur vedete, amici,
Il mio cor non è duro, ed ho nel sangue
Di dolcezza una vena.

Conv. In ver, signore,
La bella fiamma che ti scalda il petto,
Per le guance diffusa, manifesta
La tua lieta pietade, e in più serena
Gioia non vidi occhio mortale aprirsi.

o Con. Alfin s' ascolti il desiato evento
Onde qui ne chiamavi, e a tutti sia
Comun la tua letizia.

i Un fausto evento
Per certo è questo.... Un genitore invia
Dal profondo del cor la sua preghiera
Al gran Padre del tutto, e allor che al sonno
Abbandona le membra, e allor ch' ei balza
Da fero sogno: che diss' io preghiera?

Un voto, un desiderio, una speranza,
 Perchè l' Eterno sui suoi figli adempia
 Cosa qualunque ei chiegga: e questa avviene
 Fuor d' ogni speme, e tosto: esserne deve
 Lieto quel padre, ed alla sua presenza
 Chiamar parenti, amici, un dolce impero
 Esercitar, perchè dei loro affetti
 Ornin la gioia sua. Quel padre io sono.

Beatrice Gran Dio, che orror! caso tremendo avvenne
 Ai miei fratelli!

Lucrezia Non temer, chè troppo
 Franco egli parla.

Beatrice Gelido mi scorre
 In ogni vena il sangue: un riso atroce
 In quegli occhi ch' ei stringe in rughe cupe,
 Errar non vedi, e infino al crin canuto
 Tutta incresparsi la livida fronte?

Cenci Lettre di Spagna ho qui. Prendi: che temi?
 Leggi alla madre. — Io ti ringrazio, Iddio!
 Nelle tue vie, profonde, imperscrutabili,
 Un lungo voto in questa notte adempi.
 Udite: i figli miei ribelli, iniqui,
 Morian: qual fato gli spengesse io taccio.
 Alfin son polve; investigar che giova
 Come polve sian fatti? E che! vi giuro
 La morte lor: non veston panni, e cibo
 Più non gli pasce, ed ho dispendio estremo
 La face che accompagna i corpi estinti
 Su tenebrosa via: l' arca del padre
 Come l' avello che su lor si chiuse
 È immota alfin: più di Clemente a' cenni
 Non si aprirà. Voi non gioite? Io sono
 A meraviglia lieto.

Beatrice ¹ O dolce madre,
 Ciò non è ver. Gli occhi rivolgi al cielo:
 Vi è un Dio lassù; nè sostener potrebbe

¹ Lucrezia è mezza svenuta, e Beatrice la sostiene dicendole:

Che dell' empio favor grazie gli renda
 Questo mostro ch'è padre. ¹ Ah! tu ben sai,
 Signor, ch'è falso quanto annunzi.

E vero,

Siccome Iddio che a testimone invoco:
 Nulla io mentiva. Ambo periro; e quanto
 Propizio m'abbia il ciel, si manifesta
 Dal modo pur della lor morte. Guido,
 Mentre prono all'altar, gli alti misteri
 Di quell' Agnello che per noi s'immola
 Dal sacerdote celebrarsi udia,
 Ecco che crolla il tempio: ognun s'invola
 Alla ruina che sovrasta: ei solo
 Cade fuggendo, e tra macerie e polve
 Lo trova la pietà dei fidi amici
 Cadavere deforme e sanguinoso.
 Fra le braccia giacea del suo rivale
 La diletta di Pietro: errò la mano
 Del geloso marito, e lo trafisse
 Fra l'ombre della notte, e all'ora istessa
 Che il fratello peria. Qui, lo vedete,
 È il dito del Signore: egli nel cielo
 Cura di me. Nel libro ove si parte
 Il tempo per Calende il fausto evento
 Segnar vi piace? era nel dì secondo
 Ai natali di Cristo; e s'alcun vuole
 Dubitar di mia fede, eccovi il foglio
 Che recò la novella.

onv.

Orror!.... si parta.

Com. Anch'io.

Con.

Fermate. — Di scherzar vi piacque;

Ma lo scherzo, o signor, divenne audace
 Pel solenne apparato. — Or forse ottenne
 Un dei suoi figli da possente Ibero
 La ricca erede, e l'Eldorado accresce
 Le paterne fortune. O ciel, fermate!
 Ch'egli scherzò da quel sorriso imparo.

Al padre.

Cenci Generoso licor ch' io verso, e sceso
 Nell' ampio sen di questa coppa aurata,
 Con purpureo splendor mormori, e lieto
 Fino all' orlo t' inalzi, e tutto brilli
 Sotto la luce della lampa ardente
 (Come il mio spirito in ascoltar la morte
 D' iniqua prole), oh far con te potessi
 Sacramento all' inferno, e qui salisse
 Il possente Demon che rapidissime
 L' ali dispiega a perseguire i figli
 Maledetti dal padre, e dell' Eterno
 Pur dal trono gli svelle, e anch' ei trionfa
 Nel mio trionfo....¹ Ma tu più non sei
 Necessaria per me, chè nell' abisso
 Della gioia m' immersi, ed altro vino
 Gustar non voglio in questa notte. Andrea,
 La tazza in giro.

Un Conv. Sciamarot! — E niuno,
 Niuno fra voi, nobili amici, affrena
 L' impudente malvagio?

Cammillo Or via, ten prego,
 Gli ospiti illustri accomiatar mi lascia.
 Forsennato tu sei! qualche sventura
 Ben t' avverrà.

Un Conv. Silenzio! egli s' afferri:
 Il voglio.

Altro Conv. Ed io.

Cenci ² Chi d' appressarsi ardisce?
 O un detto sol... — ³ Gioite... — ⁴ Ognun si guardi
 Dalla vendetta mia, chè qual comando
 Che riman chiuso da regal suggello
 Ella uccide, o signori, e niun s' arrischia
 Di nomar l' omicida.

Il banchetto è interrotto: molti convittati stanno per partire.

¹ Allontanando da sè la coppa.

² A quei che lo minacciano.

³ A quelli che non hanno preso parte alle minacce.

⁴ A coloro che lo hanno minacciato.

atrice

Ospiti illustri,

Fermatevi, vi prego. — È omai palese
 Qual tiranno è costui: d'un odio atroce
 L'empie gioie vedeste. E lo protegge
 La canizie di padre? e s'ei vestia
 Queste misere membra, e ne trionfa
 Coi suoi tormenti, e noi, sol vive al pianto,
 Gli siam figli, consorte, e propria carne
 Che difender dovrebbe, in questo mondo
 Senza pietà, deserto, un solo asilo
 Ritrovar non potremo? Or via, pensate
 L'ingiurie mie, quando l'amor primiero,
 La riverenza che pel padre alberga
 Nel cor dei figli è cancellata, e tanto
 Or la vergogna ed il terror mi vince!
 Che non sostenni? La sua man crudele
 Mi percosse alla terra, e come sacra
 Intanto io la baciai, qual se ciò fosse
 Un gastigo paterno, e mille scuse
 E mille dubbj in questo core accolsi.
 E allorchè, ah! lassa! io più non era in forse,
 Adoprai vanamente a farlo mite
 Amor, preghiere, sofferenza, e pianto.
 L'impossibil sperava, e nelle mie
 Lunghe vegliate notti, al suol prostrata,
 Sollevava a Colui che a tutti è padre
 Infiammata preghiera; e poichè questa
 A Dio non piacque d'esaudir, che feci?
 Soffersi, ancor soffersi! infin che voi
 Prenci, congiunti, io qui non trovo all'empia
 Festa, ond'egli osa celebrar la morte
 Dei miei spenti fratelli, e se n'allegra
 Nell'orribil convito. E qui noi due
 Sole restiam.... ne abbandonate?... e niuno
 Or di salvarci ardisce?... Un'altra volta,
 E sulla tomba dei suoi figli uccisi,
 Più lauta mensa appresterevvi il padre.
 Prence Colonna, che mi sei di sangue

Più degli altri vicino, e tu che sacra
 Porpora vesti, e mai ti nega accesso
 Il vicario di Dio, poichè gli piacque
 Di farti in Roma ordinator di pene,
 Traetene di qui.

Cenci

Principi, ognuno

Qui pensa alle sue figlie, ovver, non erro,
 Palpita ai rischi della sua persona,
 Onde chiuso rimane il vostro orecchio
 Alla donzella indomita.

Beatrice

Nessuno

Guardarmi ardisce? e niun risponde? È dunque
 Fatto così tremendo un sol tiranno,
 Che in voi, di Roma onor, possenti, e molti,
 Egli ogni spirto di pietade ha vinto?
 O sì pregando, io qualche norma offendo
 Di quelle leggi in cui non ho difesa,
 Che dell' inchiesta mia si fa rifiuto?
 Oh me sepolta co' fratelli estinti
 Ora chiudesse un solo avello, e sparsi
 Sulla pietra al fuggir di primavera
 I suoi languidi fiori inaridissero!
 E ancor per me l' empio convito!...

Cammillo

È questo,

Nel dolce tempo dell' età fiorita,
 Un acerbo desio. Nulla possiamo,
 Giovinetta gentil!

Un Conv.

Veggio nel conte

Nemico tal, che di nessun vorrei
 Prender difesa.

Cammillo

Ed io.

Cenci

Fanciulla insana,

Fuggi di qui!

Beatrice

Tu fuggir devi, o mostro,

E là celarti ov' occhio uman non possa
 Rivederti mai più! Da noi rispetto,
 Carnesice, vorresti? — E voi romani?
 Neppure in sogno io vi credea sì vili,

Ch' ei col terrore della sua presenza
Ammutirvi dovesse! Inique piante
In deserto crudel... — Bieco mi guardi?
Non temo io già: fuggi, t'ascondi; e tosto:
All' empia mensa, dei tuoi figli uccisi
Siedon l' ombre invitate, e il labbro appressano
Al tuo licor che divien sangue: il padre
Guardano sì, che trema tutto, e cade
Dal solitario seggio... Il volto copriti
Dagli occhi ove sia vita, e balza al suono
D' ogni passo mortal, cerca un oscuro
Angolo di tue stanze, e nella polve
Piega la tua canizie a Dio sdegnato.
Noi pur prostrati ti farem corona,
Al ciel mandando una preghiera ardente
Che di noi, che di te senta pietade.
M' incresce assai che colla mente insana,
Di questo giorno ch' è per me solenne
Costei turbato abbia le gioie. Addio.
Nè voi più lunghi testimoni io bramo
Della stolta querela.... In altro tempo... ¹
Mal fermo ho il piè... — ² Dammi la tazza. O serpe
Che nel mio sen nutrii, tremenda e bella,
Io conosco per certo un tale incanto
Che ti farà benigna e mansueta.
Per or t' invola da' miei sguardi. Andrea,
Di greco vin colmami il nappo: è forza
Romper la mia promessa, e un' altra volta
Appressarlo al mio labbro. ³

SCENA VII.

CENCI.

Ah! con stupore

Lo confesso a me stesso, eppure io sento

Tutti partono tranne Beatrice.

Al servo.

Il servo parte.

Vacillare i miei spirti allor ch' io penso
 A quel che ho fermo in cor. ¹ Dammi il vivace
 Pronto voler di giovinezza, il forte
 Proponimento dell' età matura,
 E poi del vecchio l' impudenza astuta,
 Fredda, cupa, ostinata. O vin! tu fossi
 (La stolta il disse) de' miei figli il sangue!
 Sete n' avrei maggiore... Oprò l' incanto:
 S' adempirà, s' adempirà... lo giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

LUCREZIA, BERNARDO.

Lucrezia Non pianger più, gentil fanciullo.... Anch' io
 Fui percossa dall' empio, e più profonde
 Eran l' ingiurie che da lui sostenni.
 Certo più mite, ov' ei m' avesse uccisa,
 Stato sarebbe. — Onnipossente Iddio,
 Benigno un guardo qui dal ciel rivolgi!
 A noi tu solo amico.... — E piangi ancora?
 Tu di me non sei nato.... eppur t' amai
 Qual se figlio mi fossi.

Bernardo O più che madre,
 S' io non avessi un genitor, tu credi
 Che così piangerei?

Lucrezia Misero figlio!
 E che mai far potevi?

¹ Beve.

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

rice ¹

Ei vien... fratello.

Non lo vedesti...? il suon dei passi ascolto....
 Ei sal.... schiude le porte.... Oh ciel, mi salva!
 Se in me figliuola obbediente avesti,
 Deh, madre mia, mi salva. O Re del cielo,
 Di cui l' immagine è sulla terra un padre,
 Così potesti abbandonarmi? Ei giunge...
 La porta è schiusa, ed il suo volto io miro....
 Truce per gli altri, a me sorride.... oh Dio,
 Qual nella notte che successe all' empia
 Notte, ei sorride.

ezia

Oh come sei pietoso,

**Onnipossente Iddio! d' Orsini un servo
Giunge.... Quali novelle?**

SCENA III.

SERVO, E DETTI.

D

Il mio signore

**Vuol ch' io t' annunzi come senza aprirlo
Fu respinto il tuo foglio; ed ei vorrebbe
Saper quell' ora in cui potrà sicuro
Qui rivederti.**

ezia

Allor che cade il giorno,

Al suon di squilla che i fedeli invita
D' ogni infelice a salutar la Madre. —
Così, misera figlia, abbiám perduta
Pur l' ultima speranza ! Oh Dio ! mi guardi .
Tu pallida così ? tu tremi, e stai
In fisso avvolta meditar tremendo,
Come se in te regnasse un sol pensiero !
Negli occhi tuoi qual smorto foco ! il senno

¹ Con voce affannosa.

Perduto avresti?... Ah se non è, mi parla,
O creatura mia.... parlami.

Beatrice

O madre,

Forsennata non son.... vedi.... io ti parlo.

Lucrezia

Il padre tuo dopo il convito orrendo

Un non so che, dirlo volesti, osava.

Dimmi; sarebbe un più crudele oltraggio

Che quando ei disse.... e sorrideva.... i figli,

I figli miei son spenti; e ognun tremava

Gli occhi inalzar del suo vicino al volto,

E bianco il vide per ugual terrore?

Al cupo ston dei primi detti, il sangue

Ruinommi nel cor sì che la mente

A tanto orror si chiuse; e poichè alfine

Tornai dei sensi all' uso, io mi trovai

Sul seggio mio priva di forze; e sola

Contro al crudel tu stavi, e fu represso

Dalla possanza della tua parola

Quel mostruoso orgoglio, e una rampogna

Parve che dal tuo labbro alfin sentisse

Il demon crudo che nel cor gli vive.

Stesti sempre finor tra il padre e noi

Come un angiol del cielo, a contenerne

La fantastica rabbia: asilo e schermo

Ci era il vigor della tua mente; adesso

La fredda nube del dolore ingombra

I tuoi vividi sguardi, e ti possiede

Una paura insolita.

Beatrice

Che dirti?

Pensando io stava se miglior consiglio

Erami forse d' evitar la pugna

Coll' uom che ha cupa avidità di sangue

Come il mio genitore.... Ah! non più mai:

Pria dell' oltraggio che da lui mi venne

Perir fu senno, ed è suo fin la morte.

Lucrezia

Non dir così, dolce mia figlia. Alfine

A noi rivela ciò ch' ei fece, o disse,

Dopo l' orribil festa.... Un sol momento

Restò nelle tue stanze.

ardo

A che non parli ?

O sorella, o sorella, anch'io ten prego,
Svelaci omai...

'ice

Fu un detto solo, o madre:

Si, un detto solo, un guardo, ed un sorriso... —
Già mi calcò sotto i suoi piedi, e corse
Sulle pallide gote un rio di sangue;
E a tutti noi, sola bevanda e cibo,
Diè putre acqua di fossi, e sozze e livide
Membra di tori in lunga febbre estinti.
E noi costretti dall'orribil fame,
Noi le mangiammo, e a rimirar m'astrinse
Te, diletto german, quando per gravi
Rugginose catene un'atra piaga
Pascea le tue tenere membra... Eppure
Non disperava ancor... ma adesso... O madre,
Che dirti...? Ah no...

zia

Qual nuovo caso?

'ice

Ah nulla!

Passò, mi maledisse, mi percosse...
Mi parlò, mi guardò, mi fece... ah nulla,
Nulla, infelice! Ma ne son commossa
Più che non soglio.... Ah! custodir dovea
La mia ragion... quanto vi debbo, oblio.

zia

Fa cor: se alcuno disperar dovesse,
Io sarei quella, io che l'amava, e deggio
Viver con esso infino all'ora estrema
Che Dio nella pietà de' suoi consigli
A me prescrisse, e a lui. Con santo nodo
Esser non puoi, come la tua sorella,
A fido sposo unita? Allor che scesa
Io sarò nel sepolcro, e dell'orrenda
Vita ch'io trassi cesserà la guerra,
Tu madre avventurosa ai dolci figli,
Che scherzeranno sulle tue ginocchia,
Sorriderai. Fia quanto avvenne un sogno,
Che si ricorda con dolor.

*Beatrice***Di nozze**

Deh non parlar mi! Poichè un fato arcano
 Spense colei che ci diè vita, osasti
 L'orfana pargoletta e il suo fratello
 Dolcemente nutrir, n'eri tu sola
 E sostegno, e difesa, e amica, e madre.
 Con dolci sguardi, con parole accorte
 Cautamente pietosa, il disumano
 Padre frenasti che ne volle estinti.
 Se di lasciarti ho cor, l'anima sorge
 Di quell'estinta, le cui veci adempi,
 Ad accusarmi nel giudizio eterno.

Bernardo

Il suo volere è il mio: chi sosterrebbe
 Abbandonarti in sì crudel sventura?
 Se a me dicesse dei fedeli il padre:
 Vivj liberi giorni in loco ameno
 Ove spiri la dolce aura de' colli,
 E con fanciulli nell'età conformi
 Rallegrati di cibo e di trastulli,
 Io teco, o madre, rimarrei.

*Lucrezia***M'abbraccia,****O figlio mio.****SCENA IV.****CENCI, e DETTI.***Cenci* ¹**Qui sei! T'appressa: il volto**

Perchè nascondi?... ah! bello egli è... Mi guarda:
 L'osavi tu la scorsa notte: e pieno
 D'irriverente audacia, e in me confitto
 Fu l'occhio indagator del mio disegno,
 E in quell'istante ch'io celar tentai
 Ciò che a dirti venia, ma indarno.

Beatrice ²**O terra,****Perchè non t'apri, e non mi ceta Iddio?***Cenci***Ciò avvenne allor, che dal mio labbro uscì**¹ Entra improvvisamente.² Come fuor di senno corre vacillando verso la porta.

Non distinta parola, e dalla vostra
 Presenza io disparia con orme incerte,
 Come or voi dalla mia. State: l'impongo.
 Da questo giorno, da quest'ora istessa,
 Con intrepido sguardo e ciglio altero,
 Con quella guancia che non mai si muta,
 Non ardirai mirarmi, e questo labbro
 Che per l'amore o pel disprezzo è nato,
 Sarà chiuso e tremante, in faccia ancora
 Al più vil degli schiavi, o ch'io divenga
 L'ultimo di costoro. Or va, t'invola...
 Tu pur che sei dell'esecrata madre
 Un'odiosa immago... ¹ Ah mi faresti
 Nell'odio delirar, con questo dolce
 Aspetto mansueti! — ² Ah che fra noi
 Ben molto avvenne, che destar dovrebbe
 In me l'audacia, in lei l'orror... Mi sembra
 Di ciò ch'io voglio ora il pensier tremendo,
 Simile ad uom su molle sponda assiso,
 Che col suo piè raccapricciando esplora
 Le gelide acque di torrente alpino,
 Quando una volta il passo ei più non teme,
 Ma il cor gli balza d'una gioia altera.

rezia ³ Signor, perdona a Beatrice: il credi,
 Offenderti non vuol.

si Nè tu, nè quello
 Spirito audace che da' vostri esempj,
 Studio primiero, il parricidio apprese....
 È Giacomo innocente? il son quei due
 Figli che ai danui del lor padre han desta
 La pontificia nimistà possente?
 Essi, che in una notte a Dio pietoso
 Spenger piaceva, sono innocenti agnelli?
 E non erano rei d'un sol pensiero?
 Qui contro me non si cospira? Iniqua

¹ Partono Beatrice e Bernardo.

² Rimasto in disparte.

³ Lucrezia inoltrandosi timidamente verso il marito.

Complice di mia figlia, e non chiedesti
 Che in orrenda prigion, qual folle, o reo,
 Chiuso fossi per sempre? E poichè vano
 Quel disegno tornò, cader trafitto
 Dovea da compro ferro, o ber nel nappo
 Ch' io voto a sera, un' improvvisa morte,
 O soffogarmi nel tradito letto,
 Mentre nel vino io vi giacea sepolto;
 Era il vostro pensier: poi quella morte
 Un giudizio di Dio giurato avreste,
 E che mano mortal quaggiù non era
 Esecutrice della sua sentenza....
 Di', non è ver?

Lucrezia Che mi punisca Iddio,
 S' io pur pensai quant' or m' apponi.

Cenci Iniqua,

T' ucciderò se un' altra volta ardisci
 Quel niego vile profferir! Non hai
 Coi tuoi consigli a disturbar la festa
 Spinta Beatrice? Se la speme audace
 In te non era di destar nemici
 All' oppresso marito, a lui sottrarti,
 Ridere del suo scorno, a che nel seno
 Ogni fibra or ti trema? In lor credesti
 Maggior baldanza. Qual mortale ardisce
 Star fra il sepolcro e me?

Lucrezia Signor, mi guardi

Terribilmente! Che a quest' alma Iddio
 Neghi pietà, se della figlia io seppi
 Disegno alcun. Pria ch' ella udito avesse
 Su i figli spenti le parole atroci,
 Nulla al certo volgea nel suo pensiero.

Cenci Tu menti: Iddio già ti condanna. Io voglio
 Trarti colà, dove alla fredda pietra
 Da te calcata sol ti sia concesso
 Chieder mercede, nè compagno avrai
 In quell' orrido loco, altro mortale,
 Che quei che tutto ad un mio cenno ardisce.

Dubbio non v'ha quand'io comando, e pronta
Fra sette di sarai. Tu ben conosci
Il castel di Petrella: è ben munito,
E una fossa lo cinge intorno intorno.
Nei sotterranei è una prigionia, e grosse
Ha le torri così, che dir non possono
Novella alcuna, benchè udite e viste
Elle abbian ciò che pure ai muti oggetti
Dar potria la favella. — Indugi ancora?
Va, ti prepara.

SCENA V.

CENCI.

Ancor risplendi, o Sole
Che tutto vedi! e nelle vie risuona
L' operoso romor dei piedi umani,
E l' ombre ognor di chi le calca io miro
Risplender fuggitive, e dileguarsi
In mezzo ai vetri delle mie finestre.
Ampio, solenne, e senza nubi il giorno...
Grida, luce, sospetti, è tutto ingombro
D' occhi, e d' orecchi; nè così riposta
Parte, od angolo v' è, dove insolente
Splendor non entri. Oscurità, t' inoltra.
E ch' è il giorno per me? Sempre la notte
Fu l' elemento mio: null' altro posso
Io desiar che te, vicino ad opra
Che insiem confonderà tenebre e luce.
La notte ancor brancolerà perduta
In gran nubi d' orrore; e allor, se in cielo
Regnar potesse in compagnia del Sole,
Non temerebbe di guardarne i raggi,
E sentir la sua vampa. A che mi prende
Di tenebre desio! tutta quest' opra
Mi estinguerà ben presto. Una più cupa,
Una più morta oscurità sostengo

Di quanto v' ha sotto la luna, o possa
 Essere in astro da gran tempo estinto
 Nei deserti del ciel. Tra quest' orrore
 Inosservato al mio disegno io mova,
 E al fin lo rechi.

SCENA VI.

Stanza del Vaticano.

GIACOMO, CAMMILLO.

Cammillo Havvi una legge antica,
 Onde il figlio ottener non può dal padre
 Che quanto basti a sostentar la vita,
 E coprirsi le membra.

Giacomo Ingiusta legge!
 Perchè l' iniquo ad esercizj umili
 Non mi crescea fanciullo, e l' alte io sento
 Necessità della mia sorte antica?
 Hai marmorei palagj, e cento servi,
 Letto di piume, e nei dorati nappi
 Quel vin sorbisci che ti dà Falerno:
 Infelice saresti, a quello astretto
 Che sol chiede natura.

Cammillo Inver sarei,
 E ti lagni a ragion.

Giacomo Nell' uomo è forza
 Di sopportar sventure: alla diletta
 Consorte mia, che d' alto sangue è nata,
 E un ampio censo che m' usurpa il padre
 Recommi in dote, e ha delicati i figli,
 Misero, che dirò? Potria Clemente
 Benignamente interpretar la legge
 In favore d' un figlio!

Cammillo Esserne ei vuole
 Il rigido custode. Io gli narrai
 L' empia letizia dell' orribil padre

Nella trascorsa notte, e freno io chiesi
 Alla sua crudeltà; ma le severe
 Ciglia aggrottava il pastor sommo, e disse:
 Disobbedienti i figli in cor dei padri
 Destan cieco furore: a lunghe cure
 Il loro oltraggio è premio. Inver ch' io sento
 Pietà del conte: da traditi affetti
 L' odio nascea che lo possiede. Or molta
 È fra vecchiezza e gioventù la guerra;
 Certamente lodato andar dovrebbe,
 Se per l' una o per l' altra or non parteggia
 L' uom che padre vien detto, e ha crin canuto,
 Ed un piè che vacilla.

SCENA VII.

ORSINI, E DETTI.

ni
 omo

Udisti?

Orsini,

Non ripeter quei detti: or sol mi resta
 In opre mie speranza, ed io son tratto....
 L' innocente sorella, e quel germano
 Che sol m' avanza, or del crudel sugli occhi
 Spirano forse. Nel più vil dei servi
 Ezzelin, Galeazzo, e Borgia, e quanti
 La conculcata Italia ebbe tiranni,
 Non infierir, com' ei nei figli! avranno
 Chi lor soccorra?

millo

Non potea Clemente

Rifiutar le lor preci; eppur paventa
 Infiolir col periglioso esame
 L' autorità dei padri: ombra la crede
 Dell' infinito suo poter. — Mi chiama
 Cura di stato altrove.

SCENA VIII.

ORSINI, GIACOMO.

- Giacomo* Era in tue mani
Di Beatrice il foglio, e tu non l'hai
Presentato finor?
- Orsini* Ai santi piedi
Lo umiliava colle mie preghiere:
D'ogni ufficio il sovvenni; eppur quel foglio
Tornò senza risposta. Ah! fatti ei narra
Mostruosi così, che il loro eccesso
Vince il poter della credenza umana.
Lo sdegno che dovea cader sul reo
Si torce or contro a chi lo accusa: io debbo
Argomentar così.
- Giacomo* Speranza alcuna
Più non mi resta; ed io dovrò....
- Orsini* Non apri
Quanto pensi all'amico?
- Giacomo* Invan lo sperì.
Sai che talora nella mente umana
Sorge un arcano movimento, e crea
Mille fantasmi, che il voler combatte.
Rapito dall'idee che lo spaventano
È il nostro immaginar, trema la lingua
Significarle colle sue parole,
Tal le copre un orror che non lo scerne
Neppur l'occhio dell'anima. Il core istesso
Nega pensar ciò che da me richiedi.
- Orsini* Come chiuso il pensier nelle remote
Tenebre sta dell'intelletto umano,
Tal rimarrà nascoso il tuo segreto
Dell'amico nel sen.
- Giacomo* Non più.... deh taci.
Siccome peregrin, ch'era smarrito
Nell'alta notte fra sentieri obliqui

Di cupo bosco, interrogar non osa
 Viatore innocente, e si rinselva
 Temendolo omicida; in questa guisa
 A celarti l'arcan de' suoi pensieri
 Corre l'anima mia. Vuoi ch'io ti fidi
 Ciò che nascondo a me? Sul core io sento
 Un grave peso, ed otterrò da questa
 In lunghe cure vigilata notte
 Solitario consiglio.... Addio. Perdona
 Se addio ti dico: una parola è questa
 Piena di pace, ed il mio cor non osa
 Ripeterla a se stesso.

ni

Addio.... maggiore


Da te le forze, o la virtù vorrei.

SCENA IX.

ORSINI.

Pei miei consigli il cardinal nutria
 Le sue speranze con parole astute,
 E la trama che ordii tutta ravvolge
 La famiglia del conte! Oh come ratto
 Da un oscuro pensier, che si nasconde
 Negli abissi del cor, nasce la colpa!
 Di che breve intervallo è in noi diviso
 Il voler dall'idea! Cenci caduto
 È così nei misfatti; ed io dal giorno
 Che Beatrice nelle sue latebre
 L'anima mia sorprese, e che la fece
 Arrossir di se stessa, e d'una colpa
 Che non posso evitar destommi orrore,
 La coscienza che m'accusa io tento
 Di corromper ognor, com'ella fosse
 Un giudice venale... — È infame il conte:
 Qual danno fia s'ei rimanesse estinto?...
 Per qual causa? per me... Se di sua morte
 Raccorre il frutto, ed evitar potessi

Il delitto, il periglio... Il conte io temo
Più d'ogni cosa umana: appena ei parla,
Altri ferisce. S'egli vive, ascosa,
Come in sepolcro, rimarrà la figlia.
S'io non l'amassi, a disprezzar varrei
L'oro, il periglio, quanto sta frapposto
Tra Beatrice e il desiderio mio,
E di là mi sorride. Ognor mi segue
Nella bellezza della sua persona
La divina fanciulla; ed io la veggo
Meco all'ara prostrarsi; e pur nel sonno
Sento il tumulto dell'ardente affetto:
Rapido scorre il sangue, il cor mi desta
Con i palpiti suoi. Quando il suo nome
Io proferir dallo straniero ascolto,
M'anela il petto, e mi s'infiamma il viso.
In un vero diletto abbia riposo
L'anima affaticata, e più non corra
Dietro a quest'ombra: io spronar voglio all'opra
Giacomo irresoluto. E qual si mira
Dal sommo della torre un vasto piano;
Tal nell'altezza del mio senno io scopro
Tutta la serie dei futuri eventi.
Estinto il conte, al figlio suo m'unisce
Il forte nodo d'un delitto arcano
Utile a tutti: il suo desio rimira
Adempito la moglie; e Beatrice....
Debile cor, paventi? E che potrebbe
Osar fanciulla che d'amici è priva,
E tua moglie sarà? Recarsi a fine
Potrà quest'opra che tremando io spero:
Certo sorride ad essa il tenebroso
Spirito d'Averno, che del male io solo
L'istrumento non son. Gli reco in preda
Un altro core: avrà su due l'impero.



ATTO TERZO

SCENA I.

BEATRICE, LUCREZIA.

rice Porgimi il vel. Dalla trafitta fronte
Scorre il sangue sugli occhi, e posso appena
Rasciugarli da me: non chiaro io veggo.

ezia Tu ferita non sei: ti bagna il volto
La gelida rugiada; e tu la scoti,
Creatura gentil, dalla tua fronte.
Misera, che t' avvenne?

rice Oh Dio, qual mano
Mi scompose le chiome? io pur le strinsi
Tenacemente, ed i lor nodi erranti
M' acciecano lo sguardo... Il pavimento
Sotto i miei piè s' avvala... a me d' intorno
Giran le mura... una piangente io veggo
Donna attonita starsi e senza moto,
Mentre io ruino... Il mondo trema: il cielo
È macchiato di sangue, e dell' aurora
Stan le tenebre in grembo... Ah! nel vapore,
Che respiran gli estinti in cupa fossa,
Cangiato l' aer mi soffoga! io sento.
Per tutta la persona insinuarsi
Un' orribil mistura: ella s' apprende
Alle vene così, che indarno io tento
Di svellerla da me: già l' ossa e i nervi
Mi possiede, divora, e muta in toscò
L' elemento vitale... Ah! ch' io deliro...
No, ch' io son nel sepolcro, e queste membra
Già la morte ha disciolto; e cerca invano
Dalla doppia prigion che la circonda
Liberarsi quest' alma, e nell' errante

Aer puro esalar... — Ma qual tremendo
 Pensiero è il mio? Pur sen fuggiva... Ah pesa
 Sì, ch'ei pesa ancor qui... sopra gli attoniti
 Occhi... su questo core oppresso, e stanco...
 Mondo, vita, dolor.

Lucrezia

Che hai? non rispondi?

Per soffrir l'alma ha sensi ancor: ma ignoro
 Qual ne sia la cagione, ed il dolore
 Ha la fonte onde nacque inaridita.

Beatrice

Sì come il parricida, ha la sventura
 Ucciso il padre suo; padre crudele,
 Ma non già come il mio.

Lucrezia

Gentil fanciulla,

Che mai ti fece il genitor?

Beatrice

Chi sei,

Che così mi favelli? Io non ho padre;
 Non son, non sono io quel che paio... Io fui
 La sventurata Beatrice. Udisti
 Ragionar di colei che già fu tratta
 Di stanza in stanza pel suo crin disciolto,
 Da quel padre inuman che i suoi nemici
 Chiude con serpi in fredde celle oscure,
 E gli affama così, che gli costringe
 Pascere l'orride carni? A me, d'un egro
 Sogno feral, sol questa istoria avanza...
 Esser non può. Vide il deserto mondo
 Crudi, orribili fatti, e portentosa
 E di beni e di mali ampia mistura,
 E oltraggi si pensò, che alcun finora
 Non fu capace ad eseguir... ma questo
 Vince del nostro immaginar la possa.
 Serpe... — Ma chi sei tu? prima ch'io mora
 Nella tremenda aspettazion, mi giura
 Che tu madre non sei, qual mi sembrasti.

Lucrezia

Figlia, tu mi conosci.

Beatrice

Oh Dio, non dirloti

Se questo è vero, havvi altro ver tremendo
 E costante così, che si congiunge

Del viver mio con tutte l'opre, e dura,
E mai non può mutarsi. Oh Dio! pur troppo
Quel che tu dici è vero: io son del Cenci
Nel palagio fatal... tu sei Lucrezia,
Ed io son Beatrice... Il labbro ho sciolto
A' feri detti? Non gli udrai. T' appressa,
Più non deliro.

rezia Che t' avvenne, o figlia?
Che mai ti fece il genitor?

trice Che fece?
Io non sono innocente! È mio delitto,
Se l' uom che ha bianche chiome e ciglio austero,
E parole d' impero e di minaccia
Pur dall' età che ricordar non posso,
Il carnefice mio, da me si deve
Padre chiamare?... esserlo può?... Chi sono?...
Mi volgo indietro, ed al mio nome io veggio
Sopravviver l' infamia.

rezia A quel tiranno
Il poter di sottrarci ha sol la morte,
O la nostra, o la sua... Qual' ei commise
Ingiuria più crudel, che sei cotanto
Fatta da te diversa, e mi saetti
Col fiero sguardo? Deh! mi parla, ed apri
Queste pallide mani, e le tue dita
Non contorcer così.

trice Senza riposo
Son queste membra, afflitte; e s' io parlassi,
Tornerei forsennata. Opra mi resta
Ad eseguir: non la conosco ancora,
Ma la farò. Quanto soffersi è spettro
Rapido, breve, che mai più non torna;
Ha terror della luce, e si nasconde.
Quando noto mi fia quello ch' io deggio
O soffrir, od oprar, nell' egro spirto
Ritournerà la pace. Adesso, o sangue,
Sangue del padre mio, che in queste vene
Contaminate scorri, ov' io potessi

Tutto versarti, a profanar la terra,
 Dato sarebbe di lavar la colpa
 E la pena che m'ange? Io non ardisco
 Darmi la morte, chè per me risplende
 Fra la notte del mal che il mondo ingombra
 La luce della fede.

Lucrezia

Un grave oltraggio
 Certamente soffristi: ah ch'io non oso
 Immaginarlo! Ma perchè nascondi,
 Superba, impenetrabile, crudele,
 Al mio terror gli affanni tuoi?

Beatrice

Gli ascondo!

Trova parole in cui spiegar gli possa.
 Ah! questa mente a figurar non basta
 Quello in che trasformommi il mio pensiero.
 È spettro informe, avviluppato, ascoso
 Dal proprio orror. Di tutte le parole
 Che son ministre all'intelletto umano,
 Quale ascoltar vorresti? Havvene alcuna
 Per la sventura mia? Non fu mortale
 Che la provasse; e se vi fia, dovrebbe
 Senza nome lasciar questa sventura,
 E perirne com'io. Che sei tu, morte?
 O premio, o pena? e qual mertai?

Lucrezia

La pace

Della bella innocenza infino all'ora
 Di ritornar nel cielo, onde scendesti.
 Non vien delitto per sofferto oltraggio
 Nella pura alma tua. La morte è pena
 Solo al malvagio; è ricompensa al giusto
 Che col suo piede insanguinò le spine
 Della strada che a Dio ci riconduce.

Beatrice

Re del ciel, non lasciarmi! In cor mi sorge
 Tremendo un dubbio, se da queste membra,
 Come da tempio profanato, io deggia
 Fuggir coll'alma che mi desti. Oh cielo,
 Involarmi non posso, e il mio volere
 Si sgomenta all'idea del tuo decreto.

L' Inferno... E qui non v'ha vendetta, o legge,
A cui la pena dimandar si possa
Di colui per cui soffro?

SCENA II.

ORSINI, E DETTE.

rice Oh quale oltraggio
Dopo quel dì che mi vedei, Orsini,
Io sopportai! Non dimandarlo! è grave,
Mostruoso così, che dalla vita,
E neppur dalla morte avrò riposo.
Non dimandarlo.

ni E chi t' offese?
rice Un uomo
Che chiaman padre.

ni Esser non puote.
rice Amico,
Dal presente rifugga e dal passato
Il tuo pensiero: all' avvenir provvedi.
Svenarmi io volli, e mi frenò la destra
Il pio terror che non sia dato all' uomo
Di fuggir per la morte a coscienza
Di ciò ch' è inespiaio.

ni Il fallo accusa:
Vi son le leggi.

rice Il tuo consiglio è questo,
Gelido cor? Chi mi ritrova un mondo
Cui dell' iniquo che mi strugge, io possa
Palesare il delitto, e la mia fama
Rimaner senza macchia? E tu non sai
Quanta possanza ha l' oro, e sia temuto
L' odio del mio nemico; e quanto orrore
Desti una figlia, allor che accusa il padre
Di ciò ch' è sopra ad ogni fede, e nega
Ridir parola mormorata appena
Nell' attonito orecchio, e non è dato

Immaginar che con indizj orrendi
 Avviluppata? Quell' istoria atroce
 Ch' io narrerei, prima stupor farebbe;
 Poscia menzogna, ed argomento ai vili
 Ozj del volgo, in ogni labbro impuro
 Volerebbe derisa: ecco l' ammenda
 Che d' ottener m' è dato!

Orsini Allor sopporta.

Beatrice Io sdegno udirti: sì risolva, e s' opri
 Rapidissimamente. In cor mi sorge
 D' idee serie indistinta, e vi s' affolla;
 E come l' ombra che succede all' ombra,
 S' oscurano fra lor.

Orsini Nella sua colpa
 Può trionfar costui, volgerla in uso,
 Divenirgli elemento, ancor ch' io pensi
 Che atrocissima sia; l' orror di questa
 Oscurarti potrebbe, e farti rea
 Di ciò che tu gli permettesti.

Beatrice O morte,
 Possente morte, mi raddoppia al guardo
 Or le tenebre tue, ch' io le contempli,
 O Giudice sol giusto!

Lucrezia Ah! per l' iniquo
 Non ha fulmini Iddio?

Orsini Stolta parola!
 A noi commette il provveder divino
 La gloria del suo nome, e la vendetta
 D' un empio oltraggio.

Lucrezia Ma se un uom potesse
 Fama, giustizia, ogni ragione e legge
 Schernir coll' oro; e s' invocasse indarno,
 Perchè fede si nega a tanto eccesso,
 L' autorità che più sgomenta i rei....
 Se la stessa cagion che qui costringe
 Tosto all' emenda del più lieve errore,
 Sicuro fa nei suoi trionfi il mostro,
 E coi tormenti che provar dovrebbe

Le sue vittime strazia.... allor....

sini

Pei rei

V'è sempre una giustizia.... Ah se vi fosse
Tanto ardir per cercarla....

crezia

A noi rimane

Per salvarci una via. Non la conosco....
Forse per lei...

*sini*¹

Tal sopportasti oltraggio,

(Tremo in pensarlo) che ti fa rimorso
Il disonore, e un sol dover ti lascia;
La vendetta: non trovo un altro asilo,
Un diverso consiglio.

crezia

Ove il più vile

Spesso dal fango a grande altezza arriva,
Mai non sarà che la speranza io lasci
Di pronta aita che ci salvi.

*atrice*²

Udite:

Come logore vesti al suol gettai
Sofferenza, rispetto, ogni paura,
E lo stesso rimorso, e tutti i freni
Che ne reggon la vita, e mai non scossi
Pur da fanciulla, chè di lor più santa
È la mia causa. Io sopportai, v'è noto,
Ineffabile oltraggio, e mi sgomenta
Più del passato l'avvenire: ho grave
L'alma di colpe, ed ogni di potrebbe
Crescerne il peso, e divenirne io tale,
Che immaginarlo ancor non so. Pregai
Iddio gran tempo, e ragionai col core;
Un'insolita luce alfin discese
Nell'abisso dell'alma, e più non erra
Il mio volere incerto: ho stabilito
Quello ch'è giusto. — Di serbar prometti
(Sii tu verace o menzognero amico)
Fede ai miei detti, per la tua salvezza?

sini

Senno, audacia, silenzio, e quanto è mio,

¹ A Beatrice.

² Avvicinandosi a Lucrezia e all'Orsini.

Da un cenno tuo dipenderà: lo giuro.

Lucrezia Che divisar potete? ah! sol la morte
Di quell' iniquo.

Beatrice Eseguirassi, e tosto.

Audaci, e pronti.

Orsini E cauti.

Lucrezia Infamia e morte

Temer dovremo? e punirà la legge

Chi le sue veci adempia?

Orsini Io due conosco

Fuor d' ogni legge, e che dell' uom la vita

Stimano men che un verme, e sono avvezzi

Pel più tenue capriccio a calpestarla:

Forza è comprar di quei malvagi il ferro

A liberarvi.

Lucrezia Pria che sorga il giorno,

Cenci a Petrella, solitaria rocca

Sul Pugliese Appennin, condurne ha fermo.

S' ei giunge là....

Beatrice Giunger non deve.

Lucrezia Il sole

Allor fia sul tramonto.

Beatrice Ho di quel loco

Certa memoria. Dal castel tremendo

Lungi due miglia, in cupe valli aperta

Giace una via che di burron profondo

Volge tra i precipizj, e v' è sospesa

Ponderosa una rupe: essa per anni,

Che non è dato il numerar, rassembra

Che con terror si regga e con fatica

Su quel golfo ove pende, e in giù ruini.

Tale in lunga agonia riman sospesa

L' alma d' egro infelice a fragil stame

D' una vita che fugge, e vi s' attiene,

Accrescendo l' orror del muto abisso

In cui teme cader. Sotto la rupe,

Che qual disperazion non ha misura,

Quando vacilla nella sua stanchezza

Il doloroso monte, odi, e non vedi
 Fremito di torrente impetuoso
 Che infuria chiuso nelle sue caverne.
 Varchi su spazio che vaneggia un ponte;
 Vi sorgon tassi e pini, a cui frapposta
 La tronca rupe scompigliò le chiome,
 E in tenebrosi giri le ravvolge.
 Ivi nel pien meriggio è luce incerta,
 Buio d' inferno allor che cade il sole.
sini Nel varcar di quel ponte, al vostro corso
 Qualche indugio trovate, oppur s' affretti
 Se vi precede il conte.
ulrice Oh ciel, chi giunge?
 Non son d' un servo inaspettato i passi.
 Qui arriva il conte: per la tua presenza
 Trova una scusa.
crezia Il piè sonante e grave
 Che move or qui, non dee varcar quel ponte.

SCENA III.

ORSINI.

Che far degg' io? Senza terror conviene
 Dell' occhio altero indagator profondo
 La fiera luce sopportar: s' ei chiede
 Qual cagion qui m' addusse, allor si celi
 Con frivolo sorriso il mio disegno.

SCENA IV.

GIACOMO *ch' entra precipitoso, e detto.*

ini Ed osi qui....? Dunque hai certezza intera
 Che il Cenci è fuor del suo palagio.
como Il cerco;
 Lo aspetterò finch' ei non torna.
ini Ah trema!

Giacomo Cenci deve tremar! chè figlio, e padre,
 Or non siamo qual pria: sta l' uom coll' uomo,
 L' oppressor coll' oppresso, e col nemico
 Qui s' affronta il nemico. Alla natura
 Che gli fu scudo ei renunziò; natura
 Or lui renunzia, ch' è la sua vergogna:
 Io calpesto ambedue. Coll' inimico
 Or m' è forza affrontarmi. Io non gli chieggo
 Le innocenti memorie, e i lieti giorni
 Della tenera età, le sante gioie
 Del domestico amor; non le conobbi.
 Ma griderogli: povertà, squallore,
 Sul mio capo adunasti, e in quella notte
 Al tuo sguardo nascosi il mio tesoro,
 La pace; ed or tu me l' hai tolta.... Io deggio....
 Nol so.... m' ascolti, e su me vegli Iddio....
 Parlo a un mortal.

Orsini

Placati.

Giacomo

M' odi, e poi

Mi consiglia a soffrir. — Conosci, amico,
 Quanta inopia io sopporti; e a chi ne regge
 L' usurpata sostanza invan si chiese.
 Lo scarso pan di ministero umile
 Mi fu promesso, ed io comprare osai
 Poveri panni ai nudi figli: il mesto
 Labbro la madre ad un sorriso aperse;
 Io conobbi il riposo. Il mio nemico
 Cotanto oprò, che un vile sgherro ottenne
 L' ufficio a me promesso, ed io tornai
 Colla trista novella al mio soggiorno.
 Pur sollievo ci fu piangere insieme!
 Tutti un amplesso univa, e allor fra i baci
 Ogni lacrima corse, e nella mesta
 Pace, che nasce da comun dolore,
 Fu su povera mensa il pan diviso.
 Ma il conte entrò nel mio tugurio, e tosto
 L' umil mio stato con rampogne amare
 Derise il vil. — Così punisce Iddio,

Poscia ei gridò, figli ribelli. — Appena
 L'aver gli chiesi che alla moglie usurpa,
 Quel frodolente una sottil compose
 Favola breve, perchè io reo sembrassi
 D'aver quell'oro, dimandato invano,
 Fuso nei vizj; e poich'egli s'accorse
 Dalle minacce del turbato aspetto
 Che fede ottenne dalla mia consorte
 Tanta menzogna, al doloroso albergo
 Rivolse il tergo sorridendo. Invano
 Io fra i miei rimaneva, e il ver sostenni
 Con parole infiammate: e fredda, e cupa
 Mi guatò la consorte, e non rispose.
 Io fuggii, ma tornava: in sen dei figli
 Tutto versato allor la madre avea
 L'amarezza crudel de' suoi pensieri.
 Ognun gridava, con parole acerbe
 Insegnate da lei: Padre inumano,
 Cibo miglior ci nutra, e meno abbietta
 Veste ne copra: in un sol di spendesti
 Quanto più mesi a sostentar valea
 La tua misera prole. Allor costretto
 Di lasciar quest'inferno, in cor giurai
 Di non tornarvi, se del mio nemico
 Non son le fiamme, ch'ei creava, estinte
 Coll'empio sangue. Egli mi diè la vita:
 Natura, io le tue leggi (in dirlo io tremo)
 Rovescerò.

sini Compenso, aita, e tutto
 A te sarà negato; il credi.

como Amico
 Tu mi sei veramente! I detti tuoi
 Nel dì trascorso, a che ferian? Vedesti
 Ondeggiarmi fra i dubbj, e in lunga guerra
 Dell'incerto voler, starmi sospeso
 Sull'orlo dell'abisso: allor minori
 Eran gli oltraggi miei; ma pur, lo credi,
 Bench'io sia risoluto, il parricidio

È una parola che nel cor mi suona
Da lungo tempo; eppur con essa il core
Con pari orror sempre favella.

Orsini

L' opra
Temer si deve per sè stessa: un vano
Strepito è la parola. Ora di Dio
Il provveder segreto a un punto solo
D' una giusta sentenza ha tratto i fili:
Santo divien quanto hai tu fermo; è come
Adempito si fosse.

Giacomo

Ei dunque è morto?

Orsini

Aperta è la sua tomba: il padre atroce
Fece alla figlia oltraggio....

Giacomo

E qual?

Orsini

Nol disse.

Odimi, e l' argomenta. Ella ha sul volto
Pallor costante, e colla torva fronte
Manifesta il dolor di quei pensieri
Che vi siedono immoti, e la sua voce
Modularsi non sa, chè la soffoga
Tenerrezza, terror. Come perduti
In un comune orror, Lucrezia ed io
Con molte ambagi ragionammo insieme,
Senza intender noi stessi, in un oscuro
E lungo investigar; ma il ver cercato
Nella notte del duol si fe palese
Allo spirto d' entrambi, e stanca alfine
V' inciampò la parola, e si fe cenno
Di vendicar la colpa. Allor quei detti
Beatrice interrompea con tale un guardo,
Che pria ch' ella parlasse a noi gridava:
Costui deve morir.

Giacomo

Basta: ogni dubbio

Nel cor mi tace, ora che il proprio oltraggio
Più non mi spinge all' opra, e d' essa è nato,
Alta cagione, un giudice più santo
Vendicator senza rampogne. Oh dolce
Sorella mia, tu che nel fior gentile

Della tua gioventude, il verme istesso
Calpestar non osavi, e sulla breve
Rosa piangevi che ai tuoi piè cadea,
Nè recisa l'avresti, e sei del mondo
Meraviglia ed onor, ben fu crudele
Chi t'ha così mutata, e dal fiorito
Sentier t'ha tratto della tua dolcezza!
Consiglio all'alma io più non chieggo. Il conte
Io qui voglio aspettar: su questa porta,
Senza tremar, l'ucciderò.

sini

Potrebbe

Al tuo ferro involarsi; e non sapresti
Come fuggir, dove celarti. Un mezzo
Più sicuro fu scelto. Odilo.

SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

atrice

È questa

La voce tua! Fratel, non mi conosci?

como

Oh perduta sorella!

trice

In ver perduta.

Teco Orsini parlava, e dai suoi detti

Argomentavi mostruosi orrori;

Nè t'inganni, o fratello. Or qui non dei

Più a lungo rimaner, chè ti potrebbe

Sorprender l'empio. Un bacio... il segno è questo

Che al suo morir consenti. Addio, fratello;

Non rispondermi. Addio. ¹

SCENA VI.

Stanza nel tugurio di Giacomo.

GIACOMO.

Non giunge Orsini!

La notte è a mezzo: fra le sue procelle

¹ Partono separatamente.

Il fulmin splende, ed or nel cielo è guerra
Come dentro al mio cor. Stolto! potrebbe
Commoversi per l' uom, misero verme,
Questa eterna natura! Oh se l' alato
Folgore avesse in sè pietade alcuna,
Sull' iniquo cadrebbe. Oh mia consorte!
Oh figli miei! forse in profondo sonno
Obliaste la vita, e gli egri spirti
Possiede un sogno involontario: ed io
Voglio, tremo, e non so se un' opra fatta
Necessitate, esser potrà delitto. —
Povera face, ti minaccia il vento,
E sulla cima tua par che si libri
L' oscurità che a divorarti è pronta,
E guizzi irresoluta, e t' alzi, e cadi
Come l' egro che muore; e s' io ti nego
Sollecito alimento, ah tu sarai
Qual se stata non fossi! A questa guisa
La lampa della vita ora s' estingue
In chi accese la mia, nè forza umana
Può ridestarla: in sanguinoso letto
Giace colui che mi vesti le membra,
E sospinge la morte a vol temuto
L' alma di lui, ch' ora tremante e nuda,
Ha dal giudice suo sentenza eterna. —
L' ore son lente... Anch' io son padre; e quando
Pur le mie chiome diverran canute,
Ahi, così forse aspetterammi il figlio!
Fra i tormenti dell' odio e del rimorso
Gli parrà tardo il messagger che rechi
L' empia novella, ch' io tremando aspetto.
Grave ingiuria io sostenni; eppure io bramo
Che non sia Cenci ucciso... — Il suono ascolto
Dei noti passi: è Orsini.

SCENA VII.

ORSINI, e DETTO.

icomo

Ah parla!

sini

È salvo.

icomo

Come?

sini

In Petrella; chè più tardi un' ora
Di quello ch' io credea, passò del loco
Ove dovea morire.

icomo

Inver, del caso
Noi siam ludibrio, e fugge il tempo all' opra
Fra le cieche paure. Ed io credea
Che il ruggito dei venti, ed il rimbombo
Del fulmine che cade, all' empio padre
Fossero un bronzo annunziator di morte;
Ma con i suoi tumulti il ciel derise
La debolezza mia: disegno ed opra
Vani tornaro, e sol pentirmi io deggio
Del pentimento mio.

sini

La face è estinta.

icomo

Così l' empio mancasse! In cor mi tace
Il rimorso.

sini

E ne parli? in opre giuste
Temerlo non si dee. Quanto è deciso
Non sarà senz' effetto; e in altro loco,
Non dubitar, verrà tuo padre ucciso.... —
Perchè a me t' avvicini, e questa face
Tremando accendi?

icomo

Ah! che per l' empio io temo
Il giudizio di Dio!

sini

Basta un sospiro,
Perchè al più reo perdoni: è d' ogni fallo
Maggior la sua pietà, nè l' uom discernè
Dentro gli abissi del consiglio eterno. —
Pensa all' oltraggio della tua sorella,
Ai dì trascorsi, alle speranze estinte
Della tua giovinezza. Ancor tu puoi

Risorgere alla vita, e a Beatrice
 Render la pace. D'ingannata moglie
 Udir vuoi sempre le parole acerbe,
 Quelle parole che il possente insegna
 Al debole infelice? e non ricordi
 L'estinta madre tua?

Giacomo Cessa; ch'io sono
 Risoluto così, che pur saprei
 Con queste mani....

Orsini Uopo non v'ha: m'ascolta.
 Conosci Olimpio, a cui fidò Petrella
 Colonna il vecchio, e dell'ufficio antico
 Cenci privava; e quel sì pronto all'ire
 Marzio, cui tolto fu dal veglio avaro,
 Che di svenar gl'impose il suo nemico,
 Quella mercede che acquistò col sangue?

Giacomo M'è noto Olimpio, e allor che passa il conte,
 Tremargli il labbro e impallidir gli vidi
 In muta rabbia; ma contezza alcuna
 Non ho di Marzio.

Orsini Son nell'odio uguali.
 Gli cercai, ma in tuo nome; a Beatrice
 E a Lucrezia parlai, come richiedi
 Fosser da te.

Giacomo Solo a parlar.

Orsini Gl'istanti
 Che ora passiam, forse han segnato il volo
 Col sangue di colui.

Giacomo Gemiti ascolto!

Orsini Fa del tugurio cigolar le porte
 Il vento impetuoso.

Giacomo Il pianto è questo
 Della consorte mia: gli amari detti
 Nei sogni suoi ripete, e me crudele
 Chiaman nel sonno, e gridan pane i figli.
Orsini Mentre chi lo rapiva, e alla tua prole
 Con menzogne amareggia anche un riposo
 Famelico, ora dorme in molli piume,

E si compiace nella turpe immagine.
D' ineffabil delitto, e vi deride
Fortunato nell' odio.

omo Ah! se l' iniquo
Da quel sonno si desta, a compre mani
Non fiderò la mia vendetta.

ini Io parto
Perchè s' adempia: addio.

omo Quando....

ini Fra poco

Ti rivedrò.

omo Che tutto avvenga, e tutto
Si dimentichi poi. Ma per quest' opra
Esser oblio vi può? Non fossi io nato!



ATTO QUARTO



SCENA I.

Stanza nel castello di Petrella.

CENCI.

Ella non viene ancor! Debole e vinta
Io l' ho lasciata. Ella sa pur qual pena
Segue all' indugio. Non son io, Petrella,
Fra le tue cupe fosse? e temo ancora
Io qui gli sguardi e il sussurrar di Roma?
Pel biondo crin la repugnante io traggo
Figlia.... ma dove.... e sul suo labbro imprimo....
Tanto oprerò, che in lei ragion sia vinta
Da lungo vigilar. Prigione e fame
La domin pria. Ma basterà.... ch' io resti
Del fatal corso a mezzo, e non ottenga....

Sarà la forza del voler tenace
 Superata così, ch' ella consenta
 A quel ch' io bramo, e da per se s' abbassi,
 Qual grave sasso in cupo fondo è tratto
 Dalla propria virtù che lo ruina.

SCENA II.

LUCREZIA, E DETTO.

Cenci Va, fuggi! all' ira che nel sen mi bolle
 Celati, sciaurata! Ancor qui resti?
 Lasciami, e tosto a Beatrice imponi
 Ch' ella qui venga.

Lucrezia Abbi, o signor, ti prego,
 Di te stesso pietà. Tu fra i delitti
 E fra i perigli vivi, e può la tomba
 Sotto i tuoi piedi in men ch' io dico aprirsi.
 Sei d' anni grave.... la tua chioma è bianca....
 Morte.... ed inferno.... Alfin benigno il padre
 Al sangue suo diventi; abbia un consorte
 L' oppressa Beatrice, onde non deggia
 Spingerti all' odio, od a maggior delitto.

Cenci Che sia costei felice, e mi derida
 Come la sua germana!... Ah meco pera
 Quanto m' avanza.... e Beatrice, e i figli,
 (Tutti v' aborro) una ruina involva.
 Parti, qui venga la ribelle, e tosto;
 O tema più che non soffri.

Lucrezia Consorte,
 Ella a te m' inviava. Al tuo cospetto
 Sai che delira, e nel delirio ascolta
 Una voce gridar: Confesso il padre
 Rendasi omai: già si librò sull' ali
 L' angiol di Dio che al tribunal tremendo
 L' anime accusa, e l' alto cenno aspetta,
 Se per punirlo di delitti enormi
 Il cor gl' indura la giustizia eterna

Nel momento fatale.¹

nci

Esser può vero
Quanto ascolta costei, farsi palese
Il consiglio di Dio. Certo ch'io l'ebbi
Propizio, allor che maledissi i figli:
Spenti cadean. Quanto si vieta, o lice,
E pentimento è detto, è l'opra lieve
D'un solo istante, e più da Dio dipende
Che dal mortal; ma sulla lance eterna
Grave peso locai, chè bella, e pura,
Era un di Beatrice.... ed io versai
Nell'anima corrotta il mio veleno.

*Pausa: Lucrezia s'avvicina al marito con ansietà,
ma si arretra quando egli dice:*

Ma qual rimorso? e non arride il cielo
Ai voti miei, se l'imprecar paterno
Spense i fratelli suoi? Giacomo resta
A orribil vita, ed ha nel cor l'inferno;
Bestemmiano morrà la sua germana,
Se vi è un'arte nell'odio.... e l'innocente,
Il minore dei figli.... a lui si lasci
Solo retaggio la memoria orrenda
Dell'opre mie crudeli, e si condanni
A gioventù senza speranze, ed abbia
L'alma feconda di pensier malvagi,
Qual crescon spine ov'è nascoso il tosco
Su negletto sepolcro. Io nella vota
Insalubre campagna, argenti ed oro,
Vesti, dipinti, i preziosi arredi,
Ogni memoria delle mie ricchezze
Disperder voglio, e che di tanti averi
Solo l'infamia del mio nome avanzi;
Poi l'Eterno riprenda il suo flagello,
L'anima mia. Ma non ancor fia chiesta:
So qual delitto a me riman....² — Che vuoi?

¹ Lucrezia si ritira.

² Sta per andarsene.

- Lucrezia* Non udi voce che del ciel discenda
La figlia tua: per atterrirti il finì.
- Cenci* Hai coll'empia menzogna il ciel deriso,
Codarda ingannatrice! E che sperasti?
Tu pur sarai punita: e tanto al padre
Forza d'ingiurie e di terrori abonda,
Perchè la figlia al suo voler si pieghi.
- Lucrezia* Ahi qual volere? sostener potrebbe
Oltraggi più crudeli?
- Cenci* Andrea, qui tosto
Chiama la figlia; e se s'ostina ancora,
Dille che a lei verrò. — Nuovi dolori
Le preparai: trarrolla, ad orme lente,
Per mille infamie non udite ancora;
Pari farò la sua vergogna al Sole
Che risplende nel ciel, pubblica luce;
Ella sarà ciò che più aborre; e quando
Nessun mortal l'estimerà diversa
Da quel che paia, e in lei sarà volere
Ciò che ora è forza, e non avrà rimorsi,
Vo' che muoia la rea, nè sacerdote
Le dia speranza del perdono eterno
Colla possanza delle sue parole:
Pasto il suo corpo ai corvi, ed il suo nome
Terror del mondo: nè appressarsi ardisca
L'anima ignuda al tribunal di Dio:
Degna si senta dell'inferno, e piombi
Da se stessa laggiù. — ¹ Pallido schiavo,
Che ti disse colei?
- Andrea* Rispondi al padre,
Ella dicea, che dell'inferno io veggo
Aprirsi il golfo in mezzo a noi; nè voglio
Vcarlo: ei l'osi. ²
- Cenci* Va, corri, qui venga:
È in tempo ancor; ma se più tarda, al cielo

¹ Ad Andrea che sopraggiunge.

² Andrea parte.

Per maledirla alzo le mani. ¹ Iddio,
 Se un padre impreca, di città superba
 Muta in pallor le gioie, e pone il vile
 Pensiero della fuga in cor dei forti.
 Già le mie preci udia: venne sui figli
 Improvvisa ruina. — E che risponde
 L'ostinata malvagia?

crezia

Un ampio mira

Fiume del sangue tuo che s'alza, e bolle,
 E da te la divide.

nci

O Dio, m'ascolta!

Figlia costei mi festi, ed essa è parte
 Dell'esser mio diviso, oppur veleno
 Che del veder m'attosca, e da me nacque
 Come il mal dall'inferno. Io non so come
 Così bella crescea, che parve un astro
 Nella notte del mondo, e dall'amore
 Fu raccolta sull'ali, e i suoi riposi
 Lusingò nella culla, e in lei fiorisce
 Tanta virtù, ch'ella potrebbe in terra
 Recar la pace lacrimata invano.
 Or per la causa che ho con te comune,
 Padre del tutto, sia per lei veleno
 Quanto in terra produci, e le dispai
 Le belle membra colle sue rugiade
 Mortifera maremma, e il sol che infoca
 Largamente quei campi, ed erbe, e fiori,
 E piante uccide splendido tiranno,
 Alla malvagia le pupille estingua,
 Ond'esca il guardo che ogni cor ferisce.

crezia

Prego crudel! Se l'adempisse Iddio,
 Pena a te pur sarebbe.

ici

E s'ella ha un figlio...

crezia

Truce pensier!

ici

Fecondi alma natura,
 Esecutrice del voler superno,

¹ Lucrezia parte; quindi ritorna.

Di Beatrice il seno, e i voti adempia
 Dell' odio mio. — Se un figlio ella ha, rassembri
 Orribilmente a lei: come uno specchio,
 Che trasfigura la riflessa immagine,
 Sia per la genitrice, e le appresenti
 Ciò che più aborre, in quel ch' egli sorride
 Sul petto che lo nutre, e fatto ognora
 Più deforme e più fral, volga in dolore
 Della madre l' affetto. Io le sue carni
 Nutrirò d' odio, e sovra lei del mondo
 Tanto potrà lo strepitoso insulto,
 Che di natura a violar la spinga
 Le sante leggi, e l' onta sua nasconda
 In più infame sepolcro. — Io posso ancora
 Quanto imprecava rивocar: qui venga
 Pria che la mia parola in ciel sia scritta. — ¹
 Io non sento qual uom: sono un malvagio
 Spirto qui sceso a castigar le colpe
 D' un altro mondo, ch' è sol noto a Dio.
 Di su, di giù, per ogni vena il sangue
 Rapido scorre, e in voluttà tremenda
 Arde, e risuona, e poi l' arresta il gelo
 Di terror non provato: e il cor mi batte,
 Che orribil gioia attende. — E che ti disse?

Lucrezia Maledir ti comanda: e se la morte
 Venir potesse dalle tue parole,
 Anche all' anima sua...

Cenci Basta: le chiedo
 Ciò che posso rapir. Vanne, ti cela
 Nelle tue stanze, e ai passi miei ritegno
 Farti non osa in questa orribil notte,
 Chè sarebbe per te minor periglio
 Metterti fra la tigre e la sua preda.

¹ Lucrezia parte; quindi ritorna.

SCENA III.

CENCI.

Tardi esser dee, chè affaticati, oscuri,
Gli occhi mi chiude con maggior gravezza
Che non è usato il sonno. Oh coscienza,
Sei la maggior delle menzogne umane!
Di chi crede così, vuolsi che il sonno
Sull' egro capo i doni suoi non versi,
Come rugiada che dal ciel discenda
Sull' aride erbe. Mi sarà ristoro
Tranquilla un' ora di sopor profondo.
Io già lo sento; e poi con un sorriso
D' orribil gioia nei roventi avelli
Del popoloso inferno, esulteranno
I demoni racchiusi, e udrassi in cielo,
Come già sui caduti angioi, un pianto.
Fian mesti in terra i buoni, e in tutte cose
Che sian malvage correrà la vita
Fuor di natura, e strepitar si udranno,
Animarsi com' io.

SCENA IV.

Davanti al castello di Petrella.

BEATRICE E LUCREZIA *sul terrapieno.*

rice Nè ancor son giunti!
ezia Ancor non è la notte a mezzo, o figlia;
Se si desta colui.....
rice Non fia. L' inferno
Un rio demon, che in uman corpo alberga,
A se richiama.
ezia È mostruosa al certo
La sua fiducia. Ei mi parlò di morte
E d' eterno giudizio; ei crede in Dio,
E l' offende e non cura, indifferente

Al bene, al male; di morir non trema
Senza accusarsi di sue colpe.

Beatrice Il cielo,
Credilo, è giusto; nè per nuova offesa
Ch'egli ci rechi, accrescerà la nostra
Necessità tremenda.

Lucrezia Eccoli: vedi. ¹

Beatrice Ogni cosa mortal quaggiù s' affretta
Al suo fin tenebroso. Andiamo.

*Beatrice e Lucrezia escono dal di sopra del castello di
Petrella: gli assassini in basso.*

SCENA V.

OLIMPIO, MARZIO.

Olimpio Amico,
Qual core è il tuo per questa impresa?

Marzio Io sono
Qual uom che pensa a liberal mercede,
Che di vecchio assassin gli frutti il sangue...
Qual pallor sul tuo volto!

Olimpio È il tuo colore
Che si riflette in me.

Marzio Tu sai ch' io sono
Pallido per natura.

Olimpio Or l' odio estingue,
E il così lungo differir vendetta,
Sulle mie gote il sangue.

Marzio Hai rabbia uguale
Contro il vegliardo atroce?

Olimpio Irato e pronto
L' ucciderò, qual si calpesta un angue
Che morso t' abbia il figlio.

¹ Mostrando gli assassini.

SCENA VI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

Andiam.
 S' ei veglia?
 Se ben sopito ancor non è?
 Gli diedi
 Adoppiata bevanda.
 E tale ei dorme
 Alto sopor, che gli parrà la morte
 Mutamento di sogni e di rimorsi,
 E all' alma sua continuar l' inferno,
 Ov' ei sta da gran tempo. Iddio l' uccide.
 Risoluti non siete? Un' opra è questa
 Santa, sublime.
 Il giudicar dell' opra
 Non spetta a noi.
 Seguitemi.
 Silenzio.
 Odi, un gemito è questo!... Alcun qui giunge.
 Di voi stessi tremate: il cor vi spetra
 La coscienza che vi fa codardi
 Più che i fanciulli: è della ferrea porta
 Per voi dischiusa il cigolio... Seguitemi,
 E con un piè leggero, audace, e pronto,
 Siccome il mio.

SCENA VII.

Una stanza nel castello.

LUCREZIA, BEATRICE.

Già gli son presso.
 È spento.
 Gemere ancora io non l' udii.
 Costui
 Non generà.

Lucrezia

Qual suono?...

Beatrice

È il suon dei passi

Presso al suo letto.

Lucrezia

Oh s' egli è salma gelida!

Oh Dio, qual' opra!

Beatrice

Che non sia compita

Temer si dee.

SCENA VIII.**OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.***Beatrice*

Faceste?

Marzio

E che?

Olimpio

Ne avete

Chiamati voi?

Beatrice

Ma quando?

Olimpio

Ora.

Beatrice

Vi chieggo.

Io di colui ch' è sopra.

Olimpio

Un cor che basti

A uccider veglio in grave sonno immerso
 Non era in noi: le bianche e rade chiome,
 L' imperturbata maestà del volto,
 L' aride mani ond' ci fa croce al petto,
 Che le solleva appena, e quel tranquillo
 Innocente sopor, così m' han vinto,
 Ch' io non osai, nè posso osare.

Marzio

Io m' era

Ben di costui più audace, e in suon di sdegno
 A lui dicendo: — Delle colpe antiche
 Tu reca il peso nel sepolcro, e questa
 A me lascia, e il suo premio: — alla commessa
 Gola rugosa il mio pugnale appresso:
 Balza nel sonno esterrefatto, e grida
 A me quel vecchio: Il maledir d' un padre,
 Ascolta, o Dio! — Non ti siam figli! esclamo.

Egli sorride; ed io conobbi aperto
 Come lo spirito del mio padre estinto
 Sul labbro suo parlava; e non potea.....
atrice Senza eseguir l'impresa, al mio cospetto
 Quale ardir vi guidò, schiavi codardi,
 Che svenar non sapete un uom che dorme?
 È dubbia in voi la coscienza, inique
 Anime usate a traffico di sangue,
 Ciechi istrumenti dell'altrui vendetta?
 Dorme ogni dì, su mille colpe ei dorme,
 Mentre per lui si piange! Insulta il cielo
 Questa vile pietà. Dammi; ¹ ma pensa
 Con qual lingua dirai: — La figlia uccise
 Il padre suo. — Farlo m'è forza; ed io
 Che più a lungo costui rimanga in vita
 Neppur posso sognar.

impio

Fermati.

irzio

Io vado;

L'ucciderò.

impio

Quel ferro a me: si faccia

Il tuo voler.

atrice

Prendi, va, vola, torna.

SCENA IX.**LUCREZIA, BEATRICE.**

atrice Come pallida sei! Non dargli morte
 Sarebbe un farsi ogni dì rei.

crezia

Compita

Fosse quest'opra!

atrice

Or che a te sorge, o donna,

Terror codardo nella mente incerta,
 Dall'Averno inghiottito, onde qui venne,
 È il figlio suo: si rasserena il mondo.
 Dolce lume del Sole e della vita,

¹ Strappando il pugnale dalle mani d'uno degli assassini, ed alzandolo.

Alfin splendi per me! da grave peso
 Alleviato il cor, libero scorre
 Nelle mie vene il sangue... Ascolta... È....

SCENA X.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

Olimpio

Spento.

Marzio Non può il sangue accusarci: egli moria
 Soffogato da noi, che poscia il grave
 Corpo gittammo dal veron che sporge
 Sull' incolto giardino: ivi caduto
 Si crederà.

Beatrice

L'oro promesso è questo.

A te ¹ che il volto del crudel ritenne
 Col terror ch' io provai, dono quel manto.
 Nei lieti giorni della sua fortuna
 L'avo mio se n'ornava: al par di lui
 Desta invidia alle genti; in man di Dio
 Tu fosti un' arme. Or di felici e lunghi
 Viver, Marzio, tu possa, e reo ti penti,
 Non di quest' opra, che non è delitto!

Lucrezia

Ascolta; è il corno della rocca. Ei suona
 Come l' ultima tromba.

Beatrice

Un qualche tristo

Ospite giunge.

Lucrezia

È già calato il ponte,

E dei cavalli il calpestio rimbomba
 Nella soggetta corte. Ite; celatevi.

Beatrice

A noi ritrarsi, e simular conviene
 Sonno profondo: e ciò sarà fatica
 Lieve per me, ch'è in queste membra impera
 Anima imperturbata, e n' ho stupore.
 Dormir così sempre io potessi! Ha fine
 Ora ogni male.

¹ A Marzio.

SCENA XI.

Altra stanza nel castello.

Entrano da una parte, IL LEGATO SAVELLI introdotto da un SERVO, e dall'altra, LUCREZIA e BERNARDO.

Savelli Del roman pastore
A un comando ubbidisco: e tu, perdona
Se in quest' ora disturbo il tuo riposo.
Deggio al conte parlar... Dorme?

*Lucrezia*¹ Lo spero...
Dorme... deh! non svegliarlo... abbi rispetto
A una moglie infelice! Egli è, lo sai,
Iracondo, malvagio; e se di notte
Tu dal sonno lo scoti, e rompi i sogni,
Orridi sogni che gli dà l' inferno,
Mal n' avverrà, mal n' avverrà... lo credi.
Che nasca il giorno aspetta.... — (In cor mi sento
Il gelo della morte.)

Savelli In ver mi duole
Tanto affanno recarti. A me s' impone
Intorno a cose di grave momento
Subito interrogare il tuo consorte.

Lucrezia Io destarlo non oso: è gran periglio.
Puoi con rischio minor svegliare un serpe
Nel fiero nido, o in una tomba ascoso
Spirto maligno.

Savelli Qui gl' istanti sono
Noverati per me: dal sonno il conte
Io sveglierò, poichè nessun l' ardisce.

Lucrezia (Ahi qual terror!) —² Tu lo conduci, o figlio,
Alle stanze del padre.

¹ Con parole affannose e confuse.

² A Bernardo.

SCENA XII.

BEATRICE, E DETTA.

Lucrezia Oh Dio, non sai....

Beatrice Colui qui viene a imprigionar quel reo
Già condannato nel giudizio eterno.
Ci assolve il mondo, e Dio.

Lucrezia S' egli visse!

Oh agonia del timore! era ai suoi falli
Già stabilita dal roman Legato
Pena la morte; ed io dai suoi ministri
Pur dianzi, ah! lassa! mormorar l'udia.
Aspettar si dovea: spento l'avrebbe
Della giustizia il ferro. Oh Dio! la torre
Cercan, l'estinto trovano, sospettano
Il vero, e già come imputarne il fallo
Si consigliano fra loro. Orrore! ah! tutto
Si manifesta!

Beatrice Caute fummo. Or sia
Uguale alla giustizia in te l'ardire;
E qual fanciulla che ad ogni uom palese
Crede il suo fallo, non temer vi sia
Occhio mortale che nel cor ti possa
Leggere come il tuo. Scrivere vorrai
Sulle pallide gote, e il guardo incerto,
Ciò che devi celar? Porti del fallo
Testimonianza colla tua paura....
Se qualche evento ad accusar sorgesse
Quanto s'oprò, collo stupor, ch'è lieve
Fingere a noi, possiamo il vigil guardo
Oscurar del sospetto, e sostenerlo
Colla superbia che non hanno i rei.
Come la luce che rischiara il mondo
E l'aer che lo abbraccia, e ferma al pari
Del centro suo, starommi, in ogni evento

Che sorgere potrà.... come una rupe
Che non si crolla per soffiar di venti.

Grida al di dentro, e tumulto.

SCENA XIII.

BERNARDO, SAVELLI con SOLDATI, e DETTE.

ardo Omicidio! omicidio!

li

Ite. All' intorno

Il castello s' esplori, e suoni all' armi
La squilla sua. Perchè nessun s' involi,
Custodite le porte.

ice

Ed or che avvenne?

ardo È morto il padre!

ice

Egli morir! t' inganni;

Egli dorme, o fratel. Come la morte
È tranquillo il suo sonno. Oh meraviglia!
Così dorme un tiranno!

ardo

Ei giace ucciso

Dagli assassin.

*ezia*¹

Dagli assassin non era,

Ma può estinto parer: le chiavi io sola
Tengo di quelle stanze.

li

È ver?

ice

Signorè,

Partir ci lascia: egra è la madre, oppressa
Da un insolito orror.

SCENA XIV.

SAVELLI, BERNARDO.

li

Non so che deggia

Or io pensar. Puoi tu nomarmi alcuno
Cui questa morte util ritorni?

ardo

A tutti;

¹ Con agitazione.

E più di tutti, a noi, madre, fratello,
Ed io.

Savelli

Trovai di violenza i segni
Nel corpo dell' estinto, ai rami appeso
D' antico pino, che al verone è presso
Della stanza ov' ei giacque. Ivi caduto
Esser non può, chè senza sforzo alcuno
Quell' aggruppate membra avean riposo.
Non vi trovai traccia di sangue; e molto
Che ciò sia chiaro alla tua causa importa.
Le donne appella, chè la lor presenza
Qui si richiede.

SCENA XV.

UN UFFICIALE con GUARDIE che conducono MARZIO, e DETTI.

Ufficiale

Abbiám costui trovato

Fra le rupi nascoso: il suo compagno
Involarsi potè. L' oro che vedi
Prezzo è di sangue: essi hanno il conte ucciso.
Aurate vesti l' assassin tenea,
Sì che un raggio di luce a noi lo scopra
Fra i tenebroso massi. Egli venia
In mio poter; caddero gli altri uccisi.

Savelli

Ed or nulla confessa?

Ufficiale

Un truce ei serba

Ostinato silenzio. Or questo scritto,
Che su lui si trovò, molto può dirti
Ancor ch' egli sia breve.

Savelli

Almen sincere

Ne saran le parole. — « A Beatrice.
» Ciò che il mio senno argomentar non osa
» (Chè cede ogni ragione a tanto orrore)
» Possa espiarsi. Il tuo germano, ed io,
» Costor nei detti, e più nell' opre audaci,
» Or t' inviamo. Il tuo fedele Orsini. »

SCENA XVI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

velli Questo scritto conosci?
atrice Io no.
velli L' ignori,
 Donna, tu pur?
*crezia*¹ Come trovossi, e dove?
 Che lo vergasse Orsini? Ei di nefande
 Ingiurie parla, che d' un odio arcano
 Le tenebre creò fra il padre estinto
 E questa figlia desolata.
velli È vero.
 Ma di', costei sofferse un tale oltraggio,
 Che l' odio nella figlia....
atrice Odio! che dici?
 Fu più che l' odio.... Altro non chiedi.
velli Un fatto
 È qui nascoso, onde venia ragione
 Alla dimanda mia. Tieni un segreto
 Che risponder non può.
atrice Le tue parole
 Sono audaci, villane.
velli Io tutti arresto
 Del pontefice in nome; e a Roma....
crezia A Roma!
 Ah! ree non siam.
atrice Sono innocente.... il padre
 Io non uccisi. O madre mia, che sperì
 Nel tuo lungo soffrire, in queste leggi
 Che si chiaman giustizia, e voglion rei
 Quei che vittime sono?... E se la donna
 Che pallida, tremante, i vostri aspetta
 Cenni crudeli, ucciso il conte avesse,
 Era una spada nella man di Dio;

¹ Colla massima agitazione.

Pronte a seguirti....¹ E tu verrai.

crezia

Che dici?

Interrogarci col dolor sapranno
Di crudeli tormenti, ed ogni accusa
Strapperanno da noi. Giacomo, Orsini,
Marzio, tutti gli veggo.... ognun dimanda
Ciò che l' altro dicea; dubita, trema,
Fra gli strazj confessa....²

velli

Ella perdea

L' uso dei sensi: un grave indizio è questo.

*atrice*³

Ella Roma conosce, e la sgomenta
Quel feroce poter che tutti afferra,
E mai non lascia alcuno, e nelle colpe,
Che alimento gli son, tutte trasforma
Le più lievi apparenze; e sa che il vile
Ubbidir degli schiavi ad opre corre
Che il tiranno non chiese, e n' ha vergogna.
Ancor non vide a tribunal romano
Trionfar l' innocenza. — Ed or che stai
Esplorando il dolor? Guidaci a Roma,
E il tuo dover, pallido schiavo, adempi!

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza nel palazzo Orsini.

GIACOMO, ORSINI.

iacomo

Ahi! così prontamente un gran delitto
Eseguirsi poteva, e tosto il vano
Rimorso gli succede, e della colpa

¹ A Lucrezia.

² Si sviene.

³ Nel delirio della passione

Manifesta l' orror quando è compita.
 Opra fu certo di crudel pensiero
 Compri ferri inviar del padre annoso
 Sulla testa canuta....

Orsini Inver, sinistra
 Fama ne corre.

Giacomo Violar le sacre
 Porte del sonno, anticipar la morte
 Che del vecchio agli stanchi anni prepara
 Dolcemente natura, e torre il cielo
 All' alma impenitente. Ella potea
 Colle fervide preci ai suoi delitti
 Sperar perdono, e il suo vigor natio
 Volgere ad opre sante.

Orsini E dir potrai
 Che a quest' opra io ti ho spinto?

Giacomo Oh non si fosse

Nel tuo volto specchiato il mio pensiero,
 Tenebroso, fatal! tu non avessi
 Con industria crudel quel mostruoso
 Parto dell' alma dai suoi cupi abissi
 Tratto alla luce! ch' io pei tuoi consigli
 Senza terrore a riguardarlo avvezzo,
 Pria dimestico l' ebbi, e allfin l' amai.

Orsini So che il debil si pente, ed altrui reca
 Il biasmo ognor d' opre infelici e ree;
 A se stesso non mai. Palesa il vero:
 Quel periglio in cui sei, ti pon sul volto
 Il codardo pallor del pentimento,
 E la paura tua chiami rimorso;
 Me se tu fossi in salvo?

Giacomo Esserlo posso!

Beatrice, Lucrezia, e gli uccisori
 Del padre mio, già la prigion ritiene;
 Si corre già sull' orme nostre.

Orsini È tutto
 Pronto alla fuga: ora pel crin s' afferri
 La rapida occasion.

como

Piuttosto io bramo
 Fra i tormenti spirar, che questa fuga
 Che preparasti, accusi entrambi, e rea
 Beatrice convinca. Ha vendicato
 Ineffabile oltraggio, e in lei pietade
 Merita il parricidio. Ah noi movea
 Bassa cagion! Dai detti e dagli sguardi,
 Da consiglio sì vil tardi conosco
 Che un malvagio tu sei: tu della colpa
 Nei perigli m'hai tratto, e mi gettasti
 Dentro il pelago suo con un sorriso.
 Tutto è menzogna in te, schiavo omicida,
 Codardo, traditor: parli il mio brando;
 Tu non merti altri detti. ¹

ini

E che! signore,
 Il tuo brando riponi. Ora tu sei,
 Nella disperazion della paura,
 Ingiusto coll' amico, e non comprendi
 Che salvar ti può solo il mio consiglio.
 Amor m'ha spinto in questo abisso, ed io
 Morrò per un' ingrata: in me non entra
 Viltà di pentimento; eppur gli armati
 Sgherri della giustizia ora m'aspettano
 Sull' ingresso maggior del vasto albergo.
 Se alla pallida moglie alcun conforto
 Porger tu vuoi di brevi detti e mesti,
 Tosto t'invola per la porta angusta
 Che ben conosci.

como

Generoso amico,
 Perdonarmi puoi tu? Colla mia vita
 Vorrei salvarti.

ini

Or la tua brama è tarda.
 Affrettati: non odi un suon di passi
 Nella stanza vicina?

¹ Snuda il ferro.

SCENA II.

ORSINI.

Inver m' increbbe;
Ma stanno a quella porta ond' ei s' invola;
Aspettando le guardie. Eccomi salvo
E da loro, e da lui. Nella solenne
Favola della vita, ho misti anch' io
I vizj alle virtù: giunger sperai
Tra i loro avvolgimenti al mio disegno;
Ma un destino crudel di questa trama
Le fila scompigliò: rete divenne
Che avvolgermi potria!.... — Di fuor si grida
Il nome mio: pur di sottrarmi io spero
In vil travestimento: avrò sul dorso
Luridi panni, e nel mutato aspetto
Una finta innocenza.... e l' uom dal volto
Si giudica quaggiù. Di questa Roma,
Che abbandonar m' è forza, i lieti onori
Porre in oblio saprò, compormi altrove
Vita novella all' apparenza, e figlia
Di brame antiche, sotto un' altra larva
Celarmi al mondo, e rimaner nel core
Sempre lo stesso. Ma potrò spogliarmi
Io del passato, qual se fosse un manto?....
Mi rimarrà nell' alma; e di quei falli
Ch' io sol conosco, a tormentarmi il core
La memoria verrà. Chi di me stesso
Al disprezzo m' invola, e alle rampogne?....
Schiavo sarò!.... di che? d' una parola
Che nel mondo fallace ognuno adopra
Come il pugnol che ai danni altrui si porta,
Ma non di sè.... Posso ingannarmi.... E allora
Dove un manto trovar che mi sottragga
Allo sguardo dell' alma, in quella guisa
Che agli occhi dei mortali or mi nascondo?

SCENA III.

IL CARDINAL CAMMILLO, E GIUDICI *seduti*:
MARZIO è condotto dalle GUARDIE innanzi a loro.

Giud. Tu persisti a negar! Dimmi se reo
O innocente tu sei? quali al delitto
Complici avesti? A noi confessa il vero,
E nulla ascondi.

zio Io non uccisi il conte:
Io tutto ignoro. Olimpio a me vendea
Quel manto aurato onde inferir vi piacque
Che colpevole io sia.

Giud. Quel labbro ardisce,
Che se' bianco il dolore, aprir di nuovo
A mendaci parole, e non rispondi
Interrogato co' tormenti, il vero?
Straziar ti farò, sinchè vi lasci
La vita, e l' alma. Va.

zio Non più, signore;
Non più, tutto dirò.

Giud. Parla.

zio Nel sonno
Il conte io soffogava.

Giud. E a quel delitto
Chi ti spingeva?

zio Il giovinetto Orsini,
E Giacomo, ch' è figlio al conte ucciso,
M' inviò a Petrella: ivi coll' oro,
Che in vostra man cadea, tratto alla colpa
Fui da Lucrezia e Beatrice, e tosto
Spensero il conte i miei compagni, ed io....

Giud. Alfine il ver s' udiva! Guardie, qui tosto
Traggansi i prigionier.

SCENA IV.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO, in mezzo
alle GUARDIE, E DETTI.

Pr. Giud. Costui mirate
Visto pur or.

Beatrice Mai nol vedemmo.

Marzio Ah troppo
Noto io ti son!

Beatrice Non ti conosco. E dove?
E come? e quando?

Marzio Con minacce ed oro,
Tu mi spingevi ad immolarti il padre:
Reo, mi vestivi di quel manto, e tosto
Di lieti augurj accompagnavi il dono.
Vedi qual sorte mi toccò! Sapete
Or tutti voi, che ogni mio detto è vero.¹
Degli occhi tuoi possenti in me tu vibri
La vendetta tremenda. Ahi nulla in terra
M'è sgomento maggior: volgili altrove;
Mi ferisce il tuo sguardo. Al vero io fui
Dai tormenti sforzato. Or che si tarda?
Guidatemi alla morte.

Beatrice Io ti compiango,
Sciaurato; ma parti.

Camillo Ei qui rimanga.

Beatrice Se titolo di saggio e di gentile,
A te piace serbar, perchè qui siedì
Plausor di fole, ed un oscuro ascolti
Schiavo tremante, che i tormenti han vinto
Che abbattono il più forte, e a quei crudeli
Fa la risposta che da lor si brama?
Se tu le membra insanguinate avessi
Dai ferri della rota, e alcuni dei mostri,

¹ Beatrice s'inoltra verso di lui; egli si copre la faccia, e la volge indietro.

Che han di giudici il nome, a te gridasse:
 Il dolor ti raddoppio, o a noi confessa
 Che il tuo nipote col velen spengesti;
 Creatura gentil, che avea nel guardo
 Il sereno del cielo; erati stella
 Nelle tempeste della vita incerta,
 E tanto il suo morir fu dolce, e pio,
 Che n' hai la cara immagine presente
 Il dì, la notte, e nella terra il vedi,
 O in Paradiso, ed or quanto facesti
 E speravi per lui s' è volto in pianto....
 Pur fra i tormenti io dir t'udrei: Confesso,
 Spensi il nipote, e al par di questo servo
 Dall'aspre doglie cercheresti asilo
 Nel disonor della sua morte. — Or nega
 Che innocente son io?

millò Giudici, io piango,
 E n' ho vergogna: io mi credea che fosse
 Per la vecchiezza irrigidito il core
 Che di lacrime è fonte.

Giud. Anch' essa deve
 La tortura provar.

millò Vorrei piuttosto
 In quelli spasmi il mio nipote! Avrebbe
 L' età sua s' ei vivesse, e così bello
 E inanellato gli scendeva il crine
 Sulla candida fronte: in lei diverso
 È degli occhi il color; ma sembra il guardo
 Racchiudere un mistero, e il labbro aprirsi
 Alla dolcezza di parole arcane
 Che si senton nel core. Ah! mai dal cielo
 Quaggiù non scese dell' amor divino
 La più compita immago; e qual fanciullo
 Che ancor non parla, è pura.

dice Or tu, rispondi
 Della sua purità, se la tortura
 Reputi ingiusta. Ma ben altro avvisa
 Del pontefice il senno: ei delle leggi

Le più rigide forme usar c' impone,
 Stenderle sì, che non rimanga impune
 La mostruosa colpa. Or sòn costoro
 Creduti rei d'un parricidio, e tali
 Gl' indizj son, che la tortura è giusta.

Beatrice Or quali indizj? di costui?

Giudice Pur questi.

*Beatrice*¹ Appressati. Chi sei? Tra l'infinito
 Popolo dei viventi, il ciel t' elesse
 Per dar la morte a un'innocente.

Marzio Io sono

Marzio, vassallo al padre tuo.

Beatrice Deh! fissa

Le tue pupille nelle mie: rispondi
 A quanto io chieggo. Or via, notate, il prego,
 Davanti a cosa ch'egli vegga, il reo
 Spesso ammutisce: ei rimirar non osa
 Me di cui parla, e sulla cieca terra
 Vinto dallo stupor rivolge il guardo.

Marzio Perdona: oppresso dalla tua presenza
 Io son così, che il favellar m'è tolto.
 Sforzato al ver m'hanno i tormenti! Ah! lungi
 Traetemi di qui! Deh non guardarmi!
 Io son codardo, sciaurato e reo.
 Lasciatemi morire.

Beatrice Ah! se in me fosse

Qual vuolsi a tanta colpa anima forte,
 Costui vivrebbe? Scaglian lungi i rei
 Il pugnol sanguinoso: in cupo avello,
 Che fuori omai della memoria umana
 Custodisse fedele il mio segreto,
 Un sì vile istrumento avrei nascoso.
 Questo schiavo, signor del mio destino,
 Che infamia e morte a noi prepara, e tutta
 L'antica gloria del mio nome oscura,
 Or qui vedreste, se capace io fossi
 D'un parricidio? Ombra ei sarebbe, e polve

¹ A Marzio.

Che si calpesta con un piè tranquillo.

E tu....

irzio

Deh taci! l' animoso e pio

Sguardo che volgi in me, di questa voce

Il tuon solenne che sul cor mi piomba,

Mi strazia più d' ogni tormento.

immillo

Il servo

Traetele dappresso: come foglia

Or le sue membra tremano.

atrice

La verga

Ti toccò della morte, e tu tremasti

Sul confin dell' abisso. Ed ora immoto

E muto stai. Se taci all' uom, fra breve

Risponderai con più terrore a Dio.

Che mai ti feci? Io brevi giorni e mesti

Trassi quaggiù: mi diè la sorte un padre

Che a stilla a stilla il suo velen spargea

Sulla mia giovinezza, e tutte estinse

Le più dolci speranze.... E tu, crudele,

L' alma, la fama intemerata, e quella

Pace che nel mio core un sonno avea,

Mi ferisci d' un colpo, e non m' uccidi?

Pur vivo all' odio, e a maledir mi sforzi

Di tutti il padre, che pietoso e giusto,

Chi mi diè vita ad immolar ti spinse.

T' uscì dal labbro questo detto, ed osi

Volgerlo ad accusarmi? Ah! se nel cielo

Brami pietà, sii giusto: è assai peggiore

D' una destra omicida, un cor crudele.

Tu segnasti, inumano, orme di sangue

Sul cammin della vita; hai l' uomo e Dio

Offeso in terra; e oserai dir: Signore

Che mi creasti, un istrumento io fui

Nella tua man; questa innocente e pura

Ho liberato: essa laggiù sofferse

Più d' ogni reo, d' ogni innocente, ed io

Coi miei detti la uccisi, e quanto vive

Di riverenza nella mente umana

Per l' antica sua stirpe, io spensi, e volsi
 In una infamia eterna?... Oh possa Iddio
 Abbandonar la terra, e nel mortale
 Petto ogni senso di virtù s' estingua,
 Se un parricidio....

Marzio

Non sei real

Giudice

Che ascolto!

Marzio

Quanti accusai sono innocenti: io solo
 Colpevole.

Giudice

A tormenti, e nuovi e lunghi,
 Tosto costui sia tratto, e le sue carni
 Lacerate così, che il duolo arrivi
 Nell' intimo del cor; finchè non svela
 Quanto si vuol, resti all' eculeo avvinto.

Marzio

Di quello ch' io provai dolor più forte
 Un altro ver da questo seno ha tratto
 Nell' ultimo respiro. Io lo ripeto,
 Beatrice è innocente. Or, belve atroci,
 Saziatevi di me.... ch' io questa bella
 Opra del cielo a lacerar vi doni
 A brano a brano!...

Cammillo

Or che direte?

Giudice

Ah! lascia

Che coi tormenti a lei si strappi il vero. —
 Questo foglio conosci?

Beatrice

Or che m' annodi .

Con nuovo interrogar? Giudice sei,
 Accusatore, testimone, e tutto.
 D' Orsini il nome? ed ei dov' è? che venga
 Alla presenza mia! lascia i suoi sguardi
 Incontrarsi coi miei! Sopra la fede
 Di questo scritto, che non ben si legge,
 (Colpa vi sia) vorrai dannarmi a morte?

SCENA V.

UFFIZIALE, E DETTI.

dice Marzio....*ziale* Spirò.*dice* Che disse?*ziale* Ei nulla: appena

Fu sull' eculeo steso, a noi sorrise
 Qual uom che prende a scherno il suo nemico,
 Benchè possente ei sia. Tosto lo spirito
 Rattenendo, mancava.

dice Or sol ne resta

Agli ostinati che qui son presenti
 Applicar la tortura.

imillo Ed io lo vieto.

Degl' illustri a favor, che rei non credo,
 Farò l' estremo di mia possa.

dice Il suo

Voler si faccia: gli traete intanto
 In carceri disgiunte, e del martoro
 S' apparecchin gli ordigni. In questa notte,
 Ove nel suo voler si giusto e pio,
 Restar piaccia al pontefice, strapparle
 Io ben saprò dalle giunture e l' ossa,
 Tra l' iterate grida, il ver nascoso.

SCENA VI.

Stanza delle Prigioni.

BEATRICE dormente sopra un letto, **BERNARDO**.

*ardo*¹ Sul tuo volto un gentil sonno riposa,
 Qual l' ultimo pensier fosse d' un giorno
 Che mori dolcemente. Oh ciel! tu dormi
 Dopo gli aspri tormenti, e così lieve,
 Così dolce, o sorella, è il tuo respiro?

¹ Dopo averla affettuosamente guardata.

Ed io pavento che i miei lumi il sonno
 Più chiudere non possa. Or del riposo
 La celeste rugiada io scoter deggio
 Da questo fior che mollemente inchina
 Il suo languido capo.... Alfin ti desta!
 E dormir puoi? ¹

Beatrice Sognava or io che tutti
 Eramo in Paradiso; e poichè il padre
 Non è con noi, questa prigione istessa
 Mi sembra un Paradiso.

Bernardo Ed io vorrei
 Che ciò non fosse un sogno.... Oh Dio, sorella,
 Come potrò....

Beatrice Che dirmi vuoi, fratello,
 Dolce fratello?

Bernardo Esser vorrei tranquillo;
 Ma pria ch'io ne favelli, e al sol pensiero,
 Sento squarciarmi il cor.

Beatrice Vedi che adesso
 Pianger mi fai. Se spenta io son, rimani
 Tu davver senza amici. Alfin palesa
 Ciò che dirmi tu dei.

Bernardo Più lungamente
 Non sostenean gli atroci strazj, ed hanno
 Confessato....

Beatrice Che mai? qualche codarda
 Menzogna, a lusingar la rabbia cupa
 Dei carnefici loro! han dir potuto
 Che furon rei: perchè di quel martoro
 Nel duol feroce l'innocenza è vile,
 Intrepida la colpa!

SCENA VII.

LUCREZIA E GIACOMO, con GUARDIE, UN GIUDICE,
 E DETTI.

Beatrice Anime abiette,
 Per breve spasmo di dolor che muore

¹ Scotendo dolcemente Beatrice.

Come quel corpo ch'ei tormenta, avete
 In ludibrio, menzogna, e sangue, e fango,
 Rivolto un nome dell'Italia onore
 Per lunga età! Come speranza avesta
 D'involarvi al martir? Trattati sul suolo
 Dai corsieri sarete, e colle chiome
 L'orme dei piedi a cancellar costretti.
 Da plebe vil, che dell'altrui sventure
 Spettacolo si fa, come il suo core
 Saranno allor voti i teatri, i templi;
 Sul nostro capo un maledir feroce,
 O una stolta pietà: son questi i fiori
 Di cui la plebe agl'infelici adorna
 Del supplizio la via. — Donna, che fosti
 Madre agli orfani figli, ah non uccidi
 La creatura tua! salva te stessa.
 Fratel, smentisci il tuo deposto, ed io
 Ai tormenti di nuovo... e muto ognuno
 Qual cadavere stia: come la tomba
 Molle l'eculeo a me sarà. Mentiste
 Nel dolor dei tormenti.

omo

Ah! le crudeli

Pene a te pur non strapperanno il vero?
 Che tu sei rea confessa.

rezia

Il ver palesa;

Morir ne lascia, e dopo morte avremo
 Giudice Iddio, non essi: egli pietade
 Avrà di noi.

ardo

Non ti ostinar. Se rea,

O mia dolce sorella, esser potesti,
 Perdono io spero da colui che tiene
 Di Dio le veci in terra; e tutti, il credi,
 Salvi saremo.

lice

Confessa, o a lacerarti

Nuovi tormenti....

rice

Atterrir me presumi,

Belva togata, a cui lambir diletta
 Umano sangue? Il mio dolore alberga

Nei recessi del core: ardente, amaro
 È dell'animo il pianto, allor ch'io miro
 Le iniquità del mondo, ove mendace
 Ritrovo ogni uom, finti i parenti istessi
 Nel maggior uopo abbandonarmi, e penso
 Qual di mia vita ai pochi giorni e rei
 Sovrasta orrido fin; quanta per noi
 L'ingiustizia degli uomini, e del cielo;
 Qual tiranno sei tu, quai schiavi abietti
 Sono costor; che si compone il mondo
 D'oppressori e d'oppressi..... un tal dolore
 Vince il silenzio mio. Da me che vuoi?

Giudice

Dimmi: sei rea della paterna morte?

Beatrice

Poich' io dall'empio genitor sostenni
 L'atroce oltraggio che narrar non posso,
 E nelle vostre leggi invan sperai
 Asilo al suo furor, mi volsi a Dio:
 Da lui diritto alla giustizia ottenni
 Che voi chiamate un parricidio. È colpa
 Ciò ch'io soffersi, o ciò ch'io fei? decidi
 A senno tuo: nè per tormenti io posso
 Altra risposta dar.

Giudice

Non sei confessa,
 Ma convinta; e ciò basta. Or niun conversi
 Con questi rei, fino che appien decisa
 La lor sorte non sia. — ¹ Tu qui non dei
 Restar più a lungo, o giovinetto.

Beatrice

Oh Dio!

Perchè trarlo di qui?

Giudice

Guardie!

Beatrice

Dal seno

Svelto mi avete il cor.

¹ A Bernardo.

SCENA VIII.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO.

mo **Speme e conforto,**
Più non rimane a me. Malvagio e vile ,
Il genitore uccisi, ed or tradita
Ho la sorella mia; consorte e figli
Lascio senza sostegno, iniquo padre!
Signor, qual colpa perdonar non puoi
A chi piange così?

zia Figlio, a tremenda
Fine siam giunti. Oh sopportato avessi
Il dolor dei tormenti, o in questo pianto
Mi disciogliessi, che veloce e vano
Scorre, e non sente.

Ogni lamento è vano:
Or fate cor. Della giustizia eterna
Fummo i ministri in terra: abbandonarci
Dio non vorrà, nè a morte andrem. Fratello,
A me la destra.... è forte ! Oh stato fosse.
L'animo tuo così ! — Madre diletta,
Il tuo capo gentil cerchi riposo
Su questo grembo: in me squallidi, cupi ,
Volgete i lumi da vegliar sì lungo,
Da lento duolo affaticati, oppressi.
Vieni: in un basso tuon che al sonno inviti
Uniforme canzon , mesta, nè lieta,
Udrai da me; qualche canzone antica,
Che cantar suole allorchè volge il fuso
La nostra villanella, e non oblia
Finchè ella vive. Omai ti cerca, ed io....
Le parole obliava.... ah no.... son meste
Più di quel ch'io credea.

CANZONE

Sotto una pietra
 Quand'io sarò posta alla madre accanto,
 Da te che avrò, crudele? o riso, o pianto.
 Forse premio sarà del mio martiro
 Una lacrima breve, ed un sospiro?
 Addio gioia, dolor! Qual voce ascolto?
 Col sorriso mi versi un gel nel seno,
 E le lacrime tue cangi in veleno.
 Un uomo il sonno, ed alla morte uguale,
 Vorrei che fosse, e gli direi: Son presta;
 Chiudi questi occhi; or più nessun mi desta.
 O mondo, addio: dei trapassati udiste
 Sonar la squilla; in cor la sento, e dice:
 Parti; la vita è un peso all'infelice.

SCENA IX.

Sala delle Prigioni.

CAMMILLO, BERNARDO.

Cammillo Il papa è fermo in suo proposto, e cupe
 Crescean le rughe della fronte austera
 Che ad arte ei mosse; ed aggrottò le ciglia,
 Quasi col guardo sgomentar volesse
 Chi per voi si cimenta. Indi con voce
 Ed aspra e roca ei mormorò: Nessuno
 Del vecchio genitor nel sonno ucciso
 Qui la causa prende? Poscia rivolto
 A chi difende i rei, gridò: Ti muove
 Sol debito d'ufficio, e in ciò ti loda.
 A me che in volto le preghiere avea,
 Denno morir, diceva: e allor si tacque.

Bernardo Non lasciasti però....

Cammillo

L'ingiuria esposi
 Che argomentar fu dato, onde potea
 L'atroce padre meritar la morte.
 Costanza Santa Croce, in suon di sdegno

Disse Clemente, era dal figlio uccisa
 La scorsa notte, ed ei fuggia: le colpe
 Son cresciute così, che omai diviene
 Comune il parricidio; è vilipesa
 La santa autorità che vien dagli anni;
 Dai giovini feroci ogni canuto
 Spento verrà nel sonno, e fia chi trovi
 Una giusta cagione al lor delitto.
 Mi sei nipote, e presentarti ardisci
 Per questa colpa a dimandar perdono?
 Qui rimani un istante.... È in questo foglio
 La sentenza dei rei. Prendilo, e quando
 Eseguita l' avranno, a me ritorna.

rdo Fia ver! Sperai che con principio acerbo
 Tu preparar volessi a fausto evento
 L'affitto cor. Sguardi e parole avessi
 A rivolger costui dal suo feroce
 Proponimento!... io le conobbi un giorno;
 Or nel maggiore uopo le oblio. Se credi
 Ch' io m' avvolga al gran manto, i santi piedi
 Abbracci, e bagni d'un assiduo pianto,
 E lo importuni colle mie preghiere,
 Con perpetuo clamor, tanto che l' ira
 Nel suo petto si desti, e mi percola
 Col pastoral le spalle, e calchi il mio
 Capo prostrato, sicchè alfin io possa
 Macchiar di sangue l'insensibil polve
 Ov'ei cammina, onde rimorsi egli abbia
 D'avermi offeso, e la pietà si desti
 Nel duro cor.... volo a Clemente. Aspetta
 Tanto ch'io torni. ¹

illo Ah! misero fanciullo!

Così il muto Ocean le preci udrebbe
 Di chi al naufragio è sacro.

Parte con grandissima fretta.

SCENA X.

GIACOMO, BEATRICE, LUCREZIA, CAMMILLO,
GUARDIE.

Beatrice A me tu rechi
Or di giusto perdon lieta novella,
Chè temer altro io non ardisco.

Cammillo Iddio
Del pontefice ai preghi inesorabile,
Com' egli ai miei, non sia! Vedi, qui scritta
È la sentenza ch' eseguir s' impone.

Beatrice Morrò sì presto! e giovinetta io deggio
Da fredda oscura terra esser coperta,
E dormir fra la polve in loco angusto!
Per me del sol l'estremo raggio è questo,
E lieta voce di vivente aspetto
Più non udrò! Così perder dovea
Io l'antico dolor dei miei pensieri?
Tremendo è il nulla, e l'esser, che.... Pietoso
Cielo, perdona i dubbj miei. Vaneggio...
Sparì la terra, il cielo, il sole. Iddio,
Iddio.... nol veggo.... erro in profondo, oscuro
E muto orror. Del padre mio lo spirto
L'universo divenne, e mi circonda
Come se l'aer fosse....ei la vitale
Aura, ch'estinta io spiro. Oh Dio! riveste
Le forme istesse onde solea quel mostro
La figlia tormentar: veggo il canuto
Ed irto crin, le rughe spesse e cupe;
E l'aride pupille al pianto ignote
In me conficca il crudo, e mi ravvolge,
Sì mi ravvolge nel nefando amplesso!
Giù, giù pel denso interminato orrore
Egli mi trae: vive il suo spirto, e regna
Per tutto: e tien l'onnipotenza istessa
Ch'egli avea sulla terra, e mi ruina,
Mi tormenta, m'oltraggia, e mi dispera.

Ahi dove! ahi dove!

crezia Nell' amor confida

Di chi morì per noi, nelle soavi
Parole di chi disse al reo pentito :
Tu sarai meco in Paradiso.

atrice O madre,

Più non vaneggio, ed acchetar vorrei
Io nei tuoi detti il cor ; ma sì crudele
Era il tenor dei nostri giorni , e tanto
Sul mio capo il poter della sventura ,
Che menzogna mi sembra ogni speranza.
Che fu il mondo per me? Non ebbe un fiore
La primavera di mia vita , e muta
Fu la luce del giorno , e dell' amore.
Tu dici a me che in Dio confidi? O madre,
Tu sai ben che in altrui non ho speranza;
Ma questo cor, non so perchè, divenne
Gelido sì... quanto dovrei non spero.

*acomo*¹ Madre, sorella, ad implorar perdono
Corse il germano; e da chi tien di Cristo
Quaggiù le veci ei l' otterrà. Parranno
Favole i nostri mali, e sarà dolce
Il rammentarli un giorno. Or della morte
Sgombrasi il gel da questo seno, e spero....

atrice Amara tanto, che assai men la morte,
Or la speranza è il solo mal che resti
Nei miseri vicini all' ora estrema!
Col settentrional vedovo cielo
Il fior cimenta, amor di Primavera;
Il terremoto sfida, allor ch' ei desta
Città libere, grandi, e le converte
In ceneri e caverne; alla crudele
Fame ragiona; a morbo reo che i venti
Portan sull' ali, al fulmin cieco, al mare
Mentre disperde nel suo gran ruggito

¹ Durante questo discorso Giacomo si era tratto in disparte a ragionare con Cammillo, ma poi s' appressa pieno di speranza a Lucrezia e *atrice*, e dice loro queste parole. Cammillo s' allontana.

Dei naviganti il grido: e non all' uomo,
 Rigido, austero osservator di legge,
 Con giustizia tenace in suo proposto. —
 Madre, dobbiam morire: il premio è questo
 Della vita innocente; e dalle leggi
 Ho tal vendetta del profano oltraggio!
 Ed i nostri uccisor vivranno, e lieti
 Sulla strada mortal, col riso in volto,
 Senza rimorsi in cor taciti, sordi
 Al pianto umano, in prezioso avello
 Avran fra l' are un immortal riposo.
 Vieni, e mi abbraccia, o tenebrosa morte,
 Che cingi il mondo con eterno amplesso,
 E dolcemente nel tuo sen m' ascondi
 Come tenera madre: ei mi sia culla:
 V' abbia quel sonno onde nessun si desta.
 Vivete voi, vivon costor, che sono
 Schiavi come noi fummo? ed or....

SCENA ULTIMA.

BERNARDO , E DETTI.

Bernardo

Sorella,

Gli sguardi, il pianto, ed ogni mia speranza
 Che in preghiere esalai, tanto che voto
 Rimaneva il mio cor, fu tutto invano.
 Su queste soglie ad aspettar ci stanno
 Della morte i ministri, e mi pareo
 D' ognuno il volto rosseggiar di sangue.
 Ahi fosse un sogno! dei miei cari il sangue
 Gli bagnerà ben presto, e il tergeranno
 Con intrepida man, qual lieve pioggia
 Che dal manto si scote. O vita! o mondo!
 O terra, mi ricopri! e ch' io non vegga
 Te, fido specchio d' innocenza, e certa
 Norma del viver mio, ridotta in polve.

Stava amor nei tuoi sguardi, e fea gentile
 Quanto miravi: or diverrai, soave
 Lume degli occhi miei, tenebre e morte!
 Errerò sulla terra, e dal feroce
 Mondo udrò dirmi che non ho sorella,
 Che non ho madre. — ¹ Tu che i nostri affetti
 Unir sapesti con sì dolce nodo
 Che ora si rompe... — ² O voi che qui giungete,
 Soffrite almen che queste labbra io baci ³
 Pria che morte crudel le discolori,
 E gelide le faccia, e senza moto!
 Questa voce gentile al cuor mi suoni
 Che dalla morte avrà silenzio eterno!
 Ella parla: tacete....

urice

Addio, fratello,

Dolce fratello. Tu del nostro fato
 Senti com' or con gentilezza, e dolei
 E pietosi pensieri allevieranno
 Per te l' incarco del dolor. Non erri
 La mente in cupo disperar tremendo;
 Ma soffri, e piangi. E d' altro ancor ti prego,
 Creatura gentil: serba costanza
 Nell' amor che ci porti, e nella fede
 Ch' io da nube di colpa e di vergogna,
 E rapita, e nascosa, ognor vivea
 Intemerata, e santa. Ah! la mia fama
 Voci maligne a saettar verranno,
 E quasi macchia sul tuo ciglio impressa
 Starà quel nome ch' è fra noi comune,
 E additar ti farà: soffrilo in pace,
 E sian dolci anche allora i tuoi pensieri
 Per gl' infelici che nei freddi avelli
 Forse t' amano ancor: così potrai
 Vincitor del terrore e della pena,
 Com' io morir. Fratello, addio.

¹ A Lucrezia.

² Cammillo ritorna colle guardie.

³ Appressandosi a Beatrice.

Bernardo

Non posso

Io dirti addio.

*Cammillo**Beatrice!**Beatrice*

Or cura alcuna

Non ti prender di noi. — ¹ Stringimi il nastro,

E con semplice nodo al crin lo lega.

Madre: a te pur così: d'entrambe il viso

Copran le chiome. Oh quante volte abbiamo

Fra noi ciò fatto! Or non mai più. Siam pronte.

¹ A Lucrezia.

POESIE VARIE



LA PIETÀ

CANTICA



AL LETTORE

Il contagio che nel 1804 regnò in Livorno, è argomento questi versi. Chiunque vide paese afflitto da tanta sventura non ha mestieri di leggere Tucidide, Lucrezio e Boccaccio, per saper quanto allora il terrore possa più della pietà all'animo dei mortali. Non sembrerà dunque strano che io, fabbricando sul vero una finzione, immagini che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si mova a cercare el cielo un rimedio ai loro mali. Nè credasi ch'io abbia eccato contro l'istorica verità nel terzo Canto ov'è descritta n'inondazione: questa accadde nell'anno mentovato, e la macchina del mio tenue lavoro non fa che porre fra questi due avvenimenti contemporanei un'immaginata relazione di ausa e d'effetto.





LA PIETÀ



CANTO I.

La Pietà, che ai mortali insegna il pianto,
Dalla città liburnica movea
Disciolto il crine, e sparso all' aure il manto:
E a lei d' intorno il pigro aer stridea
Diviso all' urto delle sacre penne
Onde gli omeri eterni armò la Dea;
Che le morti veder più non sostenne
Di che trema Toscana, e il vol sospinse
Al patrio cielo onde quaggiù sen venne.
Nè del presente carità la strinse;
Chè sulle porte degli ostelli noti
Stette armato il Terrore, e la respinse.
E non potea dèltar nel tempio i voti,
E dei bronzi sacratì udir lo squillo:
Fredde eran l' are, e muti i sacerdoti.
Erravan per l' oscuro aer tranquillo
Fiochi gridi, e al chiaror di faci meste
Morte spiegava il suo feral vessillo.
E già Febo il suo cocchio, onde si veste
Di luce il mondo, dentro il mare asconde;
Che de' corsieri suoi fuman le teste.
E di Proteo l' armento alle profonde
Sedi ritorna, e contro alla liburna
Spiaggia rotte dal vento piangon l' onde.

Nell' orror della mesta ombra notturna
Pregan gli egri alle sciolte anime pace,
E il cener caldo s' agita nell' urna.

Ma quando tutto l' universo tace,
La Dea verso l' Empiro il volo affretta,
E il mar Tirreno sotto i piè le giace.

Ed ecco a lei, come d' arcier saetta,
Improvvisa querela, e par che dica :
Mentre di Dio su noi sta la vendetta,

Tu fuggi, o sola dei mortali amica ?
E te cangia fortuna? e vince oblio
Nel tuo petto immortal la cura antica?

Tu pur lasciasti il sacro aer natio
Mossa dai voti del migliore affetto,
E riveli nell' uom parte di Dio.

Chi sederà presso il temuto letto,
Se pel terror, che ogni altra cura avanza,
Dubita il core delle madri in petto?

Teco fugge il consiglio e la speranza;
Te l' egro invoca, e te cogl' infelici
Occhi ricerca nella muta stanza.

Allora ai lidi, ahimè non più felici,
Pietà si volge sospirando, come
Peregrino che addio dica agli amici;

E scossa al suon dell' invocato nome
Riguarda, e piange: per l' avverso vento
Fanno all' umido volto un vel le chiome;

E divien della mesta il vol più lento,
Quasi obliasse ch' ella al cielo è volta
A chieder fine del comun lamento.

Come aquila che s' è dal nido tolta
Per trovar l' esca ai non pennuti figli,
Poichè diretto a se gemer gli ascolta,

Irresolute fa l' ali e gli artigli,
E verso il pianto dell' ignara prole
Rivolge gli occhi, e par che si consigli.

Da quella parte dove tace il sole ,
Ancor che fra le tosche onde t' aggiri,
Sperdono i venti il grido onde si duole
La terra, alta cagion de' tuoi sospiri;
E scorgi come lo Tirreno sale
Dalle sue torri altissime rimiri
La bella patria del nocchier fatale,
Che già primo solcò flutti remoti
Dai confini del prisco ardir mortale,
E sprezzando il furor dei venti ignoti
Prese il lito ove il biondo oro poteo
Vincer la speme degli avari voti.
Sorgere dall' onde ancor mira al Foceo ¹
Fuggitivo la terra mal sicura;
Ove l' alta virtù del primo Anneo,
Che fu poscia minor nella ventura,
Immemore di se nella sua pena
Tentò l' oblio della materna cura.
Qui delle ricche navi il corso affrena
La Fama, e sopra rupe aerea siede,
Ove spuma la vinta onda tirrena;
De' gigantei furori unica erede ²
Eternamente veglia, e dei mortali
La speranza e il terror le accrescon fede.
E allor quelate l' instancabili ali
Mandava per quell' onde immenso grido
Che dicea tutti di Livorno i mali;
E di Sardegna, e di Trinacria il lido
Ne rimbombava, e l' atterrita fronte
Sporgean le belve dal commosso nido;
E ritornavan paurosi al fonte
I maggior fiumi, e dalle sue caverne
D' Encelado sepolto urlava il monte.
Venne l' orribil voce alle superne
Sfere, e tremando per l' immenso vano
Pietade accrebbe il vol dell' ali eterne.

Celavasi la terra e l'Oceano
All'immortale peregrina, ed era
Colà dove non giunge il guardo umano.
Era nel correr suo presso alla sfera
Che alle tempeste è patria e par ch' avvampi
D' insolito splendore, allor che nera
Nube incontro mirò che apriasi in lampi,
Pari a quella che folgora, e discende
Sulle speranze de' sudati campi,
E nei flutti del vasto Egeo sorprende
Il pallido nocchiero, e sopra l' onde
Terribil più che notte si distende.
Pe' suoi muti deserti il ciel diffonde
Orrida luce, e la caligin scura
Squarcia che nel suo seno Angiolo asconde,
Meraviglioso ad ogni alma sicura.
Già lo mirò d' Olimpo in sulle cime
La Diva, e nell' orror lo raffigura
Della nube ove sta fero e sublime.
Ei nell' Egitto, omai dal ciel dannato,
Troncò dei padri le speranze prime;
Quando sonò di pianto e d' ululato
Menfi nell' atra notte, e al seno strinse
Le madri ignare il figlio insanguinato.
Dappresso a quel potente allor si spinse
Pietade (e solo a Dea cotanto lice),
E lui mirò fra i nemi onde si cinse,
Nella destra vibrar la spada ultrice,
Ch' è di sangue mortale ancor stillante,
E nell' altra agitar l' urna infelice
Del furore di Dio colma e fumante;
E quella nube che lo copre e serra
Mormorargli ascoltò sotto le piante :
E disse : Angiol di Dio, che sulla terra
Del provocato ciel mandi lo sdegno,
Alto ministro dell' eterna guerra,

Deh, per la pace del celeste regno,
 Dir ti piaccia perchè sotto i tuoi piedi
 Frema la nube che ti fa sostegno.
 Ed ei: Nella caligine, che vedi,
 Di Digl' arcano provveder rilega
 Il voto della terra onde tu riedi,
 E di salire infino al ciel gli nega
 Quella giustizia che ne tronca l' ali;
 Onde invano laggiù si piange e prega.
 Io calco le speranze de' mortali;
 E se tu chiedi fine a tanto duolo,
 Perchè ti libri sulle penne uguali?
 Lassù le volgi allo stellato polo,
 Ov' è il Signor che all' universo impera.
 Disse; è s' alzò la Diva a sì gran volo,
 Che giungerla il pensier stanco dispera.

CANTO II.

Già del nascente di la prima ancella
 Le tenebre fugò col dolce lume,
 E riverente al Sol cede ogni stella;
 Chè ai suoi corsieri biancheggiò di spume
 L' aurato freno sulla curva ardente
 Che sparge di calor sì largo fiume.
 Allor mirò del Sire onnipotente
 La sede, cui non fe' nube mai velo,
 Pietade che l' antica aura già sente,
 Che vèr lei move dal paterno cielo,
 L' odor spirando de' beati fiori
 Vividi e lieti sull' eterno stelo:

E l'armonia degli angelici cori
Così nuova dolcezza al cor le crea ,
Che alla fronte immortal cresce gli onori,
E tutta nel sembiante appar la Dea.
Ma già del paradiso in sulle soglie
Freno al vol delle stanche ali ponea :
E lei delle virtù celesti accoglie
La santa schiera che Umiltà precede,
Umiltade che in Dio queta le voglie.
Seco in candido ammantò era la Fede,
E la Speme col guardo in sè raccolto,
Che il nostro immaginar coi premj eccede;
E Innocenza col crine all'aure sciolto,
Che la terra lasciò quando coperse
Il rossor primo ad Eva il conscio volto.
Mestamente sorrise : indi converse
Gli occhi la Diva alle soggette stelle,
Però che rimirar più non sofferse
Il sacro volto delle Dee sorelle ;
Ed esse la seguian mute e pensose,
Temendo che il dolor si rinnovelle
Al dimandar delle fortune, ascose
Invan da lei, cui nel dolente viso
Leggeasi il fato dell'umane cose.
E già fuggiva l'immortal sorriso
Dagli angelici volti, e colla Dea
Parve giunto il dolore in paradiso.
Altri sopra la muta arpa gemea ;
Altri col velo e colle man sacrate
La mesta faccia ed il dolor premea.
Ecco al trono di Dio s'offre Pietate,
Coll'atto della fronte e delle ciglia
Interrogando l'anime beate.
Tal va davanti al genitor la figlia
Per chieder cosa che dubbiando brama,
E nel materno volto si consiglia.

Pure in Colui che tutto move ed ama
Quella dolente volse gli occhi alfine;
Che se timor la frena, amor la chiama.
E per luce maggior farsi divine
A lei vedresti le sembianze eterne
Fisse nel centro che non ha confine.
Benchè nell'alme che son più superne
Non si mostri Colui, per tutti arcano,
Che come in breve specchio il sol si scerne.
Poi cominciò: So ch'è delitto umano,
Se riguardiamo a tua bontade immensa,
Men che stilla nel sen dell'Oceano :
Ma l'uguale giustizia, che dispensa
E premj e pene con alterna cura,
E la vendetta col perdon compensa,
Tien fiso il guardo alla fatal misura;
E se fallo mortal la colma d'ira,
Ratto scende sul reo pena sicura.
Pur tuo sguardo pietoso altrove mira
Quando il rigor della virtù superna
Punisce il mondo e chi con lui delira :
Altra giustizia il tuo voler governa;
E quel merto onde l'uomo è più superbo,
Sta come piuma sulla lance eterna.
Ma pur ferma speranza in petto io serbo
Che per te sia l'ardente priego accolto,
E il dolor cessi ch'io fo meno acerbo.
Mercè degli egri a cui dipinge il volto
Pallor fatale, e i cari giorni invola
In chiuse fauci atro venen raccolto :
Dei sensi umani interprete non vola
Fuor del labro la voce: ahi n' esce a stento
In un col sangue l'ultima parola.³
E nulla giova medico argomento,
E manca la virtù dell'arti mute
Vinta da forza di maggior momento :

E fassi vano lo sperar salute,
Se l' infermo cui sete aspra martora,
Pur respinge da sè l' onde temute;
E di livide macchie si colora
L' arida pelle, e lo affannoso petto
Pasce un' occulta fiamma, e lo divora.
Orme non veggo dell' antico aspetto
Nell' infelice lo cui labro spira
Tetro veleno in sanguinoso letto.
Or fioca voce qual di chi sospira;
Strido a silenzio orribile succede,
Strido dell' egro che in morir delira.
Terrore e muta oscurità possiede
Le solitarie strade, e tristamente
L' uno l' altro sogguarda, e nulla chiede.
E talor cupo gemito si sente,
Come vento che in selva antica frema,
Sonar dai tetti dell' afflitta gente.
Mesta corona ah! più nell' ora estrema
Non fa la prole al padre : al figlio istesso
Gli occhi compone colla man che trema
Madre che gli negò l' ultimo amplesso....
Più dir volea : scosse le membra un gelo,
E la voce morì nel petto oppresso.
Allor dal trono a cui la luce è velo,
E dove l' Uno sta ch' empia beato
La solitaria eternità del cielo,
Risonò per lo spazio interminato,
E parve tosto aggiunto lume a lume,
Di Dio la voce, e quella voce è fato.
Tacquero i cieli, folgorar le piume
Dei Cherubini, e in suon che rassomiglia
Per alta notte a mormorio di fiume,
L' alto responso udissi : Invano, o figlia,
Non fu il tuo priego : ma se cessa il pianto,
Ciò che giustizia arcana mi consiglia,

In pria s' adempia. — Il tuo decreto è santo,
Tutti esclamaro; e sovra l' arpe d' oro
Incominciò di mille voci il canto :

E le corone d' immortal lavoro
Ai Divi in fronte risplendean più belle.
Allor quest' inno, di cui fea tesoro

In mezzo ai baci delle Dee sorelle,
Pietade ascolta.... per l' immenso voto
Ogni parola replicar le stelle : —

Lode a Colui che dentro il seno immoto
D' eternità, che in sè tutto comprende ,
Il tempo vede e, sua misura, il moto :

Alla prima ragion, da cui dipende
L' anello che legò le cose estreme ,
E tutto sa perchè se stessa intende.

Folle colui che per le vie supreme
Dei suoi consigli tenta il passo ardito!
A mille mondi il suo voler fu seme,

E ad ogni mondo di sua mente uscito
L' immutabil sentiero egli prescrisse,
Poi nel mar lo gittò dell' infinito.

Creò la terra, e, Sia la luce, ei disse:
E la luce fu fatta, e nell' impero
I suoi confini all' Ocean prescrisse.

Figlia del suo mirabil magistero
È la materia che per lui s' avviva,
Feconda in opre d' immortal pensiero.

Non v' ha chi fine al suo poter prescriva ;
Ei nell' inferno, come in ciel, chè dove
Amor non giunge, la vendetta arriva.

A stabili elementi in forme nove
Dà legge e vita; egli disgiunge, e lega,
E limita, e riempie, e frena, e move,

E l' infinito suo valor dispiega
In ogni parte; e giusto, e in un pietoso
Egli è quando concede e quando nega :

Negli effetti palese è sempre ascoso
 In sua sostanza necessaria ed una;
 Ed ozj non conosce il suo riposo.
 Poichè quel ben che l' universo aduna
 In te racchiudi, e ubbidienti stanno
 Sotto l' eterno piè Tempo e Fortuna,
 Sperdi gl' iniqui che l' autor ti fanno
 Dell' empio dritto onde virtude è tolla,
 O solo Re ch' esser non puoi tiranno.
 E chi con lingua invereconda e stolta
 A te manda di voci un vil rumore,
 Quasi di schiavi che il tiranno ascolta,
 Sappia che gioia dall' altrui dolore
 Mai non viene in colui che quassù regge.
 Ei per amor non chiede altro che amore,
 E chi l' ama, risponde alla sua legge. —

CANTO III.

La Dea pensosa del decreto santo
 Le fide amiche abbandonar sostenne
 Fra le dolcezze dell' eterno canto.
 Della porta del ciel, che su perenne
 Adamante stridea, varcò le soglie,
 E tutte ai venti abbandonò le penne.
 Par che pensiero in su pensier germoglie,
 E col dubbio la mente egra affatica,
 Qual chi affetti contrarj in seno accoglie.
 Era nell' ora dei silenzi amica,
 Quando la notte i veli suoi distende
 Sul muto volto della madre antica,

E pur sui regj tetti il sonno scende
Ospite breve, e oblia stanco il periglio
Schiavo che i sonni del suo re difende :
E pur dorme il tiranno, e chiude il ciglio
Sol di lacrime vago afflitta madre ,
Madre che geme sull' estinto figlio.
Ma intorno al duce dell' eterne squadre
Era la notte orribilmente chiara
Pel truce brando che gli affida il padre.
Or con tremenda maestà prepara,
Muto e librato sul vigor dell' ale,
L' urna, tesor della vendetta amara.
Solo una stilla coll' acciar fatale
Di quell' ira libò, ch' eterno dura
Colà dove il dolor fassi immortale.
E pien di riverenza e di paura
Volse il brando che a' rei mai non perdona,
Nel muto grembo della nube oscura.
Con sì orrendo fragor squarciasi e tuona,
Che fulmine che piombi all' Alpe in vetta,
Onde il cielo, la terra, e il mar risuona,
Ti par sospiro di gentile auretta :
E in mille nemi, o Dio, la nube apristi,
E ogni nembo recò la tua vendetta.
Ma tu sull' alma rimbombar t' udisti ,
O Dea, quel tuono, e le procelle orrende
Prima col guardo, e poi col vol seguisti.
Non sì pronta la folgore discende,
Nè sì veloce quell' idea balena
Che sol dagli occhi l' intelletto apprende,
Come fra notte procellosa, e piena
Dei tumulti del ciel, muove la pia,
Nè l' aria intorno le si fa serena.
Sol quella luce che dai nemi uscì,
Per cui del nume la vendetta è lieta ,
L' e fu maestra dell' eterea via;

E poi qual oste in suo furor segreta
Ogni nube ammutì dove dechina
Il Tosco fiume, e dentro il mar s' acquela:
Ma del fato di Dio l' ira vicina
Non si ascose alla Diva, e il vol ritenne
Lungi dal nembo che pel ciel ruina;
E scorre il mar dalle sonanti penne
Agitarsi dei venti, e sopra l' onde
Sparse e infrante volar sarte ed antenne,
Pugnar col flutto il flutto, o nelle sponde
Fremer spezzato, e dove sorge in monte,
Tosto aprirsi in voragini profonde.
Allor le nubi al divin cenno pronte
Piomban feconde per acque infinite;
Par che col mare un altro mar s' affronte.
Dal ciel discese, e non al ciel salite
Eran le nubi, sicchè detto avresti
L' aer, la terra, ogni elemento in lite:
E parte qui di quel furor vedresti
Che al mondo paventar fe' l' ore estreme,
Quando i flutti ogni reo provò funesti.
Fur le discordi belve unite insieme,
E sovra l' acque in breve spazio accolta
Del confuso universo errò la speme.
Qual uom che tema, e pur temendo ascolta,
Pietà si volge ove imperversa il fiume
Torbido per immensa neve sciolta,
E minaccioso e rapido presume
Pugnar col mare, e il mar con lui s' adira,
Che sull' opposte moli alzò le spume.
Freme il respinto fiume, e trova l' ira
Ov' ebbe pace, e il calle suo depreda,
Nè in vasto campo il vincitor respira.
Ogni nube che in ciel par che succeda,
Qual schiera a schiera, accresce il violento
Che reca innanzi al suo furor la preda.

Va l' umil gregge col superbo armento,
Che vinto cede alla stanchezza, all' onda,
Che fere e volve in mille giri il vento.

Or che di forze insuperbito abonda,
Come fiume divenne ogni ruscello,
Nè i lieti campi mormorando inonda,

Ma freme sì che mal diresti: È quello,
Che a stanco pellegrin temprò l' ardore,
E le chiome educò dell' arboscello,

Che rese l' ombra a chi gli diè l' umore:
Or lo travolge, nè gli fa ritegno
Grata memoria dell' antico amore:

E una sol' ora abbatte, ed uno sdegno
(Voi felici che morte or più marita)
Colla seconda vite il pio sostegno.

Arno, divenne per l' esempio ardita
De' rivi tuoi l' umil famiglia, e pare
Schiavo che l' ire del tiranno imita.

Tu quei diluvj accogli, e a te son care
Prede maggiori, e i larghi campi occupi
Coll' onde vaste che non placa il mare.

Tu vai rotando per pelaghi cupi
Impetuoso, torbido, fremente,
E le selve antichissime e le rupi.

Mesta Pimplea, deh tu mi torna in mente
Flebile istoria, e il canto mio simile
Suoni a tua voce che nel cor si sente.

Vivea bella e pudica in tetto umile,
Ignota al mondo e tutta in sè romita,
Elpina, in rozze spoglie alma gentile:

Sa colla spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.

Frutto di breve imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta:

E le dolci opre sue talor condanna ,
E le rinnova, e in farle più leggiadre
Lieta le notti spaziose inganna.

Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
Vittima chiesta da fatal decreto,
Nè dirti udrai: Quanto somiglia il padre!

Nè ai fonti noti andrà superbo e lieto,
E dolce invidia a' giovanetti uguali,
E di fanciulle Alfee sospir segreto.

Ma certo annunzio de' futuri mali
Apparve in sogno all' infelice Elpina,
Il marito che i flutti ebbe fatali.

Lacero il volto avea; l' onda marina
I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
Alla mestissima ombra, e già vicina

Turba i riposi del pudico letto,
E sembra dir: Non mi ravvisi? oh come
Cangiò l' onda e la morte il noto aspetto!

Sul labro che chiamò l' amato nome,
Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci. —
E dal viso togliea l' umide chiome.

Risponde Elpina: Ancor così mi piaci:
Che t' amo, e casto il comun letto io serbo,
Che diede a tanto amor gioie fugaci.

Fuggo dei grandi il limitar superbo,
E sull' orme paterne il figlio io guido.
E l' ombra a lei, dopo un sospiro acerbo:

Quando il cor mi ferì l' ultimo grido
Del rapito nocchiero, al mar gridai:
Rendi almen questo corpo al patrio lido.

E dall' incerto abete, ove pugnai
Coi flutti irati e con i venti in guerra,
Io stanco invan sul piano immenso i rai,

Pur desiosi di mirar la terra:
La veggio alfine; ah! mi respinge il vento
Mentre l' adunca mano il lito afferra:

Pere fra i suoi ruggiti il mio lamento.
Su te, misera madre, oggi si vuole
Far prova, e tosto, di maggior tormento.
Il figlio tuo, prima che splenda il sole....
Gridando aperse il ciglio, e colle braccia
Tentò le piume, e ricercò la prole.
Arno con improvvisi onde minaccia
Il fragile tugurio: ella s'aita
Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.
L'umil casa d'Elpina era munita
Nel fianco estremo con sottil naviglio,
Già testimon della paterna vita,
E sol retaggio ch'ei lasciasse al figlio.
Di quella nave che fu sì negletta,
Sovvenne all'infelice in quel periglio.
Fuor delle piume vedove si getta:
Fra l'ombre e i rischi al pargoletto è guida,
E più si duole quanto ei men s'affretta.
Sè colla prole a gracil barca affida
La sventurata, e mentre il vasto orrore
Ode sonar di solitarie strida,
In duo si frange il legno, e tanto amore
Parlon l'onde inumane, e traggon seco
E madre e figlio con opposto errore:
E un lampo onde raccessi è l'aer cieco,
Tosto ad Elpina il pargoletto addita
Che grida: O madre mia, non son più teco.
Diè un alto grido, e per gran lutto ardita
Si lancia e nuota nelle vie profonde,
E chiede al fiume incontro al fiume aita;
Ma ognor dal figlio la dividon l'onde:
Stanca, oppressa, anelante, alfin tu riedi
Colà dove del fiume eran le sponde,
E manca il suol sotto gl'incerti piedi:
Cadea l'umil tugurio: erran sull'acque
Della povera casa i dolci arredi.

La culla fida a cui vegliar si piacque
Con dolce studio a' genitori amanti,
Notar mirò la dolorosa, e tacque.

Ma poi si spinge forsennata innanti
Gridando: O figlio, ognor seguirti io voglio....
L' onda nemica insegue i piè tremanti.

L' alcione così, quando allo scoglio
Il dolce nido che fidar vi suole
L' onda rapì con improvviso orgoglio,

Vola sui flutti, e con il mar si duole;
Ma pur segue il furor dell' onde infide,
Vano soccorso alla rapita prole,

Infin che il flutto vincitor divide
La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte,
Fugge la madre desolata, e stride.

Ma tu peristi, Elpina: orride grotte
Fur sepolcro al tuo figlio; almen pietosa
Il suo destino a lei celasti, o notte.

Oh potessi ne' carmi andar famosa
Tu, di materno amor sublime eccesso!
Stolto chi reca alla viltà fastosa

L' onde spregiate del vocal Permessò!
Pera anco il nome de' tiranni, e note
Sien le mute virtù del volgo oppresso!

La Dea mirò dalle celesti rote
L' orribil caso, e giù per gli occhi eterni
Scendeva il pianto ad inondar le gote.

Ma una voce gridò: Mira ai superni
Cerchj, e nel vero ch' ogni dubbio solve,
Qual occhio in mare il tuo pensier s' interni.

Piangi i ludibrij della fragil polve?
Gioie immortali a quella coppia appresta
L' amor che prende ciò che a lui si volge.

Appena il Sol spargea di luce mesta
I muti campi: ma cessò lo sdegno
Sull' orribili vie della tempesta.

Fra nube, ove raggiò di pace il pegno ,
 Avean quell' alme elette il vol converso
 Alla quiete del celeste regno.

Mille color traeva dal sole avverso
 La tinta nube, e di quei spirti il viso
 Ognora si facea bello e diverso :

Ma la letizia di perpetuo riso
 Tutta in lor si diffonde allor che presso
 Sente l' eternità del paradiso.

E poi, siccome il sol celsa in se stesso
 La propria luce, a sè gli univa Iddio
 Che cinge i suoi con infinito amplesso.

Allor conobbe che cessato il rio
 Morbo, e compito era il decreto santo :
 E fra stuolo volò tenero e pio
 Quella Dea che a' mortali insegna il pianto.

NOTE

¹ La Corsica, nella quale ebbero asilo per brevissimo tempo gli abitanti della Focide fuggitivi dalla lor patria. Anneo Seneca il filosofo fu sotto il regno di Claudio rilegato in questa isola, e vi scrisse il libro *de Consolatione* ad Elvia sua madre, nel quale tentando confortarla si sforza di attenuare colla filosofia i mali dell' esiglio ch' ei soffriva.

2

Illam Terra parens ira irritata Deorum ,
 Extremam , ut perhibent , Coeo , Enceladoque sororem
 Progeniuit. (Vinc. Æn. l. IV.)

³ Vedi le osservazioni mediche sulla malattia febbrile dominante in Lirorno nel 1804, scritte dal celebre Prof. sig. Gaetano Palloni.




SAFFO A FAONE



AL LETTORE

Fra l'epistole d'Ovidio, quella che si finge scritta da Saffo a Faone di poetiche doti tanto risplende, che alcuni critici vennero in sospetto che sia versione di perduto originale della poetessa di Mitilene. E certo noi sappiamo da Suida che la misera scrisse versi elegiaci, cercando così qualche conforto a quella passione cui trovò rimedio sol nella morte: ma questa amorosa poesia ci venne con molte altre di simil genere invidiata dal tempo, o dai barbari di lui più feroci. In ogni modo, rimane fuor di dubbio che se di questa epistola è autore il Sulmonese, egli, riguardando alla grandezza del personaggio che introduce a scrivere, vi pose molta cura, e fu ispirato dagli scritti di quell'altissima donna che, signoreggiata dal suo Dio non altrimenti che la Pitia, movea nelle sue odi infiammate parole simili a grandine di dardi, a pioggia di fuoco che tutto consuma.¹ E tanto ardore, di cui fanno testimonianza ancora quei pochi versi che di Saffo rimangono, riuscì Ovidio, s'io non erro, a significare in questo componimento. Sollecito di mantenergli, per quanto era in me, questo pregio, ho creduto non doverlo tradurre, ma imitare. Sotto questo aspetto, e non confrontandolo col testo, io bramo, o Lettore, che tu consideri il mio tenue lavoro; al quale m'indussi non per averne lode da pedanti accigliati, ma per far cosa che potesse esser grata a leggiadri giovani, a donne innamorate, e a tutti gli animi gentili.

¹ BARTHÉLEMY, *Voyage d'Anacharsis*.



1

SAFFO A FAONE

Carta, che detta il mio dolore insano,
Dimmi se in te ravviserà Faone
Le note impresse dalla dotta mano?
Ah, se qui Saffo il nome suo non pone,
Non sa, breve lavor, donde tu movi,
Tanto è l'oblio dell'infedel garzone!
Forse dirai: perchè numeri nuovi
Scegli, e negletto è della lira il vanto?
Ai versi alterni la ragion non trovi?
Ah, l'amor mio lacrime vuole: ha canto
Flebile l'elegia; muta è la lira,
Nè corda io trovo che risponda al pianto.
Ardo siccome, allor ch' Euro s' adira,
Arde in aride messi un suol fecondo,
Ove fiamma volubile s' aggira.
Tu illustri i campi ove dell' Etna il pondo
Preme Tifeo: Saffo infelice, or senti
Ardor che al fuoco Etneo non è secondo.
Ahi lassa! invano i meditati accenti
Sposo alle corde dell' eolia cetra,
Chè il canto è l' opra di tranquille menti.
E versi invan con sue lusinghe impetra
Lesbia donzella: aggio Anattoria a vile,
E la candida Cidno è fatta tetra.

E m'incresce alle dive Atte simile,
E ben mille altre del femineo stuolo
Che più non veggo in donna atto gentile.

Quel che già fu di molte or hai tu solo;
In te il volto, e agli scherzi atta l'etate:
O volto a questi lumi insidia, e duolo!

Oh! a tui lira, faretra, arco donate,
Fia tosto Apollo; e cederà Lieo
Confuso al paragon di sua beltate.

E Febo Dafne amava, e Bacco ardeo
Per Arianna: eppur non colse alcuna
L'alloro onde s'illustra il monte ascreo.

La musa mi dettò fin dalla cuna
Modi soavi, e il canto mio s'aggira
Per altre etadi ove non può fortuna.

Consorte nella patria e nella lira
Grande è il suo Dio, ma pure Alceo mi cede,
Perchè nume più grande Amor m'ispira.

Se natura difficile non diede
A me bellezze, io ne compenso i danni
Con quell'ingegno che i più grandi eccede.

Picciola sono: empie la terra e gli anni
Il nome mio, che in ogni lato ascolto,
E so tendere a morte illustri inganni.

Bruna son io, nè il bel dal bruno è tolto:
L'etiope donzella a Perseo piacque
Pel nativo color del suo bel volto.

E con augello che diverso nacque
La candida colomba accoppia l'ale,
E il cigno del Caistro in riva all'acque.

Se cerchi a tua beltà beltade uguale,
Invan la cerchi, e di Faone i baci
Non ardisca sperar donna mortale.

Ma bella io ti sembrai quando i vivaci
Carmi leggesti del gradito ardore,
E tu sola, esclamasti, in dir mi piaci.

Cantava, oh Dio! tutto rammenta amore,
E tu coi baci interrompevi i canti,
E la cetra percossa era dal core.

Lodasti, e le tue lodi eran miei vanti;
In Saffo tutto. Ah, mi tornate in mente
Dei cari giorni o fortunati istanti!

Grata la mia mobilità frequente,
Grati i lascivi scherzi, e un dir che geme,
E i baci impressi sulla bocca ardente.

Nel comune piacer confusi insieme
Coll' alme i corpi, io di morir credea,
Morirti in braccio nelle gioie estreme.

È nuova preda a chi per Saffo ardea
Sicula donna: o Lesbo, addio, m'assido
Già col pensiero nella valle etnea.

O progenie di Niso, o voi che il lido
Di Megari calcate, all' infelice
Saffo rendete il pellegrino infido.

A parole di lingua adulatrice,
Misere, non credete. Ah, l' infedele,
Quello che a me già disse, a voi ridice.

Tu che plachi col riso il mar crudele,
Dal sacro monte ond' è vinto Peloro,
Al duol soccorri della tua fedele.

Io si son tua, che delle muse al coro
Mista scendevi, o Dea, quando nel petto
L' amor mi nacque dell' eterno alloro:

All' ira degli Dei misero oggetto,
Nel variar delle vicende eterne,
La fortuna per me non cangia aspetto.

Sei volte il Dio delle stagioni alterne
Compiè suo giro, e lacrima immatura
Bebber dal ciglio mio l' ossa paterne.

Di turpe donna per la voglia impura
Arde il german, disperse il censo avito,
E fu l' onta maggior della sventura.

Or l'agil legno aggira in infinito
Flutto, nè mai dalle rapine ei posa,
Chè povertà gli regge il remo ardito.
E la nave per furti ognor famosa
Spinge a perigli infami, e prende a scherno
Dei detti miei la libertà pietosa.
Pur nuove cure aggiunge al cor materno
La pargoletta mia, come sia poco
Essere a parte del rossor fraterno.
Ma tu fra i nostri affanni il primo loco
Tieni, Faone, e la mia nave oh come
È di contrarj venti orrido gioco!
Sulla squallida veste erran le chiome;
E pur sovente incresce al mio dolore
La gemma impressa dell'amato nome.
Alle neglette chiome il mesto errore
Arte non frena di perita ancella,
Nè spira dal mio crine arabo odore.
A che ornarti, infelice, a che d'anella
Gravar le mani? il tuo Faone è lunge:
Per chi t'affanni di parer più bella?
Sempre amor l'esca alle mie fiamme aggiunge
Nel molle seno che non fa riparo,
Sicchè lieve saetta al cor mi giunge.
O tal legge le Parche a me dettarò
Dal dì che posto sull'eterno fuso
Han dei miseri giorni il filo amaro;
O che in natura si cangiasse l'uso,
Figlio dell'arti che Talia m'addita,
Amo, e di sì bel fuoco io non mi scuso.
Qual meraviglia se mi fu gradita
La bella guancia che così m'accora,
E il molle pelo dell'età fiorita?
Lassa, io temei che a questo sen l'Aurora
Non involasse il mio leggiadro amico;
Ma il primo affetto la ritiene ancora.

E se Cintia lo mira, il vel pudico
Lacerando, dirà: dormi, Faone,
Nella grotta di Latmo il sonno antico.

E lo trarrebbe all' immortal magione
La Cipria Dea, se non temesse alfine
Che sia cura di Marte il bel garzone.

Fra giovine e fanciul d' età confine,
Utile etade! O de' miei tempi onore,
Che s' ornan delle tue forme divine,

Vieni agli antichi amplessi, a questo core
Pieno di te: non ti dirò d' amarmi;
Soffri, dirò piangendo, il nostro amore.

Ah più scriver non posso! e tu disarmi
La man tremante dell' usato stile,
E molto pianto mi cancella i carmi.

Perfido! e tanto mi tenesti a vile,
Che fermo il dì della partenza amara,
Non mi dicesti: addio, donna gentile.

E non lacrime ardenti e baci a gara,
Ultimi baci io diedi al volto amato?
Misera, io fui di tante pene ignara!

Nulla ho di tuo se non l' ingiuria: il fato
Pure un conforto invidia al dolor mio:
Non rechi un dono che ti dica: *ingrato*.

E non ti diedi nell' estremo addio
Ricordo alcuno: io detto sol t' avrei,
Tanto amore, o crudel, porre in oblio!

Per le muse io ti giuro, ai voti miei
Avvezze, e per lo Dio che il cor mi tiene,
E or conosco maggior degli altri Dei;

Quando mi si gridò: fugge il tuo bene;
Allor non piansi, nè formai parola,
Tanto l' eccesso fu delle mie pene.

La voce si fermò dentro la gola,
Gelido il sangue si ristrinse al core
Finchè l' uso dei sensi il duol m' invola.

Poichè una via trovò l' alto dolore
Mi svelgo i crini , e mi percuoto il petto ,
E alla disperazion cede il rossore.

Ahi, di Saffo infelice era l' aspetto
Qual di madre che porti al rogo acceso
Le membra esangui del figliuol diletto.

A crescer viene ai nostri affanni il peso,
Presente ognor Carasso, e nel mio pianto
L' ira s' allegra del germano offeso.

Pallida il volto, e lacerata il manto
Ond' è costei? vive sua figlia, ei dice;
Che mai le avvenne che si duol cotanto?

E gli sguardi di turba ammiratrice
Su me richiama : nè mi dolgo io meno,
Che mal colla vergogna amor s' addice.

Sol di te penso. Ah, nei miei sogni almeno
Ti riveggo, o Faone. O notte amica,
Più cara a me di bel giorno sereno!

Allor se chiudo i mesti occhi a fatica,
Io te lontan ritrovo, oh Dio! ma breve,
Breve è l' immagine della gioia antica.

Spesso mi sembra che la man di neve
Sia fido appoggio della mia cervice;
Or te sostengo : oh dolce peso, e leve!

Io l' accarezzo intanto, e me felice,
Misera! io chiamo, e le parole vere
Forse il vigil mio labbro e forma e dice.

E sento i baci a cui maggior piacere
Dà delle lingue il cambio, e quello io sento
Che donna asconde con un bel tacere.

Poi quando l' aureo sol dal firmamento
Sè mostra, e tutto, allor mi sveglio, e dico :
Ratto fuggi col sonno il mio contento!

E corro all' antro ai dolci scherzi amico,
E fra le piante rapida m' aggiro
Già testimonj del diletto antico.

Là mi spinge il poter del mio deliro,
Qual s' al fianco d' Erinni abbia il flagello,
E spargo i crini, e verso il ciel sospiro.
L' antro contemplo, un dì soave ostello,
Lo scabro tufo, ove il mio ben m' attese,
E d' ogni marmo mi sembrò più bello.
Qui mi fu d' ospitali ombre cortese
Il folto bosco, e il praticel fiorito
Fu dolce campo per le tue contese.
Signor del bosco e mio, dove se' gito?
Ah, senza te vile quel loco è reso;
E ogni loco con te divien gradito.
L' erba conobbi: in sul meriggio acceso
Grato ad ambo porgea letto e ristoro,
E curva ancora era del nostro peso.
Bacio i fior che toccasti, e prego e ploro,
E di te chieggo all' antro, al prato, all' onde:
Mi prostro, e il loco ove tu fosti adoro.
Pure ogni pianta con vedove fronde
Gemere ascolto, nè sui nudi rami
Alle note d' amore augel risponde.
Sol dolorosa per vendette infami
Progne Iti invoca, e la tradita fede:
Saffo infelice, e tu sospiri, e chiami!
Terror e muta oscurità possiede
Tutta la selva, e impallidir mi sembra
Quell' erba che fiori sotto il tuo piede.
Sorge, e pur coi sospir me ne rimembra,
Lucidissimo un fonte, onor dell' acque,
Ove por ti mirai le belle membra.
Nel dolce loco che così ti piacque
Saffo col suo dolor molto contese,
E qui, di pianger stanca, alfin s' i giacque.
Quando ecco agli occhi suoi pronta e palese
Farsi una ninfa, deità del loco,
E il mesto cor queste parole intese:

Le tue pene il crudel si prende a gioco,
E nel petto deluso invan s'asconde
Credula speme di amoroso fuoco.

Sorge di Teti per le vie profonde
Leucade, e Febo vi rimira acceso
La risonante immensità dell' onde.

Quinci per Pirra in alta fiamma acceso
Deucalion lancia, e al par di piume
Ebbe l' onda soave al corpo illeso :

E poi tosto cangiò mente e costume,
Pirra spregiando, che nel cor di smalto
Sentì gli strali del mutato nume.

Questa legge han quell'acque: or corri all'alto
Scoglio, e del mar spumante il torvo aspetto
Non ti ritenga di balzar d' un salto.

Disse, e spari: da quel gelido letto
Tremando io sorgo, e lei cerco invano;
Sol trovo il pianto che m' inonda il petto.

Quel sasso al mio furor non è lontano;
Ninfa, v' andrò: già fuga il vil timore
La fiamma che possiede il petto insano.

E che avvenir mi può? del mio dolore
Tutto, sì tutto è meglio: oh, le leggiere
Membra sostenga il signor nostro Amore!

Ei colle molli piume al mio cadere
L' impeto scemi, e placide e ridenti
Sentan l' onde materne il suo potere.


O affaticato dal furor dei venti
Gema il flutto, e la rupe ov' ci s' aggira
Nome infamato in ogni età diventi.

Poi se il libero cuor più non delira,
Io grata a Febo onde quel giogo è santo,
Studio comun, gli appenderò la lira;

E avrà tai carmi iscritti: *O re del canto,*
Saffo, memoria di dolor, ti pose
L' eolia cetra che sonò di pianto.

Ahi me spinge Faone alle nembose
Aziache spiagge, e non ritorce il piede
Da quelle rive ove il crudel s' ascose.
Deh vieni! in te, non in quell' onde, ho fede:
Tu sol rimedio al rio dolor che m' ange,
E non Apollo che in beltà ti cede.
Se puoi, nè al sol pensiero il cor ti piange,
Di Saffo estinta sostener l' aspetto,
Men duro è il sasso ove quel mar si frange.
Gia m' appresenta, il veggio, orrido letto;
Rosseggian l' onde inorridite e chiuse
Presso lo scoglio che m' aperse il petto.
Deh che Faon lo miri! ei qui confuse
Colle parole i baci, e disse: è degno,
Sì, di voi degno albergo, o sante muse.
Or più quello non è. Solo v' ha regno
Amoroso pensier: vinto soggiace
Al gran peso dei mali il sacro ingeguo.
Ov' è lo stile che si fea seguace
Agli alti voli della mente accesa?
Ancor la lira per dolor si tace.
Invan le mense a rallegrare attesa
È la mia voce, invan togliersi brama
L' acerbo lutto che sul cor mi pesa.
Ite lungi da me: morte mi chiama
Dall' alto scoglio dell' aziaco lito;
Sì, lungi, o Donne, a me rossore, e fama.
Quello che vi sembrò bello e gradito
Il mio Faon togliea: che dissi? oh Dio!
Mio non era giammai chi m' ha tradito.
Ei torni; e seco alto vigor natio
Tornerà, spero, all' atterrita mente;
Ei la solleva sì ch' io son più ch' jo.
Ma che parlo? che prego? Ah nulla ei sente
Nel cor selvaggio; o zefiro crudele
Sperde i miei prieghi per lo mar fremente.

Apportatore delle mie querele,
Poichè quel lento non si move ancora,
Reca, o vento, il mio bene, e le sue vele.
Oh se l' umide vie fenda la prora,
Che di votivi doni io farò grave,
Vieni, agli amanti è morte ogni dimora.
Vieni, a Venere sacra è la tua nave....
Oh come al mar, che già la Dea sostenne,
Placa i torbidi flutti aura soave!
Siede al governo delle liete antenne
Amore, e se pietà di me lo move
All' agil legno aggiungerà le penne.
Ma non parte il crudele, o fugge altrove.
Saffo è degna di fuga...! Ohimè, che questa,
Questa è l' estrema di cotante prove.
Che più spero, che prego, e che mi resta?
Se non senti pietà dei miei furori,
Oh almen scritta da te carta funesta
Dica: a *Leucade* corri, e cadi, e muori.



INNO MARZIALE DI RIGA

Imitazione dal greco volgare.

Greci, all' armi e alla pugna si voli !
Starsi occulti fra boschi e caverne,
Quai lion magnanimi e soli,
Sia la gloria d'un tempo che fu.

Or che a guerra la patria ci chiama,
Non si eviti del mondo l' aspetto;
Ma si cerchi dei barbari il petto,
E col brando fuggiam servitù.

Più che in turpe servaggio mille anni,
Bella è un' ora di libera vita :
Non è vita fra schiavi e tiranni
'Trar dei giorni, che conta il dolor.

Servi, trema; Pascià, Dragomanno,
Piega il capo ad ingiusto decreto;
La vendetta d' un odio segreto
Già t' aspetta, e fa dolce il furor.

Ti sian specchio, e tu fiso vi mira,
Suso, Gica, Murusi, Petrachi :
Tutto lice d' un despota all' ira,
Che fa legge il più vile piacer.

Tutti accenda un medesimo zelo :
Accorrete a giurar sulla croce ;
Sorga alfine una libera voce
Fra le genti d' un solo voler.

Ci sottragga a civile furore
Senno, e legge di provide menti ;
Poi mandate dall' imo del core
La parola che al ciel salirà.

Non verrò nel poter del tiranno,
O per forza, o per fede tradita;
Finchè spiro queste aure di vita
Farne polve il mio voto sarà:
Spezzerò le servili ritorte,
Alla patria, ai suoi duci soggetto,
Guarderò col sorriso del forte,
I tormenti d'un' ira crudel.
Dio, su me la tua folgore scenda,
Se mai rompo sì gran giuramento;
Io sia fumo disperso dal vento,
Che vi manda lo sdegno del ciel.
Un sol gride da Borea e da Noto,
Un sol grido dall'Orto all'Occaso;
E nel petto alla patria devoto
Non si senta che un palpito sol.
Pugni il Greco che il mare circonda,
Pugni il Greco che ha ferma contrada,
E veloce la libera spada
Assomigli dell'aquila il vol.
Gridi il nostro valore la fama,
E chi dotto è nell'arti di guerra
Voli dove la patria lo chiama;
Chè la patria fa bello il morir.
E seguendo regale vessillo,
Ancor brami, comprato guerriero,
Quella spada che diè lo straniero
D'un' aurata catena guarnir?
O del Sulio liono famoso,
Dormi ancora nell'antro romito?
Sull'Olimpo conosce il riposo
Quell'augello che agli altri è signor?
Ove inonda il Danubio e la Sava,
Sollevate, fratelli cristiani,
Tutte l'armi, che a libere mani
Somministra il più giusto furor.

Qual da rupe giù l'aquila piomba,
Il Macedon tra l'armi si getta;
E l'acciaro ad un suono di tromba
Ai tiranni nel petto vibrò.

Scorre il sangue: gran folgor di guerra,
Verrà tosto dei flutti il delfino;
D'Idra e Psara l'augello marino
Della patria la voce ascoltò:

La sua prole il vessillo ottomanno
Strapperà dalle libere prore,
E quel foco che strugge il tiranno
Correrà fra le morti a scagliar.


Or fra i Turchi si desti una fiamma,
Una fiamma ove sorga la Croce,
Che si lanci del Nilo alla foce,
E risplenda sull'arabo mar.

Come a lepre fra i dumi sorpresa,
Trema il core nel petto nemico,
Nei suoi bronzi non ebbe difesa,
Ed in faccia ai ladroni fuggì.

Della Grecia, che il Turco profana,
Rinnovate l'antica memoria,
E che tutto rinasca alla gloria,
Ove ancor la ruina perì.

Guerra ai lupi; a quei barbari guerra,
Che son schiavi per farsi tiranni:
Di sua luce riempia la terra
Quel vessillo che il Nume ci dà.

Vien giustizia: disperde il nemico,
E distrugge del mondo i flagelli
Un sol nome.... Siam Greci e fratelli,
Sulla Croce scriviam libertà.



IL PIANTO

ODE

ALLA SIGNORA ***

Piangevi!... Invan le lacrime
Col vel nascondi e premi...
Qual spettro innanzi all' anima
Passò! Ricordi, o temi?

Ahi! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l' uom nel vortice
Del tempo onnipossente,

Avanti o dietro volgesi
Or timido, or pentito,
Bal punto indivisibile
Che parte l' infinito.

Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l' età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?

L' ore in ammantò fulgido,
Col crin di rose ornato,
Dell' avvenir dischiudono
Il regno interminato;

In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza:
Ma colti inaridiscono
I fior della speranza.

IL PIANTO

Alle promesse credula
Fosti di un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi,
Punge, languisce, e muore.

Piangi, e fia vinto il perfido
Degli occhi al nuovo incanto:
Oh! voluttà di un bacio,
Quando si asciuga il pianto!

Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.

Ora che, madre vigile,
Giaci al tuo figlio accanto,
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell' uomo — il pianto.

Scesa nel mar dell' essere
Quell' anima fanciulla,
Se sparge un pianto provido
Dirai che non sa nulla?

A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L' onde della fortuna.

Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.

Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna Amore;
Ma solo l' uom sublimano
I detti del dolore.

Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d' animar la statua,
Pigmalion, sperai.

E ancor la stringo e palpito...
No 'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.

Piangi: i miei di perseguita
Grave ed assidua cura,
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.

Già come breve immagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell'universo.

Gloria sognai; dell'aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciami
Onde io tentava il volo.

Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.



LA VECCHIEZZA



Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.

Già fatte peso all' anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.

Dove le care immagini
Son dell' età primiera?
D' un superato ostacolo
Dove la gioia altera?

Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;

Tal tra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito
Sente smarrita l' anima
L' orror dell' infinito.

Che fu l' ambita gloria? —
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero;

Ei della luce tremula
Segue l' infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s' avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.



IL SAMARITANO



Ignudo e semivivo

Su questa via che a Gerico conduce,
Sacerdote crudel, mi vedi e passi?
Ed il tuo sguardo invano
Nel mio s' incontra, e invan gli erranti lumi,
Su cui la morte ora distende un velo,
In atto di pietà rivolgo al cielo?
Così l' ignoto pellegrin dicea.
E ben Colui che scrisse:
La mia legge è compita allor che s' ama:
Il suo nome ci tacque, ed uom lo chiama.
Poi gli mancò la voce, e i lumi ei chiuse,
E in quel gelido corpo abbandonato
E la vita e la morte eran confuse. —
Ma chi giunge? Un levita.... Oh dalle bende
Libera il capo: diverran più sacre
Se le converti in fasce, e tosto al sangue
Nell' aperte ferite
Chiudi le vie colla pietosa mano.
Ah se più tardi!.... qui giungesti in vano. —
Questa voce pareva dal muto aspetto
Sorgere del moribondo: e del levita,
Che a lui s' avvicinò, sorgea nel core
Un consiglio d' amore;
Quando spuntar dalla soggetta valle
Mirò quel sacerdote, e ben s' accorse
Dalla via che tenea
Che visto ei pur quel derelitto avea;
Onde l' esempio imita
Del Fariseo crudele anche il levita.

Già su colui che langue
Pendea l' ora fatale,
E dal purpureo sangue
L' alma spiegava l' ale,
Mentre al Giudeo s' appressa
Un figlio di Samaria.... — A me ridici,
Aura del divo ardore,
Quali parole ei ragionò nel core. —
Perchè coll' anatèma
A noi serrar presume,
Che un altro rito abbiamo,
Gerusalem crudele il sen d' Abramo,
Alla pietà di quel ferito e nudo
Il mio cor sarà chiuso? Avrei bramato
Che qui m' abbandonasse il pellegrino
Se in questa via trovavo il suo destino?
Ambo siam figli d' Eva: or quei che meco
Ha comune il dolor, dirò straniero?
Dell' agil mio destriero
Il procelloso piè non m' assicura:
È più rapido il vol della sventura.
Ma quel trafitto io non conosco! È reo
Forse per ciò? Se noto egli mi fosse,
Più gli sarei pietoso.... Ah mentre io parlo
Altri piange su lui.... Consorte e figli
Quell' infelice ha forse!.... — Allor sentia
Tutto di pianto inumidirsi il ciglio
Questo pietoso di Samaria; e vero
Era quel che vedea nel suo pensiero.

Ch'è già nascoso il sol nell' occidente
La mesta donna dal balcon rimira,
Vi pende immota, e nulla vede e sente;
Onde parla così mentre sospira: —
Il mio diletto nella polve ardente
I passi ha stanchi, o in altra via s' aggira
Che dall' insidie di ladroni ascosi
Un asilo gli dia che lo riposi?

Madre, il figlio soggiunge, ei mai non suole
Mutar sentiero, ed ha veloce il piede.
Ti rivedrò pria che tramonti il sole,
Il genitor mi disse, — e ancor non riede?
Io mi ricordo delle sue parole,
E ch'egli un bacio nel partir mi diede. —
Piange la sventurata, e non risponde,
E nei suoi dubbj trema, e si confonde.

Quel pio frattanto, siccom' uom che prega
Sta sul trafitto, e colla mano esperta
Tratta soavemente, ed unge, e lega
Ogni ferita nel suo petto aperta.
Mentre il contempla e sopra lui si piega,
Trepido il volto d' una gioia incerta,
Qual cui tema e speranza il cor divide,
Apre gli occhi l' infermo, e gli sorride.


Quel di Samaria con pietosa cura
Sul destrier suo lo guida ad umil tetto;
Gli risana le piaghe, e lo assicura
Colle parole di gentile affetto:
Questo amico fedel della sventura,
Poi che molto vegliò presso il suo letto,
Alla moglie il tornò, che allor si pose
Sul nero crin di Gerico le rose.

Fra l' opre tue fu questa,
Superno amor, che sei
Raggio d' un sole che non teme eclisse.
Tempo non v' era e loco
Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla a cui fu padre il foco,
Folgorò l' universo, e si diffuse
Nel mar dell' infinito il tuo pensiero;
Nè più star ti piaceva dentro il tuo velo,
Re solitario senza terra e cielo.
O cagion di te stesso, o senza prima,

E senza poi, presente, eterno, immenso,
Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita
Penetra tutto, e splende in ogni guisa,
E sempre una rimane, ed indivisa:
È face che rischiara e manda ardori,
Un arbor lieto di perpetui fiori.

Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama:
Oh beato colui che vuole, ed ama!

Dal peccato e la morte
L'odio nascea. Nell' immortal suo velo
Come una stella in cielo
Stava l'anima prima; ora del corpo
È fatta ancella, e n' ha gravezza e notte:
Pur si vede tutt'or com' arde un riso
Negli occhi del mortal quando è benigno.
L'anima sua risale
All'origine eterna, e si fa bella,
Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella.
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
Le tempeste dell'anima:
Così nel mar turbato
L'onda che s'avventò nel suo furore,
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lido, e sente amore.



TRADUZIONE DE' VERSETTI DI GIOBBE

INTORNO AL CAVALLO

sulla versione letterale in prosa dal celebre Orientalista Michelangiolo Lanci

Tu far potrai magnanimo il destriero?
 Che qual locusta ei salti? e venga onore
 Dalle tremule giube al collo altero?
 Ei per orgoglio di apportar terrore
 Nitrisce, e con i piè zappa la terra,
 E si gli esulta d' ardimento il core,
 Che spregiando ogni tema si disserra
 Contro le armate schiere, e non s' arretra
 Per ferro, o per minacce altre di guerra.
 L' arco su lui risuoni e la faretra,
 Asta lampeggi, e scudo: egli divora
 Con fremito la via dove penetra,
 E non mai si ripreme a vil dimora
 Per suon di tuba: in quel tumulto ei sbuffa
 Sdegnoso, e di lontan la guerra odora
 Mirando ai capitani, ed alla zuffa.

VERSI

Sull' Album d'una gentilissima Giovinetta

Anch' io vorrei dir quanto
 Beltade è in te gentile:
 Ma chi mi dà nel canto
 Un' armonia simile
 All' aura che sospira
 Tra i fiori in prato ameno,
 A Zeffiro che spira
 Della conchiglia in seno,
 E la perla vi crea
 Amor di Citerea?

MADRIGALE

Il guardo d'una Donna bellissima ed onesta.

È vergognosa e breve
 La voluttà che cerca un vile amante ,
 Sperando esser contento
 Della gioia cui segue il pentimento:
 Da un guardo tuo discende
 Tanta dolcezza al core,
 Che più non chiede amore.

MADRIGALE

Sulla morte d'una leggiadra Fanciulla.

Pochi a te della vita
 Furono i mali, o giovinetta, e morì
 Come rosa ch'è colta ai primi albori.
 Nè piangerò, chè certo
 D'una luce immortal lassù ti vesti,
 E dal tuo breve sogno in Dio ti desti.

FANTASIA

Oh fossi augello anch'io
 Che dell'etere immenso è viatore!
 Avventuroso! ti concesse Iddio
 Volo, canto, ed amore.

Versi sull'Album d'una Giovinetta letterata.

È per me sogno, è a te desio la gloria:
 Tu di speranza vivi, io di memoria.

INDICE



Antonio Foscari.	Pag. 1
Annotazioni.	59
Giovanni da Procida.	71
Annotazioni.	137
Varianti.	149
Lodovico Sforza.	159
Annotazioni.	239
Rosmonda d' Inghilterra.	259
Annotazioni.	321
Varianti.	327
Beatrice Cenci.	357

POESIE VARIE

La Pietà.	451
Canto I.	453
Canto II.	457
Canto III.	462
Saffo a Faone.	471
Inno marziale di Riga.	483
Il Pianto.	486
La Vecchiezza.	489
Il Samaritano.	491
Traduzione de' versetti di Giobbe intorno al Cavallo.	495
Versi sull' Album d' una gentilissima Giovinetta.	ivi
Madrigale. Il guardo d' una Donna bellissima ed onesta.	496
Madrigale. Sulla morte d' una leggiadra Fanciulla.	ivi
Fantasia.	ivi
Versi sull' Album d' una Giovinetta letterata.	ivi

